

G. BRUCCOLERI

LA SICILIA
DI OGGI

APPUNTI ECONOMICI

PREFAZIONE

DI

NAPOLEONE COLAJANNI

ATHENAEUM

ROMA - MCMXIII

SPOLETO
Stab. Panetto & Petrelli
— 1913 —

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

MIO PADRE

All'On. Prof. NAPOLEONE COLAJANNI

DEPUTATO

NAPOLI.

Illustre e Caro Maestro,

Dall'esempio della sua attività scientifica e politica ho appreso che il miglior modo di amare il proprio paese è quello di apprendere a conoscerlo, studiarne i bisogni, difenderne e propugnarne strenuamente gl' interessi denunziando, nel tempo stesso, difetti, errori, colpe, senza false pietà, ma anche senza preconcetti nè spirito di parte.

Tentare di accostarmi a questo nobilissimo esempio, con le modeste forze di cui dispongo, ed offrire, così, una prova di affetto al mio paese: ecco lo scopo precipuo che mi ha indotto a raccogliere questi **Appunti** *sui principali problemi economici della Sicilia e pubblicarli.*

E la pubblicazione ho reputato non del tutto inutile quantunque alcuni di questi problemi siano, ormai, noti e vecchi e siano stati, in ogni tempo, ottimamente illustrati dagli Uomini più insigni: giacchè a me pare che il problema del Mezzogiorno, in genere, possa raffigurarsi ad un vecchio arazzo esposto da ben cinquant'anni al sole, al vento, alle intemperie, su cui uomini, partiti, governi

— chi con nobiltà e serietà di propositi, chi ciarlatanescamente — hanno di tanto in tanto richiamato la pubblica attenzione; ma su cui, sopra tutto e sopra tutti, ha lasciato il suo segno il tempo, sdrucendone la trama ed alterandone disegni e colori.

Or non è male — al fine di evitare la completa rovina — che qualcuno voglia di tanto in tanto ritessere quella trama, ricostruire il disegno, ravvivare i colori sull'immutato canevaccio.

A quest'opera paziente ho creduto di accingermi, per la Sicilia, giovandomi di fatti, documenti, libri, inchieste, statistiche recenti degni d'esser posti in rilievo e meditati, cercando di sottrarli all'ingiusto oblìo a cui spesso sono condannati.

In quanto al metodo, ho creduto opportuno di adoperare quello che più rispondesse allo scopo di porre meglio in risalto i caratteri differenziali dei problemi della Sicilia in confronto non solo a quelli del Regno, ma anche del resto del Mezzogiorno; e nel tempo stesso a meglio lumeggiare i fenomeni più importanti e più recenti: quà dilungandomi nell'analisi, là, invece, procedendo per rapida sintesi, a secondo che essi fossero più o meno noti.

In tal modo, mi sono studiato di dare una visione quanto più chiara e rispondente a realtà mi fosse possibile, dei più vitali problemi della **Sicilia di oggi.**

So bene quanta poca fortuna abbiano oggi, presso il pubblico, i libri, specie i libri di studio; ma qualunque possa essere l'accoglienza del pubblico, sarò ugualmente ben pago del dovere compiuto, specie quand'esso, già, gran premio riceve dall'onore che Ella ha voluto farmi accet-

tando di tenere a battesimo il volume, procurandomi, così, con grande letizia, nuova ragione di imperitura gratitudine verso di Lei.

Mi creda, illustre Maestro, con affetto e devozione immutabili,

Roma, luglio 1913.

Suo obbl.mo ed aff.mo

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

La Sicilia occupa da qualche secolo, un posto privilegiato nella letteratura straniera e italiana in corrispondenza della sua importanza storica e delle sue vicende naturali. Quali pagine le consacrassero sul finire del secolo XVIII e nel XIX i poeti e i letterati tedeschi ci apprese un capitolo dei due bei volumi di Alessandro Rumpelt, che l'ama come una sua seconda patria. Rimarranno degne di ricordo due altre opere tedesche recenti, una del Wermert e l'altra del Sartorius Waltershausen, che la studiano: la prima complessivamente sotto ogni aspetto e l'altra con particolarità dal lato agricolo [1]. *E cito con particolare attenzione queste due, tralasciandone tante altre, pure assai pregevoli, perchè esse sono davvero eccellenti e non dovrebbero essere trascurate da coloro che vogliono conoscere la Sicilia.*

Ma dal giorno della formazione dello Stato italiano furono gli avvenimenti politico-sociali, che determinarono studi innumerevoli e spesso interessanti, qualcuno dei quali benchè avente

---

[1] A. Rumpelt: *Deutsche Dichter in Sicilien* nel volume: *Sicilien und die Sicilianer* (Berlin, 1912). In questo e nell'altro volume dello stesso titolo pubblicato in Radeberg nel 1907 il Rumpelt descrive con grande amore il paesaggio, le tradizioni, i costumi dell'isola; Giorgio Wermert: *Die Inseln Sicilien in volks-wirtschaftlichen, kultoreller und sozialen Beziehung.* (Berlin 1905, Reimer Ed.); Sartorius von Waltershausen A., *Die Sizilianische Agrar verfassung und ihre Wandlungen 1780-1912* (Leipzig, Deichert, 1913).

carattere ufficiale, improntato a serena obbiettività e al culto della verità, benchè questa dovesse spesso riuscire amara nelle sfere governative. Gli avvenimenti che si prepararono e si svolsero da Aspromonte in poi e che culminarono nella insurrezione di Palermo del settembre 1866 promossero la prima Inchiesta parlamentare, di cui fu relatore imparziale ed esatto il Bonfadini. Il malessere economico e politico, comune alle classi agricole di tutta Italia provocò la grande Inchiesta parlamentare, che prende nome dal Presidente della sua Commissione, il Senatore Stefano Jacini, ed ebbe a relatore per la Sicilia Abele Damiani [1]. *Fra queste due pubblicazioni ufficiali sta il libro sempre fresco e interessante di Sidney Sonnino sui* Contadini in Sicilia nel 1876. *Le condizioni politiche e morali nella Camera dei Deputati in seguito alla nefasta Dittatura Medici vennero illustrate colla interpellanza Tajani dell'11 Giugno 1875: come molti anni prima il discorso Cordova aveva costituito una brillante risposta al Generale Govone, che dopo avere soldatescamente governata la Sicilia la proclamò* barbara *nel 1863.*

Il movimento impressionante dei Fasci — *1892-94 — determinò una straordinaria efflorescenza di pubblicazioni di occasione di mole, di tendenze, d'indole diversa* [2]*; come in ultimo il grandioso movimento migratorio dette l'impulso alla recentissima Inchiesta parlamentare la cui Commissione fu presieduta dal*

---

[1] La Relazione del Damiani riuscì farraginosa e inorganica perchè nulla di proprio egli vi mise ed è una raccolta di monografie dovute a diversi collaboratori; ma non è priva d'importanza.

[2] Fra le numerosissime pubblicazioni che precedettero di poco o seguirono il moto dei *Fasci* mi sembra doveroso ricordare il volumetto: *In Sicilia,* ricco di buone ed oneste osservazioni e che costituisce una requisitoria contro il governo italiano in genere e contro quello del primo Ministero Giolitti in ispecie. Comparve anonimo; ma si deve al Generale Corsi che non poteva fare il

Senatore Faina ed ebbe a relatore veramente benemerito sotto ogni aspetto il Professore Lorenzoni. Ricordo, infine, che il problema del latifondo — quello che adesso e prima richiamò l'attenzione dei politici — si trova principalmente illustrato in tre pubblicazioni: del Marchese di Rudinì, del Prof. Ziino e di Salvatore Cammareri-Scurti; pubblicazioni differentissime tra loro sotto ogni aspetto, ma che s'integrano e si correggono a vicenda.

Ultimo in ordine al tempo viene questo libro di Giuseppe Bruccoleri, che ha voluto una mia Prefazione, che ho dato ben volentieri per associarmi a lui nel conseguimento di quel fine che egli si propone: l'elevamento economico politico e morale della comune e amata isola natìa.

* * *

Chi fa una prefazione per compiacenza verso un amico che la richiede assolve il proprio compito facilmente e rapidamente: fa una lusinghiera presentazione dell'autore e del libro lodandone l'ordine, la chiarezza, la dottrina, la indispensabile obbiettività, ecc.; e sottoscrive. Queste sono le Prefazioni, che si possono adattare ad ogni libro e che si possono scrivere anche senza leggerlo. Ma nè il Bruccoleri ne desidera una di tal genere; nè io mi sarei prestato a darla. Invece mi è sembrato

---

proprio nome perchè egli mentre pubblicavasi, comandava il XII Corpo d'Armata (Palermo). Francesco Crispi, appena assunto al Ministero (Dicembre 1893) ebbe il grave torto di allontanarlo dal comando perchè lo credette debole e non era che giusto e rispettoso della Costituzione e delle leggi. Mi sia consentito ricordare che oltre numerosi articoli in riviste e giornali alla questione politico morale della Sicilia consacrai le seguenti pubblicazioni: *La delinquenza della Sicilia* (Palermo 1885); *In Sicilia* (Roma 1894); *Gli avvenimenti di Sicilia* (Palermo R. Sandron 1895); *Nel Regno della Mafia* (Roma 1900).

utile ed anche rispettoso verso l'autore fermarmi su qualche punto che mi parve suscettibile di chiarimenti, rilevare qualche deficienza, marcare qualche dissenso — farla da critico, insomma, più che da prefazionista di maniera.

Questo libro del Bruccoleri dopo tante pubblicazioni sulla Sicilia riesce sopratutto utile a quanti — e saranno pochissimi coloro che lo potranno e lo vorranno — non hanno modo, tempo e volontà di leggere la ponderosa relazione in due grossi volumi precedentemente menzionata del Lorenzoni; riesce assai utile come sintesi e critica delle pubblicazioni precedenti, per lo spirito pratico cui è improntato, per la conoscenza precisa delle varie quistioni economiche dell'isola specialmente di quella zolfifera ed agrumaria e della cooperazione trattate sistematicamente, e con vera competenza ed imparzialità; per la intenzione tradotta in fatto di tenersi lontano dalla retorica intesa soltanto a lusingare le masse ed a procurare popolarità. E di questo sano e lodevole proposito ne avrà prova chi leggerà, ad esempio, i capitoli consacrati al latifondo, alla cooperazione, e alle affittanze collettive; nei quali l'autore di sentimenti democratici facilmente avrebbe potuto lasciarsi trascinare, se non possedesse la preziosa facoltà dell'inibizione, a condannare o ad esaltare con offesa alla verità e alla realtà. E sono davvero interessanti e belle le pagine nelle quali vengono sinteticamente esposti i rapporti e le ripercussioni della cattiva divisione della proprietà fondiaria sulla vita politica e amministrativa dell'isola.

Intorno alle deficienze, mi preme rilevarne, una sola, ch'è comune del resto a quanti si occupano del problema economico della Sicilia: quella sulla pessima distribuzione della popolazione. Il Bruccoleri trovò modo di ricordare, sebbene non abbia lumeggiato abbastanza il fatto, la grande prevalenza tra le professioni, dei braccianti, dei lavoratori a giornata; ma meglio avrebbe fatto a completarla anche con un fugace accenno alla

cattiva distribuzione della popolazione. Quale essa sia in Sicilia si comprenderà agevolmente col paragone con altre regioni. L'isola con una popolazione di 3,672,258 di poco inferiore a quella della Lombardia e di poco superiore a quella del Piemonte — rispettivamente di 4,790,473 e di 3,424,450 — non ha che 361 comuni, con pochissime frazioni, mentre ne hanno 1,906 e 1,488 le altre due con numerosissime frazioni. Questo dato demografico, ch'è il prodotto secolare di altri fattori, è importantissimo perchè da un lato serve a spiegare la prevalenza dell'agricoltura estensiva e dall'altro lascia intendere quali gravi difficoltà vi sono nella soluzione del problema del latifondo e nella intensificazione della coltura. Con diligenza nel libro sono notati i progressi compiuti nella produzione agricola e il molto che resta da fare per accelerarli; ma mi sembrano troppo rosee le sue speranze sulla coltura del cotone e sul dry farming; *alquanto esagerati i benefici attribuiti all'uso dei concimi chimici e non sufficientemente valutati i pericoli e le condizioni delle* affittanze collettive.

Mentre mi associo al Bruccoleri nell'assegnare al governo gravi responsabilità per la sperequazione e per la deficienza dell'istruzione tecnica ed agricola impartita nell'isola; per la deplorevolissima noncuranza del vitale problema dell'acqua, segnalato da uno straniero — dal Fischer — e studiato nei vari aspetti dal Pagano Guarnaschelli, dal Capitò, dal Travaglia da decine e decine di anni; pel fiscalismo feroce contro i coltivatori di tabacco; dissento invece da lui nell'attribuire allo Stato una responsabilità che non gli spetta che in una piccola parte nella questione delle strade comunali e rurali e delle bonifiche; una maggiore spetta ai Comuni ed ai proprietari che mancano d'iniziativa, di capitali e di . . . buona volontà. Tipico il caso di quei proprietari, che non hanno concesso al principe di Scalea la facoltà di costruire una strada che conduca al suo ex feudo Canzirotta.

E sono quasi in tutto di accordo coll'A. nell'apprezzamento, nel bene e nel male, della emigrazione. La quale è il prodotto di una densità eccessiva — 141 abitanti per chilometro quadrato — della popolazione e delle sue cattive condizioni economiche e riesce perciò benefica anche astraendo dall'elevazione dei salari — che ha la sua contropartita nel danno che arreca ai proprietari di terre — e dal benefizio grande delle rimesse, che rappresentano una vera salutare iniezione di oro in un corpo povero di capitali, che nel linguaggio allegorico dei sociologi biologici equivarrebbero ai corpuscoli rossi del sangue. In tema di emigrazione, come del resto in quasi tutti i fenomeni sociali, il bene si trasforma in male al di là di certi limiti. Se la emigrazione dovesse continuare nelle proporzioni attuali, se non dell'eccezionale 1906, oltre il peggioramento nella composizione della popolazione per sesso, per età, per professioni e nella sua morbilità — allarmante il decorso della tubercolosi — avremmo una diminuzione nel numero degli abitanti, che indicherebbe un regresso e lo accelererebbe. La storia dell'Irlanda ed in piccolo della Basilicata informi. Comunque, credo, però che egli esageri nell'attribuire l'incremento del fenomeno agli agenti di emigrazione; possono assai di più le lettere dall'America dei parenti e degli amici. Oramai si tratta di una vera psichosi; poichè non si può considerare che come una malattia la leggerezza colla quale contadini e piccoli proprietari, che stanno discretamente si decidono a valicare l'Oceano anche in seguito ad un solo cattivo raccolto, affrontando le incertezze non piccole della emigrazione.

* * *

Non si può discutere del presente e dello avvenire della agricoltura siciliana senza esaminare l'azione dei proprietari della terra, specialmente dei latifondisti. Se ne deplora l'assen-

teismo, l'assenza d'iniziativa, la neofobia: e si è nel giusto e nel vero deplorandoli. Per la inerzia e per la neofobia, veramente criminosa in qualche caso, ho narrato un fatto tipico di una grande proprietaria di Palermo, la Duchessa di Gela, negli Avvenimenti di Sicilia. *Ma in loro favore stanno non poche importanti circostanze attenuanti: mancano i capitali — e talora quelli posseduti o comunque procurati sono malamente impiegati e sperperati —; mancano le strade — e non poche volte per colpa loro —; manca l'acqua; manca sopratutto e anzitutto la sicurezza, che ha reso endemici e quasi inguaribili l'obigeato — formidabile ostacolo allo sviluppo della pastorizia — e il ricatto seguito da terribili vendette quando coloro che sono stati richiesti di somme più o meno ingenti non le hanno fatto pervenire a tempo ai* signori *malandrini, che si valgono anche dei giornali per affermare la loro audacia e la loro potenza.*

*Potrei sorvolare sul punto della pubblica sicurezza nelle campagne, causa di tanti mali economici e sociali associandomi incondizionatamente a quanto dice il Bruccoleri. Ma esso è tanto vitale che credo più che conveniente, doveroso aggiungere qualche fatto a corroborare quanto egli afferma. I ministri dell'interno del Regno dal 1861 in poi, e segnalatamente l'onorevole Giolitti, hanno giustificato l'impotenza e la cinica indifferenza del governo nella questione della pubblica sicurezza in Sicilia assegnando tutta la colpa ai cittadini di ogni ceto, che quasi sempre, ubbidiscono più al codice dell'*omertà, *che alle leggi dello Stato. Non sarò io a negare il fatto deplorevole, io che tante volte l'ho stigmatizzato; ma le responsabilità dello Stato sono di gran lunga maggiori: veramente spaventevoli, come riconobbero il Generale Corsi ed altri ufficiali e funzionari elevati. L'A. ricorda ad esempio la costosa campagna contro Varsalona, che riuscì inutile — il brigante venne misteriosamente ucciso per vendetta privata; ma poteva*

aggiungere che doveva riuscire inutile perchè condotta con metodi offembacchiani, come dissi alla Camera nel 1901. Un mio concittadino, il compianto Gaetano Restivo Savoca, non volle ubbidire alle ingiunzioni dei malviventi e confidò nelle leggi e nei funzionari: ebbe uccisi due suoi impiegati, molte vacche e molte giumente senza che i rappresentanti dello Stato riuscissero mai a garantirgli la vita degli addetti al suo servizio e gli averi. Dimostrai alla Camera che il numero degli agenti di pubblica sicurezza in Sicilia era assolutamente sproporzionato al bisogno ed in proposito come esempio di ciò che si poteva e doveva fare citai la condotta del governo inglese in Irlanda; ebbi in risposta le ironie ciniche dell'on. Giolitti. In gennaio ultimo, infine, non avendo fiducia nell'opera da spiegare nel parlamento, denunziai rudemente la colpa e la responsabilità del governo in altra sede in seno del Consiglio superiore della statistica giudiziaria, di cui ho l'onore di far parte. Si credettero esagerate per lo meno le mie affermazioni e venne invitato il Direttore Generale della Pubblica sicurezza Conte Vigliani per attenuarle o smentirle. Intervenne l'eminente funzionario; ma egli con rara lealtà non fece che confermarle, come risulta dal resoconto ufficiale della seduta pubblicato dal Ministero di Grazia e Giustizia. Dopo di che altri che non conosce le tradizioni del governo italiano potrebbe essere indotto a sperare in opportuni provvedimenti. Io non li spero!

Il Bruccoleri che ha consacrato uno dei suoi migliori capitoli alla produzione e al commercio degli agrumi e dei suoi derivati si occupa a lungo di altri due argomenti: uno dei quali è del tutto esclusivo della Sicilia, quello degli zolfi; e l'altro ha importanza nazionale, quello della politica doganale. Entrambi sono di vera attualità e credo opportuno interloquire su di essi più dettagliatamente.

Erra il Bruccoleri, a mio avviso, affermando che l'Anglo-

Sicula *non volle rinnovare il contratto. Voleva controllare la produzione ed offriva migliori condizioni. L'aviditá di taluni produttori fece fallire le trattative; rilevo la dimenticanza del Bruccoleri a prova della necessità della coercizione per salvare l'industria. Il Bruccoleri non tenne conto abbastanza delle condizioni morali e intellettuali degli industriali nel giudizio sul* Consorzio; *il quale ha commesso errori, ma sempre minori di quelli commessi dagli industriali, cui in gran parte vanno imputate molte delle difficoltà del suo funzionamento.*

L'Ing. Travaglia, l'Ing. Scalia ed io fummo trattati da visionarii e pazzi quando consigliammo qualche cosa di analogo alla Anglo-Sicilian Sulpur-Company, *per iniziativa degli stessi produttori. La deficienza dei capitali per immobilizzare lo* stock *era l'ostacolo grave; ma quando la consigliammo la riuscita sarebbe stata più sicura perchè non c'era la concorrenza della produzione americana; appena, appena contro lo zolfo nativo di Sicilia si metteva innanzi il vano spauracchio dello zolfo rigenerato col processo Change, che praticavasi in Inghilterra nella produzione della Soda. Nè deve tacersi, che i consigli che venivano dagli elementi tecnici del Ministero di agricoltura e commercio, particolarmente dall'Ing. Mazzuoli, erano negativi o scoraggianti: nel mondo ufficiale allo zolfo nativo di Sicilia si contrapponevano le piriti e si credeva risolvere il problema riducendo il costo di produzione del primo a quello delle piriti. Ciò che, abolendo anche il prelevamento leonino dello estaglio dovuto al parassitismo del proprietario, sarebbe stato possibile riducendo a salari di fame vera i lavoratori. In quanto alla diminuzione del costo di produzione dello zolfo colla applicazione della tecnica e della meccanica moderna, dato il frazionamento della industria e la natura di molti giacimenti, essa sembrava ed era molto problematica.*

Il Bruccoleri accenna alla convenienza di applicare alla

industria zolfifera l'istituto che in Irlanda deferisce ad uno speciale tribunale, la Land Commission *i cui responsi sono inappellabili, il potere di limitare ed anche elevare il fitto della terra dovuto al land lord. Ma come in Irlanda con una serie di leggi successive e più efficaci si è riconosciuto che nemmeno quello istituto era valevole a risolvere il problema della terra; così in Sicilia si dovrebbe riconoscere la necessità di rimuovere la causa permanente di difficoltà per la industria zolfifera: la proprietà privata del sottosuolo non giustificabile in alcun modo e che in Italia esiste eccezionalmente in due regioni: in Sicilia e in Toscana.*

Non mi nascondo la gravità del provvedimento e gli ostacoli giuridici e finanziari — non credendo possibile e nemmeno giusta una espropriazione pura e semplice dei proprietari attuali senza alcun compenso —: ostacoli resi più resistenti dal fatto, che al provvedimento non è interessata che una piccola parte dell'Italia; e perchè non me li nascondo penso che nelle condizioni attuali sia conveniente il mantenimento del Consorzio. Il Bruccoleri stesso, che non gli ha risparmiate critiche severe e quasi sempre giuste dichiara che il ritorno alla libertà *dell'industria sarebbe il ritorno alla* disorganizzazione.

Ma urge rinnovarlo sei anni prima della sua scadenza? Non sembra opportuno a lui e nemmeno a me, data l'attuale inversione dei termini del problema quali erano nel 1896; e cioè: aumento di esportazione e diminuzione di produzione. Di fronte alla proposta vinnovazione del Consorzio è proprio il caso di dire: non est periculum in mora.

Il problema zolfifero intanto rimane vitale per la Sicilia, sopra tutto per due delle sue provincie, la cui più ricca produzione è quella dello zolfo; ed è problema doloroso perchè questa sorgente di lavoro e di ricchezza è in via di esaurimento con crescente rapidità. Necessari perciò i provvedimenti intesi a conservarla il più lungo tempo possibile e ad utilizzarla nel miglior modo.

* * *

Più generale e di maggiore attualità è il problema della politica doganale sul quale maggiormente dissento del Bruccoleri. Egli quasi si rallegra pel fatto che la bilancia commerciale è favorevole all'isola; nè io negherò la importanza del fenomeno. Bisogna, però, riconoscere che la eccedenza della esportazione in Sicilia significa debolezza dei consumi e quindi è un indice della sua povertà; povertà, che egli riconosce.

L'autore rileva che la Sicilia importa *grano; dunque è poco interessata al relativo dazio? Ma la Sicilia esporta i suoi grani duri. La sua produzione, infatti, è superiore sensibilmente al consumo medio dell'Italia.*

L'esame del problema doganale non può farsi mai coi criteri degli interessi di una regione e di una classe; e ciò non solamente pei motivi politici preponderanti e per la solidarietà necessaria tra le parti che compongono lo Stato (e senza questa solidarietà come potrebbero il mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna esigere costruzione di ferrovie, di strade, ecc.?). Colla struttura economica dell'Italia l'unità di criteri direttivi s'impone in nome del tornaconto delle singole regioni che sembrano meno o niente interessate a questo o a quell'altro regime doganale.

Il mezzogiorno e la Sicilia sono prevalentemente agricole; il settentrione — specialmente Liguria, Piemonte e Lombardia — è abbastanza industrializzato. Ora l'aumento della forza di consumo delle regioni industriali si ripercuote favorevolmente sulle esportazioni delle regioni agricole. Così col regime protezionista anche le regioni, che apparentemente non ne traggono giovamento, nello sviluppo del mercato interno, *trovano compensate largamente le perdite apparenti, che esse subiscono. Ciò ho più volte dimostrato esaurientemente coi dati delle importazioni ed esportazioni della provincia di Bari — la provincia agricola tipica del mezzogiorno. Il suo commercio estero diminuì colla adozione*

delle tariffe doganali del 1887; ma si sviluppò in misura maggiore il suo commercio col settentrione d'Italia. Il protezionismo che avrebbe dovuto immiserirla, secondo il vangelo liberista, invece ne ha accelerato lo sviluppo economico.

Ma è poi vero, che il protezionismo non interessa la Sicilia agricola? Pensi il Bruccoleri che la tariffa del 1887 colle successive modificazioni riesce alla protezione del grano non solo, ma anche dell'olio e del vino. L'importanza della produzione del vino, nella quale la Sicilia è fortemente interessata, è tale che il pericolo della concorrenza spagnuola indusse il più fanatico protezionista italiano, il De Viti De Marco, a rinnegare le proprie teorie ed a parlare nei Comizi ed a votare nella Camera contro il modesto trattato provvisorio conchiuso dal Ministero Fortis colla sorella latina. Non scorgo, perciò la contraddizione tra gl'interessi della Sicilia e quelli dell'Italia nella quistione doganale. Se la si volesse ammettere non si potrebbe provvedere agli interessi particolari dell'isola che promuovendone il distacco dallo stato italiano; chè nemmeno negli Stati federali a massima autonomia dei singoli elementi componenti ci sono dogane tra regione e regione. Non ci sono negli Stati Uniti; non nella Svizzera; non nell' Impero Austro-Ungarico. Quest' ultimo esempio è degno di particolare attenzione: sia per la sua parziale costituzione economica rassomigliante a quella dell'Italia — al di la dell'Isonzo nell' Ungheria c'è l' equivalente del mezzogiorno agricolo italiano; e nell'Austria e Boemia c'è il Settentrione industriale italiano —; sia per la sua speciale costituzione politica, che col dualismo *del 1867 rese autonoma l' Ungheria dal resto dell'Impero. Di comune rimasero la lingua di comando nell'esercito, la Banca e il Regime doganale. Nè va dimenticato che in Germania l'unità nazionale prima che dagli avvenimenti politici fu stabilita collo* Zollvercin, *coll'unità doganale: questa anzi preparò l'altra.*

Del resto il Bruccoleri riconosce la convenienza politica e la solidarietà doganale tra le regioni che costituiscono l'Italia. Le mie osservazioni vanno non al suo indirizzo, ma a quello di tanti altri siciliani che o deplorano l'unità doganale o aspirano alla istituzione di una barriera nello stretto di Messina. Vorrei, però, che egli si convincesse anche della sua convenienza e si convincesse anche che il grande movimento protezionista nel mondo non ebbe impulso dalla nostra riforma doganale del 1887. Poichè, pur non tenendo conto della Russia ch'è stata sempre protezionista; degli Stati Uniti che lo sono — e tali rimarranno anche sotto la tariffa Wilson-Underwoold — da cinquant'anni; della Francia, dove gli studi e le manifestazioni, che condussero alla riforma Meline, precedettero la nostra riforma del 1887: pur non tenendo conto di questi precedenti, ripeto, in Europa è stata la grande riforma di Bismarck, che dette il protezionismo alla Germania e l'esempio al mondo dieci anni circa prima dell'Italia. E l'Europa certamente era più facilmente suggestionabile dall'esempio dell'Impero Germanico, i cui scambi erano tre volte quelli dell'Italia e la cui influenza politica era del pari molto maggiore di quella del nostro paese.

Il riconoscimento di questi precedenti storici son sicuro, che indurrebbe il Bruccoleri a rinunziare al pregiudizio diffuso da liberisti e da socialisti, per ignoranza o per malafede, sulla scarsa difesa degli interessi agricoli nostri nella conclusione dei trattati di commercio del 1904. Concessioni ai nostri prodotti agricoli non se ne vollero fare a verun costo dagli Stati dell'Europa centrale. Non solo i Commissari austro-ungarici si mostrarono inesorabili nel negare la rinnovazione della clausola di favore pel vino del 1891; ma anche la Svizzera, il meno agricolo degli Stati Europei, fu ostilissima alle concessioni pel vino; e ciò per la difesa della produzione vinicola nazionale che non eguaglia quella di una sola delle provincie vinicole del-

l'Italia. Il nostro paese per potere reggere alla concorrenza della Francia e della Spagna ha dovuto accordare speciali tariffe ferroviarie ai vini del mezzogiorno e della Sicilia; e dell'altro potrebbe fare in loro favore nella politica ferroviaria.

Ma il regime protezionista dovrà essere eterno in Italia? Nella fenomenologia sociale per quanti seguono il metodo positivo ed a posteriori *non ci è nulla di assoluto e di perpetuo. L'*assoluto *bisogna lasciarlo nel dominio dei liberisti, che ad ogni paese ed in ogni tempo e sotto le condizioni più diverse vogliono applicati i loro principî. Fu protezionista l'Inghilterra e divenne liberista come mutarono le sue condizioni; non è improbabile che ritorni protezionista. È protezionista l'Italia dopo avere constatato il miserevole fallimento del liberismo per ventisette anni; e potrà tornare ad esserla se muteranno le sue condizioni economiche e demografiche: queste probabilmente agiranno prima delle economiche.*

Così, ad esempio: se continuerà ad aumentare nel mondo il consumo del grano sensa aumentare la sua produzione pari passu *coll'aumento della popolazione; se l'emigrazione nel mezzogiorno continuerà nelle proporzioni attuali, rendendo meno necessaria e più costosa la cerealicoltura per la rarefazione delle braccia, il primo dazio, che converrà abolire sarà quello sul grano.*

Tutto questo ho voluto rilevare nella speranza che le mie parole, anche quando riescono alla critica ed alla constatazione del dissenso, valgano a segnalare la importanza del libro del Bruccoleri e ad assicurargli quella diffusione indispensabile perchè eserciti la sua desiderata influenza sulla pubblica opinione.

Castrogiovanni, 30 agosto.

NAPOLEONE COLAJANNI.

I. — DUE CAUSE DI RITARDO.

Capitolo I.

IL FATTORE STORICO - ECONOMICO.

La distribuzione delle ricchezze.

Sommario: 1. La distribuzione della proprietà fondiaria. La terra. — 2. Le condizioni della piccola proprietà. — 3. Le miniere di zolfo. — 4. Alcuni dati sulla ricchezza mobiliare. — 5. Importanza del fenomeno per la Sicilia. — 6. Accenno alle principali ripercussioni del fenomeno sulla vita economica, sociale e politica.

1. — Sulla distribuzione delle ricchezze in Sicilia, le statistiche non permettono di fare agevolmente uno studio completo.

Dobbiamo, quindi, contentarci di presentare un tentativo di studio: un tentativo, però, che se non dà risultati assolutamente certi e precisi, ci conduce a conclusioni di grande approssimazione alla verità. Sono, più che altro, sprazzi di nuova luce che vengon fuori dai più recenti dati statistici e che potranno, in seguito, col perfezionamento delle ulteriori rilevazioni, diventare luci fisse e vive di grande giovamento per lo studioso.

Cominciando dalla proprietà fondiaria, sulla sua distribuzione in Sicilia, sapevamo fin dal 1901 [1], secondo i

[1] Sui risultati del censimento del 1911 non si hanno, come si sa, notizie a questo riguardo.

risultati di quel censimento, che c'erano 99.422 proprietari di soli terreni, 187.213 proprietari di soli fabbricati e 233.422 proprietari, di terreni e fabbricati insieme; complessivamente, cioè, 520.057 proprietari che in rapporto a 100 abitanti, davano una percentuale del 14,7, per cui la Sicilia occupava il 5° posto fra i 17 compartimenti d'Italia superando di 2 la media del 12,7 del Regno, e superando di gran lunga la percentuale dell'8,5 della Toscana, dell'8,4 delle Marche, del 7,2 dell'Emilia, regioni tutte più ricche della Sicilia.

Per i proprietari di soli terreni conoscevamo, a mezzo dello stesso censimento, che la Sicilia occupava l'ottavo posto con una media di 94 su 1000 abitanti: il che poteva dimostrare come la distribuzione della proprietà terriera in Sicilia fosse *relativamente* equa, mentre era, invece, risaputo che la Sicilia era una regione a proprietà terriera altamente accentrata per cause storiche ben note.

Di quest'ultima verità, però, nelle statistiche, non esisteva che qualche indizio indiretto. Se, infatti, si confrontavano due statistiche: quella, cioè, dei proprietari di terre per 1000 abitanti e quella dei coltivatori dei terreni propri per 1000 abitanti, si osservavano le seguenti percentuali in ordine degradante:

Proprietari di terreni per 1000 abit.		Coltivatori di terreni propri per 1000 abit.	
1. Piemonte . . .	195	1. Piemonte . . .	254
2. Basilicata . . .	159	2. Abruzzi . . .	218
3. Abruzzi . . .	153	3. Liguria . . .	129
4. Sardegna . . .	149	4. Basilicata . . .	129
5. Liguria . . .	111	5. Veneto	126
6. Puglie	100	6. Emilia	117
7. Veneto	97	7. Campania . . .	85

8. *Sicilia*	*94*	8. Lombardia . .	85
9. Calabria . . .	91	9. Umbria . . .	80
10. Campania . . .	88	10. Calabria . . .	68
11. Umbria . . .	86	11. Sardegna . . .	67
12. Emilia	85	12. Marche . . .	66
13. Lombardia . .	82	13. Lazio	64
14. Lazio	73	14. Puglie	58
15. Toscana . . .	67	15. Toscana . . .	54
16. Marche . . .	58	16. *Sicilia*	*42*
17. Romagna . . .	35	17. Romagna . . .	29

Come si vede, mentre, salvo qualche piccolo spostamento, la maggior parte delle regioni conservavano quasi lo stesso posto nelle due statistiche, la Sicilia era di quella minoranza che occupava posto diverso; e precisamente, mentre nella prima occupava il penultimo posto con una percentuale di 42, nella seconda, invece, saliva all'8° posto con una media relativamente alta di 94.

Ora se era naturale dedurre che dove la proprietà era meglio distribuita ci fossero più coltivatori di terre proprie – e la rispondenza delle due statistiche per la maggior parte delle regioni veniva a confermare la deduzione medesima – lo spostamento non lieve che la Sicilia veniva a subire nella categoria dei proprietari di terreni faceva sospettare che un difetto dovesse esserci nella distribuzione della proprietà. Ed il sospetto veniva confermato da altre statistiche: da quelle principalmente, dei *contadini a lavoro fisso* e dei *contadini giornalieri*, calcolati per 1000 agricoltori da 9 anni in sopra, in cui la Sicilia occupava, nella prima, il 4° posto con una media percentuale di 143 e nella seconda il 2° posto con 516, superata solo dalle Puglie con 604.

Il difetto che le statistiche facevano soltanto sospettare, nella realtà si traduceva in questo fatto: che mentre una parte della terra era, in Sicilia, accentrata fra pochissimi proprietari, un'altra parte era distribuita fra un numero assai maggiore del primo. Non era, certo, cotesto, un difetto esclusivo della Sicilia perchè la proprietà terriera è stata ed è dovunque il privilegio di pochi. Potevano, piuttosto, essere più gravi le sproporzioni.

Ora ad illustrare, sebbene ancora incompletamente, queste sproporzioni, sono venute alcune statistiche che meritano di essere poste in rilievo per le ripercussioni che il fenomeno ha nelle altre manifestazioni della vita economica e sociale.

Una prima statistica è stata pubblicata nel 1906, in occasione della legge per cui fu abbonato ai proprietari del mezzogiorno di terreni inferiori alle 6000 lire di redditto (corrispondenti in superficie a circa 200 ettari in media) il 30 °/₀ sulla imposta fondiaria.

Da essa apprendiamo che mentre i fondi inferiori ai 200 ettari – escluse le zolfare – sono compresi in 766.156 articoli di ruolo, quelli superiori ai 200 ettari sono compresi in soli 2544 articoli; e mentre il reddito catastale (imponibile) dei primi è calcolato in 37 milioni circa, quello dei secondi è calcolato in 11 milioni circa.

Certo la quantità dei numeri di ruolo non ha grande importanza sulla determinazione del numero dei proprietari perchè – come è risaputo – molti articoli di ruolo possono appartenere ad uno stesso proprietario, come, al contrario, uno stesso articolo può corrispondere a particelle di proprietà possedute da più persone *pro indiviso*,

Ma malgrado ciò, e tenuto, specialmente, conto che il difetto è comune alle due categorie di proprietari, anche fatte le dovute riduzioni, la sproporzione enorme fra le due cifre sopra rilevate sarebbe un primo indice abbastanza eloquente della corrispondente sproporzione fra il numero dei proprietari di una categoria e quello dell'altra. È questo, già, un primo passo verso la prova dell'accentramento.

Un altro indizio si trova esaminando l'entità dei redditi catastali delle due categorie. Mentre, infatti, il reddito della categoria dei *grandi* proprietari ammonta ad 11 milioni, solo tre volte, cioè, meno del primo, la sproporzione fra le due quantità di numeri di ruolo è circa da 1 a 300! E la sproporzione diventa più evidente e più grave se si riflette che i fondi inferiori a 200 ettari sono, per lo più, a cultura intensiva, mentre quelli di estensione superiore sono a cultura estensiva: il che importa che il reddito imponibile dei primi è calcolato ad una percentuale più alta degli altri.

Un passo ancor più importante verso la realtà è concesso di fare mercè il calcolo che l'eminente delegato tecnico dell'Inchiesta agraria ultima, il Lorenzoni, ha fatto circa la superficie catastale occupata dalle due categorie di terreni. Per tale pregevole calcolo, mentre la proprietà terriera superiore ai 200 ettari copre più dei due quinti della superficie *catastale* (inferiore alquanto a quella geografica), cioè il 41,7 per cento, la proprietà inferiore ai 200 ettari, invece, occupa il 58,30! Qui non va trascurato di notare che non possono considerarsi come *piccola* proprietà tutti i terreni di quantità inferiori ai 200 ettari o alle 6000 lire di reddito, giacchè un terreno con un reddito calcolato dal fisco

(sempre inferiore alla realtà) in L. 6000, può esser classificato, al massimo, come media proprietà e mai come *piccola*. Se, quindi, un'altra indagine si potesse fare per sceverare la media dalla piccola proprietà, si avrebbero certo delle sorprese stupefacenti sulla distribuzione di quella stessa parte di proprietà che è considerata come *piccola*.

Ma la prova più diretta del fenomeno ci vien fornita dalla stessa Inchiesta, mediante la preziosa statistica ricavata dall'indagine fatta dal diligente delegato tecnico a proposito dei latifondi.

All'uopo è opportuno tener conto del sistema adottato dall'Inchiesta circa la definizione del latifondo. I caratteri differenziali di esso non consistono soltanto nella grande estensione della superficie occupata, ma nel sistema di cultura (estensiva e principalmente cerealica) e nella forma di amministrazione *unica*. Ci possono, quindi, essere estensioni di terreno inferiori ai 200 ettari che vanno considerate come latifondi per gli altri due elementi relativi alla cultura ed all'amministrazione. Ci possono, invece, essere estensioni di terreno di 200 e più ettari le quali non vanno, per le medesime suddette ragioni *a contrario*, considerate come latifondi.

Ciò è stato necessario chiarire affinchè non sembrino contraddittori certi risultati e certe affermazioni contenuti nell'inchiesta. Non è contradditorio, così, il dato di fatto di cui a pag. 353, per il quale l'estensione occupata dai *latifondi superiori* ai 200 ettari risulta di quasi un terzo della totale superficie catastale dell'isola (29.7 %), con quello delle pagg. 237-239 per cui la *grande proprietà* (cioè quella *in genere* superiore ai 200

ettari) occupa il 41.7 % della superficie medesima giacchè, come dicemmo, altro è la *grande proprietà* secondo il sistema dell'Inchiesta, ed altro sono i latifondi.

Chiusa questa parentesi – pur necessaria per non creare equivoci – secondo l'indagine diretta in base a dati forniti dalle Agenzie delle Imposte e minuziosamente analizzati dal delegato tecnico, i proprietari di *latifondi* superiori ai 200 ettari, poterono essere distinti nei seguenti quattro gruppi:

	Numero dei proprietari	Estensione posseduta dal gruppo in ettari
1° gruppo – dai 200 ai 1000 ett.	614	335.031.35
2° id. – » 1000 » 2000 »	103	140.498.87
3° id. – » 2000 » 4000 »	51	132.444.35
4° id. – » 4000 » in su	19	109.759.59
Totale	787	717.729.16

Queste cifre sembrerebbero fantastiche se non avessero per base dati forniti da ufficî pubblici tutt'altro che sospetti. Solo 787 famiglie, così, possiedono ben un terzo della superficie catastale di tutta l'isola: e di esse solo 173 ne possiedono ben un sesto! Ma se si tien conto che queste cifre riguardano soltanto i *latifondi,* mentre, come vedemmo, secondo altri calcoli del delegato tecnico, la *grande proprietà* occupa il 41.7 della superficie catastale; se si riflette che molti proprietari di latifondi sono anche proprietari di altre grandi, medie e piccole proprietà non classificabili fra i latifondi, è a credere che se non proprio le 787 famiglie privilegiate classificate come *latifondiste,* tutt'al più un mi-

gliaio di famiglie possono, con molta approssimazione, considerarsi proprietarie di *almeno* il 50 °/₀ della superficie catastale dell'isola.

Una prima conseguenza di tale condizione di cose sarebbe quella che se dei 500 mila circa proprietari di terre e fabbricati della Sicilia, 200 mila, poniamo, fossero i proprietari di terreni [1], mentre solo 1000 famiglie, cioè circa 5000 individui, ne possiederebbero la metà, l'altra metà dovrebbe essere distribuita a 195000 individui. E se la superficie catastale totale dell'isola è di ettari 2.413.428,72, i 5000 privilegiati di essa possiederebbero 240 ettari circa ciascuno, mentre gli altri 195.000 ne possiederebbero press'a poco sei ettari per ciascuno; onde calcolando il valore delle terre di Sicilia a 2 miliardi, giusta il più recente calcolo tentato dall'Amministrazione delle finanze [2] e mantenendo le stesse proporzioni di cui sopra, di un miliardo spetterebbero ai 5000 circa 200 mila lire ciascuno, mentre dell'altro miliardo spetterebbero a ognuno dei 195.000 sole 5128 lire! Ed in rapporto agli abitanti, mentre 5000 individui possiederebbero un miliardo di terre e 195.000 l'altro miliardo, 3 milioni e 300 mila individui non avrebbero una sola briciola di terra!

Sono, quelle indicate, cifre medie, ed in gran parte approssimative; ma la sproporzione fra il possesso, non soltanto del grande col piccolo, ma anche del grande col medio, ed a sua volta del medio col piccolo è, nella

---

[1] Il PRINCIVALLE (*La ricchezza privata in Italia*, Napoli 1909 Coop. Tip.) calcola 400 mila proprietari di terre, ma crediamo la cifra esagerata.

[2] *Bollett. di Statist. e leg. comp.*, Vol. IX, pag. 79.

realtà, maggiore di quella risultante dalle medie numeriche le quali riescono, come si sa, a colmare o ad attenuare tanti dislivelli ed esquilibri nella realtà assai più aspri.

2. — Che dire, poi, se si guardi alle condizioni in cui si trova la piccola proprietà terriera?

Se diamo, infatti, uno sguardo alle statistiche del debito ipotecario, troviamo che il debito complessivo gravante sulla proprietà in Sicilia, a 31 dicembre 1903, è di 241 milioni e mezzo, occupando, l'isola, il 13° posto (67,7 °/₀) nel ragguaglio per abitante e il 4° posto (9.386.4) in quello per chilometro quadrato.

Le ipoteche per somme inferiori alle 1000 lire sono 58,75 su 100 iscrizioni; quelle fra le 1000 e le 5000, 29,97; quelle dalle 5 alle 10.000, 5,96; quelle dalle 10 alle 50.000, 4,60; mentre tutte le altre, superiori alle 50.000, comprendono meno di 1 per cento delle iscrizioni (0,71).

La più gravata è la piccolissima e la piccola proprietà, uniformemente, del resto, all'andamento delle medie degli altri compartimenti del Regno. Ma, data la distribuzione della proprietà terriera nelle proporzioni di cui sopra, se riuniamo in due gruppi le percentuali relative all'importo delle iscrizioni comprendendo nel 1° le iscrizioni fino a lire 50.000 e nel 2° quello da 50.000 lire in sopra (corrispondenti alle due categorie di terreni l'una fino a 6000 lire di reddito, l'altra sotto questa cifra) troviamo che mentre sulla media e piccola proprietà il debito ipotecario grava nella proporzione di 99.2926, sulla grande, invece, grava per 0,7074!...

Ma il debito ipotecario non sempre e completamente può essere considerato come indizio di malessere. Se l'esistenza del debito, infatti, indica certamente una gravezza di cui il fondo è afflitto, potrebbe anche essere il segno di aumento di valore del fondo stesso, ove quel debito servisse, per esempio, al miglioramento delle culture, sia quantitativamente che qualitativamente.

Un indizio più sicuro del malessere va, quindi, ricavato da altre cifre, e precisamente dalle statistiche giudiziarie relative alle esecuzioni mobiliari ed immobiliari, sia per debiti verso privati, che per mancato pagamento di imposte.

Ora, secondo l'ultima statistica pubblicata [1] (quella per l'anno 1907) avevamo i seguenti dati:

1. *Vendita di mobili e frutti pendenti eseguite presso le Preture per 100 mila abitanti:*

1. Sardegna	15,22
2. *Sicilia*	*10,64*
3. Italia merid.	9,83
4. id. sett.	7,46
5. id. cent.	6,24
Regno	**8,33**

[1] L'*Annuario Statistico Italiano,* Serie II, Vol. II, pubblicato mentre correggevamo le bozze di stampa, contiene alcuni dati più recenti sulla Giustizia Civile e Commerciale del Regno e precisamente fino al 1909; ma mancano alcuni dati analitici come quelli da noi riportati e che crediamo offrano, circa la Sicilia e la dimostrazione del disagio che abbiamo voluto dare, una prova più precisa. Lasciamo, perciò, le cifre del 1907, molto più che, avendo confrontato qualcuna delle percentuali medie del quinquennio 1905-1909 dall'*Annuario* pubblicate, le abbiamo trovate presso a poco uguali a quelle da noi pubblicate.

In questa statistica si vede rispecchiata la proporzione del disagio del piccolo proprietario fra le varie regioni d'Italia: disagio che trova la riprova nelle seguenti percentuali relative a quelle vendite il cui prezzo di aggiudicazione non superò le 100 lire:

1.	Sardegna .	56,25	ogni 100 vendite eseguite
2.	*Sicilia* . .	*41,03*	» » »
3.	Italia cent. .	35,16	» » »
4.	id. merid.	34,09	» » »
5.	id. sett. .	29,52	» » »
	Regno . .	**34,75**	

2. *Procedimenti di esecuzione sopra beni immobili per debito d'imposta iniziati nelle Preture ogni 100 mila abitanti:*

1.	Sardegna	792,51
2.	*Sicilia*	*108,70*
3.	Italia merid.	26,49
4.	id. cent.	10,91
5.	id. sett.	7,07
	Regno	**45,32**

Anche qui l'evidenza del disagio e le sproporzioni di esso fra le varie regioni sono indiscutibili; e la Sicilia è soltanto preceduta dalla Sardegna!

3. *Procedimenti per vendite giudiziarie di beni immobili autorizzate avanti i Tribunali, per ogni 100.000 abitanti:*

1.	Italia merid.	15,06
2.	*Sicilia*	*13*,27
3.	Sardegna	12,48
4.	Italia sett.	6,40
5.	id. cent.	6,38
	Regno	**9,57**

Anche in questa statistica la Sicilia occupa con persistenza il secondo posto, comparendo fra le più disagiate regioni.

L' iniquità della distribuzione della proprietà è, quindi, vieppiù aggravata dalle tristi condizioni in cui la proprietà stessa intrinsecamente si trova per il peso del debito ipotecario e per quello delle imposte. Pesi che se la media proprietà può a stento reggere, non può certo sopportare la piccola, data l'elevatezza del tasso degli interessi del debito e l'aliquota delle imposte che assai più gravemente incombono sulla piccola proprietà.

Come vedemmo, lo Stato abbuonò, nel 1906, il 30 % sull'imposta fondiaria; ma decretato come fu questo sgravio a vantaggio dei fondi con un reddito fino alla somma di 6000 lire, è facile intendere come esso abbia assai più giovato al grande e al medio anzichè al piccolo proprietario.

3. — Ma se dalla proprietà terriera passiamo a quella delle miniere, nella sua distribuzione veniamo a risultati ancora più stupefacenti.

Secondo ci apprende la *Rivista del servizio minerario del 1911*, le miniere attive di quell'anno furono 334; ma ciò non significa che i proprietari siano appunto 334. Dall'esame della lista dei Consorziati del *Consorzio obbligatorio per le miniere di Sicilia*, compilato per l'anno 1910-11, risulta che i Consorziati sono oltre 600; ma le ditte di proprietari aventi diritto a voto (cioè con miniere attive) non sono che 76.

E come è distribuita la proprietà fra queste 76 famiglie e la ricchezza proveniente da questa fonte di

produzione (la più importante dopo la terra in Sicilia) fra le varie persone che concorrono a crearla?

Bisogna, all'uopo, tenere, anzitutto, conto della diversa produttività di ciascuna miniera indipendentemente dal proprietario cui appartenga, considerata, cioè, soltanto, come un'unità produttiva.

Secondo i calcoli del Corpo reale delle miniere [1] nel 1911, le miniere attive di Sicilia, secondo il grado di loro produttività, si dividevano nelle seguenti nove categorie:

Numero d'ordine	Numero delle miniere	Produttività media Tonn.	Produzione totale Tonn.
1	7	oltre 10.000	145.949
2	1	7 a 8.000	7.713
3	4	6 a 7.000	25.417
4	3	5 a 6.000	16.988
5	7	4 a 5.000	29.915
6	12	3 a 4.000	41.132
7	7	2 a 3.000	17.185
8	31	1.000 a 2.000	41.632
9	262	sotto 1.000	53.445
Totali	334	—	379.376

Sappiamo, poi, che il prezzo ricavato dallo zolfo va, approssimativamente, così ripartito:

il 22 % al proprietario del sottosuolo;

il 36 % alla mano d'opera per escavazione e trattamento del minerale;

[1] V. *Rivista del servizio minerario* suddetta.

il 20 % alle spese di trasporto per ferrovia e via ordinaria, *posto vela*, magazzinaggio, spese pel Consorzio ed assicurazioni operai;
il 10 % alle spese generali e di amministrazione;
il 12 % all'esercente.

Così, se diamo alla produzione complessiva il valore di 37 milioni circa in ragione di circa 100 lire a tonnellata, abbiamo la seguente distribuzione concreta:

ai proprietari del sottosuolo . .	L.	8.140.000
alla mano d'opera	»	13.320.000
spese di trasporto ecc. . . .	»	7.400.000
id. generali e di amministrazione	»	3.700.000
agli esercenti	»	4.440.000
	Totale	37.000.000

Ora, essendo gli operai addetti alla produzione [1] 17.864 e quelli addetti al trattamento 3.231, in tutto 21.077, dei 13 milioni di cui sopra spettano a ciascuno, in media, L. 680 circa, ed anzi, secondo i calcoli più precisi del Corpo delle miniere, spettano a quelli addetti alla produzione L. 626 ed a quelli addetti al trattamento (meno remunerati) L. 585 ciascuno. Distribuzione simile è destinata agli operai addetti ai trasporti. Non è possibile fare un calcolo, neppure approssimativo, per coloro che partecipano all'amministrazione ed alle spese generali.

Viceversa, è certo che 8 milioni vanno distribuiti ai proprietari e 4 milioni e mezzo, circa, agli esercenti.

I proprietari essendo, come vedemmo, 76, parteci-

---

[1] V. *Rivista serv. min.* cit.

perebbero per circa 107 mila lire ciascuno, salvo le suddivisioni fra i comproprietari della stessa ditta.

Gli esercenti ammessi al voto, secondo la lista dei consorziati essendo 212, parteciperebbero a circa 4 milioni e mezzo in ragione di 20.750 circa ciascuno.

Ma poichè, come vedemmo, la produttività delle miniere varia enormemente dall'una all'altra, applicando i calcoli secondo la produttività stessa e limitandoci alla distribuzione circa ai proprietari ed agli esercenti, calcolando sempre la produzione a 100 lire in media la tonnellata e che ad ogni miniera corrisponda un propretario ed un esercente, avremo i seguenti risultati:

1ª categoria di miniere:

Zolfo tonn. 145.949 a L. 100 = L. 14.594.900 di cui il 22 % a 7 proprietari in ragione di L. 460 mila ciascuno e il 12 % a 7 esercenti in ragione di L. 250 mila circa ciascuno;

e facendo gli stessi calcoli per le miniere delle altre categorie, avremo:

2ª categoria:	ad	1	proprietario	L.	169.686	
»	ad	1	esercente	»	92.556	
3ª categoria:	a	4	proprietari	L.	139.743	ciascuno
»	a	4	esercenti	»	76.250	»
4ª categoria:	a	3	proprietari	L.	124.578	»
»	a	3	esercenti	»	67.952	»
5ª categoria:	a	7	proprietari	L.	94.010	»
»	a	7	esercenti	»	51.282	»
6ª categoria:	a	12	proprietari	L.	75.408	»
»	a	12	esercenti	»	41.132	»
7ª categoria:	a	7	proprietari	L.	54.010	»
»	a	7	esercenti	»	29.460	»

8ª categoria:	a	31	proprietari	L.	29.545	ciascuno
»	a	31	esercenti	»	16.115	»
9ª categoria:	a	262	proprietari	L.	4.487	»
»	a	262	esercenti	»	2.447	»

Sono, cotesti, calcoli approssimativi i quali hanno valore soltanto per le proporzioni.

Ma è da osservare che nell'ultima categoria le proporzioni stesse sono soggette a modifica. Infatti i proprietari tutti delle miniere attive sono, come vedemmo, 76 e gli esercenti sono in tutto 212, mentre la distribuzione del reddito della 9ª categoria è fatta a 262 proprietari ed altrettanti esercenti. Le cifre, quindi, andrebbero molto modificate, dando luogo a sproporzioni assai più rilevanti.

Ma, a parte il dettaglio, resta assodata questa verità: che mentre 8 milioni di reddito minerario si divide fra sole 76 famiglie, 4 milioni e mezzo van divisi a 212 e 13 milioni, invece, a ben 21.000!...

E le 76 famiglie privilegiate sono, per lo più, comprese fra quelle 1000 che possiedono, come vedemmo, il 50 % della superficie catastale dell'isola.

4. — Certo non sarebbe sufficiente, in generale, il rilievo della iniqua distribuzione della proprietà fondiaria a far presumere che il fenomeno avesse analoga rispondenza nella distribuzione delle altre ricchezze e quindi tante ripercussioni in altre manifestazioni, anche lontanissime, della vita economica e politica. Assai interessante, quindi, sarebbe il poter fare anche questo rilievo; ma l'indagine non è facile data la deficienza delle statistiche su molti dati all'uopo occorrenti.

Solo per dare un cenno assai fugace della povertà di ricchezze mobiliari - fenomeno, del resto, condiviso dall'Italia tutta - della Sicilia, di fronte alle altre regioni del Regno, ci limiteremo a mettere in rilievo alcuni degli indici più importanti della ricchezza mobiliare, dei quali esistono dati statistici ufficiali, per compartimenti.

Cominciando dai redditi per Ricchezza mobile tassati in categoria *B*, per i soli privati, elaborando le statistiche relative all'anno 1911 [1], abbiamo la seguente scala per ammontare complessivo di reddito per singoli compartimenti:

Compartimenti	Numeri di ruolo Migliaia	Reddito Milioni
1. Lombardia	97	75
2. Piemonte	75	41
3. Veneto	51	29,2
4. Emilia	48	24
5. Toscana	40	20,6
6. Liguria	24	14,6
7. Campania	33	13,5
8. Lazio	21	13,4
9. Puglie	25	9,7
10. *Sicilia*	*25*	*9,6*
11. Marche	10	4,2
12. Abruzzi	11	3,4
13. Sardegna	8	3,1
14. Umbria	7	2,7
15. Calabrie	7	2,3
16. Basilicata	5	1,2
Regno	**492**	**268,5**

Come ammontare assoluto di reddito, quindi, la Sicilia occupa il 10° posto; ma se si fa un altro calcolo

[1] *Ann. Stat.* Serie II, Vol. II.

per ottenere la percentuale dei contribuenti e del reddito stesso in rapporto agli abitanti, considerando che ad ogni numero di ruolo corrisponda un contribuente, avremo il seguente risultato:

Compartimenti	Contribuenti per 1000 abitanti	Reddito per 1 abitante Lire
1. Lombardia	22	17
2. Liguria	21	13
3. Piemonte	22	12,8
4. Lazio	10	11
5. Emilia	20	10
6. Veneto	15	9
7. Toscana	15	8
8. Puglie	10	4,8
9. Campania	10	4,5
10. Umbria	10	4
11. Marche	10	4
12. Sardegna	10	3,8
13. *Sicilia*	*6*	2,7
14. Basilicata	10	2,6
15. Abruzzi	8	2,5
16. Calabrie	5	1,6
Regno	**14**	**7,6**

In rapporto agli abitanti, dunque, la Sicilia scende al 13° posto, cioè agli ultimi gradini della scala, insieme alla Basilicata, agli Abruzzi ed alle Calabrie; ma è notevole che, mentre la Basilicata e gli Abruzzi, con un reddito percentuale di poco inferiore, hanno, rispettivamente, 10 e 8 contribuenti per 1000 abitanti, la Sicilia, invece, ne ha appena 6, occupando, così, il penultimo gradino nella percentuale dei contribuenti.

In quest'ultimo dato troviamo, così, un'altra prova della meno diffusa ricchezza mobiliare di fronte alle altre regioni del Regno.

E passando ad esaminare i redditi di categoria *C*, facendo calcoli analoghi sempre per i soli privati, abbiamo questi risultati:

Compartimenti	Numeri di ruolo Migliaia	Reddito complessivo Milioni
1. Lombardia	23	19
2. Piemonte	17	9,6
3. Veneto	14	7,4
4. Toscana	14	6,5
5. Liguria	7	5,7
6. Emilia	12	5,4
7. Lazio	6	4,6
8. Campania	10	4,1
9. *Sicilia*	*7*	*3,2*
10. Puglie	6	2,7
11. Marche	5	1,5
12. Abruzzi	4	1,1
13. Umbria	3	0,9
14. Sardegna	2	0,9
15. Calabrie	2	0,7
16. Basilicata	1	0,4
Regno	**139**	**74,6**

E in rapporto alla popolazione, abbiamo:

Compartimenti	Contribuenti per 1000 abitanti	Reddito per 1 abitante Lire
1. Liguria	7	5
2. Lombardia	5	4,3
3. Lazio	5	3,8
4. Piemonte	5	2,8
5. Toscana	6	2,5
6. Emilia	6	2,2
7. Veneto	4	2,2
8. Umbria	5	1,3
9. Campania	3	1,3
10. Marche	5	1
11. Puglie	3	1
12. Sardegna	3	1

13. *Sicilia*	2	*0,91*
14. Basilicata	2	0,85
15. Abruzzi	2	0,78
16. Calabrie	1	0,50
Regno	4	2,1

Anche per questa categoria, quindi, la Sicilia, dal 9° posto occupato nel calcolo assoluto, scende al 13° in quello proporzionale alla popolazione, e per percentuale di contribuenti non resta superiore che alle sole Calabrie!

Se esaminiamo i proventi delle tasse sugli affari per l'anno 1911 [1], troviamo i seguenti risultati:

Compartimenti	Importo complessivo Milioni	Percentuale per 1 abitante Lire
1. Lazio	30,3	23,13
2. Liguria	16,8	14,07
3. Lombardia	53,2	11,05
4. Piemonte	34,3	10,03
5. Toscana	21,6	8,01
6. Emilia	21	7,79
7. Campania	24,3	7,36
8. Veneto	25	7,05
9. *Sicilia*	*21,4*	*5,82*
10. Puglie	12,4	5,80
11. Marche	6	5,47
12. Umbria	3,3	4,92
13. Calabrie	6,6	4,74
14. Abruzzi	6,7	4,73
15. Basilicata	2	4,32
16. Sardegna	3,5	4,10
Regno	289,2	8,31

L'ammontare delle entrate della Sicilia (milioni 21,4) non sarebbe disprezzabile, per quanto inferiore a tante altre regioni; ma la percentuale di 5,82 per abitante è abbastanza distante da quella di 7,05 del Veneto, la re-

[1] *Ann. Stat.* cit.

gione che immediatamente la precede nella scala percentuale. Un esame ancora più analitico sulla natura delle varie tasse, ci fornirebbe altre utili osservazioni. Ci limitiamo ad osservare soltanto che dei 21 milioni di tasse della Sicilia, ben 15 milioni rappresentano tasse di registro e bollo, mentre sole 192 mila lire sono le tasse di circolazione su azioni, Società commerciali ecc., quando la sola città di Milano dà 8 milioni, Firenze 3,5, Genova 3 e Torino 2,7 milioni! La prova della impercettibile circolazione della ricchezza mobiliare non potrebbe essere più evidente.

Sulla distribuzione della Rendita del Debito Pubblico per compartimenti, elaborando i dati forniti dall'ultima Relazione ufficiale del 1911 [1], abbiamo i seguenti risultati:

Compartimenfi	Interessi pagati Milioni	Compartimetl	Percentuale per l abitante Lire
1. Lombardia . .	91,9	1. Lazio . . .	33
2. Piemonte . .	85,8	2. Liguria . . .	28,5
3. Lazio . . .	39,6	3. Piemonte . .	25
4. Campania . .	39	4. Lombardia . .	20,8
5. Liguria . . .	31,4	5. Campania . .	12,1
6. Toscana . . .	24,2	6. Toscana . .	9,3
7. *Sicilia* . . .	*20.1*	7. Emilia . . .	7
8. Veneto . . .	17,8	8. *Sicilia* . . .	5,7
9. Emilia . . .	16,8	9. Basilicata . .	5,5
10. Puglie . . .	5,8	10. Veneto . . .	5,4
11. Calabrie . . .	3,9	11. Puglie . . .	2,9
12. Abruzzi . . .	3,9	12. Abruzzi. . .	2,7
13. Basilicata . .	2,6	13. Calabrie . .	2,7
14. Marche . . .	2,6	14. Marche . . .	2,4
15. Sardegna . .	2,1	15. Sardegna . .	2,4
16. Umbria . . .	1,5	16. Umbria . . .	2.1
Regno . .	**437.8**	**Regno** . . .	**12.5**

[1] Relazione del Dir. Gener. alla Comm. di Vigil. sul Debito Pubblico, Roma, Bertero, 1912.

La Sicilia occupa un posto relativamente elevato sia nel calcolo assoluto, sia in quello per abitanti; ma è da notare, anzitutto, che dei 20 milioni che si pagano, circa 6 milioni e mezzo sono concentrati in due soli istituti: il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio V. Emanuele di Palermo, i quali possiedono rispettivamente, secondo le recenti situazioni patrimoniali, 2,4 e 14 milioni circa di rendita. La percentuale per abitante, così, verrebbe ridotta da quella calcolata del 5,7. Inoltre questa stessa percentuale è a notevole distanza da quella del 7 dell'Emilia, la regione che precede immediatamente la Sicilia.

I calcoli potrebbero essere ancora diversi se fosse possibile fare una statistica sulla distribuzione dei singoli certificati di rendita.

Esaminando le statistiche relative ai risparmi, questi, complessivamente, fra depositi in Casse postali e in Casse private, in tutto il Regno, a 31 Dicembre 1911, erano così ripartiti [1]:

Compartimenti	Imp. complessivo Milioni	Compartimenti	Percentuale per 1 abitante Lire
1. Lombardia	940	1. Lombardia	195,05
2. Piemonte	652	2. Piemonte	190,42
3. Toscana	394	3. Liguria	168,46
4. Emilia	322	4. Lazio	154,93
5. Campania	287	5. Toscana	145,82
6. Veneto	283	6. Emilia	119,39
7. *Sicilia*	275	7. Basilicata	96,36
8. Lazio	203	8. Marche	87,19
9. Liguria	201	9. Campania	86,92
10. Calabrie	121	10. Calabrie	86,01
11. Puglie	109	11. Veneto	79.64

[1] *Ann. Statist.* cit.

12. Marche . . .	95	12. *Sicilia* . . .	*74,61*
13. Abruzzi . . .	83	13. Umbria . . .	63,06
14. Basilicata . .	45	14. Abruzzi . . .	58,53
15. Umbria . . .	43	15. Puglie . . .	50,97
16. Sardegna . .	38	16. Sardegna . .	46,60
Regno . . .	**4,335**	**Regno** . . .	**124,52**

Anche queste cifre indicano la minore diffusione della ricchezza in Sicilia di fronte alle altre regioni, giacchè, mentre nelle cifre assolute essa occupa il 7° posto, nella scala percentuale, scende al 13°; lasciandosi superare dalla Basilicata, dalle Marche, dalle Calabrie, che le stavano al di sotto.

Ma, circa i risparmi, ci è dato di potere avere qualche maggiore indizio sulla distribuzione di essi fra gli stessi abitanti della Sicilia, almeno nelle grandi linee proporzionali.

Infatti, dall'esame dell' ammontare dei singoli risparmi dei due maggiori Istituti di Sicilia – il Banco di Sicilia e la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele di Palermo – in due anni diversi, si traggono i seguenti risultati:

a) Che l'ammontare dei risparmi del 1909, nella Cassa di Risparmio V. Emanuele [1], era così distribuito per singoli libretti:

Numero libretti	Importo deposito					Importo totale
11.117	da L.	1	a	50	L.	149.652,97
2.677	»	51	»	100	»	201.675,05
8.999	»	101	»	500	»	2.155.372,38
3.733	»	501	»	1000	»	2.580.359,96
3.771	»	1001	»	2000	»	4.996.218,56
1.699	»	2001	»	3000	»	3.985.136,03
1.066	»	3001	»	4000	»	3.578.343,20
703	»	4001	»	5000	»	3.101.479,03
3.177	»	5000	e	più	»	26.716.454,93
Tot. 36.942					Tot.	47.464.692.11

[1] *Album Statistico* 1862-1909, Palermo, Giannitrapani, 1911.

b) Che le quote versate alla Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia, nel 1912 [1], erano così distribuite:

	Sino a		L.	5	quote	N.	517	L.	2.100,95
da	L.	6	a	»	10	»	»	580	»	5.340,81
»	»	11	»	»	20	»	»	857	»	14.586,65
»	»	21	»	»	50	»	»	2909	»	121.544,15
»	»	51	»	»	100	»	»	2682	»	233.256,58
»	»	101	»	»	200	»	»	3127	»	527.223.14
»	»	201	»	»	300	»	»	2265	»	618.155,54
»	»	301	»	»	400	»	»	1673	»	630.156,78
»	»	401	»	»	500	»	»	2395	»	1.170.684,38
»	»	501	»	»	1000	»	»	6089	»	5.088.015,94
»	»	1001 in sopra				»	»	12051	»	46.189.893,83
						Totale	N.	35145	L.	54.600.958,75

Tanto per l'una Cassa che per l'altra, è facile notare la grande sproporzione esistente fra i grandi e i piccoli depositi.

Se si dividono, infatti, i depositi in due categorie: in piccoli, cioè, fino a L. 500, e grandi da 500 in sù, supponendo che ad ogni deposito corrisponda un depositante, troviamo che:

a) per la Cassa Vittorio Emanuele, mentre 22.793 depositanti possiedono L. 2.506.700,40; invece 14.149 ne possiedono 44.957.991,71 e di questi ultimi soli 3177 ne possiedono ben 26.716.454,93, cioè oltre la metà;

b) per il banco di Sicilia, mentre 17.005 depositanti possiedono appena 3.323.048,98, invece 18.140 ne possiedono ben 51.277.909,77 e di essi 12.051 ne possiedono 46.189.893,83, cioè i quattro quinti!

Si riproduce, così, l'esquilibrio di distribuzione, rile-

[1] Relazione sulla gestione 1912, Palermo, Giannitrapani, 1913.

vato per la proprietà immobiliare, press'a poco nelle stesse sproporzioni.

5. — Ma, a parte quest'ultima indagine, occorre notare che il fenomeno della distribuzione delle ricchezze - anche se limitato alla proprietà fondiaria - ha, per la Sicilia, la più grande importanza perchè le fonti essenziali, se non le sole, della produzione delle sue ricchezze, sono la terra e le miniere.

Inoltre, se anche altrove, la proprietà terriera ed immobiliare, in genere, costituisce il privilegio di pochi, in Sicilia, sia per le proporzioni diverse, sia per altri fenomeni economici da cui è accompagnato, il fatto notato acquista maggiore gravità.

Se, infatti, il lamentato accentramento trova, altrove, un compenso in altri fattori economici come la migliore qualità di coltura della terra ed i migliori patti agrarî che permettono ad un maggior numero di agricoltori di partecipare in più larga proporzione al profitto della terra, la maggior ricchezza mobiliare ed il maggiore sviluppo delle industrie e dei commerci che, con buoni salari, concedono ai salariati un tenore di vita più soddisfacente, tutti questi elementi di compenso non esistono, almeno in uguali proporzioni, in Sicilia.

È per tali circostanze che questo grande esquilibrio nella distribuzione delle ricchezze merita di esser posto in rilievo come una delle principali (se non addirittura la principale) cause che influiscono a mantenere povero un paese cui non mancano risorse naturali per essere ricco.

Da qualche anno in qua, soltanto, il disagio ha trovato un compenso in una nuova fonte di ricchezza che

le classi meno abbienti si sono procurate da sè: quella costituita dalle rimesse degli emigranti.

Queste, secondo una indagine diretta eseguita dal delegato tecnico dell'Inchiesta ultima, avrebbero raggiunto la cifra di ben 100 milioni all'anno; ma – riservandoci di esaminare meglio altrove il fenomeno – è uopo qui notare che se questi cento milioni bene contribuiscono a rendere meno aspri gli effetti dell'esquilibrio in determinati momenti, sarebbe, d'altra parte, erroneo vedere in essi la soluzione radicale del problema. Basterà qui accennare di sfuggita che non bisogna perdere di vista, anzitutto, come contro la immigrazione del danaro stia l'emigrazione del capitale *uomo,* il quale non sempre ritorna al paese d'origine, nè sempre ritorna in quello stato di vigoria e di salute in cui è partito dal *natio loco,* sì che le sue rimesse debbono, in buona parte, considerarsi come il risultato di uno sfruttamento eccessivo degli individui.

Inoltre è un fenomeno di sua natura transitorio e può, quindi, da un anno all'altro, diminuire – come è avvenuto anche recentemente, e come avverrà forse, ancora per le restrizioni che si vanno decretando negli Stati Uniti – e probabilmente potrebbe anche cessare del tutto per una causa imprevista.

Infine il danaro che l'emigrante manda dall'estero è, nella sua generalità, così sminuzzato, da poter servire in genere – salvo rare eccezioni – a meglio mantenere la famiglia che l'emigrato ha lasciato in patria o a colmare il disavanzo fra il ricavato del lavoro ed i bisogni della famiglia stessa e talvolta anche a pagare qualche piccolo debito.

In quei casi, non troppo comuni, in cui la famiglia

dell'emigrante può realizzare un risparmio maggiore, è per lei quasi impossibile impiegarlo in acquisto di terra. Questa appartiene al ricco proprietario il quale, a chi gli richiede la vendita, risponde per principio, per sistema, quasi per spavalderia di classe ereditata dall'antico feudatario: « *Io non vendo, ma compro!* ».

La terra del piccolo proprietario, poi, già indebitata, va in genere al creditore che la espropria, che spessissimo è il ricco signore stesso o lo Stato.

L'esquilibrio nella distribuzione delle ricchezze può essere, quindi, transitoriamente attenuato nei suoi effetti disastrosi, ma non viene affatto risoluto.

Il grave fenomeno va, dunque, meditato come il punto di partenza di qualsiasi studio tendente a risolvere il problema siciliano.

Esso rappresenta la pietra di paragone a cui tutti i fenomeni demografici, economici, sociali e politici siciliani vanno saggiati, ove se ne voglia comprendere il vero valore e dare di essi un giudizio quanto più è possibile sicuro.

6. — Così, per dare uno sguardo rapidissimo a quei principali fenomeni, mentre, in genere, è ritenuto come indice di ricchezza l'aumento della popolazione, esso, in Sicilia, non può essere considerato con altrettanto favore perchè non si ottiene che un aumento di individui destinati a vivere di salario: e quindi si provoca, da una parte, una diminuzione del salario stesso per l'aumentata offerta delle braccia di lavoro e, d'altra parte, si ripartiscono fra un maggior numero di individui i beni destinati al consumo, riuscendo o ad un aumento di prezzo in questi beni – ove la loro produzione resti stazio-

naria – o ad un abbassamento nel tenore di vita, nel caso opposto.

Gli è perciò che mentre in un paese ricco potrebbe esser ragione di grande allarme la diminuzione nella natalità, non ne produsse in Sicilia dapprima quando quella diminuì nel periodo 1881-1901, pur mantenendosi superiore alla media del Regno; e l'allarme non può essere che alquanto limitato oggi in cui la diminuzione pare si sia verificata anche in senso assoluto, negli ultimi anni, specialmente a causa dell'aumentata emigrazione.

D'altra parte l'emigrazione, che a prima vista e generalmente è, ritenuta come un indice sfavorevole per la ricchezza di un paese, in Sicilia, invece, e in generale nel Mezzogiorno, è stata giustamente, dall'Inchiesta ultima, economicamente considerata come il maggior bene che al Mezzogiorno sia capitato in quest'ultimo ventennio e come la più efficace valvola di sicurezza contro il progressivo impoverimento delle classi proletarie causato dall'aumentata popolazione, alla quale la limitazione delle fonti di produzione delle ricchezze e il loro concentramento in poche mani non poteva offrire le risorse necessarie al benessere della popolazione stessa.

Stretto dal bisogno di una esistenza migliore, il popolo, a piccoli sciami prima, a grosse turbe poi, lasciò e lascia la madre patria per trovare in terra più ospitale la piccola ricchezza che quella non le sa offrire; ed è perciò che il fenomeno, oggi, può, nel Mezzogiorno, esser considerato come causa di ricchezza, anche se transitoria.

E passando ai tristi fenomeni economici che sono stati, da tutti ed in ogni tempo, rilevati come caratteristici della Sicilia, in essi non si trova che una conse-

guenza logica e necessaria della causa originaria e principale: l'immane esquilibrio nella distribuzione delle ricchezze.

L'accentramento, infatti, in poche mani privilegiate fa sì che il proprietario poco si curi che la sua terra produca di più e meglio di quanto produce. Quando il reddito complessivo che egli ricava dai suoi beni è tale da concedergli non solo la letizia dell'esistenza, ma anche il lusso, talvolta il più smodato, perchè dovrebbe, egli, lambiccarsi il cervello, darsi la noia di tentare nuove esperienze, sottrarre al fasto e al divertimento il danaro necessario a quei tentativi? Perchè lasciare gli agi della città per confinarsi in una deserta campagna?

Perchè procurarsi le ansie del buono o cattivo raccolto quando c'è un *gabelloto* che si addossa ogni rischio e porta, o gli manda anticipatamente fino alla città, quadrimestre per quadrimestre, l'importo dell'affitto?

Il *gabelloto,* così, diventa l'intermediario quasi necessario alla produzione della terra. Parte di essa, probabilmente, resterebbe incolta senza di lui, perchè il grande latifondista siciliano poco si curerebbe di ricavare qualche migliaio di lire di più all'anno pur di non abbandonare la tranquillità della sua esistenza.

Quando, per una ragione qualsiasi, i suoi bisogni aumentano, egli, anzichè porre ogni studio per accrescere la produttività e la produzione della sua terra, ovvero per impiegare in industrie redditizie i suoi capitali, ricorre ad un mezzo assai più semplice: elevare il prezzo di affitto. Non vale che il *gabelloto* si opponga tentando di dimostrare l'ingiustizia dell'aumento per l'impossibilità in cui egli e la terra si trovano di sopportarlo, data, specialmente, la brevità dell'affitto. Vana

fatica! Se non sarà lui ad accettare le nuove condizioni, non mancheranno altri *gabelloti* pronti ad accettarle.

E l'aumento avviene; e per conseguenza necessaria seguono: o la falcidia del salario del povero contadino, o l'angheria nel subaffitto, o lo sfruttamento maggiore della terra, a qualunque costo, senza riguardi di sorta per l'avvenire, purchè si raggiunga l'alta produzione necessaria al pagamento dell'affitto ed al guadagno proprio.

E la stessa concorrenza reciproca e così accanita fra i *gabelloti* non è, essa, creata dall'impossibilità di costoro di partecipare, per altra via, alla produzione del suolo, giacchè la grande proprietà resta impenetrabile e la piccola è troppo piccola per procurare un reddito copioso?

Or questa incoscienza assoluta del grosso feudatario sui danni che gli procura il suo assenteismo, la sua inqualificabile pertinacia nel non arrecare qualsiasi più piccolo miglioramento alle condizioni esterne dei suoi possessi (case coloniche, bonifiche, pozzi ecc.) e nel negare affitti di maggior durata, e per conseguenza l'impossibilità pel *gabelloto* di arrecare miglioramenti al fondo, e l'assenteismo del *gabelloto* stesso e le angherie del *campiere* sul contadino (spessissimo causate anche da quell'assenteismo) e l'impossibilità pel contadino stesso di abitare nel fondo, e quindi la poco proficuità del suo lavoro, e la necessità dell'accentramento urbano con le disastrose condizioni delle abitazioni e nel resto dell'esistenza: non sono tutti questi fenomeni, appunto – che rappresentano le maggiori piaghe dell'agricoltura siciliana ed a loro volta le cause del gravissimo disagio economico – le conseguenze interdipendenti le une dalle altre, logiche, stringenti, necessarie di quella soverchia concentrazione della proprietà terriera la quale fa sì che

i possessori, sicuri del grosso reddito che loro proviene in complesso, poco o nulla si curano delle conseguenze finali poco liete che a danno di loro stessi derivano, contentandosi solo di guadagnare al momento attuale e non pensando all'avvenire?

Passando dalle terre alle miniere, i metodi ed i risultati non sono diversi. Anche là c'è il *gabelloto,* anche là esistono gli sfruttamenti, anche là il proprietario è assenteista e senza rischiare capitale nè lavori, trae un guadagno che pare favoloso di fronte a quello di chi rischia i capitali o logora la propria vita.

E se l'occhio nostro si ferma maravigliato di fronte alla scarsezza delle industrie, alla deficienza dei commerci, al quasi impercettibile moto del capitale siciliano accorrente timido, incerto, sempre insufficiente alla alimentazione delle une e degli altri, se con tristezza notiamo come quel tanto di industrie e di commerci isolani sono nelle mani di pochi stranieri, i quali da lungo tempo hanno potuto sfruttare a loro agio il campo industriale e commerciale siciliano, non va appunto trovata sempre, la spiegazione, nella soverchia concentrazione delle ricchezze in mano di pochissimi ed inerti?

Il capitale, quando non si possiede per eredità – come nel caso dei grandi feudatari – non si accumula, ordinariamente, che per virtù di lavoro a mezzo di risparmio; ma quando questo è troppo piccolo e frazionato, può solo influire all'aumento del piccolissimo commercio, non mai avere la forza di assurgere a creatore di grandi industrie e di grandi commerci. La ricchezza della media borghesia stessa è insufficiente a tale bisogna. Solo i grandi proprietarî, con parte del reddito della loro proprietà, se bene amministrata e se guidati ed illuminati

da larghezza di vedute, avrebbero potuto migliorare i loro latifondi ed aumentare la produzione e dare, nel tempo stesso, il più grande impulso ad industrie e commerci. Viceversa, vittime delle loro tradizioni ataviche, ma sopra tutto schivi di qualsiasi spinta al proprio miglioramento, paurosi, quasi, di dare a sè stessi ed ai propri figli un'educazione più rispondente al progresso dei tempi, danneggiati dalla loro ignoranza, molti di questi milionari non seppero finora, e non sanno anche oggi, che accumulare i propri redditi contentandosi, i più, di impieghi scarsamente fruttiferi e sciupandoli, altri, nei bagordi più insensati.

E i loro figli e nipoti non seguono, purtroppo, rotta diversa!

Gli è perciò che industrie e commerci siciliani sono nello stato rudimentale e quei pochi che hanno raggiunto un certo progresso non sono che il frutto della audacia e dell'attività solo di qualche isolano aiutato per lo più da capitali non siciliani, mentre la parte maggiore e più ricca è nelle mani di soli stranieri.

Solo pochi di quei milionari hanno fatto eccezione migliorando i loro latifondi e cercando di dare assetto industriale alla propria azienda agricola; ma – come l'Inchiesta ultima ha accertato – non sono che una trentina o poco più.

E quando, nel leggere le tristi statistiche della delinquenza e dell'analfabetismo, troveremo delle percentuali altissime in confronto alle altre ragioni del Regno, non è forse in questo enorme esquilibrio fra la ricchezza accentrata in poche mani e il disagio manifesto della strabocchevole maggioranza che dovremo trovare una delle spiegazioni più essenziali di mali così gravi, e

purtroppo permanenti, come permanente è quella causa? Infatti quando vediamo altissima la percentuale dei furti, delle rapine, degli abigeati, la spinta essenziale non può essere che di carattere economico. Quando, anche, vediamo altissima la percentuale degli omicidi – indizio di uno stato di coscienza barbarico – anche di questo stato di coscienza la causa primitiva ed originaria – come il Colajanni ha dimostrato – è di carattere economico: perchè quando un individuo deve, per un salario assai meschino, dedicare tutta la sua giornata, e talvolta anche quella della moglie e dei figli, al lavoro continuo, dall'alba alla sera, sia sotto la sferza del sole o delle intemperie, sia sotto terra, in quegli antri infernali che sono le miniere, non si sa davvero come egli possa trovare il tempo, la volontà, la forza – superiori ai suoi bisogni economici – per educare la sua rozza coscienza e liberarsi del suo istinto brutale.

Se la percentuale è più alta in Sicilia che altrove, è appunto perchè altrove il lavoro, meno pesante e meglio remunerato, ha permesso, a poco a poco, quell'educazione che in Sicilia non è stato ancora possibile di compiere in larga scala.

E nel fenomeno economico sta anche una delle maggiori spiegazioni dell'alto analfabetismo. Il bambino, appena può, è costretto a contribuire al mantenimento della famiglia. Altro che insegnamento obbligatorio! Nessuno Stato può vedersi ubbidito in questo obbligo finchè non provveda a togliere il bambino, o il padre o la madre, dallo stato di ... *fame obbligatoria* in cui vivono. Per giunta, manca, in Sicilia, quella spinta verso l'istruzione che altrove sorge dallo sviluppo delle industrie e dei commerci richiedenti impiegati forniti d'istruzione.

Ancora. Questa enorme sproporzione fra il benessere dei pochi e il malessere dei moltissimi ha avuto, finora, le sue gravissime conseguenze politiche.

Lo stato di assoluto abbandono in cui si trova il Mezzogiorno, in genere, ma più ancora la Sicilia, non è forse una conseguenza di tutti questi disagi economici e morali riuniti insieme, che sono l'uno come il figlio legittimo dell'altro?

Il numero degli elettori è stato minimo perchè minimo è stato il numero di coloro che hanno posseduto il doppio dono del censo - benchè assai limitato - e dell'alfabetismo.

L'elettorato, così, è stato nelle mani di pochi privilegiati i quali hanno saputo e potuto facilmente, per ragioni di dipendenza e d'interesse, tenere in istato di servilità e di schiavitù il grosso della popolazione composta di salariati, in maggiore o minor grado.

Ne è avvenuto che le amministrazioni dei Comuni sono andate, naturalmente, in mano a quei pochi privilegiati o ai loro satelliti; ed i deputati non sono stati eletti che dall'accordo del Governo con le maggioranze delle amministrazioni comunali, tenute, a loro volta, sapientemente servili dai prefetti e dai delegati di pubblica sicurezza.

Da questo stato di cose, un mutuo e necessario consenso fra classe privilegiata e Governo in un regime di reciproca difesa contro il grosso del popolo. Il Governo non voleva essere disturbato da richieste di riforme, e in conseguenza, di danaro per eseguirle. I pochi privilegiati, del resto, non ne sentivano grande bisogno, e potevano, in ciò, contentare il Governo purchè questo concedesse favori personali a loro o ai loro beniamini o

ai più fidi servitori politici. Le classi medie stesse – che il pungolo di gravi bisogni sentivano assai più dei ricchi – non sapevano ribellarsi alla schiavitù che il ricco signore aveva saputo estendere anche su loro, specie ipotecandone le proprietà. Anzichè tentare una ribellione quasi inutile, hanno preferito di farla da vassalli politici: è stato tanto di guadagnato.

Era, così, naturale e logico che unico pericolo contro quest'idillio fra classi dominanti e Governo, rimanesse quella turba di popolo che, di tanto in tanto ammutinandosi, si sollevava violentemente contro i padroni. Era la necessaria rivolta nello stato di schiavitù, a cui seguiva altrettanta violenta, e cruenta talvolta, la repressione. Poi, tutto ritornava come prima.

Anche oggi la Sicilia – dopo 50 anni di unità nazionale – è nelle condizioni economiche e politiche sopra cennate.

L'emigrazione è venuta a darle un po' di morfina.

Si ritiene, generalmente, che l'allargamento del suffragio elettorale le darà veramente la salute. Speriamolo.

Tutto, però, sarà vano finchè non si riesca a correggere, sotto qualsiasi forma, l'esquilibrio nascente dalla disparità fra le immense ricchezze dei pochissimi e l'immensa miseria dello sterminato e sempre crescente esercito di salariati.

Capitolo II.

IL FATTORE POLITICO.

L'abbandono dello Stato e l'inerzia dei privati.

Sommario : 1. Relatività dell'efficacia dell'azione pubblica e privata. — 2. Accuse e discolpe. — 3. Loro esame analitico. La sicurezza delle campagne. — 4. Il manutengolismo. — 5. Le condizioni generali esterne dei latifondi. — 6. La viabilità. — 7. L'irrigazione. — 8. Il rimboschimento. — 9. La sistemazione dei torrenti. — 10. Le opere di bonifica. — 11. Le somme spese dallo Stato per il Regno e per la Sicilia. — 12. La malaria. — 13. Le imposte. — 14. Il credito. — 15. L'istruzione agraria. — 16. La colpa dello Stato e quella dei privati. Complicità corrispettiva.

1. — L'aver premesso come una delle cause di ritardo – forse la maggiore – della economia siciliana, in genere, il fattore storico – economico relativo alla pessima distribuzione delle ricchezze, crediamo basti a differenziarci da coloro che hanno sempre bisogno di chiamare responsabile di un male, qualcuno : si chiami esso Stato o individuo.

Ma, d'altra parte, sarebbe stolto affermare che nulla possa l'opera dell'individuo o dello Stato di fronte ai fenomeni storici od economici, specialmente circa la loro immanenza e persistenza. Tanto l'opera dell'uno che dell'altro molto può per modificare quei fenomeni, sia con le leggi – quando queste sono necessarie – sia con la costanza dell'azione privata.

L'efficacia dell'azione pubblica o privata ha sempre – non è dubitabile – un certo grado di relatività di fronte ai fenomeni economici, giacchè questi difficilmente si lasciano violentare dalle leggi coercitive, specie se a base di rimedi più o meno empirici. L'intervento dello Stato e dell'iniziativa privata, a cui si accenna, vanno, quindi, considerate in senso relativo.

Ed entro questi limiti di relatività, molto, a parer nostro, avrebbero potuto fare – e l'iniziativa privata e l'azione integratrice dello Stato – se non per risolvere in breve tempo ed interamente, almeno per avviare verso una soluzione il problema dell'agricoltura siciliana, in cui si compendia quasi tutto il problema economico siciliano.

Identificare le colpe degli individui e quelle dello Stato di fronte a questo problema, attraverso ed in base ai più recenti fatti e documenti, facendo largo tesoro, specialmente, dell'Inchiesta agraria ultima, è lo scopo del presente capitolo. Sono appunti fugaci, segnati a margine di documenti ufficiali, o di fatti pubblicamente accertati, affinchè si abbia un'idea del valore che il fattore politico può avere nella soluzione del complesso problema. Appunti, non subordinati a teorie politiche o economiche, o tendenti ad avvalorarle, ma ispirati alla maggiore obbiettività ed al maggior senso di giustizia possibile: il solo metodo per cui si possa riescire all'accertamento della verità.

2. — Per tentare di rompere quell'accentramento eccessivo di proprietà, di cui abbiamo dimostrato l'importanza, o almeno per mitigarne gli effetti, molto avrebbe potuto fare il privato Signore. Forte della sua

ricchezza, egli avrebbe potuto e potrebbe – con maggiore beneficio suo e dei suoi salariati e delle altre classi – arrecare profonde modificazioni alle culture dei suoi fondi, sia col dare alla cultura stessa del latifondo la forma più remunerativa della grande industria, sia col dare vita ed incremento ad industrie piccole o grandi, sussidiarie o non dell'agricoltura, ed impulso ai varî commerci isolani.

Il grande latifondista della Prussia e quello inglese non fanno che impiegare nel miglioramento delle loro terre parte del reddito che ritraggono dai latifondi stessi e contribuire, d'altra parte, al progresso delle industrie e dei commerci del proprio paese con l'acquisto di azioni o di obbligazioni.

Il latifondista siciliano, invece, è assai lontano dall'attuazione di questo programma.

È tutta sua la colpa?

Quando gli si fa la colpa di essere assenteista dal suo latifondo, non solo, ma anche dal paese o dalla cittadina più vicina ai suoi possessi, egli vi risponde domandandovi, a sua volta, se sia possibile vivere decentemente in uno di quei paesi in cui mancano i bisogni più primitivi ed essenziali di un'esistenza la più modesta: la sicurezza e l'igiene.

È logico, è umano che un individuo, cui non manca nulla per vivere in uno stato di agiatezza più raffinata, si sacrifichi ad abitare in un paese dove ogni sera, ritirandosi, rischia di essere aggredito ad uno svolto di via, o dove la sua salute è in continuo pericolo per la mancanza di acqua potabile e di fognature?

È logico, è umano che egli viva e lasci vivere la sua famiglia in quei paesi dove mancano i mezzi per

educare convenientemente i proprî figli, o manca quell'ambiente intellettuale che impedisca di fossilizzarsi ed avviarsi al progressivo incretinimento?

Che dire dell'assenteismo dai latifondi là dove mancano, prima di tutto, le strade per andarci convenientemente, manca l'acqua, manca, nella maniera più assoluta, la sicurezza, dove infierisce la malaria?

Con queste ragioni si giustifica l'assenteismo: e per esse la parte migliore, la più colta, la più intelligente dei latifondisti e dei grandi proprietarî, è spinta verso le grandi città.

Resta a vivere, invece, nei piccoli centri, la parte peggiore; ma questa sta rinchiusa nel proprio palazzo, (qualcuno dei quali tuttora fornito di numerosi cancelli o di spesse porte corazzate) senza quasi alcun contatto coi proprî salariati, senza recarsi quasi mai nei proprî latifondi.

E quando agli uni ed agli altri si osserva che potrebbero, con i mezzi che hanno, spezzare la schiavitù che pesa sui loro latifondi e su loro medesimi costruendo a proprie spese le strade, essi vi rispondono che appunto a tale scopo pagano le tasse; che la costruzione delle strade, del resto, sarebbe inutile quando mancasse la sicurezza: ed anche l'obbligo della sicurezza incombe allo Stato.

Ma popolate — si soggiunge — le vostre terre di case coloniche e il problema della sicurezza sarà risoluto automaticamente dai nuovi centri di vita così creati.

Ed a qual prò - vi si risponde - quando manca l'acqua, che non sempre possiamo ottenere dai pozzi artesiani? A qual prò quando infierisce la malaria? Popoleremmo le campagne per seppellirvi, poco dopo, i

nostri cadaveri e quelli di tutta la nostra gente? E alla mancanza d'acqua ed alla distruzione della malaria non si ripara che con mezzi razionali o d'imboschimento o di costruzioni di grandi serbatoi e con la sistemazione dei torrenti e la bonifica delle paludi. Or anche questi sono obblighi che incombono allo Stato. Noi paghiamo una gravosa imposta fondiaria appunto perchè lo Stato provveda a tutti questi bisogni: e da cinquant'anni li invochiamo invano! Il giorno in cui ci decidessimo a provvedere col nostro danaro, non faremmo che gravarci di nuovi pesi senza ragione. Nè a tutto potremmo noi provvedere, chè per alcuni di questi provvedimenti e i principali – grandi acquedotti o serbatoi d'acqua, sistemazione artificiale dei torrenti, rimboschimenti, grandi bonifiche – ci vogliono ben altri mezzi che i nostri.

E se l'assenteismo del latifondo è una necessità, – essi dicono – è ben naturale che si preferisca dare in affitto il latifondo ad un solo che goda la nostra fiducia: il che rende più facile, più semplice, meno dispendiosa l'amministrazione.

Ed ecco, per altra via, sorgere, come una necessità, il *gabelloto*, con tutte le sue conseguenze più o meno tristi.

Ed il *gabelloto*, a sua volta, giustifica, con le stesse ragioni, il suo assenteismo. E le stesse ragioni vi oppongono il medio proprietario e il contadino, quando loro si rimprovera di vivere in paese, anzichè in campagna.

Sono veri questi ostacoli dai quali l'opera dei privati – per quanto, talvolta, animati di buona volontà – resta paralizzata?

Ecco ciò che occorre esaminare con la maggiore obbiettività e serenità, in base a fatti e cifre, più che ad impressioni.

3. — Per quanto riflette la sicurezza, l'assenza assoluta di essa nelle campagne siciliane è troppo nota ed evidente perchè possa menomamente dubitarsene.

Basta aprire un giornale qualsiasi della Sicilia per apprendere il numero straordinario dei reati di cui, ogni giorno, le campagne siciliane sono il teatro e i lamenti che da ogni parte si levano contro il deplorevole abbandono in cui esse sono lasciate.

Abigeato, rapina, omicidio: ecco il triste trinomio della delinquenza delle campagne di Sicilia, denunziato in ogni tempo; ma le denunzie ed i lamenti, purtroppo, lasciano il tempo che trovano!

Da tutti si grida che il personale di Pubblica Sicurezza in Sicilia – dato, specialmente, lo spopolamento delle campagne – è assolutamente insufficiente; ma nulla si fa per provvedere. E magari si limitasse il male all'opera negativa del Governo!

Invece, è dell'opera malefica, positiva e concreta, del Governo, che più si ha ragione di lamentarsi!

Sembra, infatti, incredibile, ma pur è vero: il Governo, malgrado i reati che quotidianamente si denunziano, e proprio in quei tempi in cui sono in aumento, assottiglia le già meschine forze destinate alla Sicilia, per dislocarle altrove, talvolta anche per ragioni politiche e più specialmente elettorali. È noto il caso che ogni anno si verifica per cui, da ogni stazione di Pubblica Sicurezza o di carabinieri dell'isola, vengono sottratti degli agenti per essere mandati a Racconigi, o a San Rossore, a far la guardia ai possedimenti reali.

È noto il caso verificatosi qualche anno fa – e che si ripete senza ritegno appena il bisogno lo richieda – per cui mentre in una parte della Provincia incrude-

livano i reati contro le proprietà e le persone, queste e quelle si lasciavano in piena balìa dei malviventi perchè il grosso delle forze della Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri della Provincia, con relativi delegati commissari ed ufficiali, nonchè qualcosa di simile come un reggimento di soldati delle varie armi, era concentrato nei soli paesi di un Collegio della Provincia stessa, perchè là il Governo era impegnato in una accanita lotta elettorale per tentare di imporre, a qualunque costo, un candidato ministeriale. È il caso delle elezioni di Licata del 1909 – sono appena tre anni! – ormai famoso nella storia delle elezioni politiche di questi ultimi anni, per le violenze inaudite consumate dal Governo e dagli agenti di polizia.

Or sono pochi mesi, da uno dei paesi a più alta delinquenza, dove una compagnia di soldati faceva il servizio di Pubblica Sicurezza, compensando in qualche guisa l'insufficienza degli Agenti e dei Carabinieri, fu improvvisamente tolto quel servizio per lasciarvi un semplice plotone – assolutamente insufficiente – proprio in un periodo in cui i reati erano in aumento. Non si è potuta sapere la ragione vera di tanto inconsulto provvedimento, nè, in verità, potrebbe essercene alcuna legittima, poichè non può esistere giustificazione possibile di fronte alla colpa di lasciare senza difesa la vita e gli averi dei cittadini!

Se ciò avviene per i centri abitati, è facile immaginare la condizione delle campagne.

Sono ormai celebri le vicende dei latitanti che, anche in tempi recentissimi, datisi al brigantaggio, hanno potuto e possono scorazzare per le campagne e regnarvi da padroni sfidando la impotenza dello Stato: impotenza

alla quale si aggiunge il ridicolo quando si leggono sui giornali le lettere con cui i malandrini si confessano autori dei più efferati delitti, sfidando spavaldamente la Polizia [1].

Uno dei più temibili di questi malfattori era il Varsalona. Un bel giorno il Governo – finalmente – si decise a perseguitarlo e ne ottenne la morte; ma quanto costò quella campagna?... E servì, proprio, tutto quel danaro, allo scopo?

Ma se Varsalona scomparve, non scomparve questo residuo di brigantaggio, costituito da quattro o cinque latitanti, che continuano ad essere i Signori delle terre siciliane e di fronte ai quali lo Stato continua a dimostrare la propria impotenza ed insieme la propria incoscienza.

4. — Qui cade opportuno il ricordo dell'altra accusa di manutengolismo che si muove contro il latifondista o il *gabelloto* o perfino contro il contadino che abita in campagna.

Tutta questa gente – si dice – è responsabile di questo residuo di brigantaggio perchè cede alle richieste di danaro o della taglia sul raccolto, che a lei viene imposta, anzichè avvertirne la Pubblica Sicurezza.

Ma anche questa accusa – così grave e giusta nell'apparenza – perderà molto del suo valore all'esame spassionato ed obbiettivo.

In generale il malvivente, armato insieme ad altri suoi proseliti, si presenta al *gabelloto,* o al *campiere,*

---

[1] Il *Giornale di Sicilia,* il più diffuso dell'isola, ne ha ricevuto e pubblicato più d'una nel 1912 e nel 1913. La Polizia le legge tranquillamente e tira via.

nel momento del raccolto e lo sorprende quando e dove meno è in condizione di difendersi. La difesa, in tali condizioni, sarebbe inutile, significherebbe andare incontro a morte sicura. Si preferisce, perciò, pagare la taglia.

Vi è cosa più umana di questa arresa?

E quando, a tarda notte, nel casamento feudale o nella misera casupola del contadino, entrambe sperdute in una landa deserta o sulla cima di un monte, si presenta la stessa comitiva armata a chiedere ristoro e ricovero, è manutengolismo il cedere, o non è il primo dovere consigliato ed imposto dallo spirito di conservazione della propria esistenza?

E quando il povero guardiano di armenti è imbavagliato, e sequestrato insieme ai suoi animali, in simili condizioni di tempo e di luogo, come può scampare all'improvvisa aggressione?

Denunziare? Quando? Non certo mentre il delitto accade perchè corrono chilometri dalla campagna al paese e, del resto, a nessuno è permesso di allontanarsi dal posto – pena la vita – finchè il delitto non sia consumato e i malviventi non si siano allontanati.

Dopo? Ed a qual prò? Quando le denunzie si fanno, gli autori restano impuniti ugualmente.

Del resto, molti di cotesti fatti non hanno bisogno di denunzia. L'autorità di Pubblica Sicurezza ne viene a conoscenza come qualunque altro cittadino; ma, o è impotente, o ama troppo il quieto vivere.

Quello che non trascura di fare, invece, è di denunziare al magistrato per manutengolismo il povero contadino che ha ceduto in quelle condizioni; ed al ricco Signore non di rado fa un vero ricatto, minacciandolo

di denunziare anche lui, ove non resti ligio al volere del Governo al momento delle elezioni.

Similmente: accade un sequestro di persona, il fatto è noto, notissimo al mondo intero; ne parlano, perfino, i giornali. Qui la Polizia non ha nemmeno la scusa della mancata denunzia. Si mettono in moto tutti: partono carabinieri, guardie, commissari, ispettori; ma l'esito non è diverso da quello della *Gran Via*.

Dopo pochi giorni, infatti – mentre la Polizia cerca sempre e ricerca affannosamente – il povero sequestrato, o è ucciso, o è restituito alla famiglia. Nel primo caso, significa che i malviventi non poterono – o per mancanza di comunicazioni con la famiglia o per la resistenza di quest'ultima – ottenere il prezzo del riscatto; nel secondo caso, è segno che la famiglia seppe trovare il mezzo per arrivare ai malviventi e pagare la somma richiesta [1].

Allora, colpa – e talvolta relativa denunzia – a carico del capo di famiglia per non avere avvertito in tempo la Polizia del giorno, del luogo, dell'ora del pagamento e del relativo baratto fra danaro e vita umana!

Non è semplicemente stolida l'accusa? Come è possibile pretendere che si metta in rischio la propria vita o quella del proprio figlio, del proprio padre, del proprio congiunto, con una denunzia, proprio nel momento in cui quella vita umana si sta per ricuperare e la denunzia metterebbe di nuovo in pericolo?

Perchè non la Polizia colpevole di non sapere mai

[1] Il più recente dei tanti casi è quello di certo Sanfilippo, sequestrato in provincia di Girgenti e barbaramente ucciso, perchè i malfattori non ebbero il compenso richiesto; nè la polizia seppe scoprirli.

nulla, di non saper seguire le traccie del latitante, di non scovarne la dimora al momento opportuno, di non conoscere tutti i nascondigli possibili; perchè non lei responsabile di non saper bene impiegare le spese segrete per conoscere, a mezzo di confidenti, ogni mossa dei malviventi; perchè non lei responsabile vera della propria impotenza provata; e colpevole, invece, il latifondista, il gabelloto, il contadino, il guardiano che pagano la taglia richiesta, o dànno volontariamente quell'asilo, che sarebbe, del resto, preso con la forza, o abbandonano il bestiame per aver salva la vita?

L'accusa di manutengolismo, più che altro, si fa pesare sul ricco Signore perchè egli – pur senza trovarsi nelle condizioni di *necessità* di chi abita in campagna – paga una taglia annua ai malviventi che scorazzano per le campagne. Ma, dato lo stato di cose da noi descritto, anche per essi l'accusa apparisce alquanto ingiusta: giacchè se in campagna non c'è sicurezza, debbono pure, costoro, trovare un mezzo per assicurarsi l'incolumità personale propria, quella delle proprie famiglie e dei loro averi; e poichè lo Stato non provvede nè vuole provvedere, il pagamento della taglia rappresenta anche per loro la *necessaria* e *sola* via di salvezza.

Un fatto recentissimo, accaduto nel Maggio 1913, merita di essere ricordato a questo proposito. In Provincia di Caltanissetta fu ucciso – mentre era con la famiglia in campagna (non molto distante dal paese) – un ricco e stimato Signore. Lì per lì non se ne seppe la ragione, nè si seppero identificare gli autori dell'assassinio; ma, pochi giorni dopo, sul *Giornale di Sicilia* (18-19 Maggio 1913) viene pubblicata una lettera con la quale i briganti Randazzo e Gallo si confessano au-

tori del reato e dicono che si sono spinti a questo passo per dare « una lezione » ai proprietari della Sicilia, i quali, anzichè pagare la taglia che i latitanti chiedono per vivere, ricorrono alla Pubblica Sicurezza. Essi si lamentano appunto che il povero assassinato, che qualificano « alleato della Pubblica Sicurezza », facesse nascondere nelle sue case coloniche gli Agenti di Polizia per farli sorprendere, anzichè rispondere alle lettere con cui chiedevano denaro.

La lettera, sgrammaticata, ma eloquentissima, così conchiude testualmente: « L'ora è già arrivata e serve per preavvisare a tutti coloro che noi abbiamo fatto delle richieste di denaro mettersi subito al corrente perchè non si tollera più a nessuno. O denaro o vendetta!... Avendo anche noi diritto a vivere e non facciamo abusi.»

L'intima e la minaccia, dunque, sono tassative, concrete, perentorie; e le sanzioni, così gravi per sè stesse, specie di fronte all'esempio del flagrante assassinio, diventano più gravi per l'impotenza della polizia.

Come, dunque, si può onestamente pretendere che i Signori di Sicilia, anzichè pagare una taglia, mettano la loro vita a disposizione dei briganti?

Or l'Inchiesta agraria ultima questi mali ha accertato. Essa constata che alcune campagne siciliane sono – oggi come erano prima dell'Unità italiana – in piena balìa dei malviventi; ed unica salvezza per vivere in una certa tranquillità è quella di pagare una taglia annua. Lo sanno tutti: la Polizia, i Prefetti, i Procuratori del Re. Questi non mancano di avvertirne le Autorità superiori; ma nulla si è fatto, in 50 anni, per migliorare questa terribile condizione di cose. E nulla – quel ch'è peggio – si accenna a fare.

La Polizia locale accusa quella centrale perchè non le dà il personale sufficiente o distrae in servizi burocratici o politici quello che c'è. La centrale, a sua volta, cerca altre scuse; ed intanto resta, in Sicilia, invitto e trionfante, questo residuo di barbarie.

La verità è che manca, nel Governo, la volontà di fare. Se questa ci fosse, non mancherebbero i rimedi. Se ne era, tempo fa, esperimentato uno che aveva cominciato a dare ottimi risultati. In due contrade, infatti, della Provincia di Girgenti, in piena campagna (in cui accadevano più spesso i delitti) furono istituite due stazioni di carabinieri di pochissimi uomini. Ebbene, le zone della delinquenza si spostarono subito, come d'incanto. È facile comprendere che, moltiplicando queste stazioni, la mala pianta si sarebbe a poco a poco sradicata. Ma ciò, forse, non piace alla Polizia locale, la quale ama, invece, il sistema delle taglie per la scoperta degli autori dei reati più gravi, appunto perchè essa, in tal modo, corre l'alea di intascare quelle somme. Si preferiscono, così, questi rimedi empirici a quelli radicali.

Per la campagna contro il Varsalona, lo Stato spese circa un milione e forse più; e – come dicemmo – le cose, eliminato il brigante, rimasero come prima. Orbene, quante stazioni di carabinieri non si sarebbero potute stabilire nelle campagne, con quella cospicua somma, e con risultati assai più proficui?

Se, dunque, un'accusa di manutengolismo va fatta, questa – bisogna dirlo alto e forte – deve risalire al Governo. Nè soltanto per la deficienza nella difesa della vita e degli averi dei cittadini con mezzi adeguati; ma anche per la protezione indiretta che esso accorda ai delinquenti.

Se molti di questi, infatti, vivono in campagna, hanno, però, amici potenti in città, di cui si giovano per ottenere favori di ogni sorta, non escluso quello di non essere molestati dalla Pubblica Sicurezza. Questi amici sono quei tali alti papaveri della delinquenza, dei quali appunto il Governo si giova nelle elezioni amministrative o politiche, per far trionfare il partito che a lui fa comodo. Sono, costoro, i sollecitatori di tanti favori presso le Prefetture delle concessioni dei porti d'arme ai pregiudicati, talvolta direttamente, tal'altra, invece, per il tramite di Sindaci o altre Autorità.

Non raro è il caso che costoro siano insigniti di croci di cavaliere o di commendatore, per i servizii che rendono alla Prefettura, specie in tempo di elezioni: con quali metodi, abbiamo detto; mentre, d'altra parte, sono in rapporto continuo, diretto o indiretto, con quei malviventi dati alla campagna [1]. Questi alti papaveri, dunque, sono i veri manutengoli ed il Governo ben lo sa; ma non osa molestarli, anzi li gratifica ed accarezza, perchè se ne giova al momento del bisogno.

Sono state, queste cose, dette e ridette migliaia di volte; ma non è male ripeterle sempre a disdoro di tutti i Governi che si sono succeduti e si succedono: diversi, forse, nelle persone, ma tutti uguali nei metodi.

Quando qualche giornale o scrittore straniero – come è avvenuto recentemente – afferma che ancora in Italia esiste un residuo di brigantaggio, tutti gli italiani, pieni di sacro amor di patria e di più santo orgoglio nazionale, si affrettano a protestare contro le . . . basse e vili ca-

---

[1] Non manca il caso di qualche Sindaco ex ammonito, nè di condannati insigniti, dopo la condanna, di onorificenze, *solo per ragioni politiche.*

lunnie dei *gazzettieri* o *degli spregevoli scrittori di oltre Alpe,* mossi da chi sa quali tristi propositi; e si affrettano a smentire, con alte proteste, quelle accuse.

Orbene, quelle accuse sono vere, verissime, fondate sui fatti quotidiani che si apprendono dai giornali, che tutti sanno e che un solo finge di ignorare: il Governo, sol perchè così gli fa comodo.

Alcune campagne d'Italia sono, oggi – giova ripeterlo – in balìa ai briganti, protetti direttamente o indirettamente dal Governo. Qualcuno osserverà che sono soltanto quelle di Sicilia e di Sardegna; ma, finchè vigerà lo stato di Unità, non è falso indicare quelle regioni col nome di Italia!

Il vero orgoglio nazionale, diretto a custodire con gelosa cura il buon nome d'Italia, non è quello che protesta con le chiacchiere; ma quello che guarda ed affronta la verità e mette in essere ogni mezzo perchè sia sradicata questa mala pianta del brigantaggio, che è, e sarà vergogna di Italia tutta, finchè non vi si ponga vero riparo.

È, quindi, ben giusta la conclusione alla quale viene il delegato tecnico nella sua relazione a proposito della impunità assicurata ai malviventi (p. 705 dell'Inchiesta):

« La delinquenza, in tal modo, ha libero dinanzi a sè il campo; ed è da meravigliare non che sia così intensa, ma che non lo sia molto di più: e se così non è, il merito non va dato certamente a sapienza di governo, ma all'indole fondamentalmente buona della grande massa del popolo siciliano, e specialmente dei contadini, ossia della classe più abbandonata, più misera e maltrattata, e dalla quale, perciò, più violenta era da aspettarsi la reazione ».

Difficilmente, in un documento ufficiale, è dato di leggere parole così gravi!

Ma quante volte fatti e cose tanto gravi non sono state denunziate, alla Camera e fuori?

Sarebbe bastata qualche pagina soltanto degli scritti, o qualcuna delle tante denunzie fatte alla Camera da Napoleone Colajanni, a commuovere il più ignavo ed incosciente dei Governi. I governanti di Italia non si commossero mai, quando anche siano stati dei siciliani! E nell'anno di grazia 1913 – qui sta il valore di quanto sopra abbiamo esposto – si è costretti a scrivere quello stesso che si scrive da 50 anni: senza alcun miglioramento e senza alcuna speranza.

Il delegato tecnico nutre fiducia grandissima nel nuovo fattore dell'emigrazione, ma vi hanno ragioni per dubitare di questo ottimismo. Le campagne sono sempre nello stato in cui egli le ha lasciate nel 1908, se non peggio: basta leggere i giornali per averne la prova più chiara e manifesta.

Or se così è, si può, con giustizia, rimproverare al proprietario, al *gabelloto,* al contadino, l'assenteismo dalle campagne?

5. — Basterebbe la pregiudiziale della mancanza di sicurezza a scoraggiare i più arditi innovatori; ma non basta. Occorre verificare in quali condizioni si trovano i latifondi relativamente a tutti gli altri requisiti necessari alla loro colonizzazione.

All'uopo, un'indagine diretta fu eseguita dal delegato tecnico (pag. 363 e seg.); ma su 1932 latifondi esistenti in Sicilia, si ebbero risposte ai questionari per soli 539.

In tali condizioni, i risultati non possono avere grande valore: specie perchè è a supporre che al qui-

stionario abbiano risposto i proprietari più evoluti i quali, per conseguenza, formano, appunto, quella minoranza che ha cercato di migliorare, quanto più le è stato possibile, il proprio latifondo.

Così, per 539 latifondi, si sa che 356 sono provvisti di acqua potabile, di sorgente o di pozzi, a sufficienza;

che 138 avevano acque irrigue, ma soli 63 in quantità sufficiente; ma, d'altra parte, ben 115 avevano nelle loro vicinanze corsi d'acqua usufruibili con qualche opera d'arte, a scopi di irrigazione o di forza motrice;

che 214, cioè quasi la metà, avevano acque malariche e di esse un solo proprietario aveva compiuto la bonifica: delle altre non era stata neppure tentata;

che la distanza media dal Comune, più prossimo centro di affari, varia da un minimo di 8,19 ad un massimo di 12,20 km. di cui, da 5 a 7 kilometri circa, di via mulattiera;

che lo stato di manutenzione delle strade comunali e vicinali è per 41 buono, per 101 mediocre, per 289 pessimo;

che in 232 latifondi si ebbero dei miglioramenti agrarî, specie sull'intensificazione della cerealicoltura, con l'adozione dei concimi chimici, e in soli 33, di macchine agrarie;

che si ebbero 68 impianti di vigneti e 62 di mandorleti;

che in 172 si ebbero miglioramenti edilizî;

che in 142 la pastorizia tendeva ad allargarsi, in 152 a restringersi, in 116 rimaneva stazionaria;

che il 62,70 per cento erano dati in affitto;

Come si vede anche da questi dati frammentarî, disastrose sono le condizioni per quanto riguarda la via-

bilità, l'irrigazione, la malaria; ma ancora più gravi appariranno se si riflette che i latifondi sono 1932, mentre le risposte sono 539.

E se si dà uno sguardo alle statistiche generali per l'isola, compilate dal Ministero dei Lavori Pubblici e dagli Uffici del Genio Civile riguardo alla viabilità, all'irrigazione, alle bonifiche, alle opere idrauliche e dalla Direzione generale di Sanità relativamente alla malaria, le cose piglieranno un aspetto ancora più grave.

6. — La viabilità, di cui in Sicilia si lamenta la deficienza assoluta, è quella comunale e vicinale. La rete delle strade nazionali e provinciali, invece, se in quanto a manutenzione lascia talvolta a desiderare, è, però, sufficiente, e non inferiore alle altre regioni del Regno, sia in rapporto al territorio che al numero degli abitanti.

La condizione, invece, è addirittura disastrosa per le strade comunali e vicinali. Mentre, infatti la lunghezza delle strade comunali dell'Italia settentrionale è di m. 0,522 per chilometro quadrato di superficie, di 0,387 per la Centrale, di 0,145 per la Meridionale, è di soli 0,086 per la Sicilia e di 0,063 per la Sardegna [1].

La inferiorità e la sproporzione assoluta sono evidenti; ed uguali risultati, anzi forse peggiori, avremmo se ci fosse una statistica delle strade vicinali.

E – ciò che è più grave ancora – nella distribuzione per provincia, gli ultimi posti sono occupati da quelle di Girgenti, Caltanissetta e Trapani, in cui più predomina la cultura estensiva e la zona del latifondo.

Occorre rilevare che, in un primo tempo, l'azione

[1] *Inchiesta*, pag. 479.

dello Stato fu benefica: e la rete stradale di oggi, per quanto difettosa ed insufficiente, si deve alla legge 30 agosto 1868, per cui la costruzione fu dichiarata obbligatoria, ed alle successive leggi del 1875 e del 1881, con cui furono impegnati, per la Sicilia, circa 29 milioni in proporzione di 1118,53 per km. q.

La Sicilia, così, per le sue evidenti condizioni di inferiorità – con un atto di giustizia distributiva che fa onore ai governanti del tempo – fu favorita in confronto alle altre regioni, già fornite in buona parte di strade comunali.

Ma la provvida azione di quella legge fu bruscamente troncata ed annullata dall'altra del 13 luglio 1894, con cui si sospendeva l'esecuzione della prima, allo scopo di porre un termine ai dispendî dello Stato e dei Comuni. Ed il male fu maggiore ancora di quello a prima vista apparente, giacchè non soltanto la Sicilia, oggi, deve a quest'ultima legge lo stato disastroso della sua viabilità comunale, ma la legge stessa operò anche una vera e propria distruzione di quella ricchezza, rappresentata dalle tante strade in corso di costruzione, che furono dovute improvvisamente abbandonare, sì che oggi, di esse, non restano – come ha accertato l'Inchiesta – che delle informi *trazzere*.

Ma non bastano queste cifre generali. Esse formano come lo sfondo soltanto di un quadro assai più triste.

Bisogna vedere gli effetti pratici di tale abbandono. Da statistiche inviate al delegato tecnico dagli Uffici del Genio Civile, risulta come in Sicilia non siano rari i Comuni o frazioni di Comuni completamente isolati, privi, cioè, tuttora, di strade rotabili che li congiungano alla rete stradale o alla stazione ferroviaria o al Comune

(quando si tratta di frazioni) o al Capoluogo di circondario. Conviene enumerarli sommariamente.

In provincia di Caltanissetta: Sutera, Montedoro, Campofranco, Buompensiere, Milocca, Resuttano, Priolo, Una strada provinciale di serie, autorizzata dalla legge 23 luglio 1881 – dopo 30 anni – è ancora da venire.

In provincia di Catania: Gagliano-Castelferrato, Giardinelli, Presa, Vena, Morra, Puntalazzo, Maletto.

In provincia di Girgenti: San Biagio Platani, Sant'Angelo Muxaro – completamente isolati – Joppolo e Sant'Anna, privi di comunicazione con i proprî comuni.

In provincia di Messina, ben cinquanta Comuni – dato il numero ne omettiamo, per brevità, l'elenco – e più che altrettante frazioni, fra cui 16 appartenenti al solo Comune di Messina, sono più o meno *isolati*, o privi di *qualsiasi* strada, rotabile o non, che li congiunga ai Comuni, stazioni ferroviarie o scali marittimi.

In provincia di Palermo, quattro Comuni assolutamente tagliati fuori da ogni comunicazione civile: Roccamena, Sclafani, Pollina e San Mauro (il paese della famosa banda maurina (c'è da meravigliarsi, poi, di tale fenomeno?); Sciara, Ustica e Isola delle Femine in condizioni poco dissimili.

Ben 43 frazioni di Comuni, poi, prive di comunicazioni rotabili col proprio Comune!

In provincia di Trapani le condizioni sono, su per giù, uguali.

La sola provincia in discrete condizioni di viabilità è quella di Siracusa; ma anche qui occorrono non poche altre costruzioni per completare la rete.

Ci sono, è vero, parecchie linee in costruzione o progettate; ma è assai magro conforto se si pensa che

son passati invano tanti anni e se si riflette che solo 2 milioni e mezzo importano le costruzioni in corso e i progetti, mentre la spesa totale presunta per un *primo* completamento della rete stradale siciliana, calcolata dal Genio Civile, ammonta a 27 milioni, che – tenendo calcolo della deficienza solita dei progetti preventivi – possono elevarsi a 36 milioni circa, giusta il calcolo approssimativo del delegato tecnico.

Se, dunque, tanti Comuni e frazioni di Comuni sono in istato così deplorevole, sarebbe vano e sciocco sperare in una soluzione del problema da parte dei privati: mentre qualunque opera loro per aumentare la viabilità più strettamente rurale, quella, cioè, interna dei propri latifondi, sarebbe, in buona parte, vana.

Sono queste le conclusioni a cui viene presso a poco anche l'Inchiesta, dopo avere ricordato gli studii promessi dal Governo nel 1887 per la riforma della legge del 1865, circa la costruzione delle strade vicinali, nonchè le varie commissioni istituite dal Ministro dei Lavori Pubblici nel 1903 e nel 1905; studi e promesse rimasti sempre vani.

Oggi, secondo la recente situazione del 1910, circa il rapporto tra la lunghezza delle strade e la superficie (1 Km. per 100 Km.^{2} di superficie) si trova nelle seguenti condizioni in confronto alle altre regioni del Regno:

1. Emilia	88	9. Liguria	44
2. Lombardia . . .	80	10. Puglie	43
3. Veneto	77	11. Abbruzzi . . .	39
4. Marche	69	12. Roma	33
5. Piemonte	62	13. Calabrie	30
6. Toscana	58	14. *Sicilia*	*30*
7. Campania . . .	54	15. Basilicata . . .	23
8. Umbria	46	16. Sardegna . . .	19

La Sicilia, quindi, anche nel 1910[1], non ha che il conforto di vedere (insieme alla Calabria) in condizioni peggiori delle sue, due sole regioni: la Basilicata e la Sardegna!

Le ragioni di questo stato di deficienza permanente sono varie: principale quella che si spendono con maggiore facilità i denari dello Stato nelle regioni nordiche, che meno ne avrebbero bisogno.

Di ciò abbiamo qualche prova nei seguenti dati recentissimi. A 30 giugno 1911 [2], si erano concessi sussidii per le strade di accesso alle stazioni ferroviarie ed agli approdi dei piroscafi postali, da costruirsi dai Comuni o da Consorzii (giusta la legge 8 luglio 1903) in misura di L. 6.626.463 al Piemonte; 5.790.115 alla Lombardia; 3.024.835 alla Liguria, e di sole L. 238.295, invece, alla Sicilia, ultima fra tutte le regioni!

Ancora. Con la legge 15 luglio 1906, n. 383, si provvide per la costruzione delle strade di allacciamento dei Comuni isolati: ebbene, giusta le risultanze del giugno 1911, per la Sicilia sono previste L. 6.100.000; ma ne sono previste ben 8.163.000 per il Piemonte e 5.406.000 per la Lombardia!...

La musica, quindi, è sempre la stessa. Per ovviare all'accusa di regionalismo, ora si è escogitato il sistema di affidare la costruzione di tante opere pubbliche agli Enti locali, salvo l'obbligo dello Stato di restituire le somme con i relativi interessi in un determinato numero di anni. Ma anche questa disposizione finisce col tornare a vantaggio del Nord, perchè a quegli Enti locali

---

[1] *Annuario Statistico,* Serie II, Vol. II.

[2] *Annuario* cit.

è più facile trovare i capitali occorrenti, che non a quelli del Sud; e quindi non si ottiene altro che ribadire sempre più lo stato di inferiorità del Sud a beneficio del Nord: con quanto spirito di giustizia e buon senso politico, è facile intendere.

7. — E passiamo alla complessa questione delle acque e dell'irrigazione.

Già le opere del Capitò e dello Ziino [1] – il primo professore di idraulica, il secondo di economia rurale – avevano, da tempo, distrutta la leggenda, se non della scarsezza attuale dell'acqua in Sicilia – che purtroppo è un' amara verità – della *impossibilità* di ripararvi ed indicato i mezzi adatti alla soluzione del problema, mediante opere tendenti ad aumentare, sia in quantità che in *valore*, le forze idrauliche attualmente esistenti.

Per quanto la causa originaria della disorganizzazione nel sistema idrologico siciliano si dovesse rintracciare nel disboscamento, essendo venuto, in tal modo, meno ogni freno al corso delle acque, pure – mentre era lecito sperare che una saggia e *rigorosa* politica forestale da parte dello Stato avrebbe, nel corso degli anni, riparato al male fatto – la scienza aveva dimostrato come si potessero grandemente utilizzare le forze idrauliche dei cinque grandi corsi d'acqua rimasti: il Simeto, l'Imera, l'Alcantara, il Belice, il Platani e di altri innumerevoli – benchè miseri e intermittenti – torrenti,

---

[1] M. Capitò, *Acque della Sicilia e modo di accrescerle,* Palermo, 1905.

N. Ziino, *L'irrigazione e i suoi effetti economici agrarî nell'Italia Meridionale,* Catania, 1907.

torrentelli e *fiumare*, che a quelle principali arterie eran collegati.

I mezzi all'uopo escogitati si compendiavano, secondo il Capitò, nella costruzione:

a) di *serre montane*, già usate nell'Africa settentrionale all'epoca cartaginese e romana allo scopo di sbarrare, con piccole e successive chiuse, i più elementari rivoletti che si vanno formando nella parte più elevata dei versanti, così da cambiare il loro alveo in una scala idraulica costituita dai successivi ripiani o terrazze e da successive cadute; la spesa sarebbe stata di circa L. 50000 ciascuna per 600 mila m. c. d'acqua.

b) di *serbatoi* allo scopo di immagazzinare la più grande quantità d'acqua sbarrando le strette valli fluviali con alte dighe, sull'esempio dei mezzi di cui si eran valsi i Caldei, gli Assiri, gli Egizî, gli Arabi, i Romani ed oggi, in Egitto specialmente, gli inglesi.

Il Governo ordinò studî appositi, e vennero i progetti degli Ingegneri Travaglia, Baldacci e Giordano per i quali, mediante grandi serbatoi, si sarebbero resi irrigabili: la pianura di Catania, l'Agro Siracusano, la pianura di Terranova e quella di Licata.

Mediante queste opere, per l'importo di 38 milioni, si sarebbe provveduto all'irrigazione razionale di 32.000 ettari di terra.

Ma quei progetti sono rimasti negli archivi, benissimo custoditi, malgrado gli Ing. Capitò e Cadolini [1] li avessero giudicati, non solo seriamente basati, ma di *utile sicuro* per lo Stato, se si fosse addossata buona parte

---

[1] G. Cadolini, *Studi di provvedimenti per promuovere l'irrigazione in Italia*, Roma, 1906.

della spesa, salvo a rivalersene disponendo di una parte dell'acqua a scopi industriali!...

Oggi, dei 111 mila ettari irrigabili in Sicilia, ce ne sarebbero per 67 mila irrigati, e si sarebbero risoluti tanti altri problemi industriali; viceversa si è sempre allo stato... vergine!

Il Capitò aveva proposto anche dei piccoli serbatoi di poca spesa e l'utilizzazione dell'acqua che alimentava i tanti molini che, a poco a poco, sono andati necessariamente scomparendo; ma fu fiato sprecato.

Il Prof. Ziino è di avviso che in Sicilia si potrebbero anche utilizzare – specie nei latifondi, ove l'applicazione dei pozzi artesiani non è sempre e dappertutto possibile per le fratture del sottosuolo – molte acque di sorgenti visibili ed invisibili che oggi si disperdono, ove si migliorassero le prese d'acqua e le derivazioni, mediante canali meglio costruiti di quelli esistenti.

Ma tutto ciò è rimasto lettera morta.

Privati e Stato hanno continuato nella loro incorreggibile indolenza.

Solo ora, da qualche anno, l'Ing. Vismara ha cominciato a mettere in esecuzione un progetto idro-elettrico per la Sicilia orientale (che si dovrebbe anche estendere a tutta la Sicilia) utilizzando le acque dell'Alcantara e del Cassibile.

In provincia di Messina, un mezzo assai efficace ed applicato largamente e con ottimo successo, è quello delle *dighe e gallerie filtranti*, le quali servono a raccogliere ed utilizzare le acque che, per naturale forza di gravità e per la natura del terreno, si infiltrano sotto il letto dei torrenti e che andrebbero, senza profitto, disperse.

L'opera dei privati, dunque, si è esplicata assai limitatamente, mentre quella dello Stato è rimasta assolutamente negativa.

8. — E di fronte a quest'inerzia per le opere di esecuzione immediata, si è, almeno, atteso a quella soluzione radicale per cui occorrono non pochi anni, mediante il rimboschimento?

Qual'è stata, in altri termini, la politica del Governo in ordine alle foreste, e legislativamente e praticamente?

Qui non è il caso di esaminare le cause, varie e complesse, che diedero luogo, in passato, alla distruzione vera e propria dei boschi, con quanto danno dell'agricoltura, in Sicilia e altrove, è facile constatare. É opportuno, soltanto, rilevare se e come si sia apportato qualche freno a questo folle andazzo, dacchè l'Italia – costituita ad Unità – ha potuto rendersi conto del disastro in cui si lanciava l'agricoltura, da tutti ed in ogni tempo, ad altissima voce deplorato.

Ma l'opera dello Stato, anche qui, è stata semplicemente nefasta, e non solo per la Sicilia. Basterebbero, a provarlo, le seguenti cifre tratte dal bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura del 6 agosto 1909:

Dal 1867 al 1908, cioè in 41 anni, in tutta Italia, si erano rimboschiti 29 mila ettari di terreno con una spesa di 10 milioni e mezzo di lire, di cui la metà a carico dello Stato, 4 milioni a carico di altri Enti e un milione a carico dei privati, di fronte a 2 milioni e 200 mila ettari svincolati, di cui 620 mila a superficie ignuda (mentre la maggior parte dei rimanenti si ritiene sia stata disboscata in appresso) e di fronte a 760 mila ettari di terreni vincolati ed ignudi!

In Sicilia, lo Stato non ha incamerato che il solo bosco della Ficuzza, presso Palermo. Tutta la massa boschiva enorme, che gli provenne dalle soppresse corporazioni religiose, fu venduta e poscia distrutta. In quanto a rimboschimenti, essi sono stati addirittura irrisorî; e la prova più palmare sta in questo confronto: nel maggio 1880, secondo l'Inchiesta agraria, la Sicilia aveva 140.455 ettari di terreni vincolati, mentre a fine dicembre 1906 era scemata a 134.098 ettari. Ma vi ha di più: la superficie vincolata *boscata,* che nel 1880 era di 84.623 ettari, nel 1906 era di 61.294 ettari, diminuita, così, di ben 23.000 ettari. Al contrario, la superficie *svincolata* quasi si raddoppiò, salendo da 59.033 ettari nel 1880, a 95.914 nel 1906! (V. *Inch. agr. 1907 pag. 156*).

Non solo la legge del 1877 è, da per sè stessa, tecnicamente insufficiente, ma è pessimamente applicata. I lamenti furono, a questo proposito, davanti la Commissione d'Inchiesta, altissimi, specie per quanto riguarda la nomina delle Commissioni forestali, di cui vengono chiamate a far parte persone che hanno interesse assolutamente e notoriamente opposto all'osservanza della legge, e il pessimo trattamento del personale forestale.

Il che, tutto sommato, autorizza il delegato tecnico a chiamare semplicemente *criminoso* il disboscamento così autorizzato.

Ciò posto, qual maraviglia se i terreni son divenuti franosi, i torrenti devastatori di ricchezze e di vite, le sorgenti aride, le pioggie irregolari e scarse e se tutti questi guai, poi, hanno avuto le loro disastrose ripercussioni nella agricoltura?

Riparare a tanta opera malefica non può essere, cer-

tamente, oggetto di impresa privata. Occorre che lo Stato diventi, una buona volta, cosciente della propria missione e dei proprî doveri circa la politica forestale ed instauri sistemi di efficace redenzione, facendo, anzitutto, macchina indietro a tutto vapore, nel proteggere ed autorizzare ogni opera di devastazione così criminosa.

9. — Ma, almeno, avesse, lo Stato, provveduto o soltanto *pensato* di provvedere, gradatamente alla sistemazione dei torrenti allo scopo limitato di evitare le terribili alluvioni che tanto danno arrecano alle proprietà private ed alle reti stradali, che pur sono patrimonio dello Stato medesimo!

Parlino, anche qui, le cifre e le statistiche e più specialmente le risposte mandate dagli Uffici del Genio civile dell'isola al quistionario, all'uopo distribuito, dal delegato tecnico dell'ultima Inchiesta agraria.

In provincia di Caltanissetta, « ove pur vi sarebbero tanti torrenti bisognosi di regolamento, *nessuna opera idraulica* venne *mai* eseguita ».

In provincia di Catania « *mai* vennero eseguite opere idrauliche di 3ª categoria ».

In provincia di Girgenti lo stesso. « È però in *esame* (*sic!*...) la sistemazione dell'intero bacino del Platani che reca danni immensi alle proprietà private e alle strade; ma oltre queste, altre opere sarebbero necessarie per sistemare i corsi d'acqua della Provincia ».

In provincia di Messina, « *poco o nulla* si è fatto per rimediare ai gravissimi inconvenienti delle frane e delle alluvioni e solo ora trovansi in esame (!...) alcuni progetti per la regolarizzazione di 13 torrenti ».

In provincia di Palermo, *nessuna* opera venne eseguita e neanche trovasi in esame!...

In provincia di Siracusa, *nessuna* opera di sistemazione venne fatta. Si sono iniziati degli studi - prosegue l'Ufficio - per la compilazione del progetto di sistemazione idraulica dei torrenti Santa Maria, San Francesco e San Liberante a monte della città di Modica.

In provincia di Trapani, « *nessuna* opera venne *mai* eseguita e *neppure studiata!* ».

Abbandono assoluto e completo, come si vede, da parte dello Stato, che diventa vero e proprio delitto, se si pensa che tutti gli uffici del Genio civile, oltre a constatare l'opera negativa, si affrettano a rilevare la necessità e l'urgenza di molte opere in ogni provincia, appunto per salvare le proprietà private e le strade pubbliche dalle alluvioni e raggiungere un completo risanamento igienico, non solo; ma anche - e ciò dà alla colpa maggiore gravità - perchè « *la spesa sarebbe in gran parte compensata dalle economie nelle spese di consolidamento e riparazioni, che attualmente sono così sensibili e frequenti, a causa del disordinato regime delle acque* ».

Come giustificare, poi, il fatto che, dopo tanti anni da quella disastrosa alluvione di Modica che commosse il mondo intero, gli studi per la sistemazione dei torrenti che ne furono la causa, risultano - (v. risposta del Genio Civile di Siracusa) - appena *iniziati?*

10. — E per le opere di bonifica ecco che cosa ci apprendono le risposte degli stessi uffici del Genio Civile.

In provincia di Caltanissetta « *nessuna* opera di 1ª e 2ª categoria trovasi in corso di esecuzione; ma molte sarebbero necessarie per la natura in certi punti palu-

dosa del terreno e per l'esistenza di laghi e stagni malarici che infestano per larga cerchia il territorio ».

In provincia di Girgenti « *nessuna* opera di bonificazione di 1ª e di 2ª categoria trovasi in corso di esecuzione. Sono in esame due piccole bonifiche di 2ª categoria dell'estensione di 20 ettari (!...). Senonchè – soggiunge l'ufficio – queste opere *sono un nulla* in confronto di ciò che sarebbe necessario per migliorare le condizioni igieniche della Provincia, eminentemente malarica. »

In provincia di Catania fu eseguita *una* bonifica deldell'importo di 100 mila lire con buon successo agrario ed igienico; ma l'opera più rilevante della bonificazione della famosa Piana di Catania, con cui si provvederebbe alla fertilizzazione ed al risanamento igienico di ben 12 mila ettari di terreno, resta un pio desiderio. Ed oltre a questa, a ben altre zone malariche, classificate come bonifiche di 1ª categoria, occorrerebbe provvedere.

Per la provincia di Messina, non c'era, prima del disastro, che *un* progetto per la sistemazione dei laghi di Ganzirri e del Faro, niente più che un progetto, per il quale non si sapeva ancora come classificare la bonifica.

In provincia di Palermo, non vi sono estese plaghe da bonificare, specie dopo la bonifica di Mondello, essendo più necessario ed urgente provvedere al razionale regolamento delle acque fluviali.

Le sole provincie, in condizioni relativamente discrete, sono quelle di Siracusa – la maggiormente afflitta di terreni palustri di tutta la Sicilia – e quella di Trapani. In esse sono in corso alcune opere di bonifica; ma progrediscono assai lentamente: di qualcuna, infatti, dopo una diecina di anni, non si è arrivati che

all'espropria! Di altre, poi, anch'esse importanti, non ci sono che i progetti. Ma ciò è già qualche cosa di fronte alle consorelle, alle quali è negato perfino il tenue conforto della speranza che l'esistenza di un progetto costituisce!

Anche a questo riguardo, dunque, opera negativa da parte dello Stato e da parte dei privati.

E dire che fra opere di bonifica ed opere idrauliche di 3ª categoria (sistemazione di torrenti, canali, corsi d'acqua, ecc.) – solo per quelle progettate e non ancora eseguite, o che vanno assai lentamente eseguendosi, e per quelle ritenute assolutamente urgenti – non occorrerebbero, secondo le previsioni del Genio Civile, che 53 milioni circa: cifra non certo straordinaria anche se arrivasse a 60 milioni!...

11. — Ma qui, non solo l'abbandono è necessario constatare, ma anche la sperequazione assoluta e l'ingiustizia più evidente nella distribuzione delle somme destinate, nel bilancio dello Stato, alle opere di sistemazione di torrenti, bonifiche e simili.

Da una statistica, infatti, compilata dal Ministero dei LL. PP. [1], risulta che fino al 1884, mentre nel Regno si erano spesi 40 milioni, in Sicilia non si erano spese che 27 *mila* lire!!...; e dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1910, mentre per tutta Italia si erano spesi 185 milioni circa, in Sicilia non se ne erano spesi che 5 $^{1}/_{2}$!...

E senza tener conto di distinzioni di periodi, il Senatore Faina, nella sua relazione finale dell'Inchiesta in base alle statistiche (pag. 70) calcola che il riparto

---

[1] Riportata dall'Inchiesta.

proporzionale della spesa per regioni, dalla costituzione del Regno ad oggi, è stato il seguente:

Italia settentrionale .	25,0
» centrale . . .	23,0
» meridionale .	48,0
Sicilia	2,5
Sardegna	1,5
Regno	100,0

L'ingiustizia per le isole è di evidenza palmare!

Così, la Sicilia passa – e con lei l'Italia – per l'eterna mendicante in cerca di elemosina riparatrice delle proprie calamità; e lo Stato profitta della pubblica filantropia, per esimersi dal dare alla Sicilia quello che le è dovuto, mentre calca le tinte sulla fortuità dei disastri e maledice ad alta voce alla Natura matrigna, per creare un *alibi* alla responsabilità che, in grandissima parte, pesa su lui, su lui che non seppe, che non *volle*, sopra tutto, mai ricordarsi dell'esistenza di un'isola, meritevole di un trattamento pari ad ogni altra regione d'Italia!

12. — Conseguenza immediata e diretta, frattanto, di tale delittuosa inazione di Stato e privati, è questa: che su 357 comuni della Sicilia, ben 265 sono malarici (con complessive 597 zone malariche) e di 25 di essi (di cui 14 nella sola provincia di Trapani) *tutto* o *quasi tutto il territorio* è infestato, mentre soli 92 comuni restano esenti!

Unico conforto a questo desolante stato di cose, è la profilassi chininica che lo Stato ha iniziato dal 1900; ma anche per questo servizio non mancano lamenti, e forse per tale azione incompleta e lenta, fino al 1910

– malgrado tale profilassi – la Sicilia aveva ancora una media di mortalità per malaria di 246 per 100 mila abitanti, mentre il Regno ne aveva 10,4 [1].

È ormai provato – al dire almeno dei più insigni specialisti – che vane riescono le bonifiche se non sono accompagnate dalla profilassi chininica sia negli individui ammalati che nei sani; ma ciò non significa che il rimedio radicale non consista nel togliere la causa originaria del male; ed infatti, pare che lo Stato si decida – ne sarebbe tempo! – a provvedere con nuove leggi alle bonifiche. Nel luglio 1911 è stata votata una legge ed un'altra pare sia in progetto per coordinare le disposizioni vigenti ed aggiungerne di nuove al fine di integrare il compito che, in fatto di bonifiche, spetta all'igienista, all'idraulico e all'agricoltore.

Ma quando quest'altra legge sarà venuta andrà essa ad aumentare il già ricco catalogo di leggi esistenti senza pratica attuazione, o dovrà soffrire, la Sicilia, i danni di quella ingiustizia distributiva di cui vedemmo un esempio a proposito delle opere idrauliche?...

13. — Un altro dei lamenti assai diffusi, non soltanto in Sicilia, ma anche nell'Italia continentale, è quello relativo all'onere, quasi insopportabile, delle imposte dirette e specialmente di quelle gravanti sulla terra.

Anche l'Inchiesta ultima questo lamento ha rilevato affermando che è quasi unanime nei proprietarii, i quali trovano in esso anche una delle più valide scuse contro l'inerzia di cui sono rimproverati. In altri termini

---

[1] *Ann. Statist. it.*, Serie II, Vol. II.

– essi dicono – noi poco possiamo impiegare nella terra perchè quel piccolo guadagno che da essa tragghiamo ci viene falcidiato dallo Stato sotto forma di tasse, specie fondiarie.

Sono note le opere del Nitti e del Fortunato [1] nelle quali è dimostrato quanto maggiore e più onerosa sia l'aliquota delle imposte, per gli abitanti del mezzogiorno, in confronto al resto d'Italia.

Per quanto riguarda le imposte locali, poi, il Carano Donvito, in occasione dell'ultima Inchiesta, scrisse una pregevole monografia, dei cui risultati andremo a giovarci.

Egli ricorda quanto il Senatore Manassei, fin dal 1885, ebbe a scrivere in occasione delle discussioni parlamentari avvenute dopo l'Inchiesta del 1885, per mettere in rilievo come l'aumento della sovrimposta comunale e provinciale, lasciato senza freno agli Enti locali, sia stata la causa principale dell'immiserimento di molti proprietarii e delle forze produttive dell'agricoltura.

L'on. Majorana, in occasione del disegno di legge che, nella sua qualità di Ministro delle Finanze, presentò alla Camera nel 1908, notava e riconosceva che la sovrimposta fondiaria costituiva « un aggravio veramente enorme della proprietà fondiaria, al cui reddito, per concorso dello Stato, della Provincia, del Comune si giunge a sottrarre fino l'80 % e più ».

Nella Relazione della Commissione parlamentare sul disegno di legge: Provvedimenti per le Provincie Me-

---

[1] S. Nitti, *Nord e Sud — La Ricchezza d'Italia,* Torino, Roux e Viarengo.

G. Fortunato, *Lo Stato e il Mezzogiorno d'Italia,* Bari, Laterza, 1911.

ridionali, per la Sicilia e per la Sardegna, presentato nella seduta del 4 maggio 1906, si ritorna a riconoscere la immensa gravezza del tributo fondiario e si legge testualmente: « Quando i socialisti americani alla George avanzavano le loro idee di riforma sociale a base di espropriazione o nazionalizzazione della terra, non andavano al di là di imposte nella misura del 30 %. In Italia il tributo fondiario grava fin nella ragione del 50 ed anche dell'80 %. . . . Un così enorme peso della fondiaria, era specialmente ignoto al mezzogiorno ».

Per avere un'idea concreta dello stato delle cose, è utile riprodurre, con qualche riduzione semplificativa, l'alligato *D* della monografia stessa (pag. 196), per quanto riguarda la Sicilia, affinchè il lettore possa avere la conferma documentale e positiva del peso che costituiscono le gravezze fiscali relative alla terra:

Provincie	Superficie km. q.	Estimo	Imposta erariale		SOVRIMPOSTE					
					provinciali			comunali		
					Aliquota per 100 lire di			Aliquota per 100 lire di		
			Aliquota	Prodotto	Estimo	Imp. er.	Prodotto	Estimo	Imp. er.	Prodotto
1. Caltanissetta	3,373	5.220.622	15.2396	795.600	6,9488	45,1038	358.846	8,47	55,6443	442.708
2. Catania . . .	4,966	9.173.128	id.	1.397.825	9,9737	65,0346	909.049	8,43	55,3363	773.505
3. Girgenti . .	3,035	5.761.338	id.	878.002	13,4167	87,5696	768.863	8,10	53,1534	466.688
4. Messina . . .	3,226	6.209.401	id.	946.286	12,5418	81,8430	774.469	7,00	45,7409	432.840
5. Palermo . .	5,047	11.488.834	id.	1.750.851	3,3380	61,0328	1.068.595	6,33	41,5362	737.221
6. Siracusa . .	3,735	8.020.557	id.	1.222.299	8,3575	54,2544	663.151	7,18	47,1320	576.095
7. Trapani . . .	2,457	4.121.199	id.	628.042	7,0025	45,5897	286.321	7,67	50,3815	316.417
Totali e medie	25,739	49.995.009	15.2396	7.618.905	—	63,3856	4.829.294	—	49,0290	3.735.474

La sperequazione lamentata fra imposta erariale e sovrimposte, nonchè fra provincia e provincia, riesce assai evidente dal superiore specchietto.

La provincia più gravata di sovraimposta provinciale è Girgenti (87.5696) e la meno Caltanissetta (45.1038); la più gravata di sovrimposta comunale è, invece, Caltanissetta (55.6443) e la meno Palermo (41.5362).

Girgenti, con una superficie minore ed una imposta complessiva erariale di poco maggiore di Caltanissetta, ha, invece, una sovrimposta provinciale del doppio!... Siracusa, viceversa, con superficie maggiore ed estimo anch'esso maggiore di quasi $^1/_3$ quello di Girgenti, ha una sovrimposta provinciale alquanto inferiore!...

Considerate le due sovrimposte provinciale e comunale riunite, la media aliquota per 100 lire di imposta erariale della Sicilia è di 112.4146 per ciascuna provincia; ma è media, mentre Girgenti arriva a 140.7230 e Trapani, invece, raggiunge solo 45.9712!...

Sommando le sovrimposte, si hanno L. 8.564.768
superanti di circa un milione l'imposta in L. 7,618.905
per un prodotto complessivo di L. 16.183.673

Ma, a parte queste sperequazioni territoriali, l'onere complessivo delle imposte sulla terra e la sua onerosità è tale da costituire quell'ostacolo, di cui i proprietarii si fanno forti, per giustificare la impossibilità di dedicare alla migliore cultura ed ai miglioramenti stabili il loro danaro?

Per quanto riguarda l'onere, da per sè stesso considerato in rapporto al reddito che la terra offre, occorre dire che sono forse esagerate le frasi per cui si assume che l'imposta fondiaria e la sovrimposta venga a togliere

il 50 e perfino l'80 per cento del profitto al proprietario.

Intanto, per quanto riflette i terreni a cultura cerealica, un conto, per quanto approssimativo, si può tentare. Già lo tentò il Cammareri Scurti [1]; ma con dati di fatto che oggi sono mutati e credo anche con qualche errore dovuto alla mancanza di statistiche esatte come quella, che oggi abbiamo, del Valenti.

Se il prodotto complessivo delle imposte e sovrimposte sulla terra ammonta a 16 milioni circa e l'intera superficie culturale della Sicilia è di Ett. 2.431.111 avremo un primo calcolo per cui ogni ettaro di terra sarebbe, in media, gravato di L. 6.65 circa di imposta.

Ma qual'è il reddito di un ettaro di terra?

Ecco la difficoltà pressocchè insuperabile, tanto più che un ettaro di terra può dare dei redditi straordinariamente rimunerativi e degli altri, invece, addirittura nulli.

Vediamo di restringere il calcolo alla parte di terreno seminativo semplice, di cui sappiamo l'estensione ed il reddito medio con molta approssimazione.

I terreni seminativi, infatti, sono, in Sicilia [2], della estensione di Ett. 1.286.296, in cifra tonda 1.300.000, cioè circa la metà della superficie culturale, calcolata in Ett. 2.431.411. È evidente che non possiamo attribuire a tali terreni la metà delle imposte, in proporzione alla estensione, perchè l'estimo ed il reddito delle terre a cultura intensiva sono calcolati in proporzione maggiore. Crediamo, quindi, equo attribuire ai terreni seminativi

[1] S. Cammareri Scurti, *Il latifondo in Sicilia ecc.*, Milano, Critica Sociale, 1909.

[2] *Notizie period. di statist. agraria,* Roma 1910.

semplici solo $^1/_3$ della intera somma, e in cifra tonda, 6 milioni. Tanto più riteniamo questa cifra attendibile, in quanto, in occasione dell'abbuono del 30 $^0/_0$ sul tributo fondiario decretato con la legge del 15 Luglio 1906, n. 383, si è accertato che il tributo pagato dai fondi con un reddito superiore alle 6000 lire annue, era di 4.743.000 circa. Ora se si tien conto che fra i fondi con reddito inferiore alle 6000 lire ci possono anche essere delle terre seminative semplici e che quelle, invece, con reddito superiore, si possono considerare quasi tutte come tali, aggiungendo 1 milione e 300 mila lire circa ai 4 milioni suddetti, si ottiene appunto la cifra dei 6 milioni da noi complessivamente attribuiti ai terreni seminativi.

D'altra parte, sappiamo che un ettaro di terreno seminativo semplice dà un affitto medio di L. 30 [1]. Calcolando, quindi, che quei terreni diano ai rispettivi proprietarii un affitto – e quindi un reddito lordo – di 39 milioni, i 6 milioni di imposta fondiaria gravano sul reddito lordo in ragione del 15,38 $^0/_0$, assai lontana dal 50 e dall'80 $^0/_0$ di cui si è parlato.

Può anche darsi che qualche fondo sia enormemente gravato più degli altri e che la nostra percentuale possa essere, talvolta, raddoppiata; ma arrivare più in là ci pare una esagerazione.

È, però, da osservare che l'imposta fondiaria non è la sola di cui la terra sia gravata, dovendosi tener conto di quella sul bestiame; e per la Sicilia, poi, che, essendo la maggior parte dei terreni seminativi dati in affitto, il *gabelloto* è obbligato a pagare la tassa di R. Mobile.

---

[1] *Inch.* Vol. VI. Tomo I., pag. 791.

Inoltre l'imposta fondiaria stessa diventa più gravosa qualora il fondo sia affetto da debito ipotecario, per cui è necessario pagare l'interesse al creditore, la tassa di R. Mobile sul credito, oltre le tasse ipotecarie e quelle di atto, registro ecc. Il Nitti [1] fornisce ed esamina l'esempio di un fondo in tali condizioni, supponendo anche che la R. Mobile sul credito gravi sul creditore – il che in fatto non è – e dimostra che le imposte vengono, così, almeno raddoppiate.

Più che i grossi proprietari latifondisti, quindi, hanno ragione di lamentarsi i medii e piccoli proprietari specie perchè, come altrove vedemmo [2], le medie e piccole proprietà sono appunto le più gravate di debito ipotecario.

Lo stesso sgravio del 30 $^0/_0$ sull'imposta fondiaria, decretato dopo tanto nicchiare dello Stato allo scopo di perequare la sproporzione delle imposte fra Nord e Sud, posta anche in evidenza dal Nitti, riuscì – come già dicemmo – di poco vantaggio pel piccolo proprietario, data la tenuità della somma risparmiata.

E per il piccolo proprietario lo stato delle cose è ancora più grave se si tien conto di tutte le altre tasse che è costretto a pagare agli enti locali.

Da questi fugaci accenni, è facile indurre come il lamento dei proprietarî possa essere giustificato per i medî ed i piccoli, non già per i grossi, i quali, con una amministrazione oculata, sarebbero nella possibilità di migliorare i loro possessi e giovare, nel tempo stesso, ai loro salariati, rifacendosi dell'onerosità delle imposte coll'aumento della produzione.

---

[1] Op. cit.

[2] Cap. I.

Del resto, ove fosse vera l'eccessiva asprezza delle imposte sulla terra, questa avrebbe dovuto spingere i proprietarî ad aumentare la produzione dei loro fondi appunto per compensare gli effetti di quell'asprezza; ma essi di tutto si sono curati, meno che di tale studio. Il che significa: o che l'asprezza lamentata, in realtà, non è vera, o che, in ogni caso, sono essi i veri responsabili dei loro mali.

Tanto il Cammareri [1] che lo Ziino [2] concordano in queste conclusioni.

14. — Un altro lamento poco giustificato da parte dei proprietarî – sebbene in qualche modo le conclusioni dell'Inchiesta appariscano loro favorevoli – riguarda la pretesa mancanza di capitali e di credito a buon mercato. Anche in questo lamento, trovano la scusa per difendere la loro inerzia nel miglioramento dei loro latifondi. Specialmente richiedono il credito per la costruzione delle strade interne, mentre invocano leggi eccezionali per consorzî obbligatori fra proprietarî limitrofi, allo scopo di contribuire alla spesa della costruzione delle strade stesse.

Per quanto riguarda i Consorzi, crediamo che essi abbiano qualche ragione, giacchè è noto l'accanimento con cui taluni proprietarî si oppongono al passaggio per la loro terra, che talvolta è pur necessario, malgrado difficilmente si possa, *in diritto*, dimostrare sempre la necessità medesima, in base alle disposizioni del Codice Civile. E tale accanimento ingiustificato è spesso protetto,

---

[1] Op. cit.

[2] N. Ziino - *Latifondo e latifondismo* - Palermo, Fiorenza, 1911.

non solo dal rigore di tali disposizioni, ma anche dalla lentezza dei giudizî e dal dispendio che procurano.

D'altra parte, molti – specie fra i medî e piccoli proprietarî – sono restii a contribuire alla spesa di una strada che interseca fondi appartenenti a varî proprietarî, profittando del bisogno che uno o due proprietarî hanno, più impellente degli altri, per la costruzione della strada stessa. Essi pensano che, malgrado la loro inerzia, la strada sarà costruita ugualmente per la spinta di quei bisogni maggiori e quindi ne profitteranno ugualmente, senza per nulla contribuire: e spesso i loro piani si avverano.

Ciò è manifestamente ingiusto; ma non ci pare – a dir vero – il maggiore degli ostacoli che si pari dinanzi alla costruzione di reti stradali interne, specie per quanto riguarda i latifondi. Questi occupano, infatti, estensioni enormi in cui la proprietà di un solo non soffre alcuna interruzione e quindi quest'unico proprietario ha libero, dinanzi a sè, il più vasto campo di azione, quando davvero abbia buona volontà di risolvere il problema.

A questo proposito delle strade, esiste un progetto di Consorzio ideato dal Marsala Desimone [1] avente per base il sistema dei Consorzî liberi o obbligatorî, secondo i casi, colla partecipazione anche dei Comuni e delle Provincie, per la costruzione delle strade vicinali. I Consorzî dovrebbero godere di varie agevolazioni, sia legislative che finanziarie.

Senza togliere pregio al progetto, crediamo che esso possa essere invocato in favore dei medî e piccoli pro-

[1] Riportato dall'*Inchiesta*.

prietarî, anzichè dei grandi. Quì, infatti, è quistione di vedere se realmente, l'ostacolo per la costruzione delle strade, provenga dai piccoli ovvero dai grandi proprietarî latifondisti. Or se è vero che la metà della superficie catastale dell'isola appartiene a costoro – come già dimostrammo – parrebbe che costoro sarebbero i veri padroni della situazione. E allora, varrebbe proprio la pena di creare un Istituto di Stato apposito per agevolare il compito di coloro che potrebbero fare da sè, senza alcun aiuto, perchè non ne hanno in realtà bisogno? Probabilmente questo Istituto resterebbe inoperoso perchè, a costoro, è la buona volontà, sopratutto, che manca.

Non è, infatti, credibile che vi siano latifondisti i quali non possano disporre dei capitali necessarî a costruire le strade nei loro poderi; e tale è il pensiero non soltanto nostro, ma anche di altri studiosi, più di noi competenti e più a contatto con quei signori [1].

Quand'anche, del resto, l'opera individuale trovasse qualche ostacolo di natura finanziaria, la difficoltà cesserebbe ove tre o quattro latifondisti riunissero i loro capitali, anche in misura modesta.

Ma, indipendentemente da questa soluzione, che potrebbe sembrare troppo ardita, data la diffidenza e la scarsezza di spirito d'intraprendenza esistenti in quella classe di persone, è ben noto che gli Istituti di Credito Fondiario esistenti sarebbero più che sufficienti a fornire ai latifondisti il capitale necessario ed a tasso d'interesse non eccessivo. Eppure, essi non ne hanno profittato, come altrove vedemmo (v. Cap. I), che in

---

[1] V. le opere cit. del Cammareri, dello Ziino, ecc.

misura assai scarsa: il che è sempre la riprova della mancanza di volontà, o di interesse, o dell'uno e dell'altro insieme.

Di vera mancanza di credito soffrivano soltanto gli agricoltori piccoli, i lavoratori privi di proprietà. Gli altri ebbero il credito, ma male se ne servirono. La più oberata di debito ipotecario, infatti – come rilevammo più avanti – è la piccola e la media proprietà: e così rimane perchè, in parte, fu colta da crisi agrarie, in parte il debito fu creato per estinguere altri debiti, anzichè per creare miglioramenti più redditizi nei fondi; ed il nuovo debito non riescì che ad aggravare di più la proprietà, senza permettere di pagare, nè il debito nuovo, nè l'antico.

Per il piccolo lavoratore – come vedremo meglio più oltre – si è cominciato a provvedere. Il piccolo e medio proprietario meriterebbero incoraggiamento ed aiuto per la liberazione dei debiti, e per essi sarebbe necessario e benefico l'intervento dello Stato, ma a patto che fosse oculatamente sorvegliato l'impiego del capitale mutuato. In caso contrario, non si riescirebbe che ad aggravare ancora di più, la già triste posizione attuale.

15. — Il difetto di istruzione tecnica agraria è stato anche unanimemente deplorato, in occasione della recente Inchiesta, ed indicato come una delle cause del ritardo dell'economia agraria isolana.

Sono state, da qualche tempo, create Cattedre ambulanti di agricoltura, le quali un qualche contributo hanno portato alla istruzione del nostro contadino; ma ancora esse sono all'inizio del loro cammino e, qualche volta, non hanno corrisposto perfettamente al loro scopo,

più che per la istituzione in sè stessa, per le persone cui è stata affidata la direzione.

È sperabile che, via via, eliminati i difetti e qualche cattivo elemento, nonchè regolarizzato il servizio mediante la statizzazione di esso - come pare si voglia fare - l'istituzione diventi di grande utilità alla nostra agricoltura.

In quanto alle scuole agrarie, la scarsezza di esse in Sicilia, sia per numero, sia e più per ordinamento difettoso o insufficiente agli scopi, sono note; e della loro utilità, non è certo a dubitare. È strano, a questo proposito, come in seno alla Commissione d'Inchiesta, l'on. Nitti sia stato il più fiero avversario di queste scuole [1]. Egli vorrebbe delle stazioni sperimentali, più che scuole. Noi non crediamo che quelle escludano queste; anzi ci par chiaro che le due istituzioni si completino a vicenda. Deploriamo, perciò, che sia stata abolita la Stazione agraria esperimentale esistente in Palermo; e tanto più vi insistiamo in quanto questo fatto già fu lamentato da quell'illustrazione della scienza agraria che è il Cuboni [2].

A parte l'utilità che ritrarrebbe l'agricoltura da una Scuola Superiore, soltanto così, forse, sarebbe possibile evitare l'eccessivo affollamento delle Università, che danno o spostati o aspiranti ad impieghi, senza alcuna utilità pratica.

Ma, ad ogni modo, anche di questa mancanza di istruzione agraria, non certo i latifondisti si possono lamentare, giacchè essi avrebbero tutti i mezzi per man-

---

[1] *Inchiesta parlamentare,* Vol. VIII.

[2] V. *Rassegna contemporanea,* maggio 1909.

dare i proprii figli alle Scuole Agrarie del continente, mentre, invece, preferiscono - in generale - lasciarli ignoranti. Molto meno, poi, si azzardano a mettere a capo dell'amministrazione agricola dei loro feudi delle persone tecniche, dei laureati dalle scuole di agricoltura, preferendo lasciarsi guidare soltanto dai metodi empirici, ereditati dai propri avi e che si tramandano di padre in figlio, senza alcun accenno a progresso qualsiasi.

16. — Concludendo, dunque, se qualche fondamento hanno le difese dei latifondisti contro l'accusa di inerzia che loro si muove, esso è limitato a quanto attiene alle condizioni esterne delle campagne: sicurezza, viabilità, irrigazione, malaria.

D'altra parte, non si può fare a meno di osservare che, se avessero veramente *voluto,* buona parte del disagio causato da quei mali avrebbero potuto superare. Quei venticinque o trenta latifondisti citati, *honoris causa,* dall'ultima Inchiesta come i pionieri di quella trasformazione del latifondo e di quella colonizzazione che sono state l'aspirazione ed il voto di quanti si sono, in ogni tempo, interessati dell'economia agraria siciliana, sono i più gravi accusatori della maggioranza degli inerti e degli assenteisti. Essi, infatti, hanno, col loro esempio, dimostrato quali miracoli si possano ottenere, sol che *veramente si voglia,* per aumentare il proprio reddito e nel tempo stesso elevare la classe dei salariati, sia materialmente che moralmente, e contribuire all'aumento della ricchezza pubblica isolana, malgrado l'opera negativa dello Stato.

Ma il caso di questi intelligenti latifondisti, d'altra parte, non è da generalizzare soverchiamente. Essi, in-

fatti – meno qualche eccezione – poterono realizzare quei progressi in terre che non erano assolutamente prive di tutti i requisiti esterni che sono la base principale di ogni colonizzazione, o che erano facilmente procurabili, mentre in tali condizioni, come vedemmo, si trovano assai pochi. Molti di essi, invece, sono costretti a provvedere, con spese enormi, alla sicurezza dei latifondi o mantenendo corpi di guardie giurate o, purtroppo, pagando una taglia ai malviventi latitanti che dominano il territorio.

Se queste eccezioni lodevoli, quindi, sono una rampogna per l'inerzia della generalità, non lo sono meno per l'abbandono in cui lo Stato lascia la Sicilia.

E poichè non è possibile pretendere che tutti possiedano la virtù dell'abnegazione, di cui quei pochi signori hanno dato prova, non è possibile liberare lo Stato dalla immensa e gravissima responsabilità, che pesa su lui, per lo stato di ritardo in cui si trova l'agricoltura siciliana, a causa della mancanza di quei servizii e di quelle opere pubbliche alle quali è obbligato, ed a cui i privati non possono, con i loro mezzi, provvedere.

La sicurezza, la malaria, la viabilità, la sistemazione delle acque, il rimboschimento e l'irrigazione – data la grande importanza delle spese occorrenti – sono doveri di Stato; ed esso rimane, quindi, sempre il più grande e diretto colpevole per non aver fatto o, peggio, per avere mal fatto.

Ed i dati e le cifre più sopra riportate ne sono prova eloquentissima.

Ma, anche di questa assenza dello Stato e del suo mal fare, la colpa risale alle classi privilegiate, ai latifondisti, specialmente, per la bestiale loro azione politica.

Non si capisce, infatti, come costoro, pur disponendo (come dicemmo alla fine del capitolo precedente) per un verso o per l'altro, della maggioranza della forza elettorale, abbian tollerato e tollerino, così supinamente, tanto abbandono di cui essi sono stati e sono i primi a soffrire. Essi avrebbero dovuto – e l'avrebbero potuto – mandare alla Camera rappresentanti energici ed attivi, capaci di fiaccare il lamentato e documentato abbandono, anzichè rappresentanti destinati a votare ciecamente per qualsiasi Ministero.

Nessuna accusa, più di questa, veritiera e giusta. Essi stessi, quando furono eletti deputati o nominati Senatori, furono i primi ad arruolarsi come servitori di qualsiasi Governo purchè questo avesse loro concesso favori personali o altri vantaggi di effetto limitato e passeggero, che poca o nessuna influenza vennero ad esercitare sull'economia generale dell'isola.

E la colpa di costoro va condivisa da tutti quegli uomini politici siciliani che, saliti ai più alti gradi del Potere, di tutto si curarono meno che dei veri interessi dell'Isola.

Crispi stesso poco si curò della Sicilia. Gli scritti, che oggi si vanno pubblicando [1], provano che egli fu troppo assorbito e preoccupato dei grandi problemi di politica estera e poco si curò di quella interna.

Altri furono tutti invasati dalla preoccupazione di apparire regionalisti; ma la maggior parte di essi – purtroppo – non sentì altrettanto la preoccupazione del nepotismo e della protezione delle proprie clientele di cui davano spettacolo.

Questa è l'amara verità di cui si vede la prova,

---

[1] V. i varî volumi dei documenti inediti su Francesco Crispi editi dal Treves a cura di F. Palamenghi-Crispi.

anche oggi, nell'opera dei ministri siciliani al Potere. La Sicilia, per essi, non esiste, se non per contentare, nelle loro aspirazioni, parenti, amici, clienti ! . . .

È giusto, quindi, concludere che nessuna influenza, anzi un'influenza del tutto negativa, esercitò sul fattore storico-economico del disquilibrio nella distribuzione delle ricchezze, il fattore politico, sia considerato come azione degli individui privati, sia come intervento dello Stato.

Quel cerchio di ferro, entro cui sta chiusa l'agricoltura isolana, cioè la maggior fonte della ricchezza siciliana, ed il maggior centro propulsore della attività del popolo, fu, invece, sempre più ribadito e rinsaldato.

Se più per colpa degli individui o dello Stato, è difficile dire: per colpa degli uni e dell'altro certamente. La complicità corrispettiva è evidente.

II. — DUE CAUSE DI RELATIVO PROGRESSO.

Capitolo I.

L'EMIGRAZIONE.

Sommario: 1. Un'emigrazione quasi scomparsa. — 2. L'emigrazione nelle due Americhe. Importanza e caratteristiche. — 3. La *via crucis* dell'emigrante. — 4. Come vive e lavora in America. — 5. Quanti ritornano. — 6. Effetti dell'emigrazione — 7. È un bene o un male?

1. — Quando si parla di emigrazione siciliana, si intende parlare di quella diretta verso le Americhe e, più specialmente, verso l'America del Nord.

Avemmo, bensì, un'altra emigrazione che, per noi, è anche un segno di gloria; ma oggi è quasi scomparsa. Alludiamo all'emigrazione verso Tunisi.

Oggetto di studii da parte di francesi e di italiani, varî libri e relazioni sono stati pubblicati sulle vicende ed i risultati di quest'emigrazione; e nessun siciliano può leggerli senza esser preso da grande commozione ed orgoglio. Il Carletti [1], specialmente, fa del nostro contadino e delle sue virtù, la più grande apologia. Il

[1] V. Raccolta « *Emigrazione e colonie* » a cura del Ministero degli Esteri; v. anche per la nostra emigrazione in Tunisi: U. Sabetta, *Le condizioni economiche della Tunisia in rapporto all'emigrazione italiana,* (Boll. dell'Emigr. 1910, n. 2); E. Eles, *La proprietà Italiana in Tunisia,* (Boll. cit.); oltre le straniere.

suo rapporto è tutto un inno commovente per questo povero paria che noi lasciammo tranquillamente emigrare, e che, invece, gli impresarii stranieri si contendono!

Da una diecina di anni in qua, attratti dalle condizioni di favore nella vendita delle terre che colà faceva la Società Franco-italiana, una quantità di siciliani, la maggior parte della costa meridionale, si recarono nella vicina terra africana. Profittando dell'istituto giuridico dell'*enzel*, una specie di enfiteusi per cui si paga un mite canone annuo, affrancabile col pagamento di sedici annualità, acquistarono delle terre di estensione dalle 5 alle 10 ettare, che col lavoro paziente, non mai scompagnato dalla probità della vita, trasformarono in oliveti, in giardini, per lo più in vigneti, superando lavori difficili e penosi. Così, in breve tempo, pagato il diritto di *enzel*, restarono proprietari di quei terreni, formando la più grande colonia di Tunisi, quasi tutta di siciliani. Accanto alle grandi proprietà, pure in buona parte di siciliani, si distendono, alle porte di Tunisi, questi piccoli poderi verdeggianti e ricchi di vegetazione, ciascuno con la sua casetta linda e bianca, abitata dai nostri contadini, che si sentono dei piccoli re nella loro indipendenza, conquistata col lavoro e col risparmio.

Nel 1902, sopra 1069 piccole proprietà di terreni di non oltre dieci ettari, ben 537 appartenevano ad italiani, per la massima parte siciliani, 437 a francesi e soli 95 ad altri europei.

Ma a quest'epoca d'oro, di cui profittarono i fortunati che per primi andarono a Tunisi, successero, ben presto, tempi tristi. Da una parte la crisi vinicola ha danneggiato non pochi degli ultimi arrivati, i quali si sono dibattuti nel bisogno di trovar danaro per il pa-

gamento del canone, non sempre le fatiche del lavoro fornendo frutti capaci di pagare il canone stesso. D'altra parte le autorità francesi, allarmate dalle grandi proporzioni che ogni giorno più andava assumendo, e per il numero e per la sua importanza, la emigrazione siciliana, hanno ottenuto dal Parlamento leggi di restrizioni per l'acquisto dei terreni, limitando, per esempio, ai soli francesi il diritto di acquistare i beni demaniali ed invocando provvedimenti perchè fosse proibito agli stranieri, non solo il dominio, ma perfino il possesso dei beni di *mano morta*.

Queste difficoltà locali, aggiunte ad altre circostanze, fra cui prima il miglioramento dei salari verificatosi negli ultimi anni in Sicilia, hanno arrestato, si può dire, la nostra emigrazione verso la costa africana, dove pur restano i segni tangibili ed indelebili delle nostre conquiste economiche a mezzo dei primitivi emigranti.

2. — La parte più importante, quindi, del fenomeno emigratorio siciliano è quello che riguarda l'esodo verso le Americhe.

La Sicilia arriva quasi ultima, in ordine di tempo, nella partecipazione al fenomeno. Mentre nel quinquennio 1881-85 abbiamo una media di appena 22 emigranti per 100.000 abitanti, quasi incalcolabile di fronte a quella di 536 del Regno, nel quinquennio 1901-1905, la vediamo salire a 2.151, di poco superiore a quella di 2104 del Regno, finchè nel 1906 arriva a 3555, superando di molto quella del Regno di 2356.

E numericamente, mentre nel 1876 abbiamo 1228 emigranti, li vediamo decuplicati, nel 1890, a 10130 e ridecuplicati ancora nel 1906. Negli anni successivi si

osserva una piccola diminuzione dovuta alle vicende politiche ed economiche americane; ma nel 1909 la ripresa è allarmante con 94.833; nel 1910 le proporzioni sono di poco variate (96.713); e nel 1911 si scende di nuovo a 50.789.

Per avere un concetto preciso dell'importanza e dei caratteri differenziali dell'emigrazione siciliana in rapporto alle altre regioni del Regno, sulle più recenti statistiche [1], formuliamo il seguente quadro comparativo da cui si vede a colpo d'occhio che la Sicilia, regione ad alta emigrazione (5° posto) ha minima importanza (13° posto) per quella diretta in Europa e nel bacino del Mediterraneo, mentre ritorna ad occupare un posto importante (4° posto) in quella per paesi transoceanici. Il fenomeno è comune – come si vede chiaramente – a tutta l'Italia meridionale, mentre il fenomeno opposto si verifica per l'Italia Settentrionale.

EMIGRANTI PER 100.000 ABITANTI
secondo la media del quinquennio 1907-1911

Emigrazione totale		Per Europa e bacino Mediterraneo		Per paesi transoceanici	
1. Calabrie . .	3.035	1. Veneto . . .	2.372	1. Calabrie . .	2.961
2. Veneto . .	2.721	2. Umbria . .	1.307	2. Basilicata .	2.599
3. Abruzzi . .	2.968	3. Piemonte . .	1.010	3. Abruzzi . .	2.577
4. Basilicata .	2.695	4. Emilia . . .	1.004	4. *Sicilia* . .	*2.026*
5. *Sicilia* . .	*2.156*	5. Lombardia .	955	5. Campania . .	1.705
6. Marche . .	2.006	6. Toscana . .	858	6. Marche . .	1.177
7. Campania .	1.833	7. Marche . . .	829	7. Puglie . . .	1.007
8. Umbria . .	1.809	8. Sardegna . .	545	8. Lazio . . .	865
9. Piemonte . .	1.690	9. Abruzzi . .	391	9. Piemonte . .	680
10. Emilia . . .	1.311	10. Puglie . . .	191	10. Umbria . .	502
11. Toscana . .	1.284	11. Liguria . .	179	11. Liguria . .	464
12. Lombardla .	1.247	12. Lazio . . .	168	12. Toscana . .	426
13. Puglie . . .	1.198	13. *Sicilia* . .	*130*	13. Sardegca . .	404
14. Lazio . . .	1.033	14. Campania . .	128	14. Veneto . . .	349
15. Sardegna . .	946	15. Basilicata .	96	15. Emilia . . .	307
16. Liguria . .	643	16. Calabrie . .	74	16. Lombardia .	292
Regno .	1.761	Regno .	753	Regno .	1.008

[1] *Ann. Stat. it.* Serie II, vol. II. cit.

Prima delle provincie a partecipare al fenomeno, in ordine di tempo, è stata Palermo; la seguirono Messina, Trapani, Girgenti.

Una constatazione dovuta all'ultima inchiesta Lorenzoni, e che sembra contraddire a qualche principio teorico finora affermato, è quella che l'emigrazione è cominciata dai centri montuosi e granarii dell'isola per estendersi alle regioni consimili adiacenti, mentre nella zona litoranea mostra minore diffusione ed intensità.

L'emigrazione siciliana è composta, in grande maggioranza, di individui maschi adulti in ragione di $^2/_3$ di tutti gli emigranti. Seguono le donne ed ultimi i fanciulli.

Quasi la metà sono agricoltori, pastori, giardinieri, boscaiuoli ed altri simili addetti a lavori campestri; un quinto circa terraiuoli, braccianti, giornalieri ed addetti ai lavori di sterro ed a costruzioni idrauliche e stradali; appena un decimo operai addetti ad altre industrie.

La maggior parte, quasi l'80 per cento, partono soli; il resto a gruppi di famiglie. Nel Regno non avviene diversamente; ma se si confronta l'emigrazione siciliana con quella settentrionale, quella ha la prevalenza nelle partenze per gruppi: triste prevalenza perchè la partenza con la famiglia è chiaro indice dell'intenzione di non ritornare più o almeno di restar fuori per lungo periodo di tempo, facendo assumere, così, al fenomeno, quasi un carattere di permanenza.

Dal 70 all' 80 per cento dei Siciliani, sono diretti verso gli Stati Uniti.

Non solo la parte maggiore, ma anche la migliore, va negli Stati Uniti per la selezione degli immigranti

che la Repubblica federale esige da qualche tempo e che fa rigorosamente osservare dai suoi agenti.

La minore, e quella che non può trovare accesso negli Stati Uniti, o quella già accaparrata da impresari speciali, si riversa generalmente nell'America del Sud, andando incontro, purtroppo, a maggiori sofferenze e a maggiori disinganni.

Testè, conversando col Senatore Durante[1], reduce dal suo viaggio in quella parte delle Americhe, abbiamo avuto la conferma delle tristi condizioni che i *fazenderos* fanno ai nostri contadini e la vita di stenti che essi son costretti a vivere in quegli sterminati feudi: sfruttati da tutti coloro di cui hanno bisogno, primissimi il medico ed il farmacista, che chiedono prezzi così favolosi da fare considerare una malattia come un disastro e far preferire spesso la morte alla guarigione, perchè la morte, almeno, li salva da un pagamento rovinoso!

Nella *civile* Buenos Ayres, lo sfruttamento non è minore. Molti dei siciliani, andati colà circa una ventina di anni fa, hanno realizzato ricchezze immense con i loro commerci e le loro industrie; ma l'emigrante che vi arriva oggi, in cerca di lavoro, è oggetto di sfruttamento, non solo, ma anche di disprezzo. Gli italiani son diventati sinonimo di *gringos*, cioè straccioni; e, come è facile immaginare, non può avere miglior sorte il siciliano, per quanto le virtù della sua probità e della sua buona volontà di lavoratore, siano da tutti riconosciute!

3. — È generalmente nota la *via crucis* dell'emigrante dal momento in cui concepisce l'idea di abban-

---

[1] *Rassegna contemporanea*, Gennaio 1911.

donare il paese natio a quello in cui tocca la sospirata terra straniera.

In Sicilia le tinte, forse, sono un po' più fosche; ma il quadro è identico.

Il bisogno di danaro per partire lo spinge a vendere il pezzo di terra o la casetta che possiede, ovvero a creare un debito a condizioni disastrose. Qualche volta piglia moglie per ipotecarne subito o venderne la dote e poi abbandonarla; e non manca il caso dell'abbandono prima che il matrimonio sia consumato.

Spesso è l'agente del vettore che fa di tutto per procurargli il prestito o la vendita desiderata; da quel momento, quest'arpia si attacca al povero sventurato e non lo lascia se non quando si è imbarcato. Nulla egli pretende per tanta generosità di cure e di assistenza; ma, in genere, non c'è emigrante che in qualche modo non si disobblighi: e, del resto, il compenso vero sul quale fa assegnamento è quello che gli viene dalla Compagnia di Navigazione che rappresenta, la quale offre un premio di 15, 20, 30, e perfino di 50 lire ad emigrante, a seconda dei casi, sicura, com'essa è, di rifarsene sul prezzo del biglietto.

Partito dal paese natio, lo attende, nel paese di imbarco, una sudicissima locanda, in cui diventa oggetto di altro genere di sfruttamento. Il locandiere sa subito circuirlo o farlo circuire dalle sue persone di servizio, ne apprende i bisogni e gli consiglia il tale sarto, il tale mercante, il tale avvocato, il tale medico: dai quali tutti, poi, percepisce un premio, che, naturalmente, finisce col gravare sul povero emigrante.

Alla visita, al porto d'imbarco, nuova speculazione da parte dei venditori di fumo o, talvolta, anche di . . .

arrosto. Mediante lo sborso di una moneta stabilita, costoro garantiscono l'ammissione al viaggio; ma spesso accade che, ammesso nei nostri porti d'imbarco, l'emigrante viene inesorabilmente respinto nei porti di arrivo, dove la visita è assai più rigorosa.

I respinti, allora, cadono vittima di altri raggiratori i quali promettono guarigioni miracolose ed immediate. E qui spessissimo si specula sulla buona fede dei medici, facendoli comparire perfino dei disonesti quando, spesso, sono anch'essi vittime di quegli sfruttatori.

Talvolta, quando l'emigrante possiede un qualche gruzzolo di danaro, il vettore, per sottrarlo in qualche guisa al rigore delle leggi americane ai porti di arrivo, lo fa viaggiare in seconda classe, giacchè, come si sa, secondo le leggi, sono considerati emigranti solo i passeggieri di terza classe.

Allo scopo di difendere l'emigrante e sottrarlo a tante vergognose speculazioni, sono sorti dei Comitati di Patronato; ma, purtroppo, è doloroso constatare che, mentre altrove una certa efficace azione hanno spiegato, altrettanto non può dirsi per la Sicilia; anzi un Comitato sorto a Palermo, fu dovuto sciogliere.

Meglio organizzata è la difesa nei paesi di arrivo; ma anche qui, ciò malgrado, non mancano nuovi sfruttamenti. Qualsiasi opera, anche zelante, viene frustrata dalle leggi americane, specie per quanto riguarda l'indennizzo in materia di infortuni sul lavoro. Una quantità di condizioni speciali, infatti, occorrono per ottenere l'indennizzo, quando pure si trovino delle leggi che lo ammettono [1].

---

[1] Il troppo noto caso Majorano valga per tutti.

Questo punto, che pur è di gravissima importanza, non può essere qui che appena di volo accennato.

Trovato lavoro, è ormai accertato che la maggior parte degli emigranti lascia l'antico mestiere; ciò, specialmente, accade pei contadini ed agricoltori, i quali preferiscono occuparsi come braccianti in lavori generali di sterro, trasporti di materiali, ecc.

In tal modo, e per la sconoscenza della lingua e per la impreparazione tecnica, e per la concorrenza della mano d'opera locale, e per le imposizioni delle *Trade-Unions* americane, il nostro lavoratore si trova in istato di vero servaggio; ed egli lo sopporta con santa rassegnazione, pur di riscuotere l'alto salario tanto sospirato. Per questo spirito di remissività, è ritenuto, oltre che laborioso, obbediente e di facile contentatura.

4. — I salari variano da un minimo di un dollaro e 40, ad un massimo di 2 dollari e 50. Questo salario così alto si raggiunge, generalmente, nel West; ma sta a carico dell'emigrante il viaggio lungo e costoso.

Gli operai meglio qualificati hanno salari più alti; i muratori, per esempio, a New York, guadagnano da tre a quattro dollari; i falegnami arrivano fino a cinque e così anche gli scalpellini; ma questi mestieri sono di una sparutissima minoranza. La maggior parte, invece, è richiesta, purtroppo, per i lavori più faticosi e degradanti ai quali non si adattano affatto gli americani, ed ai quali i nostri stessi non si adetterebbero, forse, in patria.

Come specialità di mestieri siciliani, sono particolarmente numerosi i rivenditori di frutta, che realizzano grandi guadagni; i suonatori ambulanti, i barbieri, i

così detti *salonisti* o spacciatori di liquori: gli spazzini, i lustrascarpe, i cenciaiuoli: tutti mestieri umili che l'americano disprezza.

Nello scegliere dimora, probabilmente lo spirito di associazione e di difesa reciproca, li spinge a prendere alloggio fra loro secondo la regione di provenienza. Così l'*Elizabeth Street* è la Sicilia occidentale; *Catherine* e *Monroe Street* la Sicilia orientale, come *Mulberry Street*, una piccola Napoli, ecc....

Le relazioni degli ispettori di emigrazione e dei medici ci apprendono le condizioni tristissime in cui i nostri emigranti vivono. Allo scopo di risparmiare quanto più è possibile, specie i siciliani, si ammucchiano nelle peggiori abitazioni di New York a sei, sette, otto per ogni camera: addensamento che, naturalmente, è causa delle più gravi conseguenze fisiche e morali.

5. — Finito questo sfruttamento, o quando di esso sentono tutta la stanchezza, pensano a ritornare in patria chi per sempre, chi temporaneamente.

Quanti con precisione ne ritornino, pei vari compartimenti, e quanti temporaneamente, e quanti per sempre, non è ancora accertato con precisione. Secondo una statistica testè tentata dal Commissariato dell'Emigrazione [1], si aveva che i rimpatriati siciliani, nel biennio 1905-1906, erano:

a) in rapporto a 100 emigranti del biennio 1901-02, del 45,8;

b) in rapporto a 100 emigranti del biennio 1905-06, del 16,7;

mentre pel Regno si aveva, rispettivamente, 41,7 e 26,3.

[1] *Boll. dell'Emigr.*, 1911, n. 11.

Anche a fare una media, resterebbero in America, più della metà degli emigranti: il che non è punto confortante.

6. — Abbiamo, invece, agio di sapere dall' Inchiesta Agraria ultima, con maggiore precisione, in quali condizioni ritornino e quali effetti la loro emigrazione produca nella terra natia.

Il primo grande effetto del fenomeno emigratorio è quello delle rimesse di danaro.

Era già nota la virtù del risparmio nel nostro popolo; ma oggi, questi milioni che l'emigrante invia, ne sono la prova più eloquente.

Il Lorenzoni, oltre a fare un diligente computo sulle rimesse spedite a mezzo della posta e del Banco di Napoli, un altro ne ha fatto in base alle lettere assicurate e raccomandate; e dalle indagini dirette da lui compiute, credette di poter conchiudere che, nel solo 1907, la somma totale delle rimesse si potesse calcolare in ben 106 milioni: somma la quale ha un'importanza ancora maggiore se si riflette che essa, solo in pochi anni, ha raggiunto altezze così meravigliose. Nel 1901, infatti, le rimesse non andavano al di là dei 5 ai 6 milioni.

Questi risparmi sono impiegati, anzitutto, nel pagamento dei debiti; il resto in depositi a risparmio ovvero nell'acquisto di case o di terreni. I depositi a risparmio, così, delle Casse postali, che al 31 dicembre 1904 ammontavano a 91 milioni, nel 1907 ascendevano a ben 123 milioni circa e nel 1911 a 165.

In quanto agli acquisti, trovare la terra non è facile e, perciò, si è costretti a pagarla cara. In tal modo, al condizione del nuovo proprietario è incerta perchè si

trova d'avere sacrificato dieci per avere sei o otto: nè, essendogli rimasto altro capitale disponibile per miglioramenti agrari, può fare calcolo su altro che sul proprio lavoro, spesso insufficiente, ad aumentare la fruttificazione del fondo. Così il reddito difetta, il benessere sperato dalla proprietà non arriva, e si rinnovano, sotto altra forma, gli stenti di prima. Allora l'antico proprietario riacquista la terra a prezzo basso per rivenderla ad altro *americano* a prezzo alto e così si perpetuano all'infinito l'affanno ed il dolore.

Dal Villari, e testè anche dal Luzzatti, si è pensato alla costituzione di un Ente che, a somiglianza delle *Renten Banken* di Prussia, acquistasse i terreni allo scopo di rivenderli agli emigranti al loro ritorno senza nessun guadagno da parte dell'Ente; ma, per quanto se ne sia parlato e se ne parli, siamo ancora ben lontani dalla attuazione e chi sa per quanto tempo resteremo ancora a guardare, impotenti, questo triste fenomeno che strozza il povero emigrante, proprio quando egli crede di avere, finalmente, riacquistato la sua indipendenza col campicello comprato!

Avveniva prima, spesso, che l'*americano* spodestato se ne andasse nella vicina Tunisi in cerca di miglior fortuna; ma ora, chiusa anche quella via, altro non gli resta che tornare in America.

Un altro grande effetto, degno di meditazione, è quello relativo alla popolazione.

La Sicilia era in costante aumento di popolazione, superiore alla media del Regno. Nel periodo 1872-1881 questo aumento era del 13,30 per cento. Ebbene, nel periodo in cui comincia l'emigrazione, cioè dal 1882 al 1901, l'aumento cade al 10,76 ma la caduta diventa

notevolissima nel quinquennio 1901-1906, il periodo di maggiore emigrazione. Al 1° gennaio 1906, infatti, abbiamo una popolazione di 3.588.946 di fronte ad una di 3.529.799 del 1° gennaio 1901. Abbiamo avuto, cioè, un aumento di soli 59.147 abitanti pari al 3,43 per cento, mentre il Regno segna un aumento del 6,08!

Ma peggio ancora accade nell'anno 1906 giacchè, mentre il Regno segna un aumento del 5,93 per mille, la Sicilia è addirittura in diminuzione del 4,80 per mille!... I ritorni del 1907 e del 1908 arrecano qualche vantaggio; ma la popolazione, ciò malgrado, resta sempre inferiore a quella del 1° gennaio 1906 [1]. Le statistiche sono un po' incerte; ed il censimento in corso ci dirà l'ultima parola; ma, intanto, la rarefazione della popolazione è un fatto fuori discussione, mentre è anche indiscutibile che questo fenomeno, comune a tutti i paesi ad alta emigrazione, in nessuno di essi è così intenso come in Sicilia.

Ma la rarefazione della popolazione non è del tutto un male. A volta è anche un bene, uno sfogo necessario al benessere sociale.

Non sapremmo dire quanto possa valere l'affermazione che in Sicilia fosse stato raggiunto il limite delle sussistenze e se perciò il fenomeno emigratorio abbia costituito e costituisca una salutare necessità, perchè non è facile calcolare il limite delle sussistenze; ma è certo

[1] I calcoli provvisori del censimento del 1911 darebbero un aumento di popolazione *presente* a 3.683.380, con un aumento medio per 1000 abitanti di 4,2, di contro a 6,6 del Regno; ma, come si sa, pare che molti errori siano stati commessi in quest'ultimo censimento e conviene quindi, attendere i risultati definitivi.

che dei benefici effetti, la rarefazione della popolazione, ha prodotto.

Certo se le proporzioni dei partenti si fossero mantenute in quelle dell'anno 1906, la cosa sarebbe stata gravemente allarmante, perchè un esodo annuo di 120 mila persone avrebbe ben presto fatto dell'isola un deserto; ma se le partenze si contenessero nel limite di 40.000 annue, l'effetto, forse, non potrebbe dirsi nocivo.

Uno dei primi effetti salutari dello spopolamento, accertato in Sicilia, è stato quello dell'aumento dei salarii e del miglioramento dei patti agrari. I latifondisti ne furono i meno colpiti sia per la maggiore resistenza offerta dalla loro potenza economica, sia perchè vigevano ancora gli antichi affitti e poterono, così, tranquillamente prepararsi all'avvenire assumendo la cultura diretta o dando direttamente la terra in affitto. Del resto, la diminuzione dei fitti non fu generale, anzi, per alcuni, è certo l'avvenuto aumento, e, d'altra parte, la diminuzione fu compensata dall'aumento del prezzo dei prodotti.

I veri colpiti sono i piccoli proprietari i quali, costretti a vendere i loro beni, diventano mendicanti di impieghi e creano gruppi di spostati. Sul beneficio di questo effetto, messo in rilievo dall'Inchiesta, occorre fare, naturalmente, qualche riserva, specie quando si pensa che altre nazioni fanno leggi speciali per agevolare la costituzione e la difesa della piccola proprietà e da noi se ne meditano delle simili.

I contadini non si trovano in una posizione netta e precisa di fronte agli effetti dell'emigrazione, giacchè migliorarono solo i salariati e gli aumenti furono anche relativi perchè, di fronte al rialzo, alcuni pro-

prietari ricorsero alle macchine e sostituirono alla zappa l'aratro. Giovò l'emigrazione - senza dubbio - ai lavoratori più anziani, ai vecchi, alle donne, prima trascurati.

Secondo le risposte ad un quistionario diligentemente compilato e distribuito in occasione dell'Inchiesta, tutti sono concordi nel dire che i rimpatriati non si accontentano di riprendere la vita antica, ma vogliono salire più su; e se ciò non è possibile, ripartono: il che è certo indizio di elevazione morale.

Non altrettanto può dirsi delle condizioni materiali in cui ritornano. Le statistiche più recenti, pubblicate dopo l'Inchiesta, ci dicono, infatti, che sono in aumento continuo ed allarmante la morbilità e la mortalità fra i ritornati e che, mentre noi diamo gente valida e robusta alla terra straniera, questa ce la restituisce invalida. Le principali malattie, e quelle che più allarmano, naturalmente, sono le contagiose, che costituiscono le vere piaghe sociali. Sono in grande aumento il tracoma e la tubercolosi. Specie in ordine ai tubercolotici, l'allarme è più grave.

Nel periodo dal 1901 al 1908, la Sicilia occupa il primo posto per i tubercolotici rimpatriati raggiungendo il numero di 616, seguita a breve distanza dalla Campania (595), poi dalle Calabrie (360) e poi ancora dall'Abruzzo (265), mentre ne ha soli 67 il Veneto, che è pure compartimento ad alta emigrazione. Similmente, sono aumentate le morti per tubercolosi, in tutto il Regno, in questo ultimo settennio 1902-1908. Da 127.981 che erano nel periodo a bassa emigrazione, dal 1887 al 1890, sono aumentati a 241,571 nel periodo dal 1902 al 1908.

Anche in Sicilia da 9810, del primo periodo, sono aumentati a 19.342! [1]

Grandi ed energiche misure di difesa occorrono, dunque, contro questi mali terribili che vengono ad infestare le nostre contrade. Sarebbe un vero lavoro di Sisifo quello dello Stato, che si affanna ad evitare nel Regno la diffusione di queste malattie contagiose, se poi tanto lavoro dovesse venire frustrato dalla triste importazione dei rimpatriati dall'America.

Altro effetto indubbiamente doloroso è quello relativo alla compagine dello esercito, giacchè sottrae ad essa una parte del contingente migliore di giovani che emigrano in America, dove trovano più facilmente modo di farsi riformare; o non rimpatriano più, oppure aspettano di essere divenuti inabili al servizio per farlo. Non ho potuto rintracciare una statistica per compartimenti; ma una statistica del 1908 dà per risultato per il Regno che i renitenti, da 26.450 che erano nel 1897, nel 1906 erano aumentati a 40,226; ed anche a credere che la Sicilia segua le proporzioni del Regno, l'effetto è abbastanza notevole.

Incerti sono gli effetti in ordine alla delinquenza, malgrado l'ottimismo di taluno dei nostri studiosi.

Certo, però – e ciò è anche accettato dagli otti-

---

[1] *Boll. dell'Emigr., 1910, n. 14, 15, 16.* Dopo il 1910, la più recente relazione igienico-sanitaria *(Boll. 1912, 4-5)* non contiene dati per compartimenti; ma il relatore richiama sempre più l'attenzione sull'aggravarsi delle malattie del tracoma e della tubercolosi. Nel 1910, mentre sui viaggi di andata c'erano, per 1000 emigranti, 0,050 casi di tubercolosi, in quelli di ritorno ce n'erano 6.503; e pel tracroma, contro 0,501, all'andata, c'erano 5,537 al ritorno.

misti perchè le cifre parlan chiaro – sono aumentati i reati contro l'ordinamento delle famiglie: male gravissimo, tanto per il reato in se stesso, quanto perchè indica la dissoluzione della famiglia, l'unica cellula, forse, rimasta sana nella compagine sociale siciliana.

In quanto al latifondo, nessuna influenza ha esercitato l'emigrazione, sulla sua trasformazione. Esso è rimasto chiuso ed impenetrabile nei suoi confini, difesi dalla potenza economica del ricco signore, il quale non si lascia, certo, sedurre dalle richieste dell'emigrante che, col suo piccolo peculio, invano richiede la compra di un pezzo di terra.

Effetto accertato, e generalmente accettato, è, invece, quello relativo alla maggior frequenza delle scuole.

Secondo le statistiche degli ultimi anni di emigrazione intensa, infatti, la iscrizione dei ragazzi alla scuola è aumentata di circa un terzo, sia perchè i genitori, consci della forza dell'istruzione nella lotta della vita, obbligano i propri figli alla frequenza, sia, e più ancora, per la migliorata condizione economica delle famiglie degli emigranti. Mentre prima, infatti, i genitori eran costretti a distrarre il bambino dalla scuola per mandarlo al lavoro, oggi le rimesse dall'America quel bisogno hanno attutito.

7. — Come ognun sente, lungo questa fugace esposizione degli effetti dell'emigrazione in Sicilia, la nostra anima è stata dibattuta nell'ansia continua fra il bene ed il male; ed in questa ansia, un senso di profonda perplessità si è impadronito di noi, invincibilmente: una prova di più, cotesta, della difficoltà della decisione definitiva.

Nè questa impressione è nostra soltanto. Il Lorenzoni stesso, infatti, mentre di questo fenomeno scrive, nella sua splendida relazione, « che può rassomigliarsi a una catapulta destinata a sconvolgere dagli imi fondamenti la compagine economica e sociale dell'isola: non invero per distruggerla o per crearvi il deserto, ma per ricostruirla su più floride e più moderne basi », nella relazione medesima, a distanza di poche pagine, dice: « L'emigrazione siciliana, per essere di data recente, e perchè tocca tutte le fibre della vita del paese, è ancora una paurosa incognita dietro la quale non sappiamo se si nasconderà un avvenire stabilmente migliore del presente od un peggioramento delle condizioni attuali ».

Non diamo affatto importanza di contraddizione ai due giudizii. In essi, piuttosto, ci par di scorgere il segno di quella perplessità che ha invaso e invade lo spirito di tutti coloro che, con serenità, esaminano gli effetti tutti del fenomeno.

Da parte nostra, non neghiamo il bene, ma non ci nascondiamo il male: perciò non siamo nè ottimisti, nè pessimisti. Sottoscriviamo, per ora, per l'incognita. La storia, a suo tempo, giudicherà.

Ma nell'apprezzare il bene, non possiamo spingerci fino ad associarci a coloro che, dall'emigrazione, si aspettano la redenzione autonoma ed automatica delle nostre regioni.

L'emigrazione ha una potestà benefica limitata, così come necessariamente limitato è l'effetto di ogni fenomeno naturale, così come necessariamente limitata è la potestà di ogni privata iniziativa.

Or se è vero che causa principale del fenomemo

emigratorio è il profondo disagio economico e morale del Mezzogiorno; se è vero che da questo disagio – come dall'Inchiesta ultima è accertato – restano colpiti non soltanto i poveri, ma anche i ricchi; se è vero che il disboscamento, disseccando le fonti, ha impoverito le nostre terre; che il difetto di viabilità ha tagliato molti paesi dalla civiltà ed insieme alla mancanza di sicurezza ed alla malaria, ha spopolato le nostre campagne; che l'istruzione, agraria e non agraria, è difettosa; che le Amministrazioni locali sono strumento di lotte politiche e la magistratura talvolta della politica si fa serva; se è vero che il latifondo resta come una sfinge immobile ed impenetrabile e che l'irrigazione è un pio desiderio; se tutte queste cause di disagio restano ferme ed immutate, nè accennano menomamente – specie le fondamentali – a mutare, oggi dopo un decennio di emigrazione, è lecito che noi soverchiamente ci compiacciamo delle rimesse dei nostri emigranti, specie quando sappiamo di quante lagrime grondino?

È lecito ed è dignitoso per noi congratularci tranquillamente della maggior frequenza della scuola che l'emigrazione ci procura?

O non debbono, tutte queste immanenti cause di disagio e questi vantaggi conquistati a prezzo così caro, indurci, imporci, anzi, di riparare al disagio medesimo dando alle campagne l'irrigazione, la sicurezza, la viabilità, la salubrità, dando al contadino il salario adeguato ai bisogni della sua esistenza, a lui ed ai suoi figli non solo la scuola, ma la possibilità e la facilità dei mezzi per accedervi; e sopratutto dando a lui, al pari del ricco, la più alta garenzia di ogni società civile e la più salda base di ogni benessere: la giustizia nella

osservanza delle leggi e nella soluzione delle contese private e pubbliche?

Queste le domande che sorgono spontanee ed alle quali possono, in parte, rispondere i privati, in quanto noi possiamo solo agevolare, spingere ogni riforma tendente al raggiungimento di quegli scopi; in gran parte, invece, debbono rispondere lo Stato, le Provincie, i Comuni, ciascuno nella sfera della propria azione, in quanto essi soli posson dare molte delle cose che si richiedono come necessità imprescindibile del nostro risorgimento economico.

Or se, sentendo levare inni all'emigrazione, ci affrettiamo, talvolta, a calmare gli ardori, non è già perchè vogliam negare i beneficii che dall'emigrazione derivano; ma perchè troppo è da temere che da questo gridìo continuo di gioia derivi a noi un bene simile a quello che deriva dalla morfina: di assopirci, cioè, in un sogno di rose, dal quale tristissimo potrebbe essere il risveglio.

Da questo triste narcotico dobbiamo guardarci specie perchè gli Enti pubblici di narcotici non hanno davvero bisogno. Insistere, invece, dobbiamo, con tutte le nostre forze, sulla necessità di una politica fattiva di rinnovamento dell'ambiente attuale: politica fattiva nel senso che lo Stato debba spronare, spingere, forzare, integrare l'opera dei privati, là dove questi *possono*, ed essere fattore principale dove essi *non possono* [1].

Se un giorno questo rinnovamento, che oggi pare un sogno, diventasse realtà e l'emigrazione, per caso

[1] Sono state queste le giuste conclusioni di Luigi Einaudi, in alcuni articoli sul *Corriere della Sera* del 1910, alle quali pienamente aderiamo.

– come altrove è accaduto – diminuisse, perchè l'emigrante troverebbe in patria quel benessere che va oggi a conquistare altrove a prezzo di maggiori sacrificii, quale rimorso noi non sentiremmo per esserci baloccati in tante quisquilie, trascurando il problema vero ed essenziale della nostra redenzione che si compendia nel rinnovamento materiale e morale dell'ambiente?

In quest'opera, dunque, è necessario concordino gli sforzi di tutti: nell'aiutare il nostro contadino, il nostro popolo, nella sua redenzione in patria, affinchè egli a questa preferisca offrire, prima che ad altri, le sue virtù di lavoratore inestimabile.

Capitolo II.

IL MOVIMENTO COOPERATIVO AGRICOLO.

Sommario : 1. Sguardo generale. — 2. L'origine del movimento. — 3. Le istituzioni cattoliche. — 4. Le istituzioni aconfessionali. — 5. L'intervento dello Stato a mezzo del Banco di Sicilia e della Legislazione speciale. — 6. Le Casse provinciali di Credito. — 7. Qualche difetto delle leggi speciali. — 8. Importanza e movimento dei capitali destinati al Credito agrario. — 9. Le affittanze collettive. — 10. Due tipi di grandi Società a scopo di affittanze collettive. — 11. Organizzazione tecnica delle affittanze. — 12. Vantaggi conseguiti dalle affittanze. — 13. Ostacoli che si oppongono a vantaggi ulteriori e maggiori. — 14. La politica nel cooperativismo. — 15. Forme di falso cooperativismo. — 16. Uno dei maggiori doveri del cooperativismo : la redenzione dalla schiavitù dei concimi chimici. — 17. Necessità di prevenire e reprimere le frodi sui concimi chimici. — 18. Il progettato nuovo Istituto di Credito Agrario. — Conclusioni e voti.

1. — Il movimento cooperativo nell'agricoltura, sviluppatosi in Sicilia da qualche tempo a questa parte, ha preso oggi un'importanza non comune. La Sicilia, così, è salita in brevissimo tempo ad uno dei più alti posti della scala del movimento cooperativo di tutto il Regno. Come risulta, infatti, dall'ultima statistica delle Casse Rurali e Società Cooperative esistenti in Italia al 1912, giusta la pubblicazione annuale della Federazione Nazionale delle Casse rurali italiane, la Sicilia, con le sue 324 istituzioni di credito agrario, occupa il secondo posto in tutto il Regno superata solo dal Veneto che ne possiede 449 e seguita dall'Emilia con 304, dalla Lom-

bardia con 238, dal Piemonte con 167 ecc. Nei rapporti con la popolazione, occupa il quarto posto, possedendo un'istituzione per 11.503 abitanti circa, superata dal Veneto (1° posto) con 1 su 8326, dalla Sardegna (2° posto) con 1 su 8375 e dall'Emilia (3° posto) con 1 su 8992.

Le provincie di Sicilia in cui lo sviluppo è avvenuto più rigogliosamente sono quelle di Palermo con 82, Girgenti con 74. Seguono, a qualche distanza, Caltanissetta con 55, Catania con 52, Trapani con 39, Siracusa con 21, ultima Messina con 13.

Se si tien conto che nel 1910 le istituzioni erano 310, e nel 1912, 334, è evidente che il movimento si mantiene sempre nella linea ascendente. La Provincia in cui questa ascensione è più notevole è quella di Trapani, la quale, in due anni, è salita da 24 del 1910 a 39. Anche le altre provincie seguono uguale movimento sebbene in minori proporzioni, restando soltanto stazionaria quella di Messina con 13. La ragione principale delle diverse proporzioni sta nella diversa condizione delle provincie relativamente allo stato della loro agricoltura. La Provincia di Messina, per esempio, è all'ultimo posto perchè la proprietà ivi è molto frazionata e vi predomina la coltura intensiva: condizioni entrambe che dimostrano uno stato di benessere maggiore che nelle altre provincie, e quindi minore necessità di attingere al credito degli istituti bancarii. Inoltre predomina, in quella provincia, la coltura degli agrumi, per cui esistono speciali organizzazioni di speculatori che anticipano il prezzo del prodotto o dei derivati, senza tener conto che la cultura non ha bisogno di grandi anticipazioni.

Nelle altre provincie il grado di diffusione delle

istituzioni di credito è commisurato, anzitutto, alla entità delle terre coltivate estensivamente, specie a cultura cerealica, ed alla prevalenza del latifondo, la cui zona si estende in maggiori o minori proporzioni, in tutte le provincie. Ma non è questa la sola ragione di quella diffusione. Un'altra ve ne ha di natura politica, la quale è anche la fonte di origine dello sviluppo iniziale di tali istituzioni in Sicilia; e ad essa accenneremo brevemente subito.

2. — È noto che, nell'alta Italia, il moto iniziale per la creazione delle Casse rurali a scopo di credito agrario, si deve all'opera del Wollemborg e del Luzzatti, seguiti da altri volonterosi. Il punto di partenza fu il Veneto, con la ormai famosa Cassa di Loreggia; ma è anche risaputo che quel movimento non ebbe, per qualche tempo, quella fortuna che pur meritava, data specialmente, la grande utilità che si proponeva di raggiungere. Nel 1889, infatti, dopo, cioè, sei anni, il numero delle Casse, sebbene accresciuto, non raggiungeva che la cifra di 42 in tutta Italia, ma esse non andavano al di là dal Veneto e dalla Lombardia.

I partiti liberali - meno il socialista - poco compresero l'importanza di quel movimento, o se lo compresero, preferirono restarsene inerti, lasciando che le poche Casse, create dalla tenace operosità dei primi organizzatori, vivacchiassero alla meglio alla peggio.

Al contrario, il partito cattolico comprese non soltanto tutta l'importanza del movimento, ma ne intravide tutto il pericolo per i suoi fini politici e cominciò, allora, l'opera ben nota di Don Cerruti, che nel Bergamasco, specialmente, distese, a poco a poco, quella rete di isti-

tuzioni le quali, ben presto, dovevano acquistare così larga importanza da mettere il partito cattolico a capo del movimento.

Così il movimento cattolico, iniziato nel 1890 [1], si afferma concretamente nel 1892, al X Congresso tenuto in Genova, dove sono presentate le prime 18 Casse rurali e deliberata la fondazione di associazioni o leghe di proprietarii o contadini allo scopo di migliorare le condizioni delle classi interessate, e di Unioni rurali per acquisti collettivi, assicurazioni e Casse rurali.

Nel 1894, all'XI Congresso tenuto a Roma, le Casse sono salite a 69, e se ne raccomanda incessantemente la costituzione anche nel Congresso di Pavia (XII), tenuto nello stesso anno; e nei Congressi successivi non si manca mai di propugnare l'istituzione di quegli enti finchè, al XIX Congresso di Bologna, si delibera anche di promuovere gli affitti collettivi, già adottati in qualche località.

Le varie Casse o cooperative locali, poi, si andavano riunendo in federazioni provinciali, diocesane, regionali aderenti alla II Sezione dell'Opera dei Congressi con sede in Bergamo. Nel 1905 si pensava a riunire le Cooperative agricole in Federazione Nazionale, la quale poteva dirsi costituita il 15 febbraio 1908, e nel 1909, in occasione del Congresso di Brescia delle Casse rurali cattoliche dell'Alta Italia, si deliberava la costituzione definitiva della Federazione nazionale con 4 Comitati interregionali promotori, di cui uno per la Sicilia; e veniva fondato l'organo giornalistico « *La Cooperazione Popolare* ».

---

[1] *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia* - Roma, Tip. Poligrafica 1911.

Abbiamo voluto accennare a larghissimi tratti a questo movimento cattolico perchè, al contrario dell'Alta Italia – dove, come vedemmo, l'inizio avvenne per virtù di uomini di fede liberale – in Sicilia il movimento cooperativo agricolo, avente per iscopo la diffusione del credito agrario, avvenne per virtù del partito cattolico.

3. — È appunto verso il 1893 che noi vediamo nascere, in Sicilia, le prime istituzioni del genere, di natura essenzialmente confessionale. La prima è quella di Cesarò; nel 1895 ne viene fondata un'altra sola, nel 1897 sono 6; nel '99, 11; nel 1902, 16; finchè nel 1910 ne sono registrate 111, secondo la Statistica dell' Ufficio del Lavoro del 1911. Per essa, la Sicilia occupa, per Casse cattoliche, il 4° posto fra le varie regioni d'Italia, dopo l'Emilia (218), il Veneto (208), e la Lombardia (166).

Il numero dei soci sarebbe di 17 mila circa e per 82 di esse Casse i depositi ammonterebbero a 6 milioni circa, per 91 i prestiti ammonterebbero a 5 milioni e mezzo, per 75 il capitale sarebbe di 72 mila lire circa e per 40 la riserva ammonterebbe a 96 mila lire circa.

Come si vede, queste cifre dicono assai poco essendo abbastanza incomplete e parziali. Le abbiamo voluto indicare solo per dare un'idea assai approssimativa del movimento.

Sempre secondo quella statistica, la Sicilia, invece, occuperebbe il primo posto fra le varie regioni del Regno per le Affittanze collettive cattoliche. Esse, infatti, ammonterebbero a 29, mentre la Lombardia, che immediatamente la segue, ne avrebbe 18. I soci in Sicilia sarebbero 4550, mentre in Lombardia sarebbero 3820.

Relativamente all'estensione delle terre in affitto, invece, il primo posto sarebbe occupato dal Veneto.

Mentre, infatti, per la Sicilia, di 15 affittanze su 29, si conosce che hanno in affitto una estensione di ettari 9.711.09,72, del Veneto, invece, si sa che 9, sulle 12 affittanze di cui quella regione dispone, hanno affitti per ett. 31.957,71,30.

Le affittanze in Sicilia, sono, naturalmente, più diffuse nella zona del latifondo.

Circa gli altri dati, poco o nulla si può dire di preciso, essendo sconosciuti i bilanci delle affittanze, o, almeno, conosciuti in modo assai incompleto ed incerto[1].

Di *Unioni rurali* cattoliche la Sicilia ne ha solo 10, con 2239 soci, occupando il 7° posto nel Regno, mentre ne esistono ben 160 in Piemonte con 14.515 soci. Esse hanno lo scopo dell'acquisto e delle vendite collettive.

Non esiste, invece, alcuna *Società di Assicurazione Cattolica* contro il bestiame e gli incendi.

Gli Statuti delle istituzioni suddette variano, in generale, gli uni dagli altri, ma tutti hanno per principio e per condizione di ammissione dei soci la professione di fede cattolica.

Nell'Inchiesta Agraria ultima sono stati diligentemente raccolti gli statuti di circa 50 Società, di cui può pigliare visione chi voglia notizie più dettagliate.

Sulla loro costituzione tecnica e sul loro funzionamento diremo più oltre. Intanto occorre accennare alle istituzioni aconfessionali.

4. — Circa queste istituzioni non abbiamo statistiche complete, nè cognizioni precise sulla loro cronologia, nè sulle loro vicende.

---

[1] Ho domandato invano tali statistiche.

L'Inchiesta agraria ultima stessa non offre nessuna notizia concreta e precisa, essendosi limitata a riprodurre una lista di casse aconfessionali della Provincia di Girgenti nonchè alcune notizie fornite dalle relazioni annuali del Banco di Sicilia per quanto riguarda il servizio di Credito Agrario. Ma è opportuno notare che queste notizie del Banco riguardano *tutti* gli enti intermediarii del Banco stesso, i quali sono alcuni di natura confessionale, altri aconfessionali, e quella lista relativa ad una sola provincia è troppo ristretta.

Crediamo di poter fornire delle cifre che più si approssimano alla realtà, mediante un computo fatto sulla lista completa delle Casse rurali e cooperative esistenti in Sicilia al 31 dicembre 1912, pubblicata dalla Federazione Nazionale delle Casse rurali italiane.

Distinguendo, infatti, le Casse confessionali da quelle neutre, a seconda della denominazione delle Casse stesse, abbiamo trovato che, delle 332 Casse esistenti in quell'anno in Sicilia, 149 portavano la qualifica di « cattolica » ovvero erano intitolate dal nome di un Santo, mentre 183 non avevano nessuno dei due caratteri di distinzione, e quindi possono essere considerate, con grandissima approssimazione, aconfessionali. Queste, dunque, fino allo scorso anno, sarebbero state di poco superiori a quelle cattoliche.

In quanto alla loro origine, poco – come dicemmo – si può dire di concreto e di specifico. Certo, però, è che le Casse aconfessionali sorsero assai dopo quelle cattoliche e la loro origine va trovata, più che in un movimento di partito, nell'impulso che lo Stato si decise, negli ultimi anni, a dare a queste istituzioni, forse preoccupato del movimento cattolico che andava sempre più estendendosi e pigliando maggiore importanza.

E poichè l'impulso fu dato mediante il Banco di Sicilia, l'ente bancario propulsore e tutore di tutte le iniziative economiche siciliane, è necessario ricordare brevemente le vicende del servizio di credito agrario del Banco, perchè in esse si innestano le vicende di quasi tutto il movimento cooperativo agrario di questi ultimi anni in Sicilia per le istituzioni laiche e confessionali, e specialmente le origini delle laiche.

5. — È noto come in Italia esistesse già una legge 23 gennaio 1887 per il Credito agrario. In base a tale legge, il Banco di Sicilia, con decreto 1° novembre 1888, fu autorizzato a fare operazioni di credito agrario. All'uopo, prelevò dalla massa di rispetto 2 milioni per distribuirle a chi ne facesse richiesta, con contratti a formule prestabilite, in modo che riescisse palese lo scopo agricolo del prestito.

Le operazioni, piuttosto abbondanti nel primo anno di esercizio, decrebbero negli anni successivi e la cifra più alta raggiunta nel 1892 fu di 41 prestiti per complessive L. 241 mila, e nel 1907 – in cui si cessò dal fare queste operazioni – la cifra non superava che di poco le 200 mila lire.

Questo insuccesso non fu soltanto una specialità della Sicilia, ma generale; e le cause, secondo il cenno storico e critico [1] sulla legislazione italiana di Credito Agrario del Baccaglini (da cui riassumo, in parte, le notizie relative al movimento legislativo) andavano riscontrate:

a) nella soverchia latitudine del privilegio del loca-

---

[1] *Annali del Credito e della Previdenza,* anno 1911.

tore di fronte ed in opposizione a quello dell'Istituto di Credito agrario;

b) nelle inadeguate malleverie del credito, per il caso di distribuzione dolosa o alienazione degli oggetti a cui il privilegio era sottoposto;

c) nelle tasse che colpivano gli atti occorrenti alla stipula dei prestiti ed all'assunzione dei privilegi;

d) nell'elevatezza del tasso normale di interesse, malgrado le maggiori garenzie del prodotto.

Mentre si sentiva il bisogno di emendare la legge del 1887 per renderla più feconda di effetti pratici, nell'Italia settentrionale cominciavano a sorgere e prosperare Banche popolari, Sindacati agricoli, Casse rurali – di cui già facemmo cenno, specie ad opera del partito cattolico –: istituzioni tutte che si giovavano delle sole agevolazioni fiscali concesse alle cooperative, allo scopo di distribuire largamente, a mite interesse, il credito fra gli agricoltori. Questi piccoli istituti, operando in piccoli centri, poterono conseguire lo scopo vero del credito (che è nel tempo stesso la base della sua sicurezza): che le somme mutuate fossero veramente impiegate a vantaggio dell'agricoltura. Se, poi, l'istituto era composto delle stesse persone che si giovavano del credito, e queste si obbligassero solidamente con i loro beni, allora la garenzia era completa.

Questa esperienza suggerì al legislatore di iniziare in altre regioni, con la spinta della legge, l'opera che altrove si era compiuta spontaneamente: e l'esperimento si limitò alla Italia meridionale e alla Sardegna. Venne, così, la legge 7 luglio 1901 con cui si affidava l'esercizio del credito agrario, per quelle regioni, alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli.

Il congegno della legge era basato sulla creazione degli istituti intermediarii; ma l'esperimento non ebbe successo, sia perchè l'importanza della legge non fu interamente compresa, sia per la lotta mossa dai piccoli istituti, che prima scontavano al 7 ed all'8 per cento, mentre, in virtù della nuova legge, il maggior tasso ammesso, per i prestiti di natura agricola, era del 5 $^0/_0$.

Sorse, così, un'agitazione generale per ottenere una riforma della legge. Ma, frattanto, in Sicilia, si tentava una nuova specie di esperimento. Nel 1904, infatti, il Banco di Sicilia istituiva un servizio di piccoli prestiti agrari, per somme non superiori a L. 500 al 4 $^0/_0$, garentite dal solo privilegio legale.

Questo servizio, molto più semplice e meno costoso, si sviluppò abbastanza rapidamente. Mentre, infatti, nel primo anno, i prestiti erano stati 1483 per lo ammontare di L. 460 mila circa, nel 1906 raggiungevano la cifra di 4995, per poco più di un milione.

Restava, però, l'inconveniente gravissimo che la effettiva destinazione agricola del danaro prestato non era affatto garentita.

Si affrettò, quindi, la discussione del disegno di legge, già presentato alla Camera fin dal maggio 1903, e finalmente divenuto legge il 29 marzo 1906.

Per questa legge, il Banco era autorizzato a prelevare un fondo iniziale di 3 milioni dalla massa di rispetto per impiegarli in operazioni di Credito agrario, a mezzo della Sezione speciale all'uopo istituita, ed era autorizzato, altresì, a creare un servizio di Cassa di Risparmio per le provincie siciliane ed impiegarne i $^3/_{10}$ dei depositi in operazioni di Credito agrario. Il resto dei depositi doveva essere investito, in quanto a $^2/_{10}$,

in conto corrente al Banco di Sicilia stesso ed il resto in titoli emessi o garentiti dallo Stato.

Il credito andava distribuito a mezzo di enti intermediarii, salvo l'esercizio diretto in quei luoghi in cui non esistevano quegli enti. Al contrario di quanto fu stabilito per la Basilicata, in Sicilia soltanto, questi istituti intermediarii, potevano riscontare le cambiali presso il Banco di Sicilia, entro i limiti delle somme del fido a ciascun ente concesso. Il limite massimo di interesse fu consentito nell'uno per cento in più dell'interesse corrisposto ai depositanti a risparmio e, in nessun caso, in misura superiore al 4 per cento. Furono accordate agevolazioni fiscali e privilegi convenzionali, oltre il legale. Il privilegio legale, poi, con l'estensione ad esso portata, competeva di diritto, in base alla legge, agli istituti sovventori, così per i prestiti in danaro, che per quelli in natura; e nelle cambiali stesse, si accertava la destinazione del prestito agli effetti della efficacia del privilegio senza bisogno di ulteriore prova. Furono stabiliti concorsi a premi fra questi enti intermediarii e fu dichiarato esplicitamente che il deterioramento, o la distrazione degli oggetti sottoposti a privilegio, costituissero il reato di cui all'art. 203 Cod. Pen.

Col regolamento del 23 dicembre 1906, e le modifiche del 10 giugno 1909, furono regolati alcuni casi pratici e tolti alcuni inconvenienti che non erano stati previsti tassativamente dalla legge organica.

Gli effetti di questa legge furono buoni. Le operazioni dirette di credito diminuirono grandemente, il che – se da un certo punto di vista fu male perchè venne, così, meno l'aiuto al piccolo proprietario o all'affittuario che non volevano vincolarsi in Società – fu un bene per

il Banco perchè le operazioni dirette erano meno sicure di fronte a quelle consentite a mezzo degli enti intermediarii, per lo più Società in nome collettivo, cioè con la responsabilità solidale di tutti i soci.

Gli enti intermediarii, invece, che nel 1907 erano 42, mediante l'opera di propaganda che il Banco, a mezzo di suoi funzionarii, andava esercitando in tutti i centri agricoli, allo scopo di spiegare i benefici effetti che all'agricoltura isolana sarebbero derivati dall'associazione, salirono, nel 1908, a 111; nel 1909, a 157; e nel 1910, a 202: e di essi la maggior parte erano Società in nome collettivo.

6. — Vedremo più oltre il movimento delle operazioni fatte dal Banco. Ora, invece, conviene parlare di un'altra legge che contribuì ad intensificare la distribuzione del credito e che, almeno nell'intenzione del legislatore, era destinata ad agevolare sempre più la condizione degli agricoltori, specialmente dei piccoli: la legge, cioè, del 15 luglio 1906, n. 383, e di qualche altra successiva che venne a correggere, di essa, i difetti che l'esperienza aveva posto in rilievo.

La base fondamentale della legge fu quella per cui fu stabilito (art. 1) che nei compartimenti catastali napoletano, siciliano e sardo – eccetto le provincie di Napoli e Potenza: questa ultima perchè aveva già costituito una Cassa provinciale autonoma, quella perchè era imminente l'attuazione del nuovo catasto – l'imposta erariale era ridotta del 30 $^0/_0$, a favore dei contribuenti per un reddito imponibile non superiore alle L. 6000, a datare dal 1° giugno 1907. Il 30 $^0/_0$, invece, dell'imposta ricavata dai redditi imponibili superiori alle

L. 6000, anzichè essere abbuonato ai contribuenti, era, dallo Stato, conferito per la costituzione di Casse provinciali di credito agrario. E poichè la formazione del capitale sarebbe stata necessariamente assai lenta, si provvide alla costituzione di un capitale iniziale di ciascuna Cassa in somma uguale alla metà del contingente provinciale dell'imposta erariale sui terreni dei ruoli del 1905, stabilendo che detta somma potesse essere anticipata dalla Cassa Depositi e Prestiti.

Queste Casse erano destinate a provvedere esclusivamente al credito di esercizio. Erano enti autonomi, con amministrazione propria; ma fu ritenuto opportuno, tuttavia, di affidarne l'esercizio alle Sezioni speciali per il credito agrario, istituite presso i grandi Banchi, anche per economia nelle spese di amministrazione.

Le Casse dovevano operare direttamente con gli agricoltori ed erano, per proprio conto, ammesse a riscontare le cambliali presso la Sezione di Credito Agrario del Banco di Sicilia; e la speciale ragione e funzione per cui venivano istituite era quella di sovvenzionare i locatori e sub - locatori di fondi rustici per le somministrazioni, in sementi o in danaro o in viveri, che essi, in virtù della legge stessa, erano obbligati a fare ai contadini, loro coloni o subaffittuarii, secondo le disposizioni degli articoli 11 a 13 della legge stessa.

Ma la legge non ebbe quella sollecita esecuzione che si prevedeva.

Anzitutto i Direttori generali dei Banchi meridionali cominciarono ad affacciare gravi difficoltà di ordine amministrativo interno circa l'assunzione, da parte dei Banchi, della gestione provvisoria delle Casse. D'altra parte apparve il pericolo che le Casse presentavano per la

distribuzione diretta del credito, la quale, in fondo, veniva a nuocere alla organizzazione, già avviata e ben riuscita, degli enti intermediarii, sia perchè affievoliva quel principio di associazione che, a poco a poco, si era fatto nascere negli animi (mostrando la necessità dell'associazione stessa come mezzo unico per ottenerne il credito) sia perchè questa delle Casse era una nuova fonte di credito che veniva a fare concorrenza alle altre. Il metodo, poi, di somministrazione diretta era – come accennammo – pericoloso perchè non assicurava l'impiego del danaro a scopo agricolo, nè garantiva perfettamente la restituzione, come l'esperienza, purtroppo, aveva dimostrato. Si aggiunga che, per queste Casse, le cose sarebbero ancora più peggiorate perchè la loro gestione, e quindi la distribuzione del credito, era affidata a Commissioni di origine elettiva, benchè la scelta dovesse cadere su una lista di contribuenti della provincia.

Inoltre le spese per impianto, locali ed impiegati delle Casse, avrebbero assorbito gli utili e forse anche superato ed impedito, così, la costituzione delle riserve, come l'esperienza aveva dimostrato per la Calabria.

Giova, anche, ricordare che il Banco di Sicilia si trovava in una condizione di cose anormale relativamente allo stato patrimoniale della Sezione di Credito agrario. Questa Sezione, infatti, si trovava in disavanzo per le spese di amministrazione superanti gli utili che l'esercizio del credito agrario offriva: il che portava al pericolo di dover mobilizzare la massa di rispetto da cui erano prelevate le somme costituenti il fondo iniziale destinato al credito agrario. Il Banco, quindi, invocava più risolutamente – e spinto da una ragione di giustizia –

il provvedimento di unificazione dell'amministrazione delle Casse e della gestione dei suoi fondi nelle mani della Sezione di Credito agrario, appunto per rifare la Sezione stessa delle perdite subite ed impedire ulteriori perdite in avvenire.

Era, questo legittimo desiderio del Banco – a cui si erano associate tutte le classi della Sicilia – contrastato, indirettamente, dal Mezzogiorno continentale che voleva, invece, mantenute integre le Casse provinciali e la loro più assoluta autonomia. Tale atteggiamento, più che altro, era causato dal fatto che il Banco di Napoli, nella esecuzione delle leggi varie sul credito agrario, non aveva spiegato – non si sa se per ragioni valide o per inerzia degli organi del Banco – quella attività che il Banco di Sicilia aveva spiegato e di cui facevano ampia testimonianza le cifre ed i fatti. Basti dire che, mentre il Banco di Napoli, nel 1910 (quando, cioè, la questione era più viva) era riescito a creare soli 140 enti intermediarii, distribuendo una somma di prestiti di 7 milioni e 690 mila lire, pur avendo un raggio di azione esteso in ben 18 Provincie ed avendo a sua disposizione somme assai superiori a quelle del Banco di Sicilia, questo, invece, nelle sole sette provincie di Sicilia, aveva creato ben 202 enti e la somma dei prestiti raggiungeva lo stesso i 7 milioni del Banco di Napoli.

Ma, malgrado l'evidenza di queste cifre consigliasse a provvedere, almeno per la Sicilia, il Governo non volle separare la sorte delle Casse nelle due regioni e ritardò tanto l'approvazione della legge, finchè non riescì a calmare i deputati del mezzogiorno continentale. Solo così potè essere approvata la legge, che prese la data del 2 Febbraio 1911, con cui, non più la gestione provvi-

soria delle Casse, ma addirittura la loro amministrazione fu affidata alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, per il Mezzogiorno continentale e la Sardegna, e alla Sezione del Credito agrario presso il Banco di Sicilia, per la Sicilia.

La individualità delle Casse, però, in virtù della nuova legge, resta integra e il patrimonio di ciascuna di esse non può essere impiegato che solo nella provincia a cui appartiene, con l'obbligo, negli istituti, di tenere contabilità e bilanci separati e distinti. Alle commissioni di sconto dei Banchi, però, sono stati aggiunti – per quanto riguarda queste operazioni – due membri scelti fra i maggiori censiti ed agricoltori provetti per ciascuna provincia allo scopo di assicurare, da un canto, la competenza tecnica della Commissione e, d'altro canto, una certa indipendenza dalla Direzione dei Banchi. Su questa indipendenza, naturalmente, c'è da fare delle riserve.

La legge, poi, stabilendo che le prime somme ad essere impiegate debbano essere quelle delle Casse provinciali, poi i $^{3}/_{10}$ della Cassa di risparmio ed infine i 3 milioni della massa di rispetto tende a liberare – ed opportunamente – il Banco di Sicilia dall'onere di impiegare una porzione della massa di rispetto, evitando il pericolo della sua mobilizzazione.

Nulla è innovato nelle operazioni da compiersi col danaro delle Casse. Solo, al Banco di Sicilia è stata data l'autorizzazione di destinare, fino ad un quarto dei capitali iniziali della Cassa, ad anticipazioni alle Società legalmente costituite per acquisti per conto sociale, di macchine ed attrezzi da affittare ai soci e – novità di maggiore importanza – per il pagamento anticipato degli

estagli di affitto, dovuti ai proprietarii, in seguito alla assunzione di affittanze collettive e per altri scopi non particolarmente previsti dalla legge del Marzo 1906.

Il credito diretto è lasciato, come eccezione, solo per quei luoghi in cui non esistono enti intermediarii, ed a discrezione del Banco.

La Sezione del Banco può anche destinare $^1/_{10}$ degli utili alla istituzione di premi e sussidii a favore dell'agricoltura.

Le Casse, poi, hanno sempre l'obbligo di fare le somministrazioni, per conto dei locatori e sublocatori di fondi che lo richiedono, ai loro contadini, facendo, a costoro, prestiti con la fideiussione dei primi.

Infine, allo scopo di permettere al Banco un impiego più remunerativo dei suoi depositi a risparmio, è stata data alla Cassa la facoltà di impiegare, fino ad $^1/_{10}$ dei suoi depositi in anticipazioni su certificati di deposito di derivati agrumarii.

7. — Sarebbe vano illudersi che queste leggi tutte – malgrado le modifiche ad esse fatte – siano perfette. Quando anche gli ottimisti lo affermassero, l'esperienza quotidiana verrebbe a smentirli con i fatti.

Ma, d'altra parte, non si può negare che grandi beneficî esse hanno apportato nell'economia generale dell'isola.

Più, però, che alla intrinseca bontà dei dettagli della legge, questo benefico effetto va dovuto ad un fatto solo: quello che a disposizione dell'agricoltura siciliana si siano posti nuovi capitali, e facilmente accessibili alle classi più umili, togliendo di mezzo l'intermediario affittuario, che, spesso, rappresentava il tiranno del povero agricoltore.

Le leggi, ben vero, nel loro valore sostanziale ed intrinseco, non mancano di difetti: talvolta si riscontrano delle lacune dovute alla negligenza degli uffici compilatori, tal'altra, sono delle disposizioni del tutto giacobine dettate per la manìa di contentare, comunque, i partiti avanzati. Per fortuna, spesso, i difetti sono tali, che la legge finisce col non eseguirsi affatto.

Citerò un esempio tipico.

Uno dei principali scopi della legge fu quello di emanare le prime e più importanti disposizioni sui patti agrari allo scopo di correggere e reprimere gli abusi, di cui il contadino era spesso vittima, da parte del proprietario, o dell'affittuario.

A raggiungere tal fine, venne fatto *obbligo* al proprietario o sublocatore di fondi rustici di somministrare, in caso di riconosciuto bisogno, le sementi occorrenti (art. 10) ovvero, nel caso di fitto in generi o in danaro, i generi e le somme strettamente necessarie alla buona conduzione del fondo (art. 11) ovvero, nel caso di locazione a forma di partecipazione al prodotto, i soccorsi necessari alla vita del contadino o alla sua famiglia (art. 12) dando facoltà al proprietario stesso di adempiere tali obblighi: o con dirette somministrazioni, o prestando fideiussione al conduttore presso le Casse provinciali di Credito agrario od altri istituti locali (art. 15).

Lasciando da parte la discussione sulla convenienza o meno di moltiplicare improvvisamente le fonti di credito – cosa che poteva apportare una confusione nociva a coloro che ne profittavano – il fatto caratteristico era quello per cui si faceva *obbligo* al proprietario o al sublocatore, di fare al contadino le opportune anticipazioni.

Ora, dato quest'*obbligo* imprescindibile, ecco quale era la posizione del proprietario.

Tre, almeno, delle fonti di credito create, cioè le Casse agrarie, i Monti frumentari ed il proprietario, funzionano indipendentemente l'una dall'altra: il che importa che un medesimo agricoltore possa, simultaneamente, compulsarle tutte e tre ed ottenerne un prestito. Nessuna disposizione di legge impone un qualsiasi freno, nè un qualsiasi controllo, fra l'una e l'altra fonte.

In conseguenza, al momento del raccolto, poichè tanto alle Casse, quanto ai Monti frumentarii, quanto al proprietario, sono concessi i privilegi speciali previsti dall'art. 1958 Cod. Civ. ai num. 3 e 4, si possono trovare due, tre o quattro creditori privilegiati a concorrere sul prezzo dei frutti in proporzione dei loro crediti; e se il raccolto non basti a pagar tutti, tutti sono esposti al pericolo di subire una perdita proporzionale al credito. Ora non è a dubitare che, fra le anticipazioni fatte dai varii creditori, la somma che si può presumere sia stata realmente spesa a vantaggio del fondo, è quella data dal proprietario o dal sublocatore, giacchè costoro, stando sul fondo, o tenendovi i loro impiegati, non daranno certamente sementi nè soccorsi superiori al bisogno, nè, molto meno, permetterranno che le une e gli altri siano distratti ad altri usi.

Non uguale sicurezza ci può essere per le somme anticipate dalle Casse o dagli altri istituti pubblici perchè queste anticipazioni – per quanto riguarda il loro impiego – non sono soggette ad alcun controllo, nè si può avere la sicurezza che le anticipazioni stesse siano state date a chi veramente ha bisogno ed in proporzione al bisogno stesso.

Ciò posto, è giusto che il proprietario o il sublocatore – quelli, cioè, che veramente, hanno contribuito con le loro anticipazioni, alla produzione del frutti – debbano, poi, a fin d'anno, vedersi contrastato il recupero delle somme anticipate da altri che possono anche vantare dei crediti simulati?

Ma la posizione diventa, poi, addirittura disastrosa se si riflette che, mentre gli istituti hanno soltanto *facoltà* di dare il prestito ed hanno, perciò, in questa *facoltà*, il mezzo di premunirsi, in qualche guisa, contro chi offre poca fiducia moralmente, il proprietario, invece, ha l'*obbligo*, cioè non ha neppure quella difesa; eppure la legge non pensa affatto a garentire a lui la più assoluta sicurezza per il recupero del suo credito.

Ma non basta. Vi ha qualcosa che raggiunge addirittura l'incredibile.

Mentre, infatti, secondo l'art. 1958 del Cod. Civ., n. 5, è concesso il privilegio per il recupero delle somme dovute per le sementi ed i lavori di coltivazione e raccolta dell'annata sui frutti, la legge del 1906 è venuta a togliere al locatore o sublocatore quel privilegio per le somme o sementi da costoro anticipate. Infatti, all'art. 14 delle legge stessa, è testualmente detto: « *Alle obbligazioni nascenti dagli art. 10, 11 e 12 è applicabile a favore, tanto del locatore o sublocatore che del conduttore, il privilegio di cui all'art. 1958 n. 3 e 4 del Codice Civile* ». Il privilegio, così, di cui al n. 5 del Codice Civile, è evidentemente escluso.

Or se si riflette, che per l'art. 23 della legge 29 Marzo n. 100 sul Credito agrario per la Sicilia, quel privilegio del N. 5 è stato esteso alle somme dovute per i concimi e per le materie anticrittogramiche, curative o insetti-

cide, e che, per lo stesso articolo di legge, tale privilegio nell'ordine di prelazione, determinato dall'art. 1960 del Cod. Civ., occupa il posto immediatamente successivo a quello dei crediti per le sementi e compete di diritto agli Istituti sovventori, così per i prestiti in danaro che per quelli in natura, è facile comprendere in quale posizione di svantaggio si trovino il locatore o il sublocatore del fondo, che abbiano concessi i prestiti, di fronte agli Istituti.

Posto, infatti, che un Istituto ed un locatore di immobili abbiano concesso dei prestiti al contadino e che al momento della raccolta debbano concorrere alla distribuzione del prezzo dei frutti, l'Istituto sarà preferito al locatore; ma, mentre l'Istituto aveva soltanto la *facoltà* di concedere il prestito, il locatore, invece, ne aveva *l'obbligo*. La legge, quindi, in altri termini, *obbliga* il locatore ad anticipare i suoi danari, non solo esponendolo ad ogni rischio, ma togliendogli, perfino, le garanzie che le leggi accordano a qualunque cittadino, e ponendolo sempre in posizione di evidente inferiorità di fronte agli Istituti.

Si possono, mai, immaginare disposizioni più partigiane ed ingiuste di queste? L'unica giustificazione non si può trovare che nella incoscienza di chi quelle disposizioni pose nella legge: cioè nella burocrazia e nei Ministri ciechi.

Ci par, questo, un esempio abbastanza eloquente per dimostrare con quale negligenza siano state compilate queste leggi, che parevano destinate a sconvolgere tutto lo scibile dell'agricoltura isolana, ma che sono rimaste, in gran parte, lettera morta, non solo perchè non se n'è sentito il bisogno, ma anche perchè non sono state appli-

cabili, date anche le oscurità della legge circa la sua esecuzione, che nessun regolamento si è incaricato di chiarire.

Per citare un caso di tali oscurità, basterà questo esempio: all'art. 10 si dice che le somministrazioni debbono esser fatte dal proprietario *in caso di riconosciuto bisogno*. Ora da chi dovrà essere riconosciuto il bisogno? Ed in caso di contestazione, chi dovrà decidere? Mistero rimasto nella mente dei grandi burocratici che hanno compilato questa legge e dei Ministri che vennero ad offrire quest'erba trastulla ai partiti estremi. Ai quali, forse, non parve vero di trovare una giustificazione di fronte al popolo - che del resto, non li aveva incomodati, giacchè tali leggi nessuno pensava di richiedere - per legittimare il ministerialismo verso cui si avviavano e di cui oggi vediamo i segni più evidenti.

Ripetiamo, dunque, ciò che già dicemmo: che il vero pregio di queste leggi consiste, solo, nell'aver permesso che l'agricoltura siciliana si giovasse di nuovi capitali.

8. — Fino a qual punto l'agricoltura si sia giovata dei capitali messi a sua disposizione, non si può completamente sapere, data la molteciplicità degli Enti che forniscono il credito agrario.

Vero è, infatti, che l'Ente centrale principale per la distribuzione del credito è il Banco di Sicilia, a mezzo della sua Sezione speciale, ma occorre anche riflettere che non tutte le Casse e gli Istituti locali di credito sono enti intermediari del Banco, o perchè non offrono i requisiti voluti dalla legge, o perchè non offrono le dovute garenzie.

Inoltre, il Banco risconta le cambiali di quegli Istituti locali solo in parte, a seconda dei castelletti che, anno per anno, vengono stabiliti dalle sedi e dalle succursali del Banco stesso. Per le somme che eccedono quei castelletti, quindi, le Casse sono costrette a ricorrere ad altri istituti di risconto. Quelle cattoliche hanno, specialmente, le loro Banche centrali, quasi in ogni capoluogo di provincia e, in caso di bisogno, ricorrono anche a quelle del continente. Le laiche riscontano anche presso Banche popolari, le quali, però, non accordano alcun vantaggio a queste operazioni di credito e quindi il tasso, anche per queste operazioni, è quello ordinario in vigore per le operazioni di sconto della carta commerciale.

Pure, siccome la maggior parte delle Casse sono ammesse a funzionare da enti intermediari del Banco (nel 1912, infatti, troviamo 275 Istituti, quando in tutta l'isola ne esistono 334) nelle cifre fornite dal Banco, se non possiamo avere la somma precisa dei capitali di cui si giova, per questo nuovo mezzo di credito, l'agricoltura, possiamo, però, trovare un indice largamente approssimativo, nonchè un'idea abbastanza concreta del movimento, sempre più ascensionale, che il credito agrario va assumendo di anno in anno.

Di questo movimento ascensionale, è prova il seguente specchietto, dal quale si desume anche l'importanza del movimento stesso posto in confronto coll'esercizio del credito nelle altre regioni in cui vigono, come per la Sicilia, leggi speciali:

Anni	Banco Napoli		Banco Sicilia		Lazio		Basilicata		Calabrie	
	Enti	Anticip.	Enti	Anticip.	Enti	Anticip.	Enti	Anticip.	oper.	Anticip.
1907	90	3.822[1]	42	1.000[1]	59	4.912[1]	2	10[1]	—	—
1908	108	4.823	111	2.192	73	6.718	8	137	334	453[1]
1909	104	5.390	157	4.061	86	7.376	19	239	814	988
1910	140	7.830	202	7.119	99	8.215	21	343	975	1.074
1911	185	9.654	239	9.137	109	13.124	?	?	1019	1.072
1912	214	9.353	275	12.039	113	9.872	?	?	852	833

Le cifre sono troppo eloquenti testimoni della preminenza del Banco di Sicilia, perchè occorrano altri commenti.

Per avere, poi, un'idea largamente approssimativa dei capitali che, mercè il credito agrario si riversano sull'agricoltura isolana e dell'importanza di questo movimento, occorre esaminare la più recente relazione del Banco di Sicilia: quella del 1912.

Gli enti ammessi al fido, che nel 1911 erano 239, salirono, nel 1912, a 275; e mentre, nel 1911, si erano distribuiti, a mezzo di quegli enti, milioni 7,8, nel 1912, se ne distribuirono 9,9. Aggiunte, a queste cifre, le somme per operazioni dirette, si arriva a 12 milioni, mentre nel 1911 si era arrivati a milioni 9,1. La maggior parte di queste somme risulta data per sementi, concimi, anticrittogamici, coltivazione e raccolto (camb. 35.354 per mil. 8,9). Il medio ammontare delle cambiali scontate è di L. 264,05. A queste somme, bisogna aggiungere altri 3,6 milioni per operazioni compiute per conto delle Casse provinciali di credito. Attuata questa riunione di gestione nella Sezione del Credito Agrario del

[1] In migliaia di lire.

Banco, e ripartite, così, le spese di amministrazione in ragione di due terzi a carico della Sezione e di un terzo a carico delle Casse, si è ottenuto il risultato che si sperava, giacchè la Sezione potè chiudere il bilancio con utile, mentre, prima, non aveva, come vedemmo, che perdita.

È notevole il lavoro di propaganda e di ispezioni sempre crescenti che la Sezione del Banco va compiendo ogni anno più con maggiore alacrità ed attività a mezzo dei suoi ispettori: lavoro a cui si devono e l'incremento sempre ascensionale delle istituzioni di credito ed i buoni risultati della gestione, la quale si chiude *senza una lira di sofferenza.*

È superfluo avvertire che quest'ultimo fatto non è indice sicuro che altrettanto utili siano le gestioni dei singoli istituti, giacchè può ben darsi che la Sezione del Banco, garentita com'è dall'Istituto intermedio, non soffra perdita, mentre possono soffrirla questi ultimi; ma, in genere, pare che le cose procedano abbastanza bene, se si toglie il caso di qualche istituzione cui il cooperativismo serve di maschera per speculazioni meramente capitalistiche.

9. — Circa le affittanze collettive, poco sappiamo relativamente alla loro importanza, al loro sviluppo, ai loro effetti economici particolari e generali di fronte alla agricoltura dell'isola ed al suo progresso.

Secondo le relazioni del Credito Agrario del Banco di Sicilia, le affittanze, nel 1911, sarebbero state 37 per ettari 40.056, mentre, nel 1912, sarebbero state 41, per ett. 41,876; ma queste cifre riguardano solo quelle istituzioni che ricorrono al credito del Banco.

Abbiamo visto, più su, parlando delle istituzioni economiche cattoliche, tutta l'incertezza dei dati che ad esse si riferivano, nè ci è possibile sapere di più, malgrado le richieste fatte alle singole associazioni.

Per quelle laiche, la condizione delle cose non è diversa. Sappiamo, così, dell'esistenza della *Unione Cooperativa Agricola* di Corleone, con 3500 ettari ed un migliaio di soci, delle *Cooperative Agricole* di Paceco, Marsala, Calatafimi, Valguarnera, Resuttano, S. Stefano Quisquina, Piana dei Greci; ma, in fondo, solo di due grandi Società agricole cooperative laiche – che sono, forse, le maggiori esercenti affittanze collettive – possiamo dare particolari ragguagli, ponendo in rilievo le più importanti notizie tratte dalle relazioni più recenti dei rispettivi Consigli di Amministrazione.

10. — La prima di esse è la Società Agricola Cooperativa di Monte San Giuliano (Trapani) con sede in San Marco, dovuta all'iniziativa del partito socialista locale.

Il movimento cominciò nel 1901, mediante la costituzione di leghe di miglioramento fra contadini, aventi lo scopo di ottenere un più umano trattamento dai proprietarii, qualcuno dei quali pretendeva, sul raccolto, un prelevamento di 5 o 6 volte le sementi anticipate. Nell'anno successivo, 1902, si costituiva la Società in forma cooperativa, con un capitale di L. 15.100 sottoscritto da 524 soci, con lo scopo dell'esercizio cooperativo dell'industria agricola, impiegando razionalmente i capitali, in modo da ottenere dalla terra maggiore e miglior prodotto e permettere ai soci di conseguire, nella maggiore proporzione possibile, i frutti del proprio lavoro.

Ben presto, però, il capitale si palesò insufficiente allo scopo, sia per dare le cauzioni ai proprietarii, per gli affitti, sia per la fornitura delle sementi. Il Banco di Sicilia venne in aiuto con i prestiti diretti individuali limitatamente a 500 lire per ciascun contadino. Poscia l'aiuto potè diventare più valido ed efficace, in virtù delle leggi del 1906 più sopra accennate. La Società, infatti, profittando delle nuove disposizioni, potè diventare ente intermediario del Banco e riscontare cambiali a tasso di favore, mentre ai soci scontava al 6 %.

Oggi la Società ha un capitale di L. 62.125, diviso in 2485 azioni da L. 25 ciascuna, possedute da 1780 soci ed una pingue riserva di L. 39.948.

Ha in affitto ben 20 feudi, distribuiti in 2089 quote, con affitti che variano dai 3 ai 6 anni.

La produzione dei fondi, dal 1904 al 1909, secondo la relazione del 1909, sarebbe aumentata da quint. 37.903, a 52.990, procurando un maggiore introito sociale di L. 1.753.325.

Ma il fatto veramente caratteristico di questa Società è quello di aver creata la prima impresa collettiva in Sicilia, mediante l'impianto di un vigneto, con capitale e lavoro sociale. Esso è costituito di 115 mila viti su ceppo americano, impiantato su 30 ettari di terra di proprietà di un raro feudatario, che ha voluto agevolare l'esperimento, stipulando un affitto della durata di 24 anni.

Il vigneto è coltivato da 115 soci, uno per ogni mille viti, sorteggiati fra coloro che ne hanno fatto richiesta; ed un regolamento apposito stabilisce le norme per la coltivazione e la distribuzione del prodotto.

L'altra società è la *Madre Terra* di Castrogiovanni.

Essa conta già 15 anni di vita; però, solo dal 1910, si è costituita in Società in nome collettivo con lo scopo principale dell'affittanze collettive e della distribuzione del credito agrario fra i soci. La Società ha, poi, molti altri scopi, fra cui principali quello del Mutuo soccorso fra i soci e la previdenza in caso di morte; e si prepara anche ad assumere l'assicurazione del bestiame.

La Società, che nel 1905 aveva un capitale sociale di 17.843 lire, nel 1911, invece, chiudeva il proprio bilancio con uno di 100 mila lire circa e con 1000 soci. Questo aumento ha tanta maggiore importanza, in quanto il capitale va ingrossando mercè l'accumulo degli utili delle affittanze. La Società possiede un immobile del valore di 14 mila lire ed aveva, secondo l'ultimo bilancio, depositi a risparmio per 284 mila lire circa.

Ha dodici feudi in affitto, il maggiore del quali della estensione di ett. 1400 circa, mentre l'estensione di terra, complessivamente tenuta in affitto, raggiunge i 4000 ettari circa, per un estaglio annuo complessivo di Lire 160.934,08, e per una durata media di 6 anni. Le terre sono divise in 1832 quote fra soci. La differenza fra il prezzo di locazione ad ettaro e quello di sublocazione ai soci, varia da un minimo di L. 2,64, ad un massimo di L. 17,59. Nel 1911, aveva fatto degli acquisti per conto sociale per circa 460 mila lire; aveva avuto, nei magazzini sociali, un movimento di 614 mila quintali di frumento e 453 mila di fave ed aveva fornito ai soci 83 mila lire circa di concimi e 82 mila di sementi.

Uno dei difetti di questa Società è quello di offrire, ai depositanti a risparmio, un interesse di ben il 6 %; ma a ciò è costretta da ragioni di concorrenza locale. Le Casse cattoliche, infatti, per attirare i capitali, offrono

anch'esse, a Castrogiovanni, quel tasso, e la *Madre Terra*, quindi, non può offrirne uno minore. Se alla Società fosse possibile di ottenere un maggior capitale circolante per provvedere ai suoi bisogni, potrebbe fare a meno dei depositi a risparmio; ma fino a quando non avrà raggiunto quella possibilità, purtroppo, sarà difficile che essa si liberi da un peso come quello lamentato, giacchè, soltanto con quel mezzo, essa può procurarsi il danaro occorrente alla amministrazione delle aziende ed ai bisogni dei suoi soci. Occorre aggiungere che di questo difetto sono coscienti gli amministratori e non lasciano mezzo intentato per correggerlo; ma il rimedio evidente è quello di ottenere un aumento di credito da parte del Banco di Sicilia.

Nella relazione del 1911, si nota anche, da parte degli amministratori, la coscienza di altri difetti della organizzazione sociale di cui si propongono le opportune correzioni, mentre è notevole la fede da cui si lasciano guidare gli amministratori stessi, circa l'avvenire della Società, fede che cercano, con ogni mezzo, di inoculare nell'animo dei soci, pur non trascurando di indicare, senza reticenze e senza false pietà, i mali ai quali occorre riparare. Mentre, così, si nota apertamente che fatta la cooperativa, occorre ancora fare i cooperatori, non si trascura di rilevare il notevolissimo risultato conseguito dai contadini col diventare, a mezzo dell'affitto collettivo, da sfruttati, liberi lavoratori. Mentre si osserva la necessità di migliorare le culture, sia coll'istituire ampi esperimenti, sia coll'istruire il contadino tecnicamente, aumentando specialmente le cattedre ambulanti di agricoltura e rendendole veramentre proficue, d'altra parte, si ideano e si svelano i nuovi orizzonti che si schiudono

all' associazione cooperativa, formulando proposte per l'impianto di un grande campo collettivo, dove ogni socio sia obbligato a prestare la sua giornata di lavoro e col cui prodotto si possa formare il capitale per una Cassa per la vecchiaia; e proponendo l'impianto di cucine collettive sui campi di lavorazione, cooperative di consumo, cantina sociale, imprese di trasporti di generi agricoli per conto sociale, nuove specie di mutualità a vantaggio dei soci e finalmente un segretariato per il disbrigo dei piccoli affari dei soci.

Tutta questa organizzazione presente, ed il vasto programma per quella avvenire, son dovuti alla tenacia e costanza di propositi ed alla fede straordinaria da cui era guidato colui che fu l'anima di questa organizzazione: Eugenio Dibilio, rapito, pur troppo, immaturamente dalla morte nello scorso inverno.

11. — Qualche cosa ci resta a dire circa l'organizzione tecnico-agraria delle affittanze collettive siciliane.

Poco, a dire il vero, su questo argomento, si può apprendere da documenti pubblici, e molto meno ufficiali, giacchè è questo, sotto tal riguardo, un campo pressochè inesplorato.

Solo per le affittanze collettive cattoliche d'Italia, in genere, la Relazione statistica dell'Ufficio del Lavoro più sopra citata ci apprende (pag. 149 e segg.) come dall'esame degli statuti forniti da 19 Società, e dalle risposte ad un quistionario fornite da 59 altre, risultasse che la maggior parte di queste erano tenute col sistema della conduzione divisa, per cui il terreno preso in affitto viene concesso da coltivare in lotti ai singoli soci, ognuno pagando una quota annuale di affitto proporzio-

nale alla quantità e qualità della terra a lui concessa, e in relazione all'affitto complessivo, pel quale tutti i soci sono solidalmente responsabili. Ogni socio coltiva il proprio lotto per proprio conto, assumendosi ogni perdita e guadagno; solo qualche volta i singoli soci debbono compiere le loro coltivazioni seguendo le norme di un'unica alta direzione comune; qualche volta, vi sono norme generali comuni per i lavori di irrigazione, dissodamento ecc.; qualche volta, vien fatta collettivamente la vendita di determinati prodotti (bozzoli).

Dice, quella relazione, di non avere (sempre nel campo cattolico) riscontrato che due soli casi di conduzione unita in cui, cioè, il terreno preso in affitto viene coltivato collettivamente dai soci sotto la direzione di una unica azienda; in alcune altre affittanze, il sistema a conduzione unita fu adottato solo temporaneamente e parzialmente: così, in un caso, fu adottato solo per un primo periodo di tre anni per ridurre a coltivazione i terreni affittati, in altri il sistema fu adottato soltanto per qualche parte dei fondi (boschi, pascoli ecc.) o per singole operazioni (dissodamenti, piantagioni, ecc.). Anche in caso di conduzione divisa, peraltro, molto spesso la Società tiene in comune, a servizio dei soci, utensili, macchine agrarie, materie prime, sementi, concimi ecc.; spesso assicura collettivamente tutti i soci contro gli infortuni agricoli, la grandine, gli incendi, la mortalità del bestiame, ecc.; favorisce la mutualità, il credito, promuove l'istruzione agricola a favore dei soci, campi esperimentali comuni, ecc.

Gli utili sono ripartiti variamente a seconda delle diverse forme di Società: nelle cooperative per azioni, sono attribuiti alle azioni, nelle Società in nome collet-

tivo, sono ripartiti in parti uguali fra i soci, nelle affittanze a conduzione unita, sono distribuiti fra i soci in proporzione del lavoro prestato, e quando i soci non bastano per compiere tutti i lavori, si assumono anche lavoratori estranei pagati a giornata a cui, talvolta, è attribuita una parte degli utili.

Si riscontrano, pure, casi di affittanze in cui si concedono ai soci solo piccoli appezzamenti di terreno, che possono essere lavorati, nelle ore perdute, o dalle donne, o dai vecchi, o nelle giornate di disoccupazione, ma non assorbono che l'attività delle famiglie dei soci.

È a credere che le affittanze cattoliche di Sicilia non abbiano ordinamento diverso da quello sopra descritto e che, quindi, la maggioranza di esse siano tenute col sistema della conduzione divisa.

In quanto a quelle laiche, da notizie assunte direttamente, in parte dai direttori o Presidenti delle Società, in parte da altre persone bene informate, ci risulta che anch'esse sono, in maggioranza, a conduzione divisa. Il compianto Dibilio ciò ci assicurava per la *Madre Terra* di Castrogiovanni, in cui si era, ultimamente, stabilito il criterio di aggiungere, al prezzo di affitto, una quota di L. 5 a *salma* (Ett. 3.49.29), che ogni socio si obbliga a versare alla Cassa Sociale. Questo sopraprezzo rappresenta l'unico utile proveniente alla Società dalla locazione dei fondi rustici ed esso va, in gran parte, ad aumento del capitale sociale, mentre ai singoli contadini resta l'alea del buono o cattivo raccolto e quindi della perdita o del guadagno.

Il Dibilio stesso ci assicurava che la differenza fra la *Madre Terra* e le Società simili, di carattere confessionale, consisteva nel fatto che quest'ultime si limitavano

ad aggiungere, al prezzo l'affitto dovuto al proprietario, soltanto una quota rappresentata dalle spese d'amministrazione e di esercizio, senza preoccuparsi della costituzione del patrimonio sociale, il quale, in molte di tali Società, manca assolutamente.

In quanto alla conduzione diretta, si era fatto qualche tentativo e solo per casi eccezionali.

Secondo quanto ci diceva un altro attivissimo cooperatore e studioso, anch'esso meritevole del più grande compianto per l'immatura scomparsa e per l'opera di benefica propaganda spesa a favore del rinnovamento agricolo e sociale della Sicilia – il Cammareri Scurti – v'è un terzo tipo di conduzione che partecipa di quella unita e di quella divisa, che ha il pregio di adattarsi a tutte le colture, a vasti territori e ad associazioni di migliaia di contadini, mentre lo stesso non può dirsi degli altri due tipi. Questo terzo tipo è poco conosciuto, ma funziona in varie località della Sicilia ed ha raggiunto un meraviglioso sviluppo nella cooperativa agricola di Monte S. Giuliano di cui più sopra ci siamo occupati.

Eccone brevemente la descrizione.

Si distaccano, anzitutto, dalla terra presa in affitto particelle non seminabili, per la scadente qualità del terreno o per le sue accidentalità, e si dividono a quote non minori di 5 ettari, per esser date ad uso di pascolo. Le terre seminative, invece, sono divise, secondo un piano preventivo, a quote pressochè uguali di circa due ettari ciascuna. Le quote vengono tracciate in forma più lunga che larga, con lunghezza secondo la pendenza, al fine di riunire, in ogni quota, le varie qualità di terra, le quali si succedono, a brevissima distanza, nei latifondi

accidentati ed alpestri. Questa struttura speciale della quota coltivabile facilita anche grandemente la lavorazione a mezzo dell'aratro. Allo scopo di dare alle varie quote una produttività quanto più eguale è possibile, in quelle meno fertili si aggiunge una piccola quota (di un quarto o mezzo ettaro) del migliore terreno che si trova nel latifondo. È, questo, chiamato il sistema delle *terre maritate*. Ad ogni quota di terra, così divisa, si assegna un valore o prezzo, che varia a seconda la qualità del terreno, tenuto conto dei compensi fatti con le piccole quote di ottimo terreno, e facendo in modo che la somma di questi prezzi sia uguale a quella dell'affitto totale di ogni latifondo, che la Cooperativa paga al proprietario, più una percentuale per spese di amministrazione e perdite ed il 5 $^0/_0$ per fondo di riserva.

Divise, così, ed apprezzate le quote, si assegnano, per sorteggio, ai soci che ne han fatto richiesta. Poichè, naturalmente, i concorrenti sono sempre più del numero delle quote, la Cooperativa viene sempre più sollecitata ad assumere nuove affittanze.

A rigore, secondo i giusti principii di cooperativismo, anzichè fondo per fondo, si dovrebbe far corrispondere la somma degli apprezzamenti di tutti i fondi alla somma di tutte le affittanze; ma ciò non è possibile fare a causa della breve durata dei contratti (in genere sei anni) e della rilevante differenza della superficie di terra tenuta in affitto da un anno all'altro.

Il socio, pagando il prezzo della quota, e rimborsando alla Cooperativa le anticipazioni culturali ricevute, ha diritto di ritirare a sè tutto il prodotto della propria quota. In caso contrario, lo ritira la Cooperativa nel Magazzino sociale, vi fa delle anticipazioni contro pegno

per pagare sollecitamente i debiti sociali e vende, poi, il prodotto, per conto dei soci, nel momento più conveniente.

Alcune quote di terra, anzichè in sublocazione, sono date ai soci a mezzadria: la Cooperativa dà la terra, la semente ed il concime; il socio dà il solo lavoro. Il prodotto si divide a perfetta metà ed il guadagno della cooperativa va a beneficio sociale.

Per il vigneto cooperativo, già impiantato dalla San Giuliano, la quotizzazione è fatta a sorte ad un socio per ogni mille viti. Questa quotizzazione vale come misura di lavoro, restando comune il prodotto. Il Consiglio di Amministrazione, ove tema delle differenze rilevanti di cultura da un socio all'altro, può sottoporre i soci, a turno, al lavoro da un migliaio di viti all'altro. Dal prodotto si prelevano tutte le anticipazioni fatte dalla cooperativa, oltre una percentuale di utile a favore della Società; il resto va diviso in parte uguali, perchè uguale fu il lavoro apprestato dai soci, nel vigneto. La diversità di prodotto di ogni vite non deve variamente pagare una stessa quantità di lavoro, che non varia da una vite all'altra; infatti, il lavoro salariato e quello a cottimo, non sono pagati secondo la varia produttività del suolo delle piante, ma a seconda della quantità del lavoro stesso.

Le opere di interesse comune e generale, in ogni fondo, per casamenti, strade, pozzi, canali e simili, sono già, nella Cooperativa di Monte San Giuliano, eseguite da gruppi di soci pagati in ragione del tempo che impiegano; e la spesa, al pari di quella per l'amministrazione, va distribuita fra le quote del fondo in cui le opere furono eseguite.

Come si vede, questo tipo di Cooperativa agricola – non molto diffusa ancora a sufficienza in Sicilia – offre grandi qualità di adattamento per tutte le culture, per grandi masse di associati e per territori interni. Viene eliminata la necessità di controllare il tempo di lavoro impiegato da ciascun socio, il quale è libero di lavorare a suo piacimento, purchè compia bene, ed in tempo utile, le colture sotto la sorveglianza dei capi. Sono eliminate tutte le malizie, le diffidenze, le complicazioni contabili che concorrono per la misura dell'orario del lavoro fatto da soci, tanto numerosi e di così varia laboriosità. Con questo nuovo sistema, infatti, si quotizza lo spazio, anzichè il tempo, per sociale convenienza tecnica. Non è necessario, per associare il lavoro, che questo sia solamente misurato dal tempo: il lavoro è il mezzo, mentre il fine è la produzione. Basta, quindi, associare gli interessi, lasciando gli individui nella maggiore libertà di movimento.

Inoltre la quotizzazione per superficie, o per quantità di piante, elimina il timore che un individuo possa lavorare meno e pigliare, tuttavia, uguale quantità di prodotto; ed elimina, anche, l'odiosa classificazione delle tariffe, alle quali molti soci si ribellano perchè tutti si credono migliori.

Questi i vantaggi esperimentati mediante questo terzo sistema di quotizzazione e di lavorazione nelle affittanze, secondo ci diceva il Cammareri-Scurti.

Ed i vantaggi sono certo di grande valore. Anch'egli conveniva che questa non era la vera forma cooperativa, rimanendo quello a conduzione unita, con lavoro consociato a turno, il sistema ideale di cooperativismo; ma, secondo l'esperienza da lui fatta, affermava che questa

forma ideale è solo possibile nei fondi a cultura consociata, ossia nei poderi dell'alta Italia, (dove la quotizzazione della superficie è poco applicabile) e – cosa questa già nota – per associazioni non troppo vaste, quasi familiari.

12. — Comunque, anche se imperfette dal punto di vista del puro cooperativismo, queste affittanze collettive hanno recato non pochi vantaggi.

Quelli sui quali quasi tutti sono d'accordo sono l'aumento della produzione dei fondi coltivati ed il miglioramento della produzione stessa nonchè l'eliminazione dell'usura per i soccorsi e le sementi che taluni proprietari o affittuarî ancora esercitavano.

Molto contribuirono, al raggiungimento di tali vantaggi, la fornitura diretta dei concimi e il più assiduo lavoro, da parte dei contadini, nel lotto di terra loro destinato e condotto sotto unica direzione tecnica. La fornitura diretta del concime, specialmente, è una delle cause più essenziali di progresso perchè, da una parte, consente di pagare il concime a prezzo minore, eliminato come resta l'intermediario, e, d'altra parte, evita i danni della falsificazione che i rivenditori esercitano, purtroppo, in larga scala.

Altre cause, non meno importanti, contribuirono. Il non essere costretti a vendere subito il grano, appena raccolto, ha permesso la selezione della parte migliore del prodotto per destinarla a semente per il prossimo anno colonico: ne è venuta la conseguenza che il raccolto è stato di migliore qualità e di maggiore quantità e quindi anche, essendo più ricercato sul mercato, ha raggiunto un prezzo più remunerativo. A questo ri-

sultato ha anche contribuito il fatto che la semina ha potuto avvenire a tempo opportuno; mentre i soccorsi in danaro, distribuiti ad eque condizioni, hanno permesso al contadino di acquistare l'animale necessario per recarsi al campo, arrivando, così, sul posto del lavoro, non stanco, come prima, ma fresco e in condizioni di fornire un lavoro più lungo e proficuo.

La vendita diretta del prodotto ha anche procurato il non lieve vantaggio della scomparsa dell'intermediario che, spesso, rappresentava un peso non indifferente sulla produzione.

È facile intendere come, anche moralmente, il contadino si sia andato e si vada sempre avvantaggiando da questo stato di cose. Il benessere materiale, infatti, è la prima condizione essenziale perchè le virtù morali si mantengano integre e fiorenti nell'animo umano.

13. — Ma, contemporaneamente a questi vantaggi, occorre anche notare che gli effetti di queste associazioni non possono – allo stato attuale delle cose – andare oltre un certo limite.

Da una parte gli affitti brevi – di sei anni, generalmente – non consentono che si facciano, nei fondi, quei miglioramenti che potrebbero rendere più redditizia la terra. Nè è facile vincere la volontà del proprietario, il quale trova maggior vantaggio in questi affitti brevi, che gli danno modo di beneficiare delle possibili oscillazioni dei prezzi del mercato degli affitti.

D'altra parte, le affittanze stesse, nei loro effetti d'indole generale sull'economia dell'agricoltura isolana, accanto a quelli benefici, testè notati, hanno prodotto anche quelli nocivi. Se queste affittanze fossero talmente

estese da potere torre in affitto tutta, o quasi tutta, la superficie dei latifondi, almeno di un dato territorio, esse, naturalmente, dominerebbero il mercato degli affitti; ma essendo, oggi, poco estese, rappresentano il concorrente, o contro il privato speculatore, o contro altra affittanza di altro colore politico; e questa concorrenza genera l'aumento del prezzo di affitto.

A vantaggio di chi va questo aumento?

Non certo – almeno nelle dovute proporzioni – a vantaggio delle affittanze. Non vale ricordare che esse ottengono una produzione migliore e maggiore, giacchè questo vantaggio non è dovuto ad altro che al maggiore e migliore lavoro dei singoli soci sulla terra, alle maggiori economie realizzate mercè la cooperazione nel credito, nelle vendite, negli acquisti, ecc. È, insomma, quell'aumento di produzione, il risultato di un maggiore, o migliore sforzo, dovuto a colui che la terra deve sfruttare. Or quando, invece, buona parte di questo migliore risultato, anzichè a chi ha contribuito a crearlo, va al proprietario sotto forma di aumento di affitto, si può ben dire che il proprietario sia il vero beneficiario del maggiore reddito conseguito dal fondo.

In tal modo, grande parte di quei vantaggi, che si creano con le leggi a favore dei contadini ed alle associazioni loro, vanno a finire a favore del proprietario, il quale, invece, è il maggiore responsabile dello stato di cose che in Sicilia si lamenta.

Nè gli effetti della concorrenza negli affitti si limitano – come è facile intendere – qui; giacchè, all'aumento del prezzo di affitto, segue necessariamente quello del prezzo della terra, in proporzione all'aumentato reddito del fondo.

Ed ecco, così, delinearsi un nuovo aspetto della triste sorte del contadino, che sa anche di amarissima ironia. Egli, per emigrare in America, ha venduto il suo minuscolo pezzo di terra; dopo avere logorato la sua esistenza laggiù, per conquistare un piccolo peculio, ritorna col pensiero primissimo di riacquistare quella zolla da cui con tanto dolore aveva dovuto distaccarsi; ma ora la trova duplicata quasi di prezzo; e non sa che autore di quell'aumento è stato, in buona parte, il suo compagno rimasto in patria, allo scopo di procurarsi un' esistenza migliore, a mezzo di un lavoro più umano e più redditizio!...

Comunque, se queste istituzioni aumentassero sempre più, a poco a poco potrebbero ottenere ulteriori vantaggi. Specie l'aumento della durata dell'affitto sarebbe un gran passo: e ad esso i proprietari dovrebbero aderire, se si persuadessero degli immensi vantaggi che essi medesimi ne ritrarrebbero, anche maggiori di quelli provenienti dall'aumento di affitto.

E malgrado i difetti – che sono, naturalmente, il rovescio della medaglia di tutte le cose e di tutti i fenomeni economici e sociali – è da augurarsi che le affittanze collettive vadano sempre più aumentando. Quando non altro, il semplice fatto dell'aumento della produzione, e quindi dell'aumento di ricchezza che ad esse si deve, le rende uno dei fattori più pregevoli del progresso dell'agricoltura e dell'economia siciliana: e di tanto maggior valore, in quanto esse sono il prodotto dell'azione autonoma che i contadini spiegano per la loro redenzione.

14. — Ho detto azione autonoma; ma se si ricorda l'origine del movimento cooperativo in Sicilia – più

sopra accennato – è facile intendere come questa autonomia debba essere interpretata in senso ristretto, nel senso, cioè, che il contadino ha saputo abbastanza profittare, e non abusare, delle agevolazioni che gli sono state concesse. L'iniziativa, invece, la spinta è venuta da una forza esterna alla sua azione: dalla ragione politica, cioè, che ha indotto, prima il partito cattolico ad estendere in Sicilia le Istituzioni economiche che già fiorivano altrove, e poi lo Stato ed i partiti avanzati a fare altrettanto.

L'opera del nostro contadino fu del tutto estranea al movimento originario, come furono estranee quelle classi medie che pur contribuirono, e contribuiscono, allo sviluppo delle nuove istituzioni economiche. Perciò ci pare azzardato il giudizio dell'Inchiesta agraria ultima, per cui si afferma che all'inizio ed all'incremento del cooperativismo abbia influito l'emigrazione. Quello, come vedemmo, cominciò nel 1895-96, mentre l'emigrazione cominciò a pigliare proporzioni importanti solo dal 1902.

Fu opera essenzialmente politica quella che diede origine al cooperativismo. Ed al suo buon risultato, moltissimo contribuì la forma di Società in nome collettivo, scelto per la maggior parte delle associazioni stesse. Con questa forma di Società, non si richiedeva alcun versamento di capitali per azioni; non occorreva che la firma su un pezzo di carta che il parroco o l'arciprete presentava e di cui nessuno, quasi, si curò di conoscere il contenuto preciso, per la fiducia, in genere, che offriva la persona che quel pezzo di carta presentava. Se qualcuno di quei piccoli nostri borghesi, o medii proprietari, avesse compreso tutto il valore dell'atto che firmava, cioè la sottoscrizione dell'obbligo di rispon-

dere solidariamente con gli altri soci – spesso nullatenenti – delle obbligazioni che la Società andava, poi, a contrarre nell'interesse sociale, il movimento sarebbe abortito fin dal suo primo inizio. Ed uguale destino gli sarebbe stato riservato se si fosse scelta la forma cooperativa, giacchè pochissimi avrebbero versato le somme necessarie alla costituzione del capitale azionario. Tutto diventa più facile, in tema di associazioni e di nuove imprese – specialmente in Sicilia – quando non c'è da cavar fuori danaro. Tutto diventa difficile, impossibile, nel caso opposto. Quì – ripetiamo – non c'era che da mettere una firma. Il capitale sarebbe venuto dalle grandi Banche cattoliche, come, infatti, venne; ed in caso di dissesti, i ricchi avrebbero pagato per gli altri, gli ingenui, per i furbi; ma quest'ultima circostanza era una ipotesi remota che nessuno comprese. Fu compresa solo dopo alcun tempo, specie in qualche provincia, di fronte al fallimento clamoroso di qualche pezzo grosso politicante, che si era largamente giovato del danaro di parecchie Casse, per cui, poi, i soci furono chiamati a rispondere solidalmente, restando loro il magro conforto dell'azione di rivalsa sul patrimonio del pezzo grosso, già decotto.

Una prova di quanto affermiamo sta nel fatto che il numero delle Società in nome collettivo è di gran lunga superiore a quello delle Società di altra forma. Fra i 275 Istituti intermedi del Banco di Sicilia, ben 214 erano le Società in nome collettivo. Ed esse – secondo la Federazione delle Casse rurali [1] – vanno in tutta Italia sempre crescendo in proporzione forse maggiore delle Cooperative anonime.

[1] Op. cit.

Fu, dunque, una vera cultura forzata di associazioni economiche, pullulate in breve tempo in tutta l'isola, anzichè la preparazione assidua, suadente, costantemente incitatrice e penetrante di propaganda, che produce, necessariamente, i suoi frutti con grande lentezza ed a lunga scadenza, ma li avrebbe, certo, dato migliori, con istituzioni più salde e più perfette, dal punto di vista economico, e di più efficaci ed utili effetti per gli interessi dei consociati. Similmente, alcuni difetti si sarebbero, fin dal principio, evitati, ove l'elemento estraneo, la politica, non fosse penetrato.

Ecco uno dei principali di questi difetti.

La maggior parte delle istituzioni cattoliche cominciò a dare il danaro ai soci al 6, 7 ed 8 per cento. Era un tasso irrisorio di fronte a quello che si pagava prima dal contadino al proprietario o al gabellotto, senza dubbio. Ma se delle istituzioni a scopo esclusivamente economico esse fossero state, il tasso non sarebbe stato così elevato. L'elevatezza si doveva ben vero, alla difficoltà di trovar denaro a buon mercato. Ad esso dovevano provvedere le Banche cattoliche centrali, le quali non avevano tale capacità finanziaria da poter provvedere a tutti i bisogni delle singole Casse, con le risorse proprie: da ciò la necessità di dovere, in parte, riscontare gli effetti cambiarii, e in parte cercar di raccogliere denaro offrendo ai depositanti a risparmio tassi di interessi piuttosto elevati: si arrivava anche al 6 e più per cento da certe piccole istituzioni. Ma neppure queste difficoltà costituivano i veri pesi delle nuove istituzioni. C'erano altri pesi che contribuivano a tenere alto il tasso degli interessi: e precisamente le spese di così detta propaganda.

Non si specificava, talvolta, di che genere di propaganda si trattasse; ma era evidente si trattasse di propaganda politica a mezzo di giornali, segretariati ed altro.

Abbiamo qui, sott'occhio, lo statuto di una Banca Centrale cattolica in cui si legge testualmente il seguente articolo, circa la ripartizione degli utili: « Gli utili netti, prelevato il 4 % a favore degli azionisti sopra il capitale versato, saranno erogati come segue:

per quattro decimi, al fondo di riserva;

per un decimo, agli azionisti in modo che l'interesse del loro capitale non superi il 5 % ed in caso di rimanenza, questo sarà devoluto al fondo di propaganda, assistenza e sorveglianza delle Casse rurali;

per un decimo, alla costituzione di un fondo di previdenza a vantaggio degli impiegati;

per due decimi, a giudizio del Consiglio di Amministrazione, il quale, nel decidere sull'impiego, terrà presenti *gli interessi di tutte le parrocchie della Diocesi:* i rimanenti due decimi saranno devoluti a vantaggio delle Casse rurali cattoliche azioniste *a scopo di propaganda, assistenza e sorveglianza* delle stesse ».

In qualche bilancio si legge esplicitamente il sussidio al giornale locale.

Ora non è chiaro che tutte queste spese, destinate a propaganda politica, molto più utilmente sarebbero state impiegate alla riduzione del tasso di interessi?

E sarebbe avvenuto diversamente se l'origine del movimento e il suo scopo precipuo, anzichè quello politico, fosse stato quello puramente economico, diretto alla liberazione vera e completa del contadino dall'usura? Non doveva considerarsi come usura sempre – benchè assai relativa, s'intende – questa percentuale

d'interessi gravata sul credito al contadino, e quindi sulla agricoltura, a scopo politico?

15. — Ciò che diciamo del cooperativismo cattolico, va anche detto per certo cooperativismo laico. Quì, anzi, oltre la speculazione politica, c'è, talvolta, quella assolutamente capitalistica privata, mascherata sotto forma di cooperativismo, e quindi più deplorevole, giacchè non soltanto il cooperativismo riesce ad uno scopo opposto a quello per cui si crea, sostituendo l'intermediario *cooperativa* all'intermediario singolo; ma riesce a fare degenerare completamente quei principii di cooperativismo che esistono già in forme così deboli ed indecise, nella mente dei nostri contadini ed agricoltori.

Il caso tipico di questa forma di degenerazione cooperativa è offerto da una Società, di cui abbiamo l'atto originale di costituzione davanti notaro, che si propone l'acquisto dei concimi chimici per distribuirli (dice lo Statuto) alle cooperative facenti parte di una Federazione locale esistente ma, di fatto, non è che un qualsiasi ufficio di rivendita di concimi.

I soci di questa Società non sono consumatori di concimi, nè proprietarii o locatori di terreni, ma dei semplici professionisti che hanno messo insieme un capitale di una ventina di mila lire circa, distribuito fra otto azionisti soltanto.

Essi ebbero cura, anzitutto, di riunire, a poco a poco, sotto il miraggio dei beneficii nascenti dal principio federativo, molte istituzioni cooperative o società in nome collettivo, aventi per iscopo la distribuzione del credito agrario, facendo loro pagare una quota annua di lire 60.

Dissero che le Società avrebbero tratto vantaggio per quanto rifletteva i rapporti col Banco di Sicilia circa la concessione del fido da parte di quest'ultimo. Era vendita di fumo autentica, giacchè a tutti è noto il rigore con cui il Banco di Sicilia procedeva, specie all'inizio, nella concessione dei fidi medesimi; e nel tempo stesso, da quali sensi di giustizia fosse animato. Nessuno, infatti, ha osato rimproverare al Banco un atto di ingiustizia.

Viceversa, quando la riunione di buona parte di queste istituzioni fu ottenuta, si ebbe cura di costituire il Consiglio di Amministrazione in modo che nessuno, o *soltanto qualcuno* degli interessati – direttori o Presidenti delle cooperative – vi partecipasse, mentre la maggioranza assoluta veniva costituita dai suddetti professionisti, o loro parenti o amici, per nulla interessati nel movimento agrario. Si volle, così, esser *padroni* della Federazione; e quando ciò si ottenne, si fece deliberare tutto ciò che più piacque. Così, si venne alla creazione di quella Società, fra gli stessi professionisti padroni della Federazione, con cui costoro si proposero l'acquisto e la rivendita dei concimi chimici.

Allo scopo di rispettare apparentemente il principio cooperativo circa la limitazione del valore delle azioni stesse, l'importo di ciascuna di esse fu stabilito in L. 100, e si dispose che nessuno potesse possederne più di 50 per un valore di L. 5000; ma poichè l'interesse precipuo era di uno solo di loro, costui, oltre a figurare come azionista, figurava di avere anticipato alla pseudo-cooperativa 10.000 lire. Delle Società federate, *nessuna* faceva parte, all'atto costituitivo, della nuova Società.

Il Consiglio di Amministrazione fu nominato nell'atto di costituzione stesso della Società e furono, naturalmente, eletti gli stessi azionisti. I maggiori interessati, poi, si attribuirono anche delle cariche rimunerate. Allo scopo di ottenere maggiore smercio di concimi, ottennero che fra gli azionisti vi fosse anche il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura.

Ma dove il trucco appariva più preciso e concreto, era nel sistema di distribuzione degli utili. Al relativo capitolo del bilancio, infatti, era detto che, dedotte le spese, ammortamenti ed oneri (fra i quali non è trascurato un compenso annuo agli amministratori) gli utili netti venivano così ripartiti: il 10 % alla Federazione delle Cooperative; il 5 % alla stessa Federazione per propaganda; il 10 % al fondo di riserva ed il 75 % residuale agli azionisti, agli otto azionisti, cioè, di cui sopra. Il meno che si parla è dei consumatori!... La speculazione d'indole privata è chiarissima.

Ma v'ha di più. Figurava, infatti, un dividendo del 10 % a favore della Federazione delle Cooperative; ma se si riflette che i maggiori interessati dell'Azienda Concimi erano anche impiegati stipendiati della Federazione, chi come segretario generale, chi come ragioniere, che i locali affittati erano anche di loro proprietà, è chiaro che anche quel 10 % andava a finire nelle tasche di quegli speculatori. C'era un altro 5 % a favore della stessa Federazione per spese di propaganda; ma che cos'era questa propaganda? Era, specialmente, costituita da un giornale dal titolo « La Cooperazione » il quale appariva diretto da un tale, scrivano nello studio dello stesso maggiore interessato

nella speculazione; e il giornale, mentre si diceva l'organo della Federazione, in fondo non era che l'organo della *réclame* per la diffusione dei concimi e per l'esaltazione personale di quel tale maggiore interessato nella speculazione. Anche questo 5 %, quindi, andava a finire a tutto ed assoluto beneficio delle stesse persone.

Quale utilità avevano, dunque, le Cooperative federate, per il fatto di tale federazione?

Uno solo: che il concime era loro fatto pagare a centesimi 25 meno a quintale del prezzo corrente; ma il vantaggio era effimero, giacchè *tutti* i rivenditori concedevano questo ribasso ai consumatori; alcuni, anzi, ne concedevano dei maggiori; ed in ogni caso, il prezzo di favore fatto dall'Azienda Concimi alle Cooperative federate, era anche fatto a qualunque altro consumatore, estraneo alla Cooperative.

Il trucco, dunque, era evidentissimo; e fu anche pubblicamente denunziato, senza che si opponessero serie difese. Anzi, in seguito alla denunzia, la Società fece una modifica allo Statuto che prova la coscienza della colpa. Fu, anzitutto, disposto che ogni amministratore dovesse dare cauzione depositando, nella sede sociale, 30 azioni: e ciò, probabilmente, fu fatto per giustificare la esclusione di qualsiasi rappresentante delle cooperative federate dal Consiglio di amministrazione, giacchè nessuna di esse possiede 30 azioni.

Per quanto riguarda, poi, la distribuzione degli utili, all'articolo relativo, fu fatta la seguente aggiunta: « *Tuttavia, in nessun caso, l'utile da attribuirsi agli azionisti dovrà superare il 5 per cento del valore reale delle azioni. Il di più andrà a disposizione del Consiglio di*

amministrazione per spese di propaganda cooperativistica agraria ».

Evidentemente, anche questa formola non è che una scappatoia per la quale si tende a sfuggire ai veri principi e scopi cooperativi. Trattandosi, infatti, di una Cooperativa di Consumo fra Cooperative, all'uopo federate, gli utili dovrebbero andare – fatte le debite deduzioni a servizio del capitale azionario e della riserva – a tutto vantaggio delle cooperative consumatrici. O questo, o cooperativismo non c'è. Si volle, invece, adoperare la formula generica sopra riferita per sfuggire a quell'obbligo tassativo, pur dando ad intendere che i vantaggi alle Cooperative si dessero in altra forma: quella della propaganda. Ma se si riflette che gli amministratori dell'Azienda pseudo-cooperativa non sono che tutti gli azionisti della stessa e che questi hanno in mano il Consiglio di Amministrazione della Federazione, è facile comprendere che essi possono disporre come vogliono degli utili, privi come sono di qualsiasi controllo; e quindi l'effettiva erogazione degli utili, a scopo di propaganda agraria, diventa un mero obbligo di coscienza, obbligo, del resto, che quando anche fosse adempiuto, sarebbe sempre contrario alle regole cooperativiste, giacchè gli utili andrebbero ripartiti – come dicemmo – ai consumatori.

Una speculazione simile è incardinata, nella Federazione, per quanto riguarda le Assicurazioni.

Un'altra forma di speculazione simile esiste, nella stessa provincia, di carattere confessionale, sotto il nome di *Unione agricola*. Ma qui lo scopo della speculazione, più che personale, è politico; e – almeno a quanto mi si dice da qualche persona bene informata – le singole

cooperative vi sono tutte interessate in qualità di azioniste. La forma è più corretta.

Infine, un'altra forma di falso cooperativismo è quella per cui c'è un processo pendente a carico del suo capo, indiziato come autore di falsi. Questa è la forma assai più grave di tutte le altre, se vere saranno provate le accuse fatte. Qui si esce dal campo dell'indelicatezza, per entrare in quello addirittura criminoso.

Il cooperativismo, quindi, anche in Sicilia – come altrove – va giudicato caso per caso, per non incorrere in errori deplorevoli.

16. — Ma, a parte il fatto della degenerazione cooperativista – meritevole da per sè stesso di esser posto in rilievo – un'altra ragione per cui queste forme degenerate riescono assai esiziali agli interessi dell'agricoltura siciliana è quella che la speculazione loro – politica o privata – è basata sulla rivendita dei concimi chimici, che rappresenta, per l'agricoltura in genere, e per la Sicilia, in maggior grado, una delle maggiori piaghe da cui è afflitta.

E poichè questo è un campo in cui l'azione del vero Cooperativismo sarebbe sommamente benefica ed in cui, quindi, esso avrebbe il *dovere* di intervenire con l'opera sua sana e redentrice, è bene accennare un po' ampiamente qui allo stato di vera e propria schiavitù esistente, a questo proposito, in Sicilia.

La Sicilia ha un bisogno medio annuo di 800 mila quintali di concimi, mentre, finora, non ha avuto che una sola fabbrica locale: quella di Milazzo, la quale altro non è che un'emanazione della grande Società con sede in Roma « *Colla, Concimi e prodotti Chimici* ». Questa

fabbrica locale non produce che 250 mila quintali di perfosfato.

È sorta anche un'altra fabbrica, in Campofranco, ad iniziativa della Società Industriale Siciliana Prodotti e Concimi Chimici; ma essa, a causa di varie avventurose vicende e difficoltà contro cui ha dovuto lottare, non ha potuto fornire al mercato più di una quarantina circa di migliaia di quintali. In cifra tonda, quindi, il bisogno dell'agricoltura siciliana si può calcolare in media su 550 mila quintali; e ad esso provvedono le fabbriche del continente e dell'estero.

Se si vuole una riprova aritmetica di ciò, non si ha da fare che un semplice calcolo: in Italia si producono complessivamente – secondo l'ultima statistica riportata dalla Rivista del Servizio Minerario del 1911 – nove milioni e mezzo di quintali circa di perfosfati, mentre dall'estero si erano, in quell'anno, importati circa 400 mila quintali. Ora se – come è abbastanza noto – l'Italia continentale produce più di quanto abbia effettivamente bisogno, e se è certo, d'altra parte, che la Sicilia si trova nelle condizioni opposte, producendo 550 mila quintali meno del suo bisogno, la conclusione non può essere che una: che la importazione dall'estero, cioè, provvede in parte al bisogno dell'isola, mentre le fabbriche del continente provvedono al bisogno residuale.

Siccome, anzi, è certo che nel 1910 l'importazione dei concimi in Sicilia fu di quintali 264.272 e nel 1911 di quintali 195.912 [1], si può stabilire, con grande approssimazione, che, in media, le fabbriche del Con-

---

[1] Debbo queste notizie alla Direzione Generale delle Gabelle, cui rendo grazie.

tinente vendono in Sicilia circa 300 mila quintali di concimi.

Conseguenza necessaria di questo stato di fatto è quello che, ove fra le fabbriche estere e continentali si fosse addivenuto – come non è difficile – ad una intesa per il mercato di Sicilia, questo avrebbe potuto diventare facilmente il campo di sfruttamento di quelle fabbriche. E la prova tangibile di questo accordo potrebbe trovarsi nella differenza di prezzo fra il mercato del Nord d'Italia e quello della Sicilia. Fino allo scorso anno, infatti, le proporzioni erano queste: che mentre al Nord il concime si pagava, poniamo, 36, in Sicilia si pagava 46!...

Questa schiavitù, poi, da parte delle fabbriche, era ribadita dall'altra derivante dal rivenditore, con mezzi fino a certo punto legittimi (quali la differenza di prezzo fra compra e rivendita) ed illegittimi quali la frode nella qualità mediante l'adulterazione del concime.

Il grosso consumatore si poteva in parte difendere col fare acquisti diretti all'ingrosso; ma, naturalmente, se poteva sfuggire agli artigli del venditore, non poteva sfuggire a quelli del fabbricante.

Il piccolo consumatore, invece, era la vittima maggiore.

Credendo – in buona o mala fede non saprei dire – di potere risolvere e attenuare questo stato di schiavitù, si era, qualche anno fa, tentato un *trust* di rivenditori, promosso da alcuni milionari siciliani, coadiuvato da qualche rivenditore che già aveva fatto esperienza – e lauta – in questo ramo di commercio. Se fosse stato un *trust* di soli rivenditori, si sarebbe compreso lo scopo, il quale sarebbe riescito ad aggravare maggiormente la

posizione del consumatore poichè facile sarebbe stato l'accordo con i fabbricanti; ma i promotori miravano a riunirsi con i consumatori. Ora come si potevano riunire persone aventi interessi così opposti e contraddittorii per riescire ad un risultato di vantaggio sociale e generale? Il rivenditore deve guadagnare quanto più può sulla rivendita, mentre il consumatore ha l'interesse opposto, anzi quello di eliminare addirittura l'intermediario, cioè il rivenditore.

I grossi proprietari, che erano anche grossi consumatori, potevano, col far parte della nuova Società, trarre dei vantaggi; ma i piccoli consumatori sarebbero sempre rimasti fuori dalla Società ed il vantaggio sociale, quindi, sfumava.

C'era già stato qualche esempio di Società costituita all'estero, di natura simile a quella che si voleva costituire in Sicilia, e che era miseramente fallito. Tipico, fra questi esempî, quello della « *Iris Agricultural Wolesale Society Ltd.* » costituita in Irlanda, dove l'agricoltura era anche vittima del *trust* delle fabbriche. La *Wolesale Society* ebbe soltanto un momento di trionfo ottenendo riduzioni di prezzo dalle fabbriche, quando l'Unione delle Fabbriche fu colta da lotte intestine; ma presto ritornò l'accordo e la Società non potè ottenere altro che la provvigione, di cui – del resto – godevano tutti gli altri agenti e rivenditori [1].

Comunque, quel tentativo di *trust* non ebbe seguito; e le cose restarono e restano come prima.

Pareva, a chi scrive, che la vera via della liberazione dalla schiavitù dei concimi chimici fosse quella di im-

---

[1] V. Boll. ist. econ. e soc. Ist. Intern. Agricoltura, Luglio 1911.

piantare una o più fabbriche cooperative da parte dei consumatori e non mancò di suggerire il rimedio ed incoraggiarlo pubblicamente [1]. Solo le fabbriche di questo genere potevano eliminare gli intermediarii e fare una lotta seria alle fabbriche di speculatori, mentre i consumatori avrebbero tratto anche l'immenso vantaggio di avere dei concimi garentiti da ogni sofisticazione.

Ci fu, lì per lì, una piccola agitazione, si fecero delle riunioni per la costituzione della grande Cooperativa che avrebbe dovuto poi impiantare la fabbrica; ma, purtroppo, anche questo movimento finì senza nulla concludere di concreto.

Frattanto, le fabbriche siciliane e del continente, per evitare qualsiasi tentativo di lotta o di concorrenza nella rivendita, costituirono un Ente per la vendita dei loro concimi, completando, così, con questo per la vendita, il loro sindacato industriale.

Se veramente uno spirito di cooperativismo sincero ci fosse stato in Sicilia, e ci fosse, una fabbrica, almeno, si sarebbe già impiantata, come è avvenuto nell'alta Italia, dove le varie fabbriche cooperative hanno permesso al consumatore di affrancarsi dalla servitù. Viceversa, solo alcune cooperative si mossero. Le altre – specie quelle più sopra denunziate come false forme di cooperativismo – diedero la prova dello spirito tutt'altro che di cooperazione che le animava e – come erano prima – preferiscono, anche oggi, essere i rivenditori autorizzati del *trust* delle Fabbriche.

17. — Intanto, allo scopo di evitare le frodi di cui

---

[1] *Giornale di Sicilia,* 1911, n. 228 e 230; 1912, 118.

i consumatori sono sempre vittima, occorrerebbe qualche disposizione legislativa.

Ognun comprende, infatti, quanto danno gravissimo rechino le frodi in questo campo specialmente. I concimi chimici furono introdotti in Sicilia a stento, giacchè non fu facile farne comprendere, al nostro contadino, tutti i vantaggi. Ora che i maggiori ostacoli sono stati superati, sarebbe veramente un disastro, per la nostra agricoltura, se il contadino dovesse perdere la fiducia, tanto difficilmente acquistata, a causa delle adulterazioni che, naturalmente, impediscono ai concimi di offrire quei risultati di cui sono capaci. Sarebbero un vero disastro se si dovesse gridare al fallimento dei concimi, quando il fallimento sarebbe attribuibile, invece, ai concimi adulterati!..

All'uopo, le Fabbriche avrebbero esse per le prime l'interesse di garantire la genuinità della merce; e, volendo, potrebbero risolvere il problema coll'accordarsi di vendere i concimi in sacchi, chiusi in fabbrica, prima di metterli in commercio; ma poco è da sperare dalla libera volontà dei fabbricanti su questo argomento, oltre che resterebbe, sempre, a provvedere alla merce proveniente dall'estero.

Parrebbe, quindi, più razionale e più pratico che una legge proibisse la vendita dei concimi alla rinfusa e, per conseguenza, prescrivesse che i concimi dovessero uscire dalle fabbriche o provenire dall'estero chiusi in sacchi col punzone della fabbrica.

Dicono, i fabbricanti, che neanche questo rimedio eviterebbe le frodi, giacchè molti, anche oggi, riescono ad alterare i sacchi chiusi che escono dalle fabbriche. Ma, comunque, una legge simile sarebbe sempre una remora, specie se l'incarico delle contravvenzioni fosse largamente esteso ad ogni sorta di funzionarii: ai

direttori delle cattedre ambulanti di agricoltura, per primi, ai quali dovrebbe anche essere proibito, nel modo più rigoroso, di partecipare a speculazioni di tal genere, come qualcuno finora ha fatto impunemente con grave pericolo per l'agricoltura.

Un altro mezzo di premunirsi, per le Cooperative specialmente, sarebbe quello di fare gli acquisti diretti dalle fabbriche: risparmierebbero sul prezzo, liberandosi da ogni specie di intermediario, e sarebbero garantiti contro le frodi.

18. — Concludendo, dunque, il cooperativismo, nel suo insieme, si può considerare come uno dei fattori di progresso per la economia - specie agraria - della Sicilia; ed è da augurarsi che esso vada sempre più estendendosi per sfuggire, specialmente, a quei risultati contrari allo scopo per cui è sorto e lavora: aumento degli affitti e del prezzo delle terre.

Ma è di supremo interesse generale che il cooperativismo si liberi, non solo da ogni scopo politico, ma anche da ogni ombra di odio politico, il quale riesce solo, come vedemmo, a rendere ancora più aspra la concorrenza fra le istituzioni cooperative stesse, con grave loro danno: danno che si risolve in vantaggio esclusivo di quel latifondista che si dovrebbe combattere.

E si liberi anche di quelle forme false di cooperativismo, di cui fornimmo il tipo, le quali non sono altro che maschere dietro cui si celano delle speculazioni private; nuove forme di parassiti intermediarii che si sostituiscono ai vecchi, le quali per nulla giovano agli interessi materiali delle cooperative, mentre riescono a creare, nelle menti abbastanza incolte del contadino, le

idee più false sul cooperativismo ed allontanarlo, così, dalla diritta via della sua redenzione economica e morale.

Per quanto riguarda l'incremento del credito, molto gioverà quella riforma in corso tendente a dare alle provincie del Mezzogiorno due Istituti autonomi di Credito Agrario, di cui uno speciale per la Sicilia, presso cui si concentreranno e perfezioneranno tutte le facoltà finora esercitate dalla Sezione del Credito Agrario presso il Banco di Sicilia e dalle Casse provinciali. La più importante innovazione che si vorrebbe fare, mediante la creazione di questo Istituto unico, è quella di provvedere, oltre al credito di esercizio (come quello finora distribuito) al credito per miglioramenti stabili.

Il nuovo Istituto godrebbe di capitali assai maggiori di quelli di cui attualmente godono e la Sezione del Banco di Sicilia e le Casse provinciali, disponendosi, all'uopo, che la Cassa dei Depositi e Prestiti anticipi delle somme fino al doppio del capitale iniziale (costituito da quello attuale) dopo che esso sarà impiegato in prestiti; che l'Istituto sia autorizzato ad emettere cartelle fondiarie al 4 $^0/_0$ per un ammontare di 5 volte il patrimonio e purchè dimostri di possedere crediti ipotecari per i miglioramenti stessi in misura uguale al capitale iniziale; e che la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele di Palermo possa concedere all'Istituto, contro cessione del portafoglio, sovvenzioni fino ad una somma pari a due decimi dei depositi e possa, a sua volta, anche cedere ad altri il proprio portafoglio in caso di bisogno.

Allo scopo di permettere che sulle somme chieste per miglioramenti stabili gravi un interesse non superiore al 2,50 per cento, lo Stato interverrebbe assumendo l'onere di rimborsare alla Cassa Depositi e

Prestiti le anticipazioni fatte all'Istituto, in modo che le quote di anticipazione estinte possano andare ad incremento di capitale dell'Istituto. Così questo, ad antipazione estinta, si troverà con un capitale triplo di quello iniziale, acquistato gratuitamente e che potrà, quindi, offrire, senza preoccnpazioni, al 2,50 $^0/_0$.

I miglioramenti stabili, ai quali si accenna, sono quelli relativi alla costruzione di fabbricati rurali, strade poderali, opere per provvedere i fondi di acqua potabile, o per irrigazione, sistemazione e prosciugamenti di terreni; per accrescere le piantagioni legnose nonchè acquistare e quotizzare i latifondi, in Sicilia, da parte di Società cooperative.

Questo, a grandi linee, il progetto del nuovo Istituto, secondo la relazione della Commissione nominata per la riforma della legislazione sul Credito agrario nel Mezzogiorno e nelle isole [1].

L'idea non può essere, in genere, che bene accolta da tutti coloro che guardano e sperano con ansia infinita, da tempo immemorabile, nella soluzione del problema agricolo, il quale è, in gran parte, problema di capitali; ma, salvo ad esaminare le singole disposizioni del disegno di legge che all'uopo il Governo vorrà concretare, un voto è da fare nell'interesse generale dell'agricoltura isolana e di quel movimento cooperativo che pare voglia dare buoni risultati: che in questo si faccia una buona epurazione per togliere quanto vi è di falso e di nocivo.

È necessario, per il bene di tutti, che si sappia con sicurezza che questi nuovi capitali e questi nuovi oneri

---

[1] *Annali del credito e della Previdenza*, 1912; n. 99, Roma, Bertero, 1913.

che si chiedono allo Stato, vadano a disposizione ed a vantaggio dei veri agricoltori e non già di ingordi speculatori, a scopo politico o privato.

Il giorno in cui questa nube sarà squarciata e il movimento cooperativo sarà posto su un terreno di sincerità economica e finanziaria, molte delle difficoltà, che oggi possono presentarsi, saranno ben presto eliminate e si accrescerà infinitamente la schiera degli apostoli e dei difensori del cooperativismo: con quanto beneficio dell'agricoltura nostra è ben facile imaginare.

III. — STATO ATTUALE DELL'AGRICOLTURA.

PROGRESSI RAGGIUNTI
E PROGRESSI POSSIBILI.

Sommario: 1. I risultati dell'Inchiesta e i nuovi dati statistici del Valenti. — 2. Dati caratteristici dell'agricoltura siciliana. — 3. Deficienze e progressi costatati dall'Inchiesta. — 4. Lentezza del progresso. — 5. Ulteriori progressi possibili. — 6. La bachicoltura. — 7. Il tabacco. — 8. Il cotone secondo le relazioni ufficiali. — 9. I risultati di un esperimento pratico di cotonicultura. — 10. Se il cotone si presti alla grande cultura e quali ostacoli si frappongono. — 11. Altri esperimenti di nuove culture arboree. — 12. Conclusione.

1. — L'Inchiesta ultima, a differenza di quanto aveva fatto quella del 1885, che aveva diviso la Sicilia in tre zone: *marina, mezzalina e montagna,* divise idealmente l'isola in due zone: l'una *costiera*, nella quale predomina la cultura intensiva con la vite, l'olivo, gli agrumi, il mandorlo, il carrubbo, le frutta in genere, i legumi, il sommacco ecc.; l'altra *interna,* o *del latifondo,* in cui predominano il fondo censito (vicino all'abitato) o il *latifondo* con la cultura estensiva della cerealicoltura, la pastorizia e l'allevamento del bestiame.

Ciò premesso, prima di riassumere i risultati dell'Inchiesta in ordine allo stato generale dell'agricoltura ed alle colture singole, giova avvertire come l'Inchiesta,

non avendo potuto profittare dei risultati della Statistica agraria di recente compilata dal Valenti, si avvalse dei dati dell'ultima Inchiesta del 1880-1885. Oggi questi dati, invece, non potrebbero aver valore che come termini di raffronto, se pur fosse possibile, tenuto, specialmente, conto che quei dati erano del tutto approssimativi per l'imperfezione dei mezzi di rilevazione statistica.

Crediamo, quindi, opportuno, ai dati dell'Inchiesta, sostituire, per quanto riflette la superficie *agraria* dell'isola e la distribuzione delle culture, gli ultimi dati forniti dalla statistica del Valenti [1].

Secondo questi dati – rilevati nel triennio 1907-1910 – la superficie della Sicilia in Kq. 25.738,03, sarebbe così ripartita, secondo le regioni agrarie:

Regione	di montagna	Kq.	7.669,48
id.	di collina	»	14.406,05
id.	di pianura	»	3.662,50

Da questa superficie, detratti Kq. 1.423,92 occupati da fabbricati, acque, strade, ferrovie, tramvie e terre sterili per natura, resterebbe una superficie di Kq. 24.314,11, destinata alla produzione agraria e forestale. La Sicilia, così, supererebbe la media del Regno per superficie coltivata o coltivabile, giacchè, mentre quest'ultima è di 92,0 per 100 Kq., quella della Sicilia sarebbe di 94,5, occupando il 5° posto di fronte alle altre regioni del Regno.

Di questa superficie *agraria*, i terreni seminativi sono così ripartiti:

[1] V. *Notizie periodiche di Statistica agraria*. fasc. Novembre-Dicembre 1910.

a) terreni seminativi semplici . .	Ett.	1.286.296
b) id. con piante legnose . .	»	409.436
in tutto	Ett.	1.695.732

Sono, invece, occupati:

a) da culture legnose specializzate	Ett.	320.189
b) da boschi, compresi i castagneti	»	95.549
c) da prati e pascoli permanenti, compreso l'incolto (rupi boscate, brughiere ecc.)	»	319.941
in tutto	Ett.	2.431.411

Ma per avere un'idea ben chiara della posizione che la Sicilia occupa, nella ripartizione del territorio del Regno, circa le varie categorie di terreni, ci pare necessario riportare per intero la seguente tabella riassuntiva della Statistica del Valenti [1].

[1] Op. cit. fasc. Nov.-Dic. 1910.

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE TERRITORIALE			
	Complessiva — Chil. q.	Occupata dai fabbricati, dalle acque e strade, dalle ferrovie e tramvie e dagli sterili per natura — Chil. q.	Destinata alla produzione agraria e forestale — Chil. q.	semplici — Ettari
Piemonte	29.396,18	3.727,43	25.668,75	273.456
Liguria	5.294,23	434,86	4.859,37	16.694
Lombardia	24.089,75	3.415,00	20.624,75	376.840
Veneto	24.594,32	3.352,71	21.241,61	224,335
Emilia	20.852,64	2.024,72	18.827,92	311.485
Toscana	24.090,41	1.397.63	22.692,78	552.569
Marche	9.690,88	616,32	9.074,56	243.012
Umbria	9.767,14	577,40	9.189,74	155.833
Lazio	12.082,72	771,43	11.311,29	432.085
Abruzzi e Molise	16.539,51	1.087,23	15.452,28	407.745
Campania	16.255,16	781,97	15.473,19	420.819
Puglie	19.104,17	724,75	18.379,42	685.477
Basilicata	9.987,16	464,60	9.522,56	403.375
Calabrie	15.091,13	1.303,76	13.787,37	343.466
Sicilia	25.738,03	1.423,92	24.314,11	1.286.296
Sardegna	24.108,79	862,42	23.246,37	912.026
REGNO	286.682,22	22.966,15	263.716,07	7.045.513

SUPERFICIE DESTINATA ALLA PRODUZIONE AGRARIA E FORESTALE

Terreni seminativi		Colture legnose specializzate	Boschi compresi i castagneti	Prati e pascoli permanenti, compreso l'incolto produttivo (rupi, boscate, brughiere, ecc.)	Complessiva
con piante legnose — Ettari	TOTALE — Ettari	Ettari	Ettari	Ettari	Ettari
625.529	898.985	99.082	602.899	965.909	2.566.875
67.219	83.913	44.518	237.326	120.180	485.937
659.561	1.036.401	47.599	386.032	597.443	2.067.475
845.275	1.069.610	40.439	280.978	733.134	2.124.161
967.658	1.279.143	49.578	272.683	281.388	1.882.792
661.422	1.213.991	71.231	877.497	106.559	2.269.278
388.722	631.734	7.372	99.916	168.434	907.456
274.417	430.250	11.766	227.981	248.977	918.974
139.322	571.407	57.179	207.616	294.927	1.131.129
476.109	883.854	80.728	246.824	333.822	1.545.228
455.953	876.772	76.737	301.544	292.266	1.547.319
318.571	1.004.048	398.093	71.599	364.202	1.837.942
28.454	431.829	41.413	193.024	285.990	952.256
245.089	588.555	90.464	346.137	353.581	1.378.737
409.436	1.695.732	320.189	95.549	319.941	2.431.411
76.685	988.711	71.512	116.110	1.148.304	2.324.637
6.639.422	13.684.935	1.507.900	4.563.715	6.615.057	26.371.607

2. — Basta qualche raffronto con le altre regioni del Regno, per notare i caratteri più spiccati dell'agricoltura siciliana.

Mentre la Sicilia occupa il 1° posto nella superficie dei terreni seminativi semplici con ett. 1.286.296, seguita a rilevante distanza dalla Sardegna, che occupa il 2° posto con ett. 912.026, ed a distanza grandissima dalle Puglie, che occupano il 3° posto con ett. 685.477, occupa l'ottavo posto nella superficie delle piante legnose con ett. 409.436, di fronte all'Emilia che occupa il primo posto con ett. 967.658. D'altra parte, mentre così grande è la distanza fra la Sicilia e l'Emilia nelle due diverse specie di cultura, piccolissima è essa, fra le due regioni, nella totalità della superficie occupata da terreni *seminativi* in genere, avendone l'Emilia per ett. 1.279.143.

Uno dei primissimi posti, invece, è occupato dalla Sicilia nelle colture legnose specializzate tenendo il 2° posto con ett. 320.189, superata solo, e di poco, dalle Puglie con ett. 398.093, mentre entrambe lasciano a grandissima distanza il Piemonte, che vien 3° con ett. 99.082. Uno degli ultimi posti, invece, - il 15° (superiore solo alle Puglie che occupano il 16° con 71.599) - la Sicilia tiene per i boschi, con ett. 95.549: ben meschina cosa di fronte agli ett. 877.497 della Toscana, che ha il 1° posto, e ai 272.683 dell'Emilia al 7° posto, pur avendo, entrambe le regioni, una superficie territoriale di poco inferiore a quella della Sicilia.

Infine, per quanto riguarda i prati e pascoli permanenti compreso l'incolto produttivo, la Sicilia occupa l'8° posto, con ett. 319.941, ben miseri di fronte ad

ett. 1.148.304 della Sardegna (1^0 posto), ma superiore all'Emilia con ett. 281.388 (12^0 posto).

Secondo, dunque, queste recentissime rilevazioni statistiche, i caratteri più spiccati dell'agricoltura siciliana sono:

1^0 superficie agraria abbastanza estesa;

2^0 predominio assoluto di cultura estensiva;

3^0 predominio relativo di culture legnose specializzate;

4^0 deficienza di piante legnose;

5^0 deficienza di prati e pascoli permanenti;

6^0 deficienza assoluta di boschi.

Relativamente alle singole culture, le statistiche del Valenti[1] ci forniscono i dati analitici per 20 prodotti, sia relativamente alla superficie coltivata, che alla produzione, nei singoli compartimenti.

Da quelle statistiche crediamo utile estrarre i dati relativi alla Sicilia, mettendoli in raffronto con quelli di tutto il Regno. Così si rileveranno i dati caratteristici delle culture dell'isola.

Per la Sicilia, riportiamo i dati del 1911 solamente – anno di produzione media per quasi tutte le culture – mentre per il Regno riportiamo le medie del triennio 1909-1911, allo scopo di dare un'idea quanto più rispondente è possibile alla realtà:

---

[1] Op. cit. fasc. giugno 1912.

	SICILIA		REGNO	
	Sup. coltivata — Ettari	Prodotto — Quintali	Sup. coltivata — Ettari	Prodotto — Quintali
Frumento . . .	705.300	7.379.000	4.751.600	48.642.000
Segale	2.820	84.400	122.290	1.335.000
Orzo	93.070	962.800	247.600	2.273.000
Avena	43.400	413.600	514.160	5.465.000
Riso	100	400	144.500	4.642.000
Grano turco . . .	4.300	38.000	1.645.640	24.952.000
Fave da seme . .	287.590	3.291.900	611.070	5.635.000
Leguminose varie .	21.000	152.000	742.000	2.646.000
Patate	2.200	50.000	288.100	16.512.000
Barbabietole . . .	—	—	53.120	14.587.000
Canapa	490	1.400	74.730	775.000
Lino	220	850	8.820	31.000
Ortaggi	2.870	[1] 541.000	71.105	11.087.000
Foraggi	[2] —	13.937.000	[2] —	230.683.000
Vino	174.300	[3] 4.870.000	4.477.200	[3] 44.573.000
Olio	366.410	[3] 569.800	2.344.590	[3] 2.122.000
Bozzoli	[2] —	1.500	[2] —	434.000
Agrumi	35.960	5.540.000	114.400	7.958.000
Frutta varie . . .	[2] —	[4] 1.086.000	[2] —	8.911.000
Castagne	[2] —	33.000	[2] —	7.132.000

1 La maggior quantità è costituita di pomodori (q. 401.000) e di carciofi (q. 89.000).

2 Manca l'indicazione precisa.

3 Ettolitri.

4 La maggior parte sono mandorle, noci e nocciuole (q. 1.026.000).

Nei rapporti con l'intera produzione del Regno per ogni prodotto, ecco in quali proporzioni partecipano i prodotti siciliani per ogni 100 quintali, o ettolitri:

1. Agrumi	70	11. Leguminose varie	5,8
2. Fave	57	12. Ortaggi	4
3. Orzo	42	13. Bozzoli	3,4
4. Olio	20	14. Lino	2,7
5. Frumento	15	15. Castagne	0,47
6. Frutta varie	12	16. Patate	0,32
7. Vino	10	17. Canapa	0,18
8. Avena	7,5	18. Grano turco	0,15
9. Segale	6,2	19. Riso	0,08
10. Foraggi	6	20. Barbabietole	—

Partendo, così, da dati diversi di quelli da cui è partita l'ultima Inchiesta, siamo, però, tratti ad analoghe conclusioni, le quali si possono riassumere così: « Seminerio, viti, ulivi, agrumi costituiscono le culture predominanti nella Sicilia: in confronto delle quali le rimanenti svariatissime, come a dire il sommacco, i mandorli, i noccioli, i frassini da manna, i pistacchi, i fichi d'India, i carrubi, le patate, gli alberi da frutto, gli ortaggi, il tabacco ed altri hanno, bensì, un' importanza locale ragguardevole, ma generalmente assai limitato, non occupando tutti assieme che circa il 6 % dalla superficie coltivata totale. Le colture a seminerio alternate coi pascoli sono la caratteristica della zona interna o dei latifondi, le colture alberate, della vite, degli agrumi e degli ulivi, la caratteristica della zona costiera [1].

Questa uniformità fra le conclusioni dell'Inchiesta, basate sui dati del 1885, e le nostre, basate sulle ultime statistiche, sarebbe un indice abbastanza eloquente delle

[1] *Inchiesta* pag. 70.

immutate, o quasi, condizioni generali dell'agricoltura isolana fra l'Inchiesta del 1885 ed oggi. Solo qualche dettaglio sarebbe assai diverso. Mentre, infatti, l'Inchiesta del 1885 calcolava in ett. 321,718 la superficie coltivata a viti, questa, oggi, sarebbe ridotta quasi della metà; e mentre, per la prima, l'olivo occupava una superficie di ett. 138,525, oggi ne occuperebbe una circa tripla di ett. 366.410.

Per le viti, la differenza si spiega col fatto che, in seguito alla distruzione di buona parte dei vigneti a causa della fillossera, non tutti i proprietari ebbero il coraggio di tentare la prova dei vitigni americani.

3. — Ma, venendo al dettaglio, circa le deficienze ed i progressi dell'agricoltura siciliana, il delegato tecnico dell'ultima Inchiesta ha voluto fare, oltre un'indagine diretta personale, un'altra a mezzo di Istituti, Scuole Agrarie e Cattedre ambulanti di Agricoltura.

Le due indagini conducono a risultati pressochè uguali ed eccole qui brevemente riassunte.

Nell'agricoltura estensiva e nella cerealicoltura, generale è l'osservazione che si usano cattive rotazioni, scarso concime ed insufficiente lavorazione del terreno.

Le cattive rotazioni sono una conseguenza necessaria della mancanza del concime stallatico: si avvicendano, perciò, la rotazione a base di culture depauperanti come frumento, orzo, avena, che si succedono costantemente arrecando, per conseguenza, la diminuzione della fertilità del suolo e la decrescente produzione.

La lavorazione manchevole e quasi rudimentale è dovuta all'assenza quasi assoluta di macchine, a cui non si può riparare con una maggiore lavorazione a mano per difetto e rincaro di mano d'opera.

Unanime è il lamento per la quasi assoluta ignoranza nella scelta del seme e per lo spreco che se ne fa, seminando prevalentemente a spaglio, anzichè a righe.

Nessuna cura nella sistemazione dei terreni, i quali diventano, perciò, facilmente franabili e meno suscettibili all'applicazione delle macchine.

Riguardo agli inconvenienti di carattere tecnico-economico, relativo all'organizzazione delle imprese, si deplora concordemente quanto già è stato deplorato da... secoli:

a) l'assenteismo quasi generale e la mancanza di spirito industriale da parte dei grandi proprietari, fatta qualche rara eccezione;

b) il sistema dell'affitto al grande gabelloto che, viceversa, non coltiva direttamente ma subaffitta a sciami di affittuari privi dei mezzi necessarî ad una coltivazione razionale;

c) brevissima durata dei fitti o delle mezzadrie: il che toglie ogni stimolo al miglioramento delle terre;

d) mancanza di caseggiati ai quali faccia capo l'impresa, che sia nucleo del suo ordinamento, e di case coloniche, per cui si costringe il contadino ad andare e venire giornalmente dal paese con spreco di tempo e di forze;

e) mancanza di direzione e cultura tecnica.

Per quanto riguarda la pastorizia e l'allevamento del bestiame, manca la selezione degli animali; la loro alimentazione è del tutto in balìa dei pascoli naturali, molto scarsi essendo quelli artificiali: al che si potrebbe rimediare, non soltanto con opere d'arte (bonifiche, sistemazioni di torrenti, ecc.) ma anche con l'adottare leguminose che non hanno bisogno di molta acqua. Scar-

sissimi furono trovati i ricoveri e le stalle. Nell'incrocio e nella produzione, non si è così rigorosi come si dovrebbe essere.

Per l'agricoltura intensiva ed arborea, fu osservato che essa, in genere, è più progredita che la cerealicoltura; ma non perciò, è priva di difetti. La vite, infatti, fu ricostituita senza criterî razionali ed in terreni poco produttivi, contribuendo, così, doppiamente alla crisi vinicola e con la sovraproduzione e con la produzione cattiva. La cultura, in genere, è buona, ma va ancora molto migliorata.

Assolutamente negletta, invece, è la cultura dell'olivo: trascurata ne è la concimazione; la potatura, eseguita a casaccio, spesso è una devastazione vera e propria che rende, almeno per l'anno susseguente, improduttivo l'albero; e si consocia spesso ad altre specie di culture che ne immiseriscono la produzione.

In genere, si nota la grande mancanza di veri principi scientifici circa la scelta dei terreni adatti alle varie culture e dei mezzi per combattere le malattie.

Le industrie relative all'ulivo ed alla vite sono, nella generalità, assai difettose perchè si fabbrica vino poco buono ed olio pessimo, mentre la materia prima porterebbe a prodotti perfetti.

Gli agrumi sono ben coltivati, ma la loro industria e quella dei derivati (agro cotto, citrato di calcio, ecc.) è stata finora in balìa alla più grande disorganizzazione industriale e commerciale.

A queste grandi deficienze si è da qualche tempo riparato; e progressi – benchè piccoli – sono avvenuti in ogni ramo. Così la larga diffusione di concimi chimici ha fatto assai progredire la cerealicoltura, sia mi-

gliorando le rotazioni, sia promettendo un migliore allevamento del bestiame.

Anche nella pastorizia vanno migliorando gli incroci e si va lentamente trasformando l'attuale allevamento, quasi interamente a brado, in un allevamento più razionale in cui i ricoveri, le stalle e la fissità delle sedi hanno sempre maggiori posto: e l'aumento del bestiame ne è la prova.

Le viti americane si vanno coltivando con un po' di maggiore sapienza; e lo stesso avviene, quà e là, anche per il mandorlo.

Così, anche negli agrumi si sono raggiunti buoni progressi tecnici, specie con la produzione dei *verdelli* (limoni primaticci a cultura forzata) e con la diffusione di nuove culture.

Anche negli ortaggi primaticci si nota un certo progresso, specie nella coltura del pomidoro e nella sua industrializzazione, trasformandolo in conserva.

Uguale progresso si nota anche nelle industrie enologica ed agrumaria, specie per il miglioramento dei prodotti; ma resta sempre assolutamente indietro quella dell'olivo.

Questi, a larghissimi tratti, i punti più salienti delle deficienze e dei progressi dell'agricoltura siciliana nell'ultimo ventennio, constatati dall'ultima Inchiesta.

4. — Se la presenza di una cellula purchè sia di progresso conforta a sperare che essa vada sempre più allargandosi e diffondendo ovunque la sua azione benefica, d'altra parte non crei nell'animo di alcuno grandi illusioni. Questi progressi sono lentissimi, impercettibili, quasi, come il moto di una vite micrometica. Speriamo

che questo moto, almeno, continui costante, se non più veloce: giacchè molta e molta strada resta a percorrere, all'agricoltura siciliana, per arrivare ad uno stato soddisfacente.

Valga a dare una prova di questa nostra affermazione qualche confronto che, in base alla recente statistica del Valenti, è possibile fare fra la produzione attuale della Sicilia e quelle di altre regioni d'Italia, riguardo a qualche principale cultura comune alle regioni stesse.

Relativamente alla produzione del frumento, per esempio, possiamo, dalla statistica agraria, ricavare il seguente quadro per il triennio 1910, 1911 e 1912:

COMPARTIMENTI	ANNO 1910			ANNO 1911			ANNO 1912		
	Superficie coltivata — Ettari	Produzione — Q. mila	Percentuale produzione	Superficie coltivata — Ettari	Produzione — Q. mila	Percentuale produzione	Superficie coltivata — Ettari	Produzione — Q. mila	Percentuale produzione
Piemonte	314.200	4.370	13.6	315.700	3.524	11.1	316.100	3.918	12.4
Liguria	24.000	226	9.3	24.100	236	9.8	23.800	916	8.5
Lombardia	284.000	4.172	14.7	280.100	4.088	14.2	278.600	4.254	15.3
Veneto	311.900	4.190	13.4	305.700	4.561	14.9	312.500	4.511	14.4
Emilia	486.400	6.211	12.7	479.400	7.004	14.6	480.500	7.121	14.8
Toscana	367.300	3.216	8.7	364.600	3.949	10.8	365.300	2.992	8.2
Marche	280.400	1.438	5.	276.900	2.795	10.	280.800	2.990	10.7
Umbria	200.600	1.173	5.8	200.600	1.752	8.7	199.300	1.787	8.9
Lazio	174.300	1.126	6.4	182.500	1.683	9.2	187.700	1.242	6.6
Abruzzi e Molise	366.400	2.094	5.7	358.300	3.238	9.4	357.400	3.178	8.8
Campania	321.100	1.808	5.6	322.500	2.900	9.	317.600	2.329	7.3
Puglie	357.900	2.293	6.4	372.000	4.029	10.8	375.500	2.100	5.6
Basilicata	160.100	893	5.6	158.800	1.394	8.8	157.600	1.072	6.8
Calabrie	181.100	918	5.	181.100	1.596	8.8	181.100	1.067	5.9
Sicilia	704.500	5.829	8.2	705.300	7.379	10.4	705.600	5.087	7.2
Sardegna	224.400	1.893	8.9	224.000	2.234	10.	216.000	1.258	5.7
REGNO	4.758.600	41.750	8.7	4.751.600	52.362	11.	4.755.400	45.102	9.4

Da questo quadro risulta anzitutto che mentre la Sicilia, per la superficie coltivata, supera di gran lunga ogni altra regione del Regno, mantenendosi sui 700 mila ettari, (la maggiore delle altre – l'Emilia – non arriva che a 480 mila) e mentre la produzione della Sicilia si mantiene assai più elevata di tutte le altre regioni del Regno, la percentuale media del rendimento di ogni ettaro, invece, si mantiene assai al disotto di tutte le regioni del Nord, raggiungendo la percentuale del 10,4 nell'anno buono come il 1911, e scendendo, invece, ad 8,2 nell'anno mediocre, come il 1910, e a 7,2 nell'anno cattivo, come il 1912. La Lombardia, invece, il Veneto, l'Emilia, il Piemonte mantengono costantemente i primi quattro posti – con qualche lieve differenza, ma in misura non mai inferiore al 12,4 – sia negli anni buoni, come nei cattivi.

Or siccome non è credibile che questi risultati siano dovuti ad un minor grado di fertilità dei terreni del Nord in confronto a quelli del Sud, in questa differenza, invece, così importante, si può avere la prova che la inferiorità delle terre del Sud è dovuta alla mancanza di umidità necessaria, come il Cuboni [1] ha affermato recentemente, ed alla deficienza dei sistemi di cultura del Sud in confronto di quelli del Nord, come è riconosciuto da tutti.

5. — Accanto alle risposte relative alle deficienze o ai progressi constatati, non manca l'indicazione degli ulteriori progressi che si possono raggiungere nonchè degli ostacoli di varia indole – fisica, economica, sociale – che occorrerebbe vincere.

---

[1] *Rassegna Contemporanea,* fasc. aprile e maggio 1909.

La descrizione abbastanza analitica fatta nel capitolo precedente delle disastrose condizioni in cui si trova la proprietà terriera in Sicilia, per la complicità corrispettiva derivante dall'inerzia dei privati e dal più assoluto abbandono da parte dello Stato, circa la mancanza delle condizioni esterne necessarie a qualsiasi progresso, è sufficiente a far comprendere quali siano le difficoltà che si sono opposte e si oppongono ad un vero ed importante progresso agricolo della Sicilia e ci dispensa perciò, dal riferire le conclusioni dell'Inchiesta giacchè non faremmo che ripetere, in fondo, cose già dette.

Piuttosto ci pare che l'Inchiesta avrebbe potuto essere più larga, in quanto riguarda i progressi raggiungibili, anche nel caso in cui quelle condizioni debbano restare – come purtroppo pare – per molto tempo ancora immutate. Se e come, per esempio, sarebbe possibile migliorare i sistemi di cultura o sostituire altre culture a quelle esistenti, sia come culture principali, sia come culture di riposo, anche nell'attuale stato di ambiente esterno per le condizioni climatologiche, economiche e sociali.

Si sarebbe, per esempio, potuto estendere, alla adattabilità o meno in Sicilia, dei sistemi di cultura così detti « dry farming » (culture a secco) che da qualche tempo si esperimentano nelle terre aride in America, in Tunisia, in Algeria, ecc., qualcuno di quegli interrogatorii e quistionarii che, molto opportunamente, furono rivolti agli istituti agrarî ed alle persone più competenti su tanti altri punti del problema agricolo siciliano.

Di non poco valore, infatti, sarebbero state le risposte che ci avrebbero fatto sapere se e dove si potesse adottare quel sistema di cultura, se e quali difficoltà si

opponessero e se di natura superabile o non, se e quali incoraggiamenti da parte degli Enti pubblici si richiedessero per gli esperimenti necessari e la propagazione del sistema.

6. — Qualche notizia un pò più estesa, invece, l'Inchiesta ci dà circa una cultura un tempo assai fiorente in Sicilia ed oggi in decadenza.

Sulla bachicoltura, per esempio, una volta bastevole ad alimentare l'industria della seta che di ottima qualità si fabbricava in Sicilia, specialmente a Messina, fin dal tempo dei Saraceni, l'Inchiesta pubblica una relazione della R. Scuola pratica di Agricoltura di San Placido Calonero (prov. di Messina) per la quale si conosce che molto, questa industria, si potrebbe estendere e far progredire mercè l'impianto di un grande vivaio governativo di gelsi e sussidiando l'Osservatorio annesso a quella scuola allo scopo di distribuire gratuitamente, ai piccoli coltivatori, piantine di gelsi e seme bachi o bacolini di scelte razze e varietà. Inoltre occorrerebbe impiantare un essiccatoio meccanico per bozzoli e « infondere lo spirito di associazione per l'essiccamento e la vendita dei bozzoli stessi onde sottrarre i produttori all'arbitrio della numerosa schiera di speculatori e sensali ».

È a credere che, su per giù, provvedimenti simili si richiederebbero perchè fosse estesa, anche in altri luoghi della Sicilia, la bachicoltura. Anche il Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Catania, infatti, ritiene possibile l'estensione di quella cultura nella sua Provincia.

Qui, senza discutere i provvedimenti implorati, è utile constatare soltanto la possibilità, non solo, di rav-

vivare questa cultura, ma la sicurezza della sua proficuità, sol che ad essa fosse dedicata qualche cura.

7. — Assai meno soddisfacente è la parte dell'Inchiesta che si riferisce alla cultura del tabacco.

Pur riconoscendo che questa pianta troverebbe favorevolissimo clima in Sicilia e che, anzi, prima della estensione alla Sicilia della legge sul monopolio dei tabacchi del 1874, si coltivavano, nell'isola, ingenti quantità di tabacco, le quali poi si ridussero appena ad un terzo, l'Inchiesta si limita a dire queste poche e sibilline parole: « Le cause di ciò possono essere varie; e non si è fatta ancora su di esse piena luce. I coltivatori di tabacco ne incolpano il fiscalismo della legge e dei funzionari chiamati ad applicarla: questi, invece, dànno colpa alla apatia dei coltivatori che tutto vorrebbero dal Governo ». Ed in nota riporta un memoriale presentato alla Giunta parlamentare inquirente dei coltivatori di tabacco.

Viene spontaneo, di fronte a questo linguaggio così sibillino, chiedersi: Ma perchè, dunque, fu eseguita l'Inchiesta se non appunto per fare la luce su tutti i punti del problema agricolo meridionale?

E dire che i coltivatori di tabacco della Provincia di Palermo, in quel loro memoriale, avevano assai chiaramente parlato, quasi a smentire – una volta tanto, almeno! – la leggenda per cui in Sicilia *nessuno* osa parlare ed alzare la voce per fare conoscere i bisogni veri del paese!

Cominciano, essi, dal constatare che prima della legge del 1874 si producevano, in Sicilia, Kg. 1.300.000 di tabacco; nella sola provincia di Palermo esistevano 302

fabbriche di sigari ed altre 60 di tabacchi da fiuto. Complessivamente, sempre nella stessa Provincia, l'industria richiedeva un capitale circolante di 5 milioni e 300 mila lire circa, di cui 1 milione e 800 mila rappresentavano il guadagno netto. Dopo la legge del 1874, la produzione si è ridotta a 499 Kg., per un importo di L. 400 mila circa.

I prezzi di acquisto, che attualmente concede l'amministrazione, non sono più rispondenti ai tempi di oggi quando tutto è caro, dal fitto dei terreni alla mano d'opera. Nel parlare di prezzo di acquisto, non s'intende solamente parlare di quelli iniziali indicati nei manifesti, ma del prezzo effettivo col quale in Sicilia si acquistano dal Governo i tabacchi. Le fiscalità all'atto della consegna sono, infatti, enormi; i funzionari governativi sono solo contenti quando fanno sortire i coltivatori dal magazzino con una bolletta negativa: cioè senza danaro.

Il prodotto si acquista a base di una percentuale data dal perito del monopolio, che spesse volte sconosce il prodotto, ed in Sicilia queste percentuali arrivano al 3,32 % per la prima classe e al 20 % per la seconda, mentre il resto è assegnato alle classi inferiori. È questa classifica che danneggia i coltivatori, com'essi affermano; quegli stessi che, in epoca non lontana, consegnavano prodotti eccezionali per sviluppo e cura e ne fanno prova le relazioni pubblicate dal Ministero e le mostre fatte dalla stessa Direzione generale dei prodotti siciliani in tutte le esposizioni nazionali ed estere.

Anche l'indicazione degli attuali prezzi è irrisoria, perchè quelli fissati dal manifesto discendono da 100 a 10 secondo l'arbitrio dei funzionari del monopolio; e l'agricoltore non ha a chi rivolgersi. Nel dire

« non ha a chi rivolgersi » è la verità perchè sarebbe ridicolo parlare delle Commissioni locali di perizia quando la loro composizione è viziata, essendo gli stessi funzionari che da marionette agiscono, secondo l'ordine e l'imbeccata data dal loro direttore!

Nè vale il dire che l'Amministrazione abbia cercato d'agevolare la coltivazione per l'esportazione e per l'esperimento, perchè anche queste culture sono state, in Sicilia, recisamente negate con pretesti futili di viabilità più o meno comoda, facendo, così, cadere sugli stessi siciliani, le conseguenze del non aver saputo ottenere le strade di cui dispongono le altre regioni del Regno.

Come conclusione essi domandavano:

1° Un'Inchiesta parlamentare sullo stato di fatto lamentato e sui provvedimenti necessari a troncare le cause dell'abbandono della cultura del tabacco;

2° Modifica dell'attuale regolamento per quanto riguarda le concessioni, le perizie, le contravvenzioni;

3° Aumento dei prezzi di acquisto;

4° Istituzione di commissione arbitrale per le contese fra coltivatori e Amministrazione.

Erano, come si vede, richieste improntate a senso di giustizia, le quali meritavano il più diligente esame da parte della Giunta.

Ma vedete, invece, ironia del destino! Quei coltivatori imploravano un'inchiesta parlamentare senza pensare che quella a cui si rivolgevano era appunto una Giunta parlamentare di Inchiesta: e questa, a sua volta, non si incaricava affatto di compiere l'Inchiesta che si chiedeva, pur avendone l'obbligo!

Eppure sarebbe stato così semplice indagare almeno su qualche punto più essenziale: se, per esempio, ai

coltivatori di tabacco del continente fosse fatto uguale trattamento di quello della Sicilia! Se, almeno, fossero giustificati i lamenti sull'arbitraria determinazione dei prezzi di acquisto!

Niente, invece. Tutto è rimasto nel buio: il che fa sospettare che le accuse contenute nel memoriale siano tutt'altro che infondate.

È già abbastanza che l'Inchiesta abbia riportato il memoriale in *nota!*

8. — Un'altra importante cultura, di cui sono già stati eseguiti degli esperimenti con risultati lusinghieri ad incoraggianti, ed estesa già, in Sicilia, da tempo non recente, è quella del cotone. Di essa non si trova traccia nell'Inchiesta. Eppure questa cultura ha una certa estensione anche oggi. Conviene, quindi, parlarne.

Il cotone, oggi, si coltiva come pianta sarchiata da rinnovo. Il terreno è arato col solito aratro-chiodo 4 o 5 volte durante l'inverno, fino a Marzo, verso la fine del quale mese si fa la semina: o alla volata, o a fossetti. Per effetto della mancanza di lavori profondi, è un continuo pullulare di cattive erbe e specialmente di gramigna, e quindi i lavori di ripulitura del terreno non finiscono mai.

In tal modo, come ognun vede, la coltivazione è oltremodo costosa e conviene solo al contadino il quale sta continuamente nel campo a lavorare con tutta la famiglia; ma alla fine, non ne ricava che il prezzo del lavoro impiegato da tutti i suoi. Durante tutto questo tempo, la famiglia del contadino vive col ricavato dalla vendita del pomodoro e dei melloni, che semina in tutti gl'interfilari.

Siamo, quindi, in uno stato di cultura del tutto primitivo.

Inoltre, se manca l'acqua alla fine di Marzo o primi di Aprile, – cosa frequente nelle zone dove si coltiva – il cotone non nasce; e si assiste, allora, ad uno spettacolo che fa addirittura pena. Si vedono tutti quei poveri contadini, con l'intera famiglia, muniti di recipienti di argilla, contendersi l'acqua che si trova per la campagna in ogni più piccolo stagno e, riseminato il cotone a fossetti *(fussiari)*, dare ad esso qualche sorso d'acqua *(a stizza)* per determinare la germinazione e mantenere la continuità dell'umidità in modo da permettere alle radici delle piante di svilupparsi ed approfondirsi.

Così – dicono i contadini – *rimediano* l'annata; ma, più che un vero rimedio, è un minor male, giacchè non ripigliano neppure le prime spese.

Basta, così, una cattiva annata per mettere al verde un agiato *borghese*.

Quando l'annata è buona, al contadino, invece, sembra di arricchire, ma, di fatto, non ripiglia, che le giornate di lavoro di tutta la famiglia, ben rimunerate.

C'è qualche cultura un po' più estesa e meno aleatoria, in qualche raro terreno irriguo.

La cultura del cotone è, per ora, limitata ad alcune qualità ed a piccole quantità di superficie, nella pianura di Terranova; ma assai più potrebbe estendersi, secondo i risultati molto lusinghieri ottenuti da recenti esperienze.

Secondo, infatti, le relazioni della direzione del Giardino coloniale di Palermo ai competenti Ministeri nonchè altre notizie private gentilmente forniteci, ben 62 campi dimostrativi, nel 1910, si sono coltivati in Sicilia nelle provincie di Trapani, Caltanissetta, Catania,

Palermo e Siracusa. La qualità consigliata fu quella del cotone egiziano *Mitafifi,* come quello che nei precedenti anni aveva dato maggiore affidamento di costante riuscita, ed i risultati sono stati molto soddisfacenti giacchè la media di produttività si è aggirata intorno ai 19 quintali per ettaro, che si giudica abbastanza remunerativa nel tornaconto culturale, anche con i prezzi bassi attuali del cotone.

Altri esperimenti, poi, eseguiti nel Giardino coloniale – dove se dal 1868 al 1888 furono fatte delle prove di puro interesse scientifico, oggi, invece, gli studî si dirigono alla soluzione pratica del problema – hanno dato risultati non meno confortanti.

Quanto alla quistione della concimazione, si è avuta la conferma che i concimi da preferirsi siano quelli fosfatici e potassici, ai quali si deve una maggiore produttività, una maturazione più precoce, un miglioramento nelle qualità tecniche delle fibre e specialmente nella lunghezza e resistenza, che sono i caratteri più salienti e più influenti sulle quotazioni dei prezzi.

Quanto all'irrigazione, allo scopo di esaminarne gli effetti, furono fatte anche delle esperienze speciali, irrigando in maniera diversa le stesse culture, ed alcune non irrigandole affatto.

Su 26 tipi coltivati, ben 15 hanno dato un prodotto da 400 a 774 chili di bambagia per ettaro; ed ove si considera che queste piante non sono mai state irrigate, la produttività è veramente straordinaria; si aggiunga che la qualità del prodotto è ottima, oscillando, il suo valore, fra le 200 e 300 lire al quintale.

È facile – aggiunge la Direzione – calcolare il tornaconto di tali culture, se si prende una media di 5

quintali per Ea, a lire 200, che importano un introito di L. 1000, più 120 lire da ricavarsi del seme, il cui peso è poco più del doppio della bambagia. Detraendo le spese di cultura, raccolto e sgranatura, fitto dal terreno e concimazione, resterebbe un utile netto di oltre 500 lire ad Ea.

Frattanto si continuano gli studî degli ibridi e della loro fissazione; e se l'ibrido del locale *Biancavilla* si potrà fissare col *Sea Island,* che ha già dato eccellente prova, e si riescirà a conservarne i caratteri acquisiti, il problema della cotonicultura assumerebbe importanza straordinaria non solo nel campo agricolo, ma anche in quello industriale, per la possibilità di far sorgere in Sicilia la nuova industria della seta artificiale, che si produce appunto coi cotoni a fibre lunghissime come il *Sea Island.*

Ma, pur senza arrivare a questo massimo di perfezione, anche ora la cultura del cotone darebbe ottimi risultati se da una parte si seguissero dei metodi razionali nella cultura medesima e se, d'altra parte, non mancassero le solite pastoje dal Governo.

L'argomento è stato ampiamente studiato dal professor C. Tropea [1], il quale, alla competenza che gli deriva dai suoi studî, aggiunge un'esperienza non comune perchè sotto la sua direzione, appunto, furono eseguite e si eseguono le varie prove nei campi sperimentali di Sicilia, di cui sopra.

9. — Ma poichè degli esperimenti dei botanici molto è da dubitare, abbiamo voluto interrogare, in proposito,

---

[1] C. Tropea, *Guida pratica per la coltivazione del cotone,* Manuale Hoepli, 1911.

un coltivatore di cotone [1] ed abbiamo avuto la seguente relazione sulla cultura e sugli esperimenti da lui fatti.

Egli, naturalmente, crede che per la cultura razionale del cotone ed in larga scala, occorre anzitutto risolvere il problema dell'irrigazione; ma, tuttavia, si è imposta la soluzione del problema, anche nei seguenti termini:

Data la mancanza di irrigazione e data la impossibilità di poter adoperare mezzi di aratura meccanica, si potrebbe risolvere – ed in qual modo – in Sicilia il problema della cotonicultura?

Gli esperimenti furono fatti in terreno che soffriva la siccità in massimo grado e che, sebbene fertile, pure era di natura calcareo argilloso, non molto permeabile; e quindi non certo nelle condizioni migliori, per la cultura del cotone.

Le modifiche che egli ha apportato alla cultura consuetudinaria locale sono le seguenti:

Invece delle cinque arature con l'aratro - chiodo durante tutto l'inverno, ha dato, in estate, una zappatura alla profondità di venticinque centimetri, lasciando diseccare al sole le zolle di terra che la zappa aveva rimosse.

Alle prime pioggie, le zolle, già disseccate, si sono disfatte formando un terreno pianeggiante, soffice che aveva avuto agio di assorbire una grande quantità dell'acqua caduta.

Allora ha seminato la sulla sgusciata con perfosfato.

La sulla ha dato economicamente il vantaggio, non

---

[1] Mio fratello Ernesto che, nella sua Azienda Agricola di Terranova di Sicilia, produce, ogni anno, cotone.

solo di evitare che la terra fosse tenuta infruttifera fino alla semina del cotone, ma anche, quello di avere, nel l'azienda, erba e fieno sufficiente. Le peculiari virtù della sulla, poi, hanno dato per risultato:

a) di soffocare le cattive erbe;

b) di avere trattenuto l'umidità tanto nel sottosuolo, che alla superficie;

c) di avere arricchito il terreno di azoto.

Invece di seminare presto ed alla volata, ha seminato tardi ed a fossetti. Difatti, comunemente, per il grande timore che oltre marzo non piova più, si seminava il cotone nella seconda metà di marzo, senza riflettere che il cotone è pianta molto delicata e facilmente danneggiata dal gelo, dal vento, dal freddo, e che per vivere e prosperare, se ha bisogno di sottosuolo fresco, vuole anche clima caldo, non molto asciutto e tranquillo.

Seminando presto, come oggi si pratica, la pianta nasce in aprile, mese dal clima ancora freddo, ventoso e con grandi sbalzi di temperatura, sicchè la pianticella viene ad essere colpita proprio nel momento in cui è più tenera e più vulnerabile.

Invece, raccogliendo l'erba e seminando alla fine di aprile, o primi di maggio, le pianticelle, nascono in epoca più tiepida e più tranquilla. Il calore di maggio e giugno agevola molto lo sviluppo e perciò sono venute su piante più alte e più robuste, predisposte ad un'abbondante fioritura e con forza sufficiente a trattenerla per formare, poi, delle capsule doppie, anche come volume, di quelle formate dalle pianticelle della cultura consuetudinaria.

Seminando *a fossetti,* anzichè *alla volata,* si è ottenuta

una notevole economia nel seme, impiegando soli 3 Kg. ad ettaro mentre, coll'antico sistema, ne occorre un quintale.

Si è, poi, avuto cura:

a) di dividere con travi il terreno, dando ad esse la disposizione da nord e sud, per potere le piantine, appena nate, essere riparate dal nord e godere del calore del sud;

b) di conservare una distanza sufficiente fra le piante, per la circolazione dell'aria;

c) di coprire il fossetto con un pugno di sabbia per accrescere la permeabilità attorno al seme.

d) di dare un po' di acqua al terreno prima di riporvi i semi, ove non fosse piovuto qualche giorno prima.

Relativamente alla qualità, si è coperto il campo sperimentale delle seguenti varietà:

1. Americano nostrale
2. Biancavilla
3. Americano detto di Malta
4. Mitafifi
5. Abassi
6. Iannovich
7. Noubary
8. Sea Island
9. Caravonica Vool
10. Abassi × Caravonica
11. Upland × Biancavilla
12. Noubary × Biancavilla
13. Cotone eritreo [1]

---

[1] Le varietà di cui ai n. 1, 2 e 3 sono quelle nostrali comunemente coltivate; la n. 9 in parte è stata riprodotta sul posto; i semi di n. 4, 5, 6, 7 ed 8 furono ritirati direttamente dalla Casa Velmarin & C. di Parigi; gli altri furono forniti dall'orto Botanico di Palermo. Non si volle adoperare il Cotone americano, direttamente importato ed offerto gentilmente dall'Istituto Coloniale di Firenze, perchè infierendo, in America, la terribile malattia del verme della capsula, non si volle assumere la responsabilità di una possibile diffusione.

L'esperimento fu fatto dal Dott. Mangano dell'Istituto Coloniale e pare abbia fatto anche ottima riuscita, come cultura annuale.

Queste varietà furono coltivate come coltura biennale. Le culture del secondo anno furono le seguenti:

a) durante l'inverno si lasciò ripullulare la sulla;
b) alla pianta si fece la potatura molto bassa;
c) le solite zappature primaverili ed estive.

Ed ecco, brevemente, i risultati ottenuti:

Tutte le varietà, al secondo anno, si svilupparono e diedero una produzione superiore al primo; e restarono in condizioni ottime per continuare a prosperare, col sistema della potatura, per altri anni ancora.

Come risultato economico, il *Caravonica Vool* non diede, al primo anno, nessun prodotto; pochissimo ne diedero gli ibridi ed il cotone eritreo.

Ottimo prodotto, invece, diedero tutti gli altri, con questa differenza: che al secondo anno i cotoni nostrali diedero, è vero, ottima produzione, ma la pianta restò piccina ed in condizione da potere stentatamente tentare un terzo anno di produzione, mentre tutte le altre varietà – *Mitafifi, Abassi, Jannovich, Caravonica Vool* – restarono in condizioni da potere certamente resistere e produrre bene per altri anni ancora perchè erano dîventati dei veri arboscelli.

Ma, fra tutti, è da scartarsi, in terreni non irrigui, il *Caravonica Vool*, perchè cresce stentatamente e non dà, al primo anno, produzione, mentre nei terreni irrigui, freschi, molto profondi, questa varietà, provata dallo stesso agricoltore, aveva dato buona produzione fin dal primo anno.

La quantità del prodotto fu quasi doppia di quella che comunemente danno, nelle buone annate, i terreni limitrofi, tanto al primo che al secondo anno.

Relativamente alla qualità, si coltivarono le varietà più pregiate, ma nessun'indagine scientifica potè farsi sulla lunghezza, finezza, resistenza del filo, non avendo alcun gabinetto a disposizione.

Relativamente alla concimazione, per esperienze eseguite precedentemente, si era potuto constatare che la più conveniente per il cotone è la concimazione fosfatica, per la influenza che esercita e sulla qualità delle fibre e sulla quantità e volume delle capsule, mentre le concimazioni molto letamate, o molto azotate o potassiali, influiscono principalmente sullo sviluppo del fogliame e degli steli; quindi si concimò il terreno con perfosfato $^{16}/_{18}$ in ragione di 4 quintali per ettaro e alcune parcelle con scorie Thomas $^{14}/_{16}$ in ragione di 8 quintali per ettaro.

Però, trattandosi di piante che avrebbero dovuto durare a lungo sul terreno, si curò che fin dal primo anno potessero venire robusti anche gli steli e folto il fogliame, essendo risaputo quanta influenza le foglie hanno sulla vita delle piante e si aggiunse, perciò, una concimazione di stallatico fresco, specie trattandosi di esperienze in terreno argilloso calcareo, di medio impasto, che occorreva rendere più soffice e più aereggiato. Si aggiunse anche del gesso, per mobilizzare la potassa contenuta nel terreno argilloso, e fornirla alla pianta.

Tale concimazione mista occorre, come si disse, per dare maggiore sviluppo alle piante solo nel primo anno, mentre negli anni successivi, basta la sola concimazione fosfatica, per intensificare il prodotto.

Sicchè, a conti fatti, allo stato attuale delle cose, c'è da tentare la cultura del cotone coma pianta perenne,

associata ad una leguminosa foraggiera. La spesa di un buon impianto, dividendosi nei tre o quattro anni in cui il cotone può bene conservarsi sul terreno, viene a pesare molto di meno delle ordinarie e continuate arature che si danno nelle culture attuali, mentre, col raccolto della leguminosa da foraggio, sono compensate tutte le spese che la piantagione richiede. Il prodotto del cotone, quasi doppio – come si disse – di quello che si ottiene con le attuali culture, non resta che gravato, quasi esclusivamente, delle spese di sarchiatura estiva, raccolto e sgranellatura.

In tale stato di cose, eliminato il pericolo di non vederlo uscire dalle capsule per mancanza di pioggie al momento della semina – potendosi, come vedemmo, rimediare facilmente – il cotone potrebbe diventare, non forse per la grande cultura, ma per la media e la piccola, una vera provvidenza della classe agricola, specialmente come pianta di rinnovo.

Trattandosi di impianti a lunga scadenza, rimane sempre il problema finanziario; ma questo non ci pare insuperabile.

10. — Ma, superate le difficoltà di ordine finanziario e quelle relative all'irrigazione ed al miglioramento dei mezzi tecnici di cultura, il cotone sarebbe – a dire dei competenti specie dei pratici – il prototipo dei prodotti a grande cultura.

Secondo calcoli forniti, data l'aratura meccanica del terreno e disponendo dell'acqua necessaria all'irrigazione al momento della semina, il conto di un ettaro di terra di media qualità in una delle pianure di Sicilia, sarebbe press'a poco il seguente:

Spese :

1. Affitto del terreno	L.	100
2. Tasse, spese amministrazione .	»	15
3. Aratura meccanica	»	50
4. Seme e semina	»	25
5. Culture e sarchiature	»	70
6. Concime	»	40
7. Spese di raccolto e trasporto. .	»	50
8. Irrigazione	»	50
9. Sgranellatura data una produzione di q. 16 ad ett.	»	50
10. Impreviste	»	38
In tutto	L.	488

Entrate :

1. Quint. 5 cotone sgranellato a L. 150	L.	750
2. Quint. 11 seme cotone a L. 8 .	»	88
3. Valore maggese	»	50
In tutto	L.	888
Dedotte spese	»	488
Ricavo netto	L.	400

Il ricavato netto, dunque, darebbe un impiego di capitale del cento per cento.

Ma il reddito sarebbe ancora maggiore se si potesse estrarre, dal seme di cotone, l'olio ed adoperare i panelli dei residui di esso come concime o come mangime per gli animali. La fabbrica dell'olio darebbe, secondo i calcoli del Tropea, un impiego di capitale medio del 25 % [1].

[1] Op. cit.

Però, riguardo all'olio di cotone, un altro ostacolo si dovrebbe sorpassare, costituito dall'esistenza di una tassa di fabbricazione sull'olio stesso, la quale anche oggi rende meno redditizia la cultura del cotone. Ma su questo punto, cediamo la parola allo stesso Tropea il quale così testualmente scrive [1]:

« Il nostro coltivatore di cotone ricava *tutto* il suo guadagno dalla vendita della *sola* bambagia: egli vende il seme a prezzo irrisorio (pochi centesimi al chilo) giacchè non può utilizzarlo per l'estrazione dell'olio, data la tassa che il Governo italiano ha creduto giusto di porre sulle fabbriche per estrazioni di olio di cotone, forse pressato dai produttori di olio d'oliva, i quali vedevano e vedono nel cotone una grave minaccia per la loro industria. L'olio di cotone ha ottimo colore, nessun sapore cattivo, nè disgusta per nulla, mentre è assolutamente privo di sostanze nocive alla salute. Di fatto il taglio degli oli di oliva con quello di cotone è ammesso dalla legge, non essendo ritenuto come adulterazione, anzi vi sono numerosi smerci esclusivi per l'olio di cotone.

« Ora il nostro agricoltore si deve contentare di trasformare il seme in concime pel terreno od in mangime per le bestie, pur sapendo che in tal modo egli perde quasi i $^{3}/_{4}$ della produzione, giacchè il peso del seme, rispetto alla bambagia, è quasi $^{75}/_{100}$.

« In America ciò non avviene: il coltivatore di cotone, al vantaggio economico della bambagia, aggiunge quello ben rilevante del seme, dal quale ritrae un vantaggio notevole che gli permette di poter cedere la bambagia

---

[1] *Gazzetta Commerciale di Palermo,* 10 ott. 1910.

ad un prezzo basso, tale che difficilmente può soffrire della nostra concorrenza.

« Difatti il nostro coltivatore, che è costretto a ritrarre *dalla sola bambagia* il guadagno, gli interessi del capitale impiegato e le spese di cultura, non può abbassare il prezzo di essa senza incorrere nel pericolo di una passività o per lo meno di un guadagno irrisorio, rappresentando la bambagia, soltanto una parte della produzione utile nella coltura cotoniera.

« E bisogna pensare che le spese fatte per le sole fibre non dovrebbero essere di nulla aumentate per trarre dal seme il grande vantaggio di fornire l'olio, giacchè quando la fibra è pronta per lo smercio, il seme, sgranato, è anch'esso pronto ad essere venduto per l'estrazione dell'olio.

« Da quanto ho detto emerge direttamente come questa tassa sulla produzione di olii di cotone sia il capestro delle culture cotoniere, con danno rilevante delle condizioni economiche dell'Italia meridionale e specialmente della Sicilia, dove estese plaghe potrebbero riversare tesori su queste terre protette dalla natura.

« Ora, data la uguale bontà fra gli oli di ulivo e quelli di cotone, sarebbe a domandarsi perchè per essi si adoperano due pesi e due misure, perchè si debba favorire lo sviluppo dell'uno e contrariare quello dell'altro: son cose che, francamente, non si capiscono ».

Par di sognare leggendo queste osservazioni; ma pure è la verità.

Avesse, magari, quella legge un tornaconto fiscale! Ma nessuna entrata fu mai riscossa a tal titolo perchè, naturalmente, nessun pazzo ha pensato di fabbricare olio di tal genere.

E raggiungesse, magari, la legge, lo scopo per cui era stata votata! Ma ecco come stanno le cose.

Essa fu una delle tante così dette leggine, votate ad occhi chiusi, avente lo scopo di reprimere le frodi nel commercio degli olii di oliva e doveva, secondo il legislatore, raggiungere il duplice scopo di salvaguardare la produzione olearia nazionale difendendola dalla concorrenza dei succedanei (olio di cotone, di arachide, di soya, ecc.) che s'importano dai mercati esteri e d'impedire che si vendessero al consumatore degli olii di semi per olio d'oliva. La legge, perciò, fa obbligo al fabbricante, negoziante, rivenditore di olii, di esporre fuori del proprio esercizio la scritta, ben visibile, della qualità dell'olio posto in vendita e cioè se sia olio di oliva genuino, olio di semi, oppure se olio d'oliva mescolato con olio di semi.

Parimenti essa impone al fabbricante, negoziante, rivenditore di apporre la suddetta scritta sui fusti, le vetrine e recipienti di ogni specie, nonchè di ripeterle sulle fatture ecc. comminando pene gravissime ai trasgressori.

Senonchè questa legge offre una scappatoia da renderla pressochè frustranea ai fini per cui fu votata. Infatti il venditore non omette di fare tutto ciò che la legge prescrive, ma poichè essa permette di fare delle miscele (e qui sta il punto debole) quegli può mettere insieme per esempio: nove parti di olio di fagiuoli (soya) ed una meschina parte di olio d'oliva e scrivere sopra il contenente: *olio d'oliva mescolato con olio di semi* avendo cura di far risaltare bene le parole « *olio d'oliva* ». Il consumatore s'illude, così, di *comperare anche* dell'olio d'oliva mentre di questo non c'è che il nome.

Quale protezione può, adunque, offrire questa legge all'olivicultura nazionale se aiuta, invece, lo smercio dell'olio di semi lasciandolo coprire dall'etichetta dell'olio d'oliva?

La tassa, quindi, non è altro che un grazioso omaggio reso alla tranquillità d'animo degli olivicultori italiani i quali hanno avuto la fortuna di avere in Parlamento dei pezzi grossi che hanno sempre guardato ai loro interessi particolari, non curandosi d'altro [1].

D'altra parte, la politica italiana appare assolutamente contraddittoria se si riflette che mentre in Sicilia, per la cultura di cotone, si oppone un ostacolo come quello della tassa di fabbricazione suddetta, si concedono, per quella stessa cultura, grandi estensioni di terreni a condizioni di favore in Somalia. Noi comprendiamo che quei terreni hanno qualche superiorità di fronte a quelli di Sicilia per la coltivazione del cotone, specialmente perchè costano molto meno dei nostri e sono capaci di offrire un reddito superiore; ma, d'altra parte, se l'Italia crede di poter tentare di liberarsi dalla schiavitù americana per il cotone, non si sa perchè si debba seguire una politica del tutto protezionista a favore delle colonie ed una del tutto ostruzionistica contro la Sicilia, dove, per lo meno, in due grandi pianure: quella di Catania e di Terranova, la cultura è possibile [2].

Le due culture potrebbero benissimo procedere di pari passo nella madre patria e nelle colonie, specie se si riflette che una vera e propria concorrenza fra i due prodotti non sarebbe possibile o per lo meno sarebbe

---

[1] V. *Gazzetta agricola e comm.* cit.

[2] Tropea, op. cit.

facilmente eliminabile. Il grosso della produzione delle colonie potrebbe, infatti, pigliare il posto di quella estera mentre la madre patria potrebbe fornire un prodotto sussidiario di notevole importanza che troverebbe collocamento sul mercato nostro senza nuocere a quello proveniente dalle colonie. Oggi trovano buon collocamento i 40.000 quintali circa di cotone che produce la Sicilia anche con la concorrenza americana. Perchè, dunque, non dovrebbe continuare questo stato di cose nei rapporti con la produzione coloniale?

Si aggiunga che la produzione americana è in diminuzione a causa della malattia detta dagli americani *Mexican Cosson Bool Weuril* dovuta ad un insetto *(Austranomus grandis)* che piglia sempre più maggiori proporzioni [1]; e quindi il mercato per la nostra produzione potrebbe allargarsi.

Un temperamento, del resto, in caso di contrasto, si potrebbe trovare: ed ogni sacrificio sarebbe giustificato di fronte al beneficio che l'agricoltura siciliana ne trarrebbe. Qui tutto il problema si riduce ad aumento di produzione e la cultura del cotone a ciò assai si presterebbe, specie se essa – come vedemmo – è un'ottima pianta di rinnovo che permette la rotazione biennale; ed è facile intendere quale vantaggio apporterebbe in Sicilia, dove l'agricoltore deve lottare contro quell'ostacolo gravissimo dell'affitto limitato ad un sessennio.

Ma... chi osa penetrare nei misteri della politica agraria e protezionista italiana?...

---

[1] Tropea, op. cit.

11. — Altri esperimenti di nuove culture - specie arboree - sono stati eseguiti - e pare con risultati incoraggianti - dallo stesso Orto Botanico di Palermo e dall'annesso Giardino coloniale; ed anche di questo solo un fugacissimo accenno si trova nell'Inchiesta ultima.

Anche di questi occorre intrattenere il lettore traendo profitto dalle ultime relazioni e pubblicazioni.

Una grande quantità di piante (circa un migliaio) per le quali sono stati fatti esperimenti si trova descritta nelle relazioni del Direttore dell'Orto Botanico di Palermo ai Ministri competenti; e chi ne abbia voglia, può consultarne il testo nel bollettino dell'Orto medesimo, anno X, fasc. 1, 2, 3, del 1911.

Sono piante a legnami, tessili e papirifere, tannanti, tintoriali, a gomme, resine ecc. a caoutchou, ad essenze oleifere, medicinali, a frutti o semi eduli, feculifere o saccorifere; tutte rappresentanti una flora nuova, alcune specie della quale hanno trovato terreno adattabilissimo a Palermo, non solo, ma anche in terreni argillosi o sabbiosi ed aridi.

Qualcuna di queste culture merita un cenno speciale per la grande importanza agricola ed industriale che ne deriverebbe alla Sicilia.

Prima di tutta quella del *Ficus elastica*, la pianta classica del caoutchouc, originaria dalle regioni orientali dell'Imalaia ed in genere dalle contrade relativamente più temperate delle provincie nord-orientali dell'India. Le esperienze di cultura o di propagazione sono riuscite in modo completo e le nuove piantagioni istituite da quattro anni contengono esemplari dell'altezza di 4 metri con un diametro di circa 10 centimetri.

Al fine di accertarsi della possibilità di un conve-

niente tornaconto, alle piantagioni del *ficus* si sono associate alcune temporanee coltivazioni di piante erbacee ed altre, fra le quali il Banano, con risultati, finora, abbastanza soddisfacenti.

Nè basta. Per constatare se anche in Sicilia la pianta fosse capace di produrre della gomma elastica ed in tale quantità da potere assicurare un reddito rilevante e degno di considerazione, furono fatti degli esperimenti; e le analisi chimiche a tal uopo fatte eseguire, nonchè il giudizio dato, specialmente dalla ditta Pirelli & C. di Milano, in seguito alla elaborazione del prodotto, eliminarono ogni dubbio confermando pienamente il fatto che in Sicilia il *ficus elastica* contiene nel suo latice del Caoutchouc che, per abbondanza e per qualità, non è affatto inferiore a quello proveniente dai paesi asiatici. Il bollettino fa seguire, all'uopo, un quadro dimostrativo di raffronto fra il prodotto di Palermo e quello dell'Algeria, di Giava e di Borneo, con cui si dimostrerebbe che mentre il quantitativo di latice di Palermo va dal 19,25 al 35,75, quello dell'Algeria sarebbe di appena 17, quello di Giava dal 10 al 30; quello di Borneo soltanto sarebbe superiore, raggiungendo il 40.

Un'altra pianta di grande valore industriale è stata oggetto di studi ed esperienze: l'*Agave Sisalana*. Essa, perfettamente rustica sotto il clima di Sicilia, è capace di dare un eccellente prodotto in fibre tessili, per nulla inferiore a quello proveniente dalle colture dei paesi extra-europei, come lo dimostrano, non soltanto i giudizî di persone autorevoli, ma anche i saggi di lavorazione eseguiti dalla Società «Tele, Olone e Canapacci» di Palermo.

Il suo sviluppo è, sotto il clima di Palermo, normale

ed abbastanza rapido; e se le piante non raggiungono così presto le grandi dimensioni segnalate in altri climi, ciò non è da attribuirsi – secondo il giudizio della Direzione del Giardino coloniale – a difetto, giacchè il quantitativo delle fibre rappresenta una cifra molto rilevante in confronto al prodotto degli altri paesi, giusta un quadro dimostrativo riportato dal bollettino suddetto.

Tanto più hanno importanza questi risultati, se si riflette che questa pianta si contenta di terreni mediocri e non abbisogna di irrigazione.

Come si vede, sol che si *volesse* veramente, vasti campi di progresso e di attività rinnovatrici sarebbero aperti all'agricoltura siciliana. Ma, anche qui, se deplorevolissima è la mancanza di iniziativa da parte dei privati, non meno deplorevole è l'apatia dello Stato.

Malgrado i risultati lusinghieri dati dall'Orto Botanico e dal Giardino coloniale di Palermo, lo Stato, anzichè agevolare, rende sempre più difficili le condizioni di esistenza di un istituto così importante, lesinando, almeno fino a poco tempo fa, sussidî ed incoraggiamenti.

Non solo, ma, a questo riguardo, si delinea sempre più limpidamente la necessità di estendere i campi esperimentali pratici sotto la direzione di una Scuola Superiore di Agricoltura.

12. — Ma se tutto ciò rientra nel campo dei *possibili* progressi conseguibili in un futuro più o meno remoto, abbastanza scarsi, come vedemmo, sono quelli già constatati e raggiunti. Si direbbe che hanno maggior valore per le speranze alle quali aprono l'adito, che per il loro intrinseco valore.

Viceversa, hanno un valore straordinariamente grande

se li sottoponiamo ad un giudizio di relatività: se, specialmente, riflettiamo che quei progressi sono stati raggiunti pur restando immutate quasi tutte, certo tutte le più essenziali, condizioni esterne, altrove descritte, che incombono inesorabilmente sulla proprietà fondiaria siciliana, e se riflettiamo che i maggiori artefici di tali progressi, in parte direttamente, in parte indirettamente, sono state le classi più umili della Sicilia. Ed i mezzi di cui si sono serviti – il cooperativismo agricolo e la emigrazione – non sono che il frutto (specie per quest'ultima) della più ardita e coraggiosa azione – fino al sacrifizio – verso la propria redenzione.

Un popolo descritto sempre in massa – e non senza fondamento – come il più restìo alla associazione, come privo di qualsiasi energia ed incapace di qualsiasi redenzione autonoma, come attaccato alla terra che lo produsse al pari dell'ostrica allo scoglio: questo popolo che, da un giorno all'altro, sol che intraveda – sia pure incoscientemente – la possibilità del suo miglioramento, abbandona ogni diffidenza e mette in società i beni, e, scioltosi dalla schiavitù di ogni vincolo, lascia stoicamente il suo paese e i suoi affetti più cari per recarsi in paesi sconosciuti in cerca di quel lavoro remunerativo che la patria gli nega, è un popolo che si impone alla ammirazione di tutti: ed i progressi che esso riesce a conseguire, per quanto scarsi, non possono non avere uno straordinario valore.

IV. — GLI AGRUMI E I LORO DERIVATI.

§ I. La produzione e il commercio degli agrumi.

Sommario: 1. L'entità della cultura attuale. — 2. Lo sviluppo della produzione e lo stato di quella attuale. — 3. Il commercio degli aranci. — 4. Quello dei limoni. — 5. Il commercio speciale con la Russia. — 6. Quello con gli Stati Uniti.

1. — Era noto come la cultura degli agrumi fosse, in Sicilia, più diffusa che in qualsiasi altra regione del Regno; ma ora è venuta la statistica agraria del Valenti a provare questa verità con cifre concrete, che ci pare opportuno riportare integralmente dal bollettino ufficiale [1]:

COMPARTIMENTI	SUPERFICIE		PRODUZIONE COMPLESSIVA		
	a coltura promiscua — Ettari	a coltura specializzata — Ettari	1909 — Quintali	1910 — Quintali	1911 — Quintali
Liguria . . .	1.630	270	127.300	128.100	114.000
Toscana . . .	...	40	4.900	5.100	7.000
Marche . . .	40	...	600	600	500
Lazio	...	20	4.000	3.500	4.000
Abruzzi e Molise	40	20	4.600	4.900	3.500
Campania . . .	58.130	3.800	507.200	356.900	845.000
Puglie	...	870	332.300	300.000	378.000
Basilicata . . .	...	30	1.400	2.300	1.000
Calabrie . . .	7.420	5.640	1.158.800	1.154.700	896.000
Sicilia	2.440	33.520	6.219.100	5.610.300	5.540.000
Sardegna . . .	...	490	40.400	40.400	76.000
Regno	69.700	44.700	8.400.600	7.606.800	7.865.000

[1] *Notizie periodiche di statistica agraria,* fasc. giugno 1912.

Come si vede, mentre questa cultura occupa, in Sicilia, 2440 ettari a cultura promiscua, ne occupa, invece, ben 33,520 a cultura specializzata. La Campania, che supera di gran lunga la Sicilia per la prima cultura (ett. 57.130), è di gran lunga inferiore per la seconda (ett. 3.800); e la Calabria stessa che per cultura specializzata segue immediatamente la Sicilia, non raggiunge che gli ett. 5.640, cioè una sesta parte di questa.

In quanto a produzione, la Sicilia assorbe oltre il 70 $^0/_0$ di quella di tutto il Regno; e quelle di Sicilia e Calabria insieme, assorbono quasi il 90 $^0/_0$.

L'ultima Inchiesta agraria [1], ha notato che questa è la coltura curata meglio di qualsiasi altra ed è sempre in continuo progresso. Una specialità di recente creazione, dovuta all'industre speculazione degli agrumicultori, è quella dei *verdelli:* limoni ottenuti fuori stagione, mediante un processo speciale consistente nel privare gli alberi di ogni irrigazione nei primi mesi estivi fino all'accartocciamento delle foglie ed all'avvizzimento del frutto; nel largire, poi, in agosto, alla pianta divenuta avidissima di umidità, abbondanti e continue irrigazioni. Queste provocano una vera esplosione vegetativa, la quale, giungendo a maturazione parecchio tempo dopo che il frutto normale è stato colto – e in gran parte smaltito sul mercato – vale a dire in luglio ed agosto, quando più attiva è la ricerca – stante la scarsità dell'offerta, si vende a più alto prezzo della produzione normale: dice l'Inchiesta da $^2/_3$ a 3 per uno.

La mente dell'agrumicultore è stata aguzzata ed è

---

[1] Vol. VI. *La Sicilia,* Relazione del delegato tecnico, tomo 1.

riescita a creare questo nuovo prodotto per rimediare al minor reddito che il proprio agrumeto da qualche tempo in qua gli fruttava.

Fare, o sia pure tentare, un'indagine diretta e precisa sulle cause di questa diminuzione di reddito, non è possibile, data l'incertezza che esiste su quasi tutti i dati, all'uopo occorrenti.

Anzitutto, non è possibile una valutazione del costo di produzione degli agrumi, tale e tanta è la diversità di condizioni locali che rendono qua meno, là più costosa, la produzione stessa. Non si conosce il valore preciso del terreno, non il prezzo della mano d'opera in un periodo di tempo determinato: perciò gli autori [1] che si sono occupati dell'argomento, danno dei costi che variano, nientemeno, da un minimo di 870 ad un massimo di 1500 lire. L'Inchiesta agraria del 1885, riguardo alle spese di coltivazione per 1000 *piante,* aveva offerto questi dati: in provincia di Catania, da un minimo di 150, ad un massimo di 3500; in provincia di Messina, da 120 a 5000; in provincia di Palermo, da 130 a 3000.

L'Inchiesta agraria ultima non offre alcun lume proprio e la Commissione stessa nominata dal Ministro di Agricoltura per la determinazione del prezzo minimo del citrato di calcio [2], dalla voce viva degli agrumicultori non apprese che cifre disparate simili a quelle sopra riferite. Di fronte a tanto dislivello fra una cifra e l'altra,

---

[1] Arnao E., *La coltivazione degli agrumi,* Reber, Palermo, 1899 - Aloi, *Gli agrumi,* Manuali Hoepli, Milano, 1900.

[2] *Bollettino Min. Agr. Ind. e Comm.,* Serie C, anno IX, vol. I, fascicolo 10.

le medie sarebbero manifestamente errate e feconde di ulteriori deduzioni erronee.

D'altra parte, è noto quanto incerte siano state le statistiche sulle produzioni agrarie anteriori a quella testè iniziata dal Valenti ed è inutile, quindi, fondarsi su quei dati per determinare la produzione agrumaria, mentre, da quest'ultima statistica, non possiamo che apprendere i dati di un periodo ristretto agli ultimi tre anni, dal 1909 in qua.

2. — Per trarre, quindi, qualche conclusione circa le vicende e lo stato della produzione agrumaria siciliana, non ci resta che ricorrere a mezzi indiretti, fermandoci, specialmente, a considerare i dati sull'esportazione e sul valore relativo attribuito dalle dogane.

Dal 1866 al 1910 abbiamo, per medie quinquennali, i seguenti dati per aranci e limoni complessivamente:

Quinquenni	Media annnuale p. q.li	Valore medio p. q.le
1866-1870	620.685	40
1871-1875	789.266	29
1876-1880	855.982	27
1881-1885	948.980	21
1886-1890	1.452.560	18
1891-1895	1.888.376	15
1896-1900	2.396.572	11,5
1901-1905	3.047.578	8,8
1906-1910	3.676.510	9,9

In 44 anni, dunque, l'esportazione si è sestuplicata ed è a credere che di pari passo sia aumentata la produzione.

Ma, in ragione inversa, è diminuito il prezzo. Per quanto non si possa fare soverchio affidamento sul valore attribuito dalle dogane – come è quello del

superiore specchietto – sul ribasso non è possibile dubitare quando ci troviamo di fronte ad uno sbalzo così enorme che da 40 va a 9.9.

Se l'esportazione complessiva, dunque, è in costante aumento e il prezzo è ribassato in proporzione inversa, questo enorme ribasso di prezzo non si può spiegare che in un modo solo: che l'offerta, nel mercato mondiale, è divenuta sempre maggiore non solo in proporzione dell'aumentato consumo, ma anche, talvolta, superando il consumo stesso.

Alla maggiore produzione hanno contribuito, non solo le nuove culture della Florida, della California, della Giamaica, della Spagna, della Siria ecc., ma la Sicilia stessa.

Ora parrebbe si stia per attraversare un periodo di contrazione, come risulta dal quadro sopra riportato.

Ma, a parte lo stato delle cose di questi ultimi anni, certo è, come vedemmo, che la sempre crescente estensione delle culture agrumarie ha condotto ad un eccesso di produzione: il quale, se non ha cagionato conseguenze assai gravi ed ha permesso, invece, che gli agrumicultori ritraessero un discreto reddito dalle loro culture, è stato solo perchè l'industria dei derivati agrumari ha potuto dare sfogo a molta parte della superproduzione del frutto.

Non è facile giudicare di chi sia la colpa di una corsa così sfrenata verso la piantagione sempre crescente di agrumeti verificatasi in Sicilia, ma non si può fare a meno di notare che i produttori siciliani, in genere, troppo spesso procedono alla cieca, andando incontro a crisi di superproduzione, per non guardarsi attorno e rendersi esatto conto, in tempo, di quello che

fanno; e questa negligenza nella produzione trova degno riscontro, come vedremo, nel commercio e nella industrializzazione del prodotto.

3. — Per farsi un'idea chiara di questo commercio, è utile premettere le statistiche dell'esportazione per gli aranci e per i limoni separatamente, distinte per paesi di destinazione. Limitiamo l'esame ad un settennio, sia perchè ci pare un periodo di tempo sufficiente alla rilevazione dell'andamento del commercio, sia ancora perchè, prima del 1906, le statistiche erano compilate per tutti gli agrumi complessivamente e quindi non era possibile mettere in chiaro le differenze del commercio dei due prodotti, che non sono lievi.

Cominciando dagli aranci, ecco il dettaglio dell'esportazione:

ARANCI, anche in acqua salata.

Paesi d'esportazione		1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912
		(in migliaia di quintali)						
1. Austria . . .	Q.li	468	518	548	532	587	667	653
2. Danimarca . .	»	19	24	24	22	4	16	8
3. Francia . . .	»	26	9	9	9	7	7	7
4. Germania . .	»	170	163	251	212	268	235	172
5. Gran Brettagna	»	42	241	63	82	49	86	45
6. Paesi Bassi .	»	12	15	3	19	—	—	—
7. Malta . . .	»	—	—	—	—	14	7	8
8. Romania . .	»	3	28	20	8	23	25	13
9. Canadà . . .	»	—	—	—	—	7	6	10
10. Russia . . .	»	84	108	117	97	154	113	110
11. Svizzera. . .	»	32	18	39	28	33	39	32
12. Turchia Eur. .	»	—	—	—	—	16	38	—
13. Stati Uniti .	»	31	46	58	13	13	11	6
14. Australia . .	»	11	3	6	2	—	—	—
15. Altri paesi .	»	61	87	64	80	23	27	29
Totali	Q.li	959	1.260	1.202	1.104	1.198	1.277	1.093

Come si vede, i maggiori paesi di consumo sono: l'Austria-Ungheria, la Germania, la Russia, la Gran Bretagna. Seguono altri paesi d'Europa e restano quasi ultimi i paesi di oltre Oceano.

Per questi ultimi, le coltivazioni locali, sempre più crescenti, sono, certamente, la causa principale della poca penetrazione del frutto di Sicilia nei relativi mercati. Se il consumo di quei paesi non fosse superiore alla produzione indigena, la Sicilia non esporterebbe, forse, neppure quei 7.000 Quintali circa che ha esportato nel 1912.

Il Commercio è in aumento deciso nel mercato dell'Austria-Ungheria e della Russia, malgrado le piccole oscillazioni degli ultimi anni. È stato in aumento in Germania, ma ora pare cominci a declinare. In simili condizioni si trova quello per l'Inghilterra e per la Rumania, in diminuzione decisa nei paesi non specificati e in Danimarca, malgrado il risveglio di quest'ultimo Stato nel 1911. Stazionario è quello per la Francia, dopo la subìta diminuzione ad una terza parte di quello del 1906, nonchè quello per la Svizzera; quasi scomparso nei Paesi Bassi e nella Federazione Australiana, tanto che le cifre particolari non figurano più. Nel 1912, a causa della guerra, è anche scomparso quello per la Turchia Europea. Diminuisce anche a Malta e solo nel Canadà, pare, si preluda ad un certo risveglio.

La causa principale della diminuzione nei paesi transoceanici va trovata, come dicemmo, nelle coltivazioni indigene e quella dei paesi europei, nella produzione spagnuola.

Per l'Australia, ha esercitato notevole influenza anche la produzione della Siria, che è penetrata in quel mer-

cato profittando della sospensione del commercio con la Sicilia, dovuta al terremoto di Messina.

Quelle coltivazioni indigene sono, come si sa, sempre crescenti. La California, infatti, che una trentina d'anni fa esportava solo poche diecine di vagoni di aranci, nel 1910-1911, invece, ne esportava ben 36.821 [1].

La Florida, mentre nel 1899 produceva intorno alle 600 mila casse, nel 1909, invece, ne produceva 2 milioni e l'isola di Portorico ne produceva mezzo milione circa [2].

In quanto alla produzione spagnuola, da un rapporto consolare [3] sappiamo che tutta la costa orientale della Spagna, principalmente da Barcellona a Malaga e da Malaga fino a Cadice, nell'Atlantico, è coltivata sopratutto ad aranci, che vi crescono rigogliosi, non solo pel clima che ne favorisce lo sviluppo, ma anche per i metodi di cultura razionali che si impiegano. Si sono dissodate grandi estensioni di terreno per piantarvi aranci: ed i giardini di Valenza e di Murcia, dove maggiore e più razionale è l'irrigazione, sono i più rinomati della Spagna. La superficie coltivata, nel 1902, era di Ettari 42.035, con una produzione di Quint. 6.268.439. Nel 1907, l'esportazione raggiungeva i Quint. 4.692.975 pel valore di 70.000.000 *pesetas,* specialmente diretta in Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Belgio.

Ma non sarebbe soltanto la produzione di Spagna, isolatamente considerata, la causa della diminuzione della

---

[1] *Boll. Istit. Econ. e soc. Ist. Int. Agricoltura,* anno III, n. 10, pag. 46.

[2] G. Rossati, *Dei mezzi più adatti per favorire l'espansione Commerciale ecc., Roma,* tip. ed. naz., 1911.

[3] *Boll. Min. Agr. Ind. e Comm.* serie *C,* ottobre 1911.

nostra esportazione dei vari paesi d'Europa e specialmente in Francia, Danimarca e Paesi Bassi.

Vero è che gli aranci di Spagna, per la loro qualità inferiore a quelli d'Italia, e quindi per il loro minor prezzo, sono più accessibili al consumo popolare mentre i nostri sono riservati alle famiglie ricche, agli alberghi ed ai ristoranti di lusso, ma, secondo un'inchiesta fatta eseguire dal nostro Ministero d'Agricoltura [1], è anche vero che l'ostacolo maggiore della nostra espansione commerciale sta nella disorganizzazione tecnica della esportazione in ogni suo passo, mentre ottimamente organizzata è in Ispagna.

Anzitutto, la confezione del prodotto spagnuolo è meravigliosa. Leggiamo quà e là, nei documenti suaccennati, che gli aranci vengono distaccati dall'albero con le forbici; poscia, portati nei magazzini, vengono preparati per l'esportazione divisi secondo la loro grossezza e qualità; quindi vengono avvolti in carta finissima e collocati in casse speciali grandi e più adatte al trasporto, contenenti 420 aranci grossi, 214 medi e 1064 piccoli, mentre gl'Italiani non annettono grande importanza alla scelta e le loro casse non contengono che 200 o 300 aranci, il che procura anche un maggior dispendio. Talvolta anche la confezione è fraudolenta [2].

Questa trascuranza da parte dei nostri esportatori è anche denunziata in un rapporto del Console Italiano a Liverpool [3] che la definisce « veramente deplorevole ». Da tale rapporto risulta anche che la Turchia Asiatica

---

[1] V. *Boll. Min. Agr. Ind. e Comm.* Serie *C,* giugno 1912.

[2] *Boll. Cam. Commercio*, Palermo 16 luglio 1909.

[3] *Boll. Min. aff. Est.,* Direzione generale affari commerciali, dicembre 1911.

importava, nel 1910, in Inghilterra, aranci per sterline 206.377, mentre l'Italia ne importava appena per 45.500.

Un'altra ragione d'inferiorità consiste nell'altezza dei noli che sono costretti a pagare i nostri prodotti di fronte a quelli spagnuoli: differenza che non è dovuta soltanto alla maggiore distanza, ma anche alla disorganizzazione nel servizio di navigazione.

Mentre gli aranci italiani, per es., per i Paesi Bassi, pagano il nolo di 1 scellino a cassa di 35-40 chili, gli spagnuoli pagano da 1 e 3 a 1 e 6 scellini, per cassa da 70 a 110 chili; mentre nei porti spagnoli è possibile completare il carico, non è, invece, sempre possibile in Sicilia. Similmente, mentre il servizio dall'isola nostra è irregolarissimo, regolarissimo, invece, è quello dalla Spagna.

Ancora. Gli Spagnuoli fanno condizioni di vendita più vantaggiose delle nostre, il che per il commercio costituisce un'agevolazione straordinaria.

Ora gli Spagnuoli tentano anche di conquistare il mercato dell'Austria-Ungheria al loro prodotto, specie dopo l'istituzione di una linea di navigazione diretta Trieste-Spagna; e già nel 1912, secondo le informazioni della Camera di Commercio di Palermo [1], si sarebbero importate colà ben 100.000 casse di aranci meno del 1911, per il fatto che gli spagnuoli hanno costituito una Società diretta ad organizzare razionalmente il loro commercio, specialmente nel porto di arrivo, Trieste, ottenendo, all'uopo, condizioni di favore dai magazzini generali di deposito. La Camera di Commercio di Palermo trae argomento da questo fatto per spingere i Siciliani

[1] *Boll. Cam. Comm.* Palermo, 1 novembre 1912.

a seguire l'esempio degli Spagnuoli avvertendo giustamente che il nostro prodotto è, per il mercato austriaco, in condizioni naturali di superiorità, data la minore distanza che da esso ci separa in confronto della Spagna e dato anche il fatto che dei vantaggi concessi dai magazzini generali di Trieste il nostro prodotto potrebbe usufruire al pari di quello Spagnuolo.

Ma saranno, questi consigli, ascoltati? Ne dubitiamo. Sarebbe, però, altamente deplorevole che i Siciliani perdessero anche questo mercato a causa della loro negligenza e trascuranza e della disorganizzazione che regna sovrana nel loro commercio.

Un'altra testimonianza – qualora occorresse – di questa disorganizzazione, la offre Cesare Marangoni [1] il quale, a proposito del nostro commercio in Oriente, testualmente scrive: « Una delle maggiori ragioni che impediscono l'espandersi del nostro commercio sta nelle difettose tariffe dei nostri trasporti. Mancano, da noi, le tariffe combinate di terra e di mare. Non si è fatto nulla per ottenere che il servizio marittimo rumeno – eccellente servizio – tocchi dei porti mediterranei. Quindi costa meno il trasporto di merci da Rotterdam a Botosani, col servizio rumeno per mare fino a Galatz o Constanza e per ferrovia fino a Botosani, che da Genova o da Napoli, servendosi delle nostre Società di Navigazione.

« Anche gli agrumi potrebbero avere garantito uno sbocco assai maggiore in Rumania, se si organizzasse un servizio diretto dai porti siciliani o calabresi; invece il trasbordo a Costantinopoli, oggi, è inevitabile ».

---

[1] MARANGONI C., *Oriente europeo ed esportazione italiana*, Bemporad, Firenze 1912.

Provvedano, dunque, i Siciliani, ai casi loro, se non vogliono vedere discendere ancora la loro esportazione di aranci, come accenna specialmente il risultato del 1912.

4. — Circa ai limoni, i maggiori mercati di consumo, per ordine di importanza, sono gli Stati Uniti, la Gran Brettagna, l'Austria-Ungheria, la Germania e la Russia, come si vede dal seguente quadro analitico:

LIMONI, anche in acqua salata.

Paesi d'esportazione		1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912
		(in migliaia di quintali)						
1. Austria . . .	Q.li	429	445	477	506	476	469	419
2. Belgio . . .	»	25	25	27	35	23	43	47
3. Danimarca . .	»	8	27	7	19	28	20	21
4. Francia . . .	»	60	35	24	33	25	43	29
5. Gran Brettagna	»	473	449	444	500	502	525	469
6. Germania . .	»	245	261	234	290	272	316	412
7. Paesi Bassi .	»	18	23	31	27	28	31	16
8. Rumania . .	»	20	33	5	12	12	7	31
9. Russia . . .	»	175	156	261	207	194	179	209
10. Svezia . . .	»	—	—	—	—	6	7	22
11. Svizzera . .	»	25	17	31	23	28	33	31
12. Turchia Eur. .	»	28	38	29	65	90	87	6
13. Stati Uniti .	»	926	960	800	752	814	736	758
14. Canadà . . .	»	2	3	2	16	21	24	20
15. Australia . .	»	18	8	7	19	13	11	13
16. Egitto . . .	»	—	—	—	—	22	9	15
17. Altri Paesi .	»	37	49	58	49	20	39	44
Totali	Q.li	2.489	2.529	2.437	2.553	2.574	2.579	2.562

Sono in aumento decisivo la Germania, la Romania, la Turchia Europea (meno nel 1912 in evidente caduta a causa della guerra), la Russia (che nel 1912 ha compensato la passeggera diminuzione del 1911), la Svezia, il Belgio, la Svizzera, la Danimarca, il Canadà ed i vari Paesi non specificati; sono in diminuzione lieve la Gran

Brettagna, l'Austria, l'Egitto e la Federazione Australiana; più forte è la Francia e, più grave di tutti, gli Stati Uniti, in cui si discende a Quint. 758.000 dai 960.000 del 1907.

Anche qui, per gli Stati Uniti e la Federazione Australiana, le cause della diminuzione vanno trovate nelle produzioni indigene dei Paesi stessi o di quelle vicine sopra cennate.

Nel commercio dei limoni in Europa – al contrario di quanto accade per gli aranci – poco influisce la produzione spngnuola, giacchè la cultura dei limoni è, ivi, limitata alle regioni più calde di Murcia e di Malaga e tende a diminuire. Nel 1902 la cultura non superava gli Ett. 1.188 con una produzione di Quint. 115.359 e di essa, secondo la statistica del 1907, si esportavano Quint. 28.594 [1].

Nei paesi transoceanici, la produzione dei limoni è anche inferiore a quella degli aranci. In California, per esempio, l'esportazione dei limoni, nel 1910-1911, era di 7764 vagoni, mentre quella degli aranci era, come vedemmo, di 36.821.

La produzione, però, è in aumento e la diminuita esportazione della Sicilia ne è indizio abbastanza eloquente. In compenso, il consumo degli Stati Uniti è enorme e cresce sempre più, sì che la produzione indigena è insufficiente: da ciò il fatto che, malgrado tutto, gli Stati Uniti restano sempre il più importante mercato di consumo dei limoni di Sicilia.

D'altra parte, se in alcuni dei mercati suddetti, i limoni sono in diminuzione, il commercio generale non

---

[1] *Boll. Min. Agr. Ind. e Comm.,* cit.

ha subìto perdite giacchè – come si vede dal riportato quadro statistico – dopo il 1906 l'esportazione è sempre in progressivo aumento, sicchè le perdite di alcuni mercati sono state compensate e superate dagli acquisti di altri. Solo nel 1912 si nota una lieve diminuzione in confronto al 1911, forse a causa della diminuita produzione.

Occorre ancora avvertire che non tutte le cifre riportate dalle statistiche rispondono a verità, non tanto complessivamente considerate, quanto nella ripartizione dei singoli mercati di consumo: difetto che non va attribuito completamente a colpa delle nostre dogane, ma spesso a ragioni ad esso estranee. Accade, infatti, che merci denunziate come partite per una data destinazione vadano, poi, di fatto, a finire in un mercato di consumo diverso. Ciò, per esempio, accade quasi d'ordinario per il mercato della Russia. I nostri agrumi destinati alla Russia del Nord vi arrivano, in gran parte, non direttamente, ma attraverso i mercati di Amburgo o di Trieste. Accade, così, che mentre le nostre dogane registrano la destinazione di Germania o di Austria, alla dogana Russa, invece, si registra la provenienza dall'Italia.

Il fatto è notato nell'analisi del commercio coll'Estero nel 1910 [1], dove sono riportati le notevoli differenze fra la nostra statistica e quella della Russia negli anni 1907-1910, come appresso:

	Statist. Russa	Statist. Italiana
1907	Q.li 210.000	Q.li 156.538
1908	» 355.000	» 261.993
1909	» 361.000	» 207.567
1910	» 413.000	» 194.352

[1] Movimento commerciale del Regno nel 1910.

La differenza, specie nell'ultimo biennio, è abbastanza rilevante: quasi di metà; e la Russia, così, va annoverata tra le nazioni in cui la nostra esportazione è in maggior aumento, anzichè in lieve regresso, come la nostra statistica indicherebbe fino al 1911.

5. — Ma l'aumentata esportazione dei nostri agrumi in Russia è, veramente, dovuta alla modifica del trattato di commercio del 1908 con cui, in compenso delle condizioni di favore fatte dall'Italia alla Russia pel suo petrolio, furono, dalla Russia, fatte condizioni di favore all'Italia per i suoi agrumi?

Secondo quanto disse in una intervista il Presidente della Camera di commercio russo-italiana nel 1911 [1] il Signor Sciencoff, ed informazioni da noi attinte presso Consoli nostri in Russia, la riduzione del dazio non pare abbia portato alcun beneficio al consumatore ed il consumo, invece, è aumentato solo perchè del limone si sente maggior bisogno di prima.

Il vantaggio del dazio, invece, pare sia andato a tutto favore degli intermediari. Infatti, per l'avvenuta diminuzione di dazio di un rublo e 53 copechi per cassa, ogni pezzo di limone avrebbe dovuto diminuire, secondo quei competenti, di mezzo copeco. Viceversa esso è rimasto invariato a 5, 6, 7 copechi, secondo la qualità.

Valga l'esempio seguente fornito da un commerciante russo a dare un'idea del lucro degli intermediari stessi.

Posto come mercato di destinazione Kharkoff, una cassa di limone di prima qualità, che costa in Sicilia nel mese di dicembre *cif* Catania o Messina *rub.* 3,80,

---

[1] Nel giornale *La Vita* di Roma, 23 luglio 1911.

viene a costare *cif* Odessa *rub.* 5,50 e franco Kharkoff, all'incirca, *rub.* 13!...

Or se si tien conto che le spese di trasporto sono le seguenti:

Messina o Catania - Odessa .	R. 0,38
Odessa - Kharkoff	» 2,00
Spese doganali	» 0,31
Dazio	» 2,75
in tutto	R. 5,44

e se si tien conto che il prezzo di acquisto pagato in Sicilia è, come si disse, di 3,80, sicchè il costo complessivo posto a Kharkoff è di *r.* 9,14, apparirà tosto tutta l'enormità del guadagno che realizzano gli intermediari in ragione di *r.* 3.86 a cassa.

Anche il trasporto apparisce un intermediario costoso se si riflette che il solo tragitto Odessa-Kharkoff raggiunge il 70 % del valore di una cassa!

Il Signor Sciencoff ha assicurato che la Camera di Commercio Russo-Italiana ha lavorato e lavora per fare alleviare tali spese di trasporto, come anche pare che per via diplomatica si sian fatte pratiche per eliminare l'altro ostacolo non lieve che sorge pel pagamento del dazio. Il Governo Russo, infatti, per dare il servizio dei vagoni riscaldati, pretende che il pagamento del dazio sia fatto al porto di arrivo (nel caso suesposto ad Odessa), mentre se il destinatario vuol pagare il dazio al paese di destinazione (Kharkoff) non può avere quei vagoni. Le conseguenze dannose di questo sistema sono varie, ma principale quella che i limoni gelano per via e molti di essi, quindi, arrivano in istato d'inservibilità sul mercato: il che, costringendo il commerciante a pa-

gare il dazio su merce che arriva, poi, in istato di invendibilità, contribuisce a quell'aumento di prezzo sopra deplorato. Un'altra conseguenza indiretta è quella che, in tal modo, l'intermediario o incettatore al porto di arrivo diventa quasi una necessità, sia per pagare il dazio, sia per ottenere il vagone riscaldato.

Contribuisce, anche, a rendere più difficile e costoso il commercio con la Russia, la penuria e la disorganizzazione dei mezzi di trasporto. Malgrado l'Italia, per la produzione di Sicilia, sia la maggiore fornitrice di agrumi in Russia, nessun governo ha mai pensato ad istituire una linea *diretta* fra i porti dell'Isola ed Odessa e molto meno con quelli del Baltico. Parrebbe quasi impossibile se, pur troppo, non fosse vero, ma le linee sovvenzionate dallo Stato non arrivano direttamente che a Salonicco, a Smirne o a Costantinopoli; e le nostre merci, per arrivare ad Odessa, debbono, in quei porti, fare il trasbordo, il che significa naturalmente, maggiore sfrido e maggiori spese. Per il servizio diretto si è costretti a ricorrere a vapori di compagnie private e non sovvenzionate – qualcuna anche siciliana – ad alcune di bandiera greca o a quelle del *Nordeutscher LLoyd* o delle *Messagéries* francesi.

Ma la disorganizzazione di questo ramo di commercio va anche più in là. Il Sig. Sciencoff, nell'intervista sopra riferita, ha confermato un'altra circostanza già nota: che in Russia, cioè, preferiscono comprare gli agrumi che si sanno provenienti da Amburgo o da Liverpool, anzichè quelli di provenienza diretta dall'Italia; ma, forse per ragioni di delicatezza, non ne ha spiegato la ragione, che costituisce la più grave accusa per i nostri commercianti. Gli agrumi che arrivano in Russia

da Amburgo, Liverpool o Amsterdam sono sempre limoni italiani: solo, in quei mercati di transito, la merce è riconfezionata e poi spedita nella Russia settentrionale sotto marca tedesca o inglese o olandese e venduta, a miglior prezzo di quella esistente nel mercato, come proveniente direttamente dall'Italia. D'altra parte, nei porti di Germania e d'Inghilterra – secondo affermazioni unanimi di commercianti esperti – i limoni siciliani con destinazione per la Russia si comprano a prezzo più basso di quello che si comprano in Sicilia per la stessa destinazione.

Ora la spiegazione dell'anormalità per cui i produttori siciliani vendono assai a miglior mercato ai tedeschi ed agli inglesi, che non ai russi, sta nel fatto che quelli hanno in Sicilia una organizzazione di esportatori avveduti ed esperti che sanno sfruttare il mercato di origine del prodotto, cogliendo il momento più opportuno per comprarlo al minor prezzo possibile, mentre nè i commercianti russi, nè i produttori siciliani, hanno il loro commercio organizzato. In tal modo avviene che il minor prezzo di costo, spesso, è sufficiente a compensare i tedeschi e gl'inglesi delle maggiori spese di trasporto e di riconfezione nei loro porti di transito.

Ma, anche a parità di condizioni, in Russia, preferiscono comprare gli agrumi sotto marca tedesca o inglese, anzichè italiana, sopratutto perchè nella confezione trovano maggiore accuratezza e lealtà; e nella consegna, maggiore puntualità. Quando dai tedeschi o dagli inglesi si acquista, per consegna a *tale* giorno, una partita di limoni in cassa di prima qualità, si è sicuri che per il *tale* giorno si riceverà la merce nella quantità e qualità stabilita. Viceversa, con i siciliani,

non si è sicuri nè della consegna, nè della quantità, nè della qualità, poichè spesso accade che in una cassa si trova il primo strato di prima qualità, il secondo più scadente e il terzo, poi, di qualità infima.

6. — Questi difetti che si notano nel commercio con la Russia, si notano anche, press'a poco, in quello cogli altri paesi.

Il Rossati [1] li denunzia esplicitamente per il nostro commercio con gli Stati Uniti. Se è vero che la California fornisce quei mercati con la produzione propria e se è vero che quei limoni sono di aspetto migliore dei nostri, è, però, anche vero che il loro succo ha un grado di densità minore di quello posseduto dai nostri, l'acido citrico, essendo, nel limone di California, diluito in un maggior volume di liquido. Inoltre i nostri limoni hanno il privilegio di conservarsi più lungamente di quelli di California. Queste superiorità naturali dovrebbero sapere sfruttare i produttori siciliani. Viceversa, essi le annullano addirittura con la pessima confezione del prodotto nelle casse. La mancante uniformità d'impacco nei limoni di Sicilia – costante, invece, ed ottima in quelle di California – ha pregiudicato il commercio dei limoni negli Stati Uniti, a dire del Rossetti, assai più di qualsiasi altra causa.

Nuoce, inoltre, al nostro commercio, la cattiva condizione in cui avvengono i trasporti per le stive poco ventilate e per il fatto che si accavallano le merci le une sulle altre senza alcuna preoccupazione del danno che quelle meno resistenti ricevono; e nuoce, altresì,

---

[1] Op. cit.

l'invio della merce senza tenere il dovuto conto della stagione e dell'epoca in cui la produzione indigena suole invadere il mercato.

Riguardo all'influenza esercitata dall'aumento della tariffa doganale del 1909 negli Stati Uniti, il Rossati nota che essa, coll'elevare il dazio da dollari 0,70 a 1,20 per cassetta, ha eliminato il vantaggio che l'Italia poteva avere nella fornitura dei limoni ai mercati dell'Est in virtù dei noli minori in confronto con la California: questa, poi, avrebbe sempre una posizione di vantaggio, specialmente dacchè una commissione interstatale del commercio ha vietato alle ferrovie americane di aumentare i noli.

Questo annullamento di vantaggi, di cui parla il Rossati, può esser vero, sebbene si possa osservare che la produzione indigena doveva sempre avere una posizione vantaggiosa sulla nostra, non solo per i trasporti, ma anche perchè, come si sa, nel congegno dell'industria americana (sia nella cultura che nella esportazione) il lavoro a macchina ha notevole importanza, il che compensa la superiorità che per il minor prezzo di mano d'opera, e quindi per il costo complessivo, il prodotto siciliano poteva avere su quello americano.

Ma se è vero che la produzione indigena non è sufficiente al consumo degli Stati Uniti, non si sa scorgere quale grande influenza possa avere avuto l'aumento della tariffa sul nostro commercio di esportazione negli Stati Uniti. L'aumento del dazio, infatti, potrà colpire il produttore in quanto è costretto a rinunziare a parte del profitto; ma questa parte è minima, e, del resto, dato il consumo, finisce col pagarla il consumatore americano. Ora, stando a qualche autorevole testimonianza, pare

che non solo il consumo sia superiore di molto alla produzione indigena (quasi di metà) ma la produzione medesima non potrebbe mai estendersi oltre un certo limite; senza dire che l'incostanza del clima può rovinare le piantagioni in modo, da renderle infruttifere per vari anni, come è avvenuto per i geli del 1905.

L'autorevole testimonianza cui alludo è quella di Hopkins Adam il quale, in un articolo del *Mellure Magazine* (dic. 1911) dal titolo *The lemon in the Tariff*, commentando aspramente (ed il titolo stesso rivela l'intenzione dell'autore perchè *Lemon* è adoperato anche nel suo significato di inganno, trucco) l'aumento di tariffa di dazio del 1909 e la difesa fattane dal Senatore Flint, dopo avere affermato che « i limoni importati non potevano fare la concorrenza a quelli di California, su una base uguale di prezzo, tranne che sulla costa dell'Atlantico, ed anche in quel territorio si trovava, in qualche guisa in condizione d'inferiorità » si domanda: « e perchè allora il frutto della California non riuscì a conquistare il mercato? Per una sola ragione: l'intero raccolto nostrale dei limoni non riesce a soddisfare nemmeno metà della domanda, e del resto tutta la produzione americana si limita ad un'area assai piccola nella parte meridionale della California »; e più oltre, polemizzando col Flint, che aveva affermato la possibilità di una produzione di aranci e limoni in tutto lo Stato, risponde: « Qui la sua conoscenza geografica va di pari passo con quella aritmetica. Egli s'inganna di circa il 50 per cento. Al Nord di Sacramento pochissima parte del paese è più adatta alla coltivazione dei limoni che lo Stato del Maine o quello del Michigan.

« Questi teneri alberi fioriscono in località sparse nella

metà meridionale e principalmente nell'estrema quinta parte meridionale della California. È assai probabile che i poderi della costa occidentale finiranno coll'essere in grado di soddisfare alla domanda; ma ciò non *avverrà che di qui a molti anni*. Nel frattempo noi dobbiamo avere dei limoni. E si deve pur ricordare che, poichè i poderi americani possono al presente fornire limoni solamente a metà degli Stati Uniti, qualsiasi impedimento all'importazione forestiera significa un rialzo dei prezzi artificialmente stimolato, una tassa su tutti noi pel beneficio di una piccola parte di un solo Stato ».

E la conferma migliore di quanto afferma lo Hopkins, la troviamo nel paragone dei prezzi di limoni di Sicilia con quelli di California, dopo la tariffa del 1909, secondo le notizie fornite dal *Journal of Commerce* di New-York. Mentre, infatti, nell'ottobre 1910, il maggior prezzo raggiunto dai limoni di Sicilia fu quello di scudi 8 a 12 e $^1/_2$ a cassetta, quelli di Califormia, raggiunsero il prezzo di scudi 12.

Indipendentemente da questa affermazione autorevole e da questi prezzi abbastanza eloquenti, le oscillazioni dell'esportazione nostra negli Stati Uniti, nel biennio anteriore alla tariffa, in raffronto con quello posteriore, non sono tali da far credere che qualsiasi influenza abbia esercitato l'inasprimento del dazio. Abbiamo, infatti, nel 1908, una cifra di 800; nel 1909, 752; nel 1910, 814; nel 1911, 736 e nel 1912, 758. Si tratta, come si vede assai chiaramente, di insignificanti variazioni e la piccolissima diminuzione avvenuta in questi ultimi anni si potrebbe, al più, attribuire all'aumento della produzione indigena, della cui certezza nessuno dubita; e questa lievissima differenza stessa è l'indizio più evidente che se la produzione cresce, cresce anche il consumo.

Scaturisce, dunque, da questo esame, evidente la conclusione che nè l'aumento di produzione indigena, nè l'inasprimento della tariffa doganale, sono i veri e più gravi ostacoli ad una maggiore esportazione dei nostri limoni nel mercato americano. E se – come è anche certo – i nostri limoni sono superiori di qualità a quelli di California, la Sicilia bene provvederebbe alla difesa del suo commercio agrumario negli Stati Uniti e gli assicurerebbe un tranquilllo avvenire, col sostituire, alla disorganizzazione attuale, una rigorosa organizzazione tecnica.

E tanto più propizio è l'attuale momento in vista della politica liberista che pare voglia inaugurare il Wilson. Come si sa, anche il dazio sui limoni verrebbe fortemente ridotto. Facciano, i siciliani, in modo di profittarne quanto più possono, ed evitino che si ripeta quanto già è accaduto per la Russia (v. n. 5), lasciando che gli intermediari siano i soli e veri beneficiarî della riduzione doganale. Già le compagnie di navigazione, aumentando i noli per l'America, dànno un indizio del fondamento di quel dubbio.

Nè solo il mercato degli Stati Uniti si assicurerebbe, mercè quest'opera di organizzazione, ma si otterrebbe anche un notevole aumento in altri mercati in cui già si nota qualche diminuzione, o che tuttavia si trovano chiusi al nostro prodotto, o che ad esso cominciano appena a schiudere le loro porte.

Bene farebbero, i produttori siciliani, anzichè gridare ad ogni piccolo incaglio che sorge nella produzione o nel commercio, ad associarsi ed organizzarsi pigliando esempio dalle tante associazioni del genere sorte in tutti i paesi d'Europa e di America, allo scopo di mantenere

fiorenti i propri commerci e le proprie industrie, eliminando, specialmente, ogni genere di intermediarî inutili o soverchiamente costosi.

E tanto più essi riescirebbero allo scopo, se si tien conto che sia gli aranci come i limoni di Sicilia sono, come già si disse, di qualità superiore a quelli degli altri paesi: quindi ogni sforzo dovrebbe essere concentrato a sfruttare quanto più è possibile questa superiorità, che per essere naturale, è invincibile.

---

§ 2. L'industria e il commercio dei derivati.

Sommario: 1. Varie specie di derivati. — 2. Le essenze e il loro commercio. — 3. L'agro e il citrato di calcio. — 4. La fabbrica del citrato e la disorganizzazione dell'industria e del commercio. — 5. Lotta fra vecchi e nuovi esportatori. - Sue vicende e suoi effetti.

1. — Tolto il bergamotto, che serve quasi esclusivamente per estrarne l'essenza, gli altri agrumi, aranci, limoni e cedri, che per la qualità scadente o per saturazione nel mercato non si possono esportare o vendere in frutto, si utilizzano nei seguenti modi:

a) salagione del frutto o della scorza;

b) estrazione di essenze;

c) trasformazione in agro crudo o cotto o citrato di calcio.

La polpa del limone, poi, rimasta dalla estrazione dell'agro, è ottimo mangime per gli animali.

L'operazione più semplice è quella della salagione. Le frutta – in maggior parte limoni e cedri – si tagliano a metà e si mettono in botti riempite d'acqua di mare, dove si tengono a macerare per cinque, sei e anche fino a dodici giorni, subendo, così, una fermentazione alcoolica che vien chiamata comunemente *depurazione.*

Passato questo periodo, gli agrumi vengono tolti dalle botti e posti a colare; poi si rimettono ancora nelle botti, la cui acqua viene rinforzata con alcune dozzine

di chilogrammi di sale comune, e ben chiuse vengono spedite, potendosi, così, conservare per alquanti mesi.

Nel Messinese e nel Siracusano, si sogliono salare le sole bucce, le quali sono richieste dall'Estero per fare canditi; e l'operazione è analoga. Altrove la buccia si dissecca solamente e serve anch'essa per canditi e dolci in genere.

2. — L'essenza si estrae sia dagli aranci che dai limoni, dai mandarini e dai bergamotti, e soltanto dalle scorze.

L'estrazione è fatta con metodi del tutto primitivi; furono provati i mezzi meccanici, ma pare che non abbiano risposto allo scopo e furono perciò abbandonati. Restò, così, l'industria domestica, che si svolge nel seguente modo. Gli operai – per solito donne e ragazzi – strizzano l'umore della scorza su una spugna collocata su un grosso ciottolo, aiutandosi con un legnetto disteso attraverso il ciottolo stesso. La spugna assorbe l'essenza e quando ne è completamente imbevuta, viene spremuta e poi versata in altri recipienti di argilla stagnata. Questa operazione si chiama *sfumatura*. Un sorvegliante gira con un lumicino ad olio, sulla fiamma del quale strizza, quà e là, le bucce già spremute, per verificare se siano state spremute bene.

Gli *sfumatori* lavorano dalle due del mattino alle tre o alle quattro del pomeriggio, per un salario che varia da una lira a una lira e trenta centesimi.

L'essenza è facilmente deteriorabile: essa va conservata in recipienti di rame stagnato, va travasata continuamente, va soggetta a sfrido e, malgrado queste cure diligenti, dopo un certo periodo di tempo, invecchia, si altera e perde di valore.

Essa, quindi, va venduta al più presto possibile.

Il posto più importante, nella produzione dell'essenze, è occupato da quella del limone.

Il commercio delle essenze dell'ultimo decennio è dato dalle seguenti cifre:

1903 . .	Kg.	559.375	1908 . .	Kg.	732.637
1904 . .	»	643.963	1909 . .	»	689.879
1905 . .	»	586.083	1910 . .	»	635.365
1906 . .	»	642.571	1911 . .	»	638.454
1907 . .	»	719.611	1912 . .	»	644.400

Come si vede, fino al 1908 il commercio è stato in continua ascensione, poi è gradatamente diminuito fino al 1910 ed ora pare sia di nuovo in ripresa.

La diminuzione è dovuta, nella maggior parte, all'essenza di arancio, in parte assai minore a quella di bergamotto, mentre quella di limone è, invece, in aumento. Basta, all'uopo, osservare il movimento speciale dell'ultimo quadriennio in cui è avvenuta la maggiore diminuzione.

		Ess. arancio	Ess. bergamotto	Ess. limoni
1909	Kg.	242.762	73.803	364.647
1910	»	143.825	64.788	425.076
1911	»	49.350	62.451	523.079
1912	»	53.803	11.343	517.596

Se si tien conto di quanto dicemmo, che, cioè, alla industria dei derivati si dedica il frutto di scarto, è assai probabile che una delle ragioni principali della diminuita esportazione e quindi della produzione di essenze di aranci (malgrado il lieve aumento del 1912 in confronto al 1911) sia dovuta al fatto che gli aranci in frutto hanno trovato maggiore collocamento nel mercato mondiale. L'esportazione del frutto dal 1909 al 1911,

infatti [1], è aumentata di ben 180 mila quintali circa e l'essenza è diminuita di circa una sesta parte; e nel 1912, in cui l'esportazione del frutto perde circa 100.000 quintali, la produzione dell'essenza subisce un lieve aumento.

La lieve diminuzione dell'essenza di bergamotto nel 1910 e nel 1911 è certamente dovuta, in gran parte, alla diminuita produzione di questo triennio perchè il frutto è una specialità delle coste calabresi; ma ora, nel 1912, pare si accenni ad un certo risveglio.

L'essenza di limone, invece, è aumentata di ben 160 mila Kg. fino al 1911, con piccola diminuzione nel 1912, mentre è aumentata l'esportazione del frutto.

Per l'essenza di limone, poi, a differenza di quella di arancio, scarsa influenza può esercitare la concorrenza della produzione straniera perchè il grado di profumo dei limoni di Sicilia è raramente raggiunto dalle altre produzioni e perciò l'essenza è più pregiata e alle altre preferita. Una prova di ciò si ha nel fatto che anche l'esportazione per gli Stati Uniti è aumentata da Kg. 93.908 del 1909, a Kg. 238.012 nel 1912, mentre l'esportazione del frutto è, come si sa, in diminuzione per la concorrenza delle culture indigene. Un'altra ragione della difficoltà di concorrenza da parte dell'estero sta nel fatto che non si è potuto trovare ancora un mezzo meccanico pratico di estrazione dell'essenza; e per la California, alla estrazione a mano si oppone l'elevatissimo costo della mano d'opera [2].

L'essenza più pregiata è quella del bergamotto. I

---

[1] V. dietro a pag. 211.

[2] Rossati, op. cit.

suoi maggiori mercati di consumo sono la Francia e gli Stati Uniti, malgrado le lievi oscillazioni del 1910-1911 verso la diminuzione, la quale, però, è stata compensata dall'aumento del 1912.

Segue, per ordine di valore, quella di arancio, i cui migliori clienti, in ordine decrescente, sono gli Stati Uniti, la Francia, l'Austria-Ungheria, la Gran Brettagna, che hanno assorbito i quattro quinti dell'esportazione, mentre agli altri paesi va l'altro quinto.

L'essenza di limone trova il suo maggiore sfogo, sempre in ordine decrescente, negli Stati Uniti, Gran Brettagna, Austria-Ungheria, Francia e, come si disse, è in continuo aumento, mentre in Germania la sensibile diminuzione del 1911 va a poco a poco compensandosi, come fa credere l'aumento del 1912.

3. — Le altre specie di derivati agrumari sono l'agro crudo e cotto e il citrato di calcio.

L'agro, come è facile intendere, si ottiene spremendo il limone dalla polpa a mezzo di potenti strettoi a mano o a macchina. Il sugo che s'ottiene è l'*agro crudo*; ma poichè esso non regge ai lunghi trasporti ed è troppo voluminoso relativamente all'acido citrico che contiene, si fa bollire ottenendo, così, un liquido più ristretto che si chiama *agro cotto* o *concentrato*. Ma neanche questo prodotto si conserva abbastanza a lungo ed è altresì, benchè più relativamente, molto voluminoso pel trasporto. Si è pensato, perciò, di sostituirlo col citrato di calcio, il quale non è che un miscuglio di agro crudo e farina di calcio. Questa poltiglia viene compressa, fatta essicare ad alta temperatura e poi messa in botti dove si conserva indefinitamente.

Tanto l'agro che il citrato di calcio costituiscono la materia prima da cui, poi, si estrae l'acido citrico.

Com'è facile intendere, la produzione ed il commercio dell'agro crudo e cotto, non sono che in minime proporzioni. Basta, all'uopo, osservare le statistiche dell'esportazione dell'ultimo quadriennio, per le quali l'agro crudo supera appena, nel 1911, i 7000 Quint. mentre l'agro cotto, nel 1910, superò appena gli 8000 quintali.

La maggior parte di agro è esportato in Inghilterra.

Il derivato di più grande importanza è il citrato di calcio. Alla produzione di questo derivato sono destinati i limoni così detti di scarto; ma – come già osservammo – lo scarto è relativo. Non è, infatti, la sola qualità scadente a determinarla. Via via che la richiesta di merce arriva, i limoni di migliore qualità sono posti nelle casse e spediti per i mercati di consumo. Il frutto che non è assolutamente possibile vendere, o perchè di qualità troppo scadente o perchè non più richiesto, viene trasformato in agro e poscia in citrato di calcio.

È notevole, infatti, che anche in questo prodotto la Sicilia avrebbe il monopolio naturale perchè il grado e la qualità di acido citrico contenuti dai limoni di Sicilia non sono raggiunti dai limoni degli altri paesi. Ma questo stato di superiorità è alquanto diminuito:

a) dal fatto che nè la Sicilia, nè l'Italia, possiedono fabbriche di acido citrico. Fallito un esperimento di fabbrica fatto a Messina alcuni anni or sono, non esisteva che una fabbrica di modestissime proporzioni a Palermo di produzione limitata alle 50 o 60 tonnellate annue. Ora è sorta una nuova fabbrica a Palermo che pare importante, ma di troppo recente impianto per poter fare delle previsioni;

b) dalla crisi di superproduzione esistente – come già dimostrammo più sopra [1] – nella produzione degli agrumi, sì che l'industria dei derivati non è che una necessità di quella crisi in quanto essa permette di utilizzare il prodotto scadente ed esuberante.

Queste due condizioni di cose fanno sì che le fabbriche estere possono difendersi dai possibili eccessivi effetti del monopolio e in qualche modo, perfino, riescono a regolare a loro talento il mercato del citrato di calcio, come pare sia avvenuto qualche anno fa.

È evidente quanto facile sarebbe rendere il monopolio perfetto col diventare fabbricanti di acido citrico, ma se questa rappresenta – come più oltre vedremo – una possibilità avvenire, da essa siamo ancora lontani oggi.

La Sicilia, così, con la sua industria di citrato di calcio, è l'esclusiva fornitrice della materia prima alle fabbriche di acido citrico degli Stati Uniti, d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Austria.

4. — Anche la fabbrica del citrato di calcio, come quella delle essenze, si svolge in condizioni primitive. Sono tre o 400 fabbriche disseminate nelle provincie di Palermo, Messina e Catania, aventi i caratteri di industria domestica: quasi tutte di piccola entità, al cui funzionamento provvedono gli stessi piccoli agrumicultori tanto col prodotto proprio, quanto comprando quello dei vicini.

È facile intendere quale grande disorganizzazione esistesse in questa industria a causa di tante piccole fonti di produzione esercitate senza alcun concetto razionale e, quel che è peggio, in mano a persone per la

maggior parte sprovviste di capitali, e perciò costrette a procurarseli a condizioni assai onerose.

Lo stato delle cose ci vien così descritto da un documento ufficiale [1].

Un mese o due avanti l'apertura della campagna i fabbricanti si impegnavano con i grossi incettatori ed esportatori di citrato di ceder loro l'intera produzione da consegnarsi successivamente in più volte secondo i vari periodi di lavorazione. In quel momento si stabiliva il prezzo della prima consegna soltanto e su questo prezzo i fabbricanti richiedevano dagli esportatori una anticipazione senza interessi. Col danaro ricevuto, i fabbricanti comperavano i limoni e cominciavano la lavorazione. Alla prima consegna estinguevano l'anticipazione e ritiravano il saldo prezzo, col quale comperavano altri limoni, iniziando un secondo periodo di lavorazione e così di seguito fino alla nuova campagna. È da notare che il prezzo delle consegne successive alla prima non era mai stabilito previamente, ma all'atto della consegna e anche dopo: il che portava alla conseguenza che i ribassi dei prezzi erano sempre sopportati dai fabbricanti. L'esportatore o l'incettatore correva solo il rischio del prezzo per la prima consegna; ma egli aveva sempre modo di rifarsi, in ogni caso, nella determinazione del prezzo delle consegne successive.

I padroni, dunque, dell'industria erano effettivamente gli esportatori ed è, quindi, naturale come essi facessero di tutto per far coincidere le liquidazioni con i periodi di tempo in cui i prezzi erano nel maggior ribasso.

---

[1] *Boll. Min. Agr. Ind. e Comm.* Serie *C*, ottobre 1910.

5. — Contro questo predominio che, talvolta, con i giuochi al ribasso, veniva a ferire assai gravemente gli agrumicoltori ed i fabbricanti di citrato, cominciò, nel 1904, la ribellione.

Primi a ribellarsi furono alcuni grossi produttori di agrumi. Siccome il prezzo del citrato di calcio è una delle basi principali su cui si stabilisce quello dei limoni da scarto (che nella fabbrica del citrato appunto s'impiegano) era avvenuto che la depressione del prezzo del citrato, disceso, nel 1902, a 307 lire in media per Pipa di 305 Kg., aveva determinato una grande depressione anche nei limoni da scarto, i quali, nella campagna 1903-1904, non ottenevano che il prezzo di L. 3,25 raccolti e pesati a Kg. 120: prezzo ritenuto assolutamente disastroso per i produttori di agrumi [1].

Si costituì, allora, nel Marzo 1904, in Acireale, una Società per il commercio dei derivati agrumari, per azioni di L. 100 ciascuna, con un capitale versato di L. 606.400. Scopo precipuo della Società fu quello (art. 2 dello Statuto) della « compra-vendita dell'agro cotto, del citrato di calcio e dell'essenza di limone e l'esercizio dei magazzini generali ai sensi della legge 8 luglio 1903 N. 320 ».

Secondo la relazione all'Assemblea dell'anno 1909, l'effetto della costituzione della società fu magico perchè il prezzo del citrato, e per conseguenza anche quello dei limoni da scarto, aumentò e i proprietari associati ne trassero gran vantaggio e per il reddito dei loro agrumeti e per il capitale impiegato nella costituita Società.

L'esempio di Acireale fu presto imitato a Palermo, dove, verso la fine dello stesso anno 1904, sorse la *Citrica*

---

[1] Relazione della *Società per il Commercio dei derivati agrumari di Acireale,* Acireale tip. Ed. XX Secolo, 1910.

Sicula, Società cooperativa per l'industria ed il commercio dei derivati dal limone, fra *produttori* di agrumi.

Anche questa Società costituì i magazzini generali; ma pare che l'esercizio di essi si sia limitato al prodotto dei soli soci, mentre la maggiore attività fu destinata alla fabbrica del citrato ed alla compra del citrato stesso dai piccoli fabbricanti, per poi rivenderlo per proprio conto.

Nell'ottobre 1906, a Palermo stesso, sorgeva un'altra Società Anonima per l'industria ed il commercio dei derivati agrumi, con un capitale interamente versato di L. 700.000 e con l'obbiettivo, anche questa, di esercitare i magazzini generali. Mentre le due prime Società, però, erano formate di produttori di agrumi, la Società suddetta fu, invece, in grande maggioranza costituita di *negozianti* ed *esportatori* di agrumi in frutto.

Secondo quanto scrive un esportatore [1], anche le operazioni principali della Società nuova si riducevano alla speculazione sul citrato di calcio, comprandolo dai piccoli fabbricanti per rivenderlo insieme a quello di propria fabbricazione.

Un'aspra lotta, così, si andava ingaggiando: da una parte gli antichi esportatori avveduti, esperti del mercato interno ed estero, ricchi di clientela, specialmente composta dei più piccoli fabbricanti che diventavano facilmente docili strumenti nelle loro mani, con un'organizzazione di agenti sparsi per tutti i piccoli centri di produzione, e per giunta in corrispondenza con le fabbriche estere, delle quali erano da anni i fornitori fedeli e stimati; e d'altra parte le nuove Società le quali

---

[1] Jung. G., *La Camera agrumaria e l'industria del Citrato di calcio,* Palermo, 1909.

entravano inesperte nell'ingranaggio del tutto speciale del mercato dei derivati.

Le Società formate di *produttori* di agrumi, intanto, avevano emancipato molti di costoro dalla primitiva schiavitù degli esportatori. Malgrado, in fondo, esse non avessero fatto che sostituire un intermediario nuovo (la Società) all'antico (esportatore), evidente vantaggio, però, ne ritraevano i soci.

La Società di Palermo, composta di esportatori e non di produttori, non offriva neppure questo vantaggio. Qui si trattava davvero della sostituzione pura e semplice di una Società di nuovi esportatori all'antico esportatore singolo; ma è ovvio osservare che, avendo la Società, lo scopo di fare la concorrenza all'antico esportatore, questa comune ragione di lotta faceva sì che il suo interesse coincidesse perfettamente con quello delle due altre Società: e perciò fu facile l'alleanza.

Restava fuori dalla Società la maggioranza dei piccoli produttori che erano spesso, contemporaneamente, fabbricanti di citrato di calcio, i quali non avevano grande interesse a diventar soci, perchè dalla lotta di concorrenza delle due forze in contrasto, venivano a trarne ugualmente vantaggio. Quindi preferivano vendere a chi loro offrisse migliori condizioni, senza assumere vincoli di sorta.

Gli effetti prodotti sul mercato e sull'industria stessa da questo nuovo stato di cose, hanno dato luogo ai commenti più disparati. Di grande interesse sarebbe, a tal proposito, interrogare le statistiche relative alla produzione annuale del citrato di calcio in rapporto all'esportazione, al deposito residuale ed al prezzo; ma, meno che per l'esportazione, non esistono statistiche ufficiali.

Una statistica pubblicata dal Jung [1] offre le maggiori garanzie di verità, malgrado si tratti di una statistica privata, giacchè il Jung appartiene ad una rispettabile casa esportatrice della Sicilia; e queste case sono, in genere, molto diligenti e scrupolose nella compilazione delle statistiche stesse che servono loro di guida nei vari negozi.

Solo, riguardo all'esportazione, si riscontra qualche piccola differenza con le cifre della statistica ufficiale, ma non tale da avere alcuna importanza specie per la determinazione generale del movimento del mercato. Perciò riporto per intero la statistica medesima la quale ha, su ogni altra, il pregio di fornire le cifre, per quanto approssimative, dello *stock* esistente a fine d'anno, che invano si ricercherebbero in documenti ufficiali anteriori all'istituzione della Camera agrumaria.

Anni	Produzione	Esportazione	Deposito	Prezzo
1900	Tonn. 3096	3169	137	L. 389
1901	» 2612	2749	—	» 382,50
1902	» 5917	5575	342	» 307
1903	» 4073	3914	501	» 337
1904	» 5061	5365	197	» 334
1905	» 4526	4651	72	» 403
1906	» 4587	4588	71	» 555
1907	» 5865	5113	813	» 665
1908	» 7317	7004	500	» 401
1909	» 7004	1829	5675	» 487,50

Questa statistica ci conferma subito come ci troviamo di fronte ad un'industria in piena disorganizzazione. Salti nella produzione, nell'esportazione, nel deposito, nel prezzo, da un anno all'altro, come difficil-

[1] Op. cit.

mente può esser dato di notare in altre industrie e commerci.

Alcuni salti, specialmente, sono così bruschi, da mostrare subito tutto il grave disordine esistente nella legge dell'offerta e della domanda.

Per quanto riguarda la produzione, è notevole il movimento spiccatamente e costantemente ascensionale dal 1905 al 1907, seguito di pari passo da quello del prezzo che da 403 arriva alla cospicua cifra, mai raggiunta, di 665 (nel luglio arrivò perfino a 765); ma nel 1907 stesso il deposito, da tonn. 71 dell'anno precedente, salta improvvisamente a tonn. 813. Il prezzo di 665, quindi, è evidentemente frutto della speculazione. Gli incettatori, probabilmente, hanno rifiutato di vendere per procurare un rialzo di prezzo.

Nel 1908, invece, la produzione aumenta considerevolmente a 7317 tonn. (superando di 1500 tonn. circa quella dell'anno precedente), l'esportazione cresce anch'essa di ben 2000 tonn. e il deposito diminuisce di 300; ma il prezzo, anzichè aumentare, o almeno restare stazionario, (come sarebbe stato naturale se il prezzo del 1907 fosse stato sincero) cade, invece, di ben 264 lire cioè a L. 401!

Evidentemente la speculazione comincia a pagare il fio del volo troppo alto a cui aveva spinto il prezzo nel 1907.

Questa caduta repentina e vertiginosa di prezzo produsse le agitazioni che diedero luogo all'istituzione della Camera agrumaria, con la legge del 5 luglio 1908.

Ma, prima di occuparci della nuova istituzione, possiamo, intanto, trarre qualche conclusione circa gli effetti di quella lotta che, fin dal 1905, si era ingaggiata tra gli antichi esportatori e le nuove Società.

Nel 1905 e 1906 la lotta di concorrenza fu evidentemente benefica per il produttore di agrumi e per i fabbricante di citrato perchè, mentre fra produzione ed esportazione non vi fu che una differenza minima, il prezzo invece, da 334 del 1904, progredì a 403 e poscia a 555.

È ben naturale, d'altra parte, che il prezzo migliorato abbia spinto i fabbricanti di citrato di calcio ad aumentare la produzione e perciò essa cresce, da un anno all'altro, da 4587 (1906) a 5865 (1907).

È probabile che gli antichi esportatori, di fronte a questo aumento di prezzo eccessivamente esagerato, si siano messi da parte nella previsione di una crisi inevitabile, lasciando mano libera alle nuove Società, le quali, essendo, sopratutto, fabbricanti di calcio ed avendo perciò interesse di far rialzare quanto più possibile il prezzo di questo prodotto, incettavano tutto il citrato che la piccola industria produceva; ma quando si accorsero che il deposito del 1907, già di ben 800 tonnellate, minacciava di salire ancora e, d'altra parte, la produzione del citrato aumentava a proporzioni mai raggiunte, dovettero cedere e il prezzo, necessariamente, dovette anch'esso cadere a 401, malgrado anche il deposito fosse contemporaneamente diminuito.

Le Società produttrici di citrato, naturalmente, davano al fenomeno anormale del 1907 una diversa spiegazione. Esse accusavano gli antichi esportatori di essersi coalizzati con le fabbriche estere riunite in *trust* col programma di non richiedere citrato di calce negli ultimi mesi della campagna 1907 e nei primi di quella del 1908, per costringere i fabbricanti di citrato a cedere e poscia, ottenuto il ribasso di prezzo, di essersi affrettati a comprare.

Nella relazione, anzi, sul bilancio dell'anno 1909 della Società di Acireale, si legge qualche accusa più specifica e grave che non è il caso di riportare quì, ma che è una prova evidente dello stato di animo che contro le fabbriche di acido citrico estere e gli antichi esportatori, si era creato in Sicilia.

Gli antichi esportatori, d'altra parte, respingevano l'accusa e, secondo il Jung [1], la spiegazione di questi fenomeni anormali verificatesi nel 1907–1908 nell'industria del citrato di calcio, si doveva trovare in cause del tutto generali e precisamente nella crisi generale del 1907, prima della quale rialzarono i prezzi di tutti i prodotti, ci fu un ristagno in tutto il commercio ed i prezzi poscia ribassarono, appunto come avvenne nell'industria del citrato di calcio. Per questa industria, poi, ci sarebbero state anche due cause specifiche: la inondazione, cioè, nel mezzogiorno della Francia, che recò forti danni e rese inoperosa una delle più grandi fabbriche di acido citrico (la Martignier e C.) e la concorrenza dei surrogati, specialmente l'acido tartarico, il cui prezzo era molto basso.

Notiamo di sfuggita che nelle affermazioni dello Jung c'è del vero, ma è anche troppo evidente che la crisi generale del 1907 non poteva influire in quelle proporzioni in cui egli crede abbia influito sul citrato di calcio; e lo stesso è a dirsi per le cause d'indole speciale, principalmente se si tien conto che l'esportazione del 1908 è vertiginosamente cresciuta: il che significa che il minor prodotto della Martignier potè presto essere colmato e che l'acido tartarico, solo temporaneamente, potè surrogare l'acido citrico.

[1] Op. cit.

Crediamo, quindi, che un po' di tutte le cause sucitate, prospettate dalle due parti in contesa, abbiano influito a determinare l'anormale fenomeno di cui ci siamo occupati; ma le cifre, poste in rapporto con le date di creazione di Società ed il corso naturale dei fatti e delle leggi economiche, danno una spiegazione abbastanza soddisfacente, logica, economica, come quella alla quale sopra abbiamo accennato: che la crisi, cioè, non fosse che la caduta necessaria, dopo la eccessiva speculazione al rialzo provocata dalle nuove Società esportatrici.

Comunque, le Società, come si disse, impressionate degli effetti del fenomeno, crearono un'agitazione tendente ad eccitare e rendere necessario l'intervento dello Stato ed il governo finì col cedere addivenendo alla creazione della Camera Agrumaria. Di essa, andiamo subito ad occuparci ampiamente.

---

§ 3. La Camera agrumaria. Origini, scopi, effetti e vicende.

Sommario: 1. L'allarmante relazione parlamentare. — 2. Provvedimenti legistativi anteriori. — 3. La legge 5 Luglio 1908, N. 404. — 4. Effetti economici della legge. — 5. Il sistema di determinazione del prezzo minimo di vendita. — 6. La situazione della Camera Agrumaria al 1911. — 7. Nuovo disegno di legge proposto. — 8. Conclusione e rimedii.

1. — La relazione del 23 giugno 1908 della Commissione Parlamentare incaricata di esaminare il disegno di legge del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sui provvedimenti per favorire il commercio degli agrumi e loro derivati, cominciava con le seguenti testuali parole:

« Una crisi gravissima imperversa in Sicilia e in Italia nell'industria agrumaria. Essa attinge direttamente il commercio e la produzione dei derivati agrumari e si riversa sul commercio e la produzione degli agrumi.

« L'intero prodotto agrumario, per la parte che è suscettibile a concorrere nella formazione dei derivati, cade nel deprezzamento, raggiunge appena prezzi capaci di comportare il costo di produzione, scende al di sotto di tale costo. Il contraccolpo non può mancare nell'intera produzione agrumaria. L'agricoltura, tanto e così crudamente provata, viene a riceverne un colpo crudissimo. L'allarme generale è sorto; il dolore e il danno sono sentiti dovunque; i rimedi sono invocati e riconosciuti

necessari da tutti, anche da quelli che possono discordare nei metodi. La crisi e il paese, a grande voce, in vista dello stato presente, avanzato dalle precedenti campagne agrumarie, e di quello che si designa per la campagna in corso e imminente, chiedono urgenti, energici, improrogabili provvedimenti ».

È facile comprendere l'allarme suscitato dalle esagerate e retoriche frasi sopra riportate. Un Governo saggio ed onesto avrebbe subito dovuto rimettere le cose nei loro veri termini, il che facilmente avrebbe potuto fare riferendo esattamente le cause che avevan dato luogo alla caduta di prezzo del citrato di calcio da noi precedentemente accennate.

La crisi nel prezzo non era stata, come vedemmo, che la necessaria conseguenza della speculazione al rialzo spinta agli eccessi negli anni precedenti; e le agitazioni cui si accenna non erano suscitate che da coloro medesimi i quali della speculazione erano stati i principali artefici ed anche i maggiori beneficiari. Questa la verità.

Ed essa viene luminosamente confermata dalla confessione che, oggi, si può estrarre da un documento di provenienza degli stessi interessati: dal verbale, cioè, dell'Assemblea Generale degli azionisti del 26 dicembre 1909 della Società per il commercio dei derivati agrumari di Acireale, di cui già parlammo.

Nella relazione, infatti, del Presidente del Consiglio di Amministrazione, contenuta in quel verbale, dopo l'accenno alla crisi ed alle cause (attribuite alla coalizione delle fabbriche estere con gli esportatori siciliani) è detto testualmente così:

« Per tale stato di cose i vostri amministratori, grandemente preoccupati... si convinsero che con le

deboli forze disponibili dalla nostra Società non sarebbbe stato possibile arrestare quella fatale discesa (del prezzo) che ben presto avrebbe condotto a dovere richiedere a voi se aveste preferito l'aumento o reintegrazione del capitale, o viceversa lo scioglimento della Società. Tanto l'una che l'altra risoluzione avrebbe certo portato un grave perturbamento perchè avrebbe precipitato il disastroso discendere dei prezzi della merce, accentuandone la perdita, avrebbe scoraggiato i fabbricanti di citrato e per conseguenza difficoltato il recupero dei nostri anticipi sopra merci; avrebbe infine dato causa vinta ai nostri implacabili avversari di cui si conosceva la prava intenzione di volerci distruggere ad ogni costo per far fallire lo scopo protettore di questa nostra preziosa derrata che per tanto tempo è rimasta in balìa di ingordi speculatori, falsamente qualificati esportatori. A tal punto, una geniale proposta del nostro vice-presidente fu accettata dall'intero Consiglio, il quale, senza por tempo in mezzo, stabilì di sottoporla ai nostri amici di Palermo, onde, a forze unite, ottenere dal Governo che, come si era fatto per sollevare l'industria degli zolfi, si autorizzasse un Consorzio per l'industria degli agrumi, il cui interesse valutato ad 80 milioni annui, sorpassa di oltre la metà quello dello zolfo. Le nostre proposte, accettate di massima in Palermo, dopo aver subìto delle modificazioni, furono presentate al Governo del Re, che le trasformò, a sua volta, nell'attuale legge agrumaria ... La costituzione della Camera Agrumaria venne in buon punto a riparare quella svalutazione della nostra merce che val quanto dire del nostro capitale sociale, che avevamo preveduto e che maggiormente prevedevamo per l'avvenire, permettendoci conchiudere delle

operazioni tali per cui venne quasi a reintegrarsi il capitale sociale ».

Se, dunque, all'esame delle cause originarie della crisi nel prezzo si fosse, per un momento, il Governo soffermato, si sarebbe facilmente accorto come la « gran voce del paese », di cui faceva cenno la relazione parlamentare, altro non fosse che la « voce grossa » delle Società speculatrici che reclamavano di essere salvate dal disastro a cui l'eccessiva speculazione al rialzo, da loro stesse provocato, le aveva trascinate. In conseguenza, l'entità della crisi sarebbe apparsa nei suoi veri limiti e chi sa se l'intervento dello Stato sarebbe avvenuto.

2. — Lo Stato, del resto, non aveva mancato di favorire l'industria ed il commercio degli agrumi e loro derivati con mezzi razionali ed equi.

Con una prima legge del 22 luglio 1897, N. 319, allo scopo di fare aumentare il consumo del Regno, aveva determinato in una lira a quintale il limite massimo del dazio consumo sugli agrumi ed aveva stabilito speciali agevolazioni a favore delle fabbriche di derivati agrumari; e con altra legge immediatamente successiva del 2 agosto 1897, N. 378, mirava a prevenire e reprimere le frodi nel commercio delle essenze di agrumi.

Nel 1903, in occasione di una prima crisi agrumaria, con legge dell'8 luglio, N. 320, aveva abolito del tutto il dazio interno di consumo sugli agrumi e consentito agevolazioni fiscali alle Società di agrumicultori che si costituissero sia per il commercio degli agrumi che per la produzione ed il commercio dei loro derivati; aveva accordato riduzioni di tariffe ferroviarie pel trasporto

e disposto lo stanziamento annuo, determinato poi in L. 20.000, a favore dell'industria agrumaria in forma di incoraggiamento alla costituzione di Società aventi lo scopo di migliorare il commercio e promuovere fabbriche di derivati.

Inoltre incoraggiava l'istituzione dei magazzini generali agrumari autorizzando gl'istituti d'emissione a fare anticipazioni su depositi di derivati agrumari e su fedi di deposito rilasciate dalla Società esercenti i magazzini medesimi, nonchè a scontare le relative note di pegno; e con successiva legge del 27 dicembre 1903, N. 305, gli Istituti medesimi venivano autorizzati a concedere il saggio di favore allo sconto diretto delle note di pegno sudette.

Infine, con legge 11 luglio 1904, N. 376, aveva aumentato a L. 100.000 annue il fondo già stanziato per favorire l'industria agrumaria, stabilendo premi a Società o Sindacati aventi per iscopo il commercio degli agrumi e l'impianto di fabbriche di derivati, con speciale riguardo alle Società in forma cooperativa.

Lo Stato, dunque, aveva fatto tutto il possibile per incoraggiare e spingere verso l'organizzazione risanatrice dell'industria e del commercio.

Le Società si erano costituite, come vedemmo, e qualcuna (quella di Acireale) ebbe anche dei premi, ma esse, lungi dall'attendere principalmente alla istituzione ed all'esercizio dei magazzini generali incoraggiando, con ogni mezzo, i piccoli produttori a giovarsi di tale istituzione, in cui stava e sta la soluzione radicale del problema e la liberazione razionale da qualsiasi schiavitù reale od eventuale, preferirono speculare sulla compravendita del citrato di calcio. Furono, così, in altri ter-

mini – come già accennammo – nuovi incettatori, nuovi intermediari a surrogarsi ai vecchi.

Lo Stato, quindi, ben avrebbe avuto ragione e diritto di rifiutarsi a compiere il salvataggio di pochi speculatori che dalle leggi protettive avevano tratto soltanto il loro esclusivo vantaggio lanciando i più – e per giunta i più miseri – nei vortici delle loro speculazione.

Ma quelli eran tempi in cui si era inaugurato il sistema di governo di cedere a qualsiasi richiesta si facesse a mezzo di agitazioni di piazza. Era anche recente – benchè diverso, per l'origine e per gli scopi – l'esempio del Consorzio zolfifero; e così agitazioni di ogni sorta furono organizzate per chiedere l'intervento dello Stato e dimostrare *universale la domanda* (come diceva la Relazione Parlamentare) *e necessario ed urgente il rimedio.* E tanto più alle agitazioni fu attribuita importanza, in quanto le fila degli agitatori si eran fatte ingrossare dai produttori di agrumi, ai quali si fece credere che la crisi dei derivati avrebbe portato per conseguenza una crisi più disastrosa nel prezzo degli agrumi in frutto, senza riflettere che gli effetti di quella crisi avrebbero, nella peggiore delle ipotesi, potuto ripercuotersi solo sul frutto di scarto, poichè solo da questo si ricava il derivato.

Il Governo, così, impressionato, o forse lasciatosi facilmente impressionare dai facinorosi, i quali avevano in Parlamento combattivi e forti sostenitori, cedette; e pur senza concedere la costituzione del Consorzio obbligatorio simile a quello degli zolfi – come si pretendeva – concesse, però, l'istituzione della Camera agrumaria che era, o doveva essere, il mezzo indiretto per sindacare tutta la produzione del citrato di calcio e regolarne il commercio all'estero e all'interno.

3. — Venne, così, la legge 5 luglio 1908, di cui ecco, in breve, i capisaldi.

La Camera agrumaria, con sede in Messina e con cinque sezioni a Palermo, Catania, Messina, Siracusa e Reggio Calabria, (amministrate ciascuna di esse sezioni da tre membri, di cui due nominati dalla Deputazione Provinciale e uno dalle Camere Commercio locali) oltre alle varie attribuzioni tendenti a studiare, promuovere, agevolare lo sviluppo e la disciplina del commercio degli agrumi e loro derivati, specie mediante l'istituzione di magazzini generali, e di una banca agrumaria, ha il precipuo ed essenziale scopo di provvedere per conto dei produttori, che ne facciano richiesta, alla vendita del citrato di calcio e dell'agro cotto consegnati alla Camera stessa, e fare anticipazioni sui depositi o sulle fedi di deposito dei derivati medesimi nei magazzini generali, in base ai certificati di analisi fatti eseguire dalla Camera stessa.

La vendita è fatta dalla Camera per conto dei depositanti, secondo l'ordine di precedenza col quale la merce viene consegnata.

Al principio di ogni esercizio annuale, la Camera stabilisce il prezzo minimo di vendita per l'intiera campagna, al di sotto del quale è vietato alla Camera di vendere.

Consegnata la merce per la vendita, la Camera – dopo fatta eseguire l'analisi – fa un'anticipazione nella misura dei due terzi del prezzo minimo dei derivati di cui sopra e su questa anticipazione decorre un saggio di interesse, non superiore al 4 e $^1/_2$ per cento, dal giorno dell'anticipazione fino a quello della vendita.

Eseguita effettivamente la vendita, la Camera paga

il residuo fra l'ammontare dell'anticipazione fatta alla consegna ed il prezzo minimo precedentemente stabilito. Se, però, il prezzo effettivo della vendita supera quel prezzo minimo, la differenza viene pagata alla fine di ciascun semestre.

Per il capitale occorrente alle anticipazioni, venivan date alla Camera, senza obbligo di rimborso, L. 200.000 sulle L. 100.000 annuali stanziate, come vedemmo, con la legge 11 luglio 1904 n. 376, a favore dell'industria e del commercio degli agrumi e loro derivati.

Inoltre la Camera può scontare le note di pegno dei derivati (sulle cui fedi di deposito ha fatto le anticipazioni) presso gli Istituti d'emissione a tasso di favore.

Allo scopo di ottenere completamente li controllo – sebbene indirettamente – sulla produzione del citrato, fu dettato l'art. 11, in virtù del quale furono stabilite due tasse diverse: una del 2 $^0/_0$ di ritenuta sul prezzo effettivo del citrato di calcio per coloro che consegnano il prodotto alla Camera affidandogliene la vendita, compresi in questa tassa anche i diritti di magazzinaggio ed analisi; un'altra, invece, per coloro che non ricorrono alla Camera, senza determinazione fissa, ma che può arrivare ad un limite massimo di 60 cent. per quintale e per ogni percentuale in grammi di acido citrico, considerato nelle due forme possibili: allo stato libero (sebbene poca quantità se ne contenga) e allo stato combinato.

Le due quantità si sommano agli effetti della tassa e questa viene liquidata e riscossa al momento del rilascio del certificato di analisi.

Praticamente, il risultato è il seguente: Posto un prezzo di L. 150 a quintale, il venditore, a mezzo della

Camera, paga una tassa di L. 3, mentre al venditore libero si può fare pagare una tassa massima corrispondente al seguente risultato concreto: siccome ordinariamente, nel citrato di calcio, si trova il 64 % di acido citrico e il 36 di calce, moltiplicando 64 per 60 cent. si hanno L. 38,40, ammontare della tassa massima per ogni quintale. La differenza, come si vede, è di oltre il decuplo!

Un'altro mezzo di costrizione per perfezionare il sindacato fu quello di disporre il divieto di ammissione (art. 4) del citrato di calce e dell'agro cotto al trasporto sulle ferrovie o all'imbarco nei porti del regno, che non fossero accompagnati dal certificato di analisi rilasciato dalla Camera agrumaria.

Con le dette tasse, la Camera avrebbe provveduto alle spese di Amministrazione e alla costituzione del proprio capitale. Dal ricavato, però, della tassa stessa, il 20 % doveva esser prelevato a vantaggio del Banco di Sicilia in conto corrente fruttifero e vincolato a favore degli istituti sovventori, a garanzia dell'integrale recupero del loro credito per anticipazioni: una specie di riserva, cioè, per l'eventuali perdite.

Completavano la legge le disposizioni relative alla Amministrazione della Camera, al suo scioglimento da parte del Ministro d'Agricoltura per accertate irregolarità amministrative o inosservanze di legge o impossibilità di funzionare, alle controversie fra Camera e consegnatarii di merci, devolute alla cognizione di un collegio di sei arbitri, tre esperti in materia giuridica e tre in materia agrumaria, nominati due dal Ministero d'Agricoltura, due dal Presidente della Corte d'Appello di Palermo e due dalla Camera stessa.

Si estendevano, inoltre, agli stabilimenti per la lavorazione degli agrumi e fabbrica dei loro derivati, esistenti o da sorgere in Sicilia e Provincia di Reggio Calabria entro dieci anni, le agevolazioni accordate agli stabilimenti nuovi e ampliati nel Comune di Napoli, giusta gli art. 7, 8, 12, 13 e 14 della legge 8 Luglio 1904, N. 351.

Infine non mancava la nota sentimentale: quella cioè, per cui si stabiliva di corrispondere dei sussidi di invalidità e di vecchiaia agli operai; molto sentimentale, in verità, se si riflette che essi sono subordinati (art. 19) al fatto che il fondo sociale della Camera sorpassi la cifra di 1.000.000; dopo tale cifra, va prelevato a quello scopo il 20 $^0/_0$ sugli utili netti.

Se si pensa che il patrimonio della Camera, oggi, dopo tre anni di esercizio, raggiunge appena le 150.000 lire, gli operai avranno da aspettare un bel po' e il 20 $^0/_0$ sugli utili netti non li ingrasserà soverchiamente!

4. — Vediamo, intanto, gli effetti ottenuti dal Sindacato così costituito, mettendo in confronto i dati statistici della produzione, esportazione, deposito e prezzo anteriori, con quelli posteriori alla legge. Anche quì dobbiamo, in parte, servirci di alcuni dati della statistica Jung, giacchè, per la produzione e per il deposito, solo dopo il funzionamento della Camera si possono avere dati ufficiali.

Anni	Produzione	Esportazione	Deposito	Prezzo
1907	T. 5865	T. 5113	T. 813	L. 665
1908	» 7317	» 7004	» 500	» 401
1909	» 7004	» 2380	» 5600	» 487.50
1910	» 6300	» 6275	» 5000	» 468.50
1911	» 4500	» 8148	» 2600	» 467.50

La promulgazione della legge sulla Camera Agrumaria essendo avvenuta quasi alla fine della campagna 1908, gli effetti di essa non possono vedersi che nei dati dal 1909 in poi. E questi son tali, da non lasciare alcun dubbio sugli effetti immediati raggiunti.

Nel 1909, infatti, abbiamo alta la produzione, bassa l'esportazione, altissimo il deposito ed alto, tuttavia, il prezzo, di ben 86 Lire, più che nel 1908. Nel 1910, diminuita la produzione, rialzata l'esportazione, fermo l'alto deposito, più basso il prezzo di circa 20 Lire, rispetto al 1909, ma sempre superiore di 50, rispetto al 1908. Nel 1911, quasi dimezzata la produzione, enormemente rialzata l'esportazione, diminuito il deposito di ben 3000 tonnellate, eppure il prezzo uguale a quello del 1910.

L'alterazione dei rapporti fra questi elementi, dovuta al Sindacato, è troppo evidente per dispensarci da ulteriori commenti. Solo qualche parola dobbiamo dire sulla diminuzione della produzione, avveratasi in proporzione abbastanza considerevole nel periodo relativamente breve del triennio dal 1908 al 1911, e sui bruschi movimenti che si riscontrano nell'esportazione e nel deposito, specie perchè dal loro esame avremo agio di fare altri rilievi sugli effetti del Sindacato sull'economia generale dell'industria e del commercio agrumario.

Abbiamo detto che il prezzo enormemente alto del 1907, dovuto alla speculazione al rialzo delle nuove Società ed alimentato anche dalla lotta con gli antichi esportatori, aveva incoraggiato all'aumento della produzione. Infatti, fra il 1907 e il 1908, troviamo una differenza in più di ben 1500 tonnellate; ma quest'eccesso di produzione, accompagnato dall'accumulo dello *stock*

superiore all'ordinario, provoca la caduta del prezzo: del che le fabbriche ed i consumatori subito approfittano; da ciò, il salto avvenuto anche nell'esportazione di quell'anno e la riduzione – benchè piccola – del deposito. Ma a questo salto in avanti nell'esportazione, segue immediatamente, nell'anno successivo 1905 (come era ben naturale), un salto indietro a 2380, il che dà la riprova evidentissima dell'artificiosità dell'esportazione del 1908. Allora, non soltanto il prezzo basso del citrato, ma anche il timore che con la legge sulla Camera Agrumaria in preparazione i prezzi sarebbero enormemente rialzati, aveva determinato gli acquisti in misura straordinaria. Anche nel 1909 la diminuzione era causata da un duplice motivo: l'eccesso degli approvvigionamenti, cioè, del 1908 per cui i consumatori non erano costretti a comprare e la sfiducia diffusa in Sicilia, e da qui propagatasi all'Estero, che la nuova Camera non potesse mantenersi troppo in vita, o che almeno non potesse mantenere troppo alti i prezzi di vendita. Il 1909, dunque, è un anno di attesa nell'esportazione, che sarebbe stato assolutamente disastroso, se il nuovo organismo della Camera Agrumaria non avesse sorretto finanziariamente l'industria.

5. — In regime di libero mercato, l'aumento del deposito, in un anno, a ben 5600 tonnellate, avrebbe portato il più grande scoraggiamento nei fabbricanti di citrato di calcio e all'alta produzione del 1909, probabilmente, sarebbe seguito un anno di produzione minima, giacchè i produttori avrebbero difficilmente fabbricato del citrato per mandarlo a giacere nei magazzini di deposito, dove già esisteva uno *stock* più che bastevole al

consumo di un anno. E tanto maggiore sarebbe stato lo scoraggiamento, essendo la maggior parte dei produttori – come dicemmo – sfornita di capitali.

Viceversa, nel 1910, si nota, bensì, una diminuzione di produzione, ma non certo proporzionale alla gravità della crisi.

Quali le ragioni di tale sproporzione?

Anzitutto va tenuto presente che l'industria della fabbricazione di citrato di calcio non è del tutto indipendente ed autonoma. Molte cause influiscono a porre dei limiti alla volontà del produttore. Per esempio, se per un caso qualsiasi la richiesta degli agrumi in frutto nel mercato mondiale fosse, in un anno, molto importante e tale da assorbire quasi tutta la produzione, di citrato di calcio si produrrebbe, forse, sempre, ma in proporzioni assai minori, perchè alla sua fabbrica si destinerebbe il solo frutto di vero e proprio scarto, quello, cioè, di qualità così scadente, da non prestarsi assolutamente all'esportazione o alla vendita.

Similmente, il frutto possiede una quantità maggiore o minore di sugo secondo le vicende delle stagioni e può, quindi, accadere che una stessa quantità di limoni dia, in un anno, una quantità di sugo assai maggiore di quella prevedibile o di quella data l'anno precedente: il che dà luogo ad una produzione maggiore di citrato.

Ciò abbiamo voluto dire per dimostrare quanto sia necessario andar cauti nella determinazione delle cause che danno origine alle tante variazioni che lo studioso riscontra nel fenomeno della produzione.

Ma, d'altra parte, facendo questo rilievo, non intendiamo dire che la creazione del Sindacato non abbia

avuto proprio nessuna influenza sull'aumento della produzione. Sarebbero, già, un indice abbastanza eloquente le altissime cifre, mai prima d'allora raggiunte dalla produzione, negli anni 1908 e 1909.

Ma una certa influenza certo dovette, il Sindacato, esercitare se si pensa che, la sua mercè, si assicurava al produttore di citrato la realizzazione immediata di buona parte del prezzo, malgrado la vendita non fosse di fatto avvenuta. Per lui produrre e depositare il prodotto era lo stesso che aver venduto per $^2/_3$ il prodotto stesso; e poichè alto era il prezzo minimo di vendita stabilito dalla Camera, anche quest'anticipazione dei $^2/_3$ era abbastanza remunerativa. Quale migliore posizione per il produttore di citrato?

Ed un'altra causa si era aggiunta a rendere più tranquillo il produttore di citrato e quindi, tendente, se non ad incoraggiarlo addirittura a produrre di più, certo a non scoraggiarlo, dovuta alla speculazione di privati capitalisti, alla quale la creazione del nuovo organismo sindacale apprestava indirettamente il più valido aiuto. Ecco di che si trattava: Siccome, per lo stato di monopolio (per quanto imperfetto) di cui l'industria del citrato di calcio gode, la vendita del prodotto era sicura e non si doveva che attendere un tempo più o meno lungo per la realizzazione dell'intero prezzo del prodotto medesimo, i capitalisti privati pensarono che ottima speculazione sarebbe stata quella di farsi cedere dai produttori la fede di deposito, su cui era già stata fatta l'anticipazione dei $^2/_3$ dalla Camera agrumaria, mediante il pagamento di una somma a *forfait,* per il terzo residuale, ovvero comprare addirittura il prodotto da un prezzo di poco superiore ai $^2/_3$ anticipati dalla

Camera. In quest'ultimo caso, i nuovi acquirenti depositavano essi, in luogo del produttore, il citrato alla Camera ed ottenevano l'anticipazione dei $^2/_3$. La somma, così, da loro effettivamente sborsata, in entrambi i casi, non si riduceva che alla differenza fra i $^2/_3$ ottenuti in anticipo e la somma pagata a *forfait* per il terzo residuale. Praticamente, la speculazione viene così descritta nella relazione che precede il disegno di legge del 22 Giugno 1910, con cui fu modificata la legge del 1908. Il prezzo di vendita fissato dalla Camera, per l'anno 1909-10, era di L. 401. Il produttore poteva ottenere subito dalla Camera l'anticipazione dei $^2/_3$ e il resto, in L. 134, dopo 15 o 16 mesi circa. Il privato speculatore, invece, offriva di comprare subito il prodotto ad un prezzo che variava dalle 305 alle 320 Lire a botte. Il produttore, pur di intascare subito il prezzo e non attendere oltre, accettava l'offerta. Il privato speculatore, intanto, depositando alla Camera il prodotto comprato, intascava 267 Lire, sicchè la somma da lui anticipata si limitava ad una cifra variabile fra le 38 e le 53 Lire, a seconda del prezzo convenuto. Siccome dopo 15 o 16 mesi il prezzo del prodotto veniva interamente liquidato, il suo guadagno variava dalle 81 alle 96 Lire a botte: il che, in altri termini, significava che impiegava il suo piccolo capitale ad un tasso variabile dal 135 al 160 per cento!...

Ma vi era di peggio: se, infatti, pel produttore medio e grande era facoltativo ricorrere a questo strozzinaggio, pel piccolo, invece, era una necessità, giacchè, per una disposizione inserita nel regolamento della Camera, approvato dal Ministero addì 17 Settembre 1908, (art. 46) non era consentito alcun deposito di citrato nei magaz-

zini della Camera per una quantità inferiore alle due tonnellate.

Questa legge, quindi, così eccezionale, che si diceva reclamata a *grande ed unanime voce* per salvare l'industria, e la piccola industria, specialmente, degli agrumi e dei loro derivati, finiva col rappresentare l'aiuto più valido allo strozzinaggio organizzato nel modo sopra descritto, a danno specialmente dei piccoli produttori, che erano i più!... E gli Istituti di emissione – il Banco di Sicilia specialmente – autorizzati a fare delle operazioni eccezionali proibite dalle leggi organiche, non servivano che di facile comodo agli usurai anzidetti perchè su quegli istituti, in altri termini, erano stati, con questa nuova organizzazione, trasferiti tutti i rischi dell'industria!... Essi avevano, bensì, in garanzia, uno *stock* di merce di monopolio e quindi di realizzazione non dubbia; ma la congestione di merce verificatasi in quel periodo rendeva, come dicemmo, realizzabile solo a lunga scadenza il prodotto, il che conduceva ad una immobilizzazione di capitali, che non certo era di giovamento a quegli istituti.

Nessun freno di natura economica, dunque, più funzionava contro gli eccessi della produzione; ed era, quindi, naturale che essa continuasse allegramente ad aumentare.

3. — Un riparo di qualche efficacia avrebbe potuto sembrare quello di ridurre la misura dell'anticipazione; ma neanche esso sarebbe riuscito allo scopo, data la speculazione di cui sopra parlammo. Lo speculatore avrebbe finito coll'anticipare una somma un pò maggiore di quella fino allora anticipata, pur realizzando guadagni sempre enormi; ma l'inconveniente non si sarebbe per nulla eliminato.

Il rimedio fondamentale, invece, era quello di far sì che il prezzo minimo di vendita (in base a cui si doveva fare l'anticipazione dei $^2/_3$) fosse determinato tenendo realmente conto delle condizioni dell'industria e del mercato dei derivati, come, del resto, l'art. 5 della legge del 1908 e l'art. 12 del regolamento della Camera, 17 settembre 1909, disponevano. Ma non era facile ottenere che quelle disposizioni fossero osservate con soverchio rigore, sia perchè la legge era stata creata – si era detto esplicitamente – allo scopo di mantenere quanto più alto fosse possibile il prezzo dei derivati per ottenere anche un prezzo alto ai limoni da scarto, sia anche perchè non era umano pretendere che gli amministratori della Camera, interessati tutti, chi come fabbricante di citrato, chi come produttore di agrumi, chi per altre ragioni più o meno dirette, pensassero a ridurre eccessivamente il prezzo di vendita, restandone danneggiati. Notevole, a questo proposito, il fatto che, malgrado il prezzo fosse abbastanza alto, i produttori di agrumi non ne erano tuttavia soddisfatti ed accusavano pubblicamente, sui giornali, la Camera di mantenere basso il prezzo preoccupandosi solo degli interessi dei produttori di derivati e per nulla di quelli degli agrumicultori.

Le diatribe, anzi, a questo proposito, arrivarono a tal segno, da indurre il Governo ad intervenire e disporre una specie di inchiesta, principalmente di fronte alle proteste del Banco di Sicilia che pareva intenzionato a troncare le operazioni di anticipazione, che cominciavano a diventare pericolose, data la disorganizzazione esistente nell'industria.

L'inchiesta provocò le dimissioni degli Amministra-

tori ed il Governo ne profittò per sciogliere il Consiglio di Amministrazione stesso e mandare un Regio Commissario.

Il Regio Commissario, a dir vero, non si trovò in condizioni meno difficili, per quanto riflette la determinazione del prezzo minimo di vendita. Egli, in fondo, dipendeva dall'Autorità politica e qualunque sua buona volontà si sarebbe, forse, infranta contro l'opposizione dei produttori di citrato e degli agrumicoltori ciascuno nel proprio interesse diretto o indiretto (molti di essi esercitando anche quella tale speculazione di incetta di citrato così largamente feconda di lauti guadagni) i quali certamente avrebbero trovato modo di creare nuove agitazioni, giovandosi anche di coloro che della loro usura erano le vittime, cioè i piccoli produttori di citrato, incoscienti, sì, ma numerosi.

Già – a dire il vero – fenomeni simili a quelli verificatisi per l'industria agrumaria si erano verificati nell'industria zolfifera non appena fu posta in esecuzione la legge sul Consorzio obbligatorio, specie per quanto riguarda gli effetti della determinazione del prezzo minimo e dell'anticipazione ai produttori e la conseguente speculazione usuraia, sicchè sarebbe stato ben facile prevenire ed impedire il loro rinnovarsi a danno dell'industria agrumaria, quando la legge originaria del 1908 fu compilata; ma è cosa ormai ben nota che la previgenza e la diligenza non sono il forte della burocrazia e tanto meno del Governo.

Solo quando l'acqua arrivò alla gola, si intese il bisogno di provvedere radicalmente e si escogitò, allora, la modifica alla legge del 1908, mediante quella del 17 luglio 1910.

4. — Scopi essenziali di questa nuova legge furono due: prevenire le conseguenze nocive dovute al continuo accumularsi di citrato invenduto nei depositi della Camera e cercare di sopprimere l'usura.

Al primo scopo si provvide col modificare il sistema della determinazione del prezzo minimo di vendita. Col nuovo sistema, non più la Camera ma il Ministro, su parere di quest'ultima, ha la potestà di determinare quel prezzo, e non già a proprio arbitrio, ma tenendo conto delle condizioni del mercato, della produzione e dello *stock* invenduto.

La Camera può, bensì, vendere ad un prezzo anche superiore al prezzo minimo; ma la differenza conseguita – dedotti alcuni prelevamenti voluti dalla legge – deve essere destinata ad ammortizzare il valore del prodotto rimasto invenduto nell'annata stessa, calcolato in base al prezzo minimo.

Restava a provvedere per la repressione dell'usura.

Sarebbe stato ingenuo supporre che con disposizioni di legge direttamente proibitive, lo scopo potesse raggiungersi.

Si pensò, piuttosto, che – regolato il prezzo minimo in base alle reali condizioni dell'industria e del mercato – l'alea dell'anticipazione era enormemente diminuita. Tutto si riduceva alla attesa per un tempo più o meno lungo. E allora si trovò che il mezzo più efficace per sopprimere l'usura non poteva essere che uno solo: autorizzare la Camera stessa a fare anticipazioni su quella parte di prezzo residuale che non poteva esser subito pagato e ad un tasso d'interesse minino. Si colpivano, in fondo, gli usurai con la concorrenza. Con l'art. 8, infatti, fu data alla Camera

tale autorizzazione, limitando, però, la facoltà di usarne solo per i piccoli produttori e le Società Cooperative di agrumicultori che avevano per iscopo la trasformazione in citrato dei limoni dei socii. Con R. Decreto 13 Ottobre 1910, n. 744, si stabilivano le norme per determinare chi fossero i piccoli produttori, la potenzialità delle fabbriche e le modalità delle anticipazioni. E analogamente, si dispose un'anticipazione di 2 milioni da parte del Tesoro dello Stato, ripartita in dieci assegnazioni annuali di L. 200 mila ciascuna, e con obbligo di rimborso da parte della Camera, secondo modalità da stabilirsi, e senza interessi. La gestione di queste somme fu affidata al Banco di Sicilia.

Altre facilitazioni e sgravii fiscali furono accordati alle Società Cooperative, costituite e costituende, per promuovere l'esportazione e la trasformazione del frutto; e, poichè gravissime quistioni eran sorte per la valutazione e distribuzione del prezzo relativamente alle produzioni degli anni anteriori, si provvide alla eliminazione di tali quistioni.

Al Banco di Sicilia, inoltre, fu data facoltà di impiegare dieci milioni della sua riserva in divisa estera, per costituire, con gli interessi ricavandi, una riserva speciale a garanzia del Banco stesso, per il rischio delle anticipazioni alle industrie agrumaria e zolfifera.

5. — Il punto più importante, dunque, del nuovo regime era quello relativo alla determinazione pratica e concreta del prezzo minimo di vendita. Sebbene la legge attribuisse la facoltà al Ministro, si preferì nominare una commissione di tecnici allo scopo di studiare sia dal lato giuridico-economico, sia da quello

tecnico-commerciale, in qual modo e con quali norme dovessero applicarsi le disposizioni della legge 17 luglio 1910 e specialmente quelle relative alla determinazione del prezzo minimo.

La relazione, ricca di pregevoli notizie ed osservazioni sull'industria e sul commercio dei derivati agrumarii [1], per quanto riguarda la determinazione del prezzo minimo, rilevò l'impossibilità di applicare il metodo diretto con lo stabilire il costo di produzione del citrato di calce e questo costo attribuire come prezzo, essendo insuperabili le difficoltà offerte da questo metodo, specie per la variabilità dei singoli elementi che concorrono alla produzione del citrato (quantità di limoni occorrente, loro costo di produzione ecc.). Del resto, il metodo diretto era stato adoperato nell'applicare la legge del 1908 ed era fallito.

Occorreva, dunque, ricorrere ad un metodo indiretto.

All'uopo, la Commissione pose dinnanzi a sè il quesito col supporre, in un anno, costante il consumo e doppia del consumo, invece, la produzione. In regime di mercato libero, essa disse, la conseguenza prima sarebbe, naturalmente, quella di rinvilio del prezzo della merce, reso anche più acuto dalla concorrenza interna fra i varii produttori di citrato. Inoltre, si potrebbero verificare due ipotesi: o la richiesta è normale al consumo e allora la metà in più prodotta va ad aumentare i depositi, ovvero la richiesta si fa più viva incoraggiata dal rinvilio del prezzo; ma nell'un caso o nell'altro, quella metà superiore al consumo effettivo costituirebbe un eccesso di produzione, che, o depositato presso il

---

[1] *Boll. Min. Agr.* serie *C.*, ottobre 1910.

produttore, o depositato presso il consumatore, graverebbe sempre sul mercato del prossimo anno. Ma oggi, col mercato sindacato a mezzo della Camera Agrumaria, qualunque sia la richiesta, il prezzo rimane ugualmente alto, la richiesta si manterrà adeguata al consumo e la metà del prodotto invenduto aumenterà il deposito. Or questa merce invenduta non deve rimanere senza prezzo sol perchè non è riuscita ad ottenerne sul mercato, appunto per evitare che gravi sulla produzione del prossimo anno. Per rimediare a ciò, occorre che la parte venduta ceda a quella invenduta una percentuale di prezzo uguale, appunto, alla proporzione esistente fra le due quantità; e nel caso in ispecie, la metà.

Il prezzo minimo, dunque, non può essere rappresentato che dal quoziente ottenuto dividendo il ricavato dalla vendita per la quantità di citrato di calcio prodotto.

I principali vantaggi dei due prezzi, il *minimo*, in base al quale doveva farsi l'anticipazione (determinato col metodo di cui sopra) e quello *reale* di vendita, erano così testualmente e chiaramente descritti nella relazione stessa:

1° Offre ed assicura un prezzo a tutte le unità di citrato prodotto, alle vendute e alle non vendute, e questo prezzo è il maggiore che si può realizzare in determinate condizioni;

2° svaluta, per conseguenza, le unità non vendute e impedisce la formazione di un nuovo *stock* nel quale sieno incorporati valori di difficile o lentissima o anche impossibile realizzazione;

3° l'eventuale eccesso di produzione in nessun caso è trasferito all'estero, ma rimane presso di noi e vi rimane svalutato in modo da non gravare sulla futura

produzione, e da servire, invece, come riserva preziosa in caso di un aumento di consumo o di scarsa produzione o anche di lotta;

4° assicura agli Istituti sovventori la realizzazione, entro l'anno di produzione, delle somme anticipate ai depositanti;

5° consente di mantener fermi e sostenuti i prezzi di vendita e di migliorarli gradatamente e in ogni modo di regolarli senza brusche variazioni;

6° costituisce un freno indiretto e automatico per gli eccessi di produzione.

Salvo quest'ultimo vantaggio, sulla cui assoluta influenza la stessa Commissione fa delle riserve, trattandosi di una merce la cui produzione non può essere regolata interamente dalla volontà dell'uomo, gli altri sono stati affermati dalla pratica esperienza, come vedremo.

Restava, però, e resta tuttavia, un punto della quistione, su cui qualsiasi soluzione certa ed assoluta era ed è impossibile e su cui, quindi, bisogna procedere in base a calcoli e criterii di mera relatività. I calcoli, infatti, di cui sopra, sarebbero abbastanza facili se si dovessero fare a campagna chiusa, quando si conoscono già i dati precisi del consumo, della produzione, del prezzo di vendita. Diventano difficili, invece, quando si deve procedere in base a dati di fatto dipendenti da avvenimenti futuri ed incerti. Tali difficoltà non sfuggirono, naturalmente, alla Commissione, la quale non mancò di rilevarle. Essa, però, ciò malgrado, credette che le previsioni sulla produzione e sulla vendita del citrato possano, con grande approssimazione, farsi anche a principio della campagna, sia coll'assumere informazioni presso persone autorevoli e competenti, sia col

disporre delle ispezioni dirette sugli agrumeti a mezzo di persone esperte della materia (come appunto fece la Commissione) sia, finalmente, col sorvegliare continuamente e diligentemente le vicende del mercato degli agrumi in frutto.

Le conclusioni della Commissione sono certo apprezzabili, data, specialmente, la natura intricatissima del problema sottoposto al suo esame; ma, d'altro canto, non si può non notare che si resta sempre in un mare di incertezze ed i risultati dei calcoli, quindi, non possono avere che un valore molto relativo.

Praticamente, però, il sistema, accolto dal Ministro, sortì buon effetto, tanto che nel nuovo disegno di legge, ancora sotto esame della Commissione parlamentare, fu riprodotto senza alterazione il principio che il prezzo minimo debba essere determinato dal Ministro, su proposta del Consiglio di Amministrazione e sentito il parere di una Commissione Consultiva, istituita presso il Ministero di Agricoltura per le più gravi questioni riguardanti l'industria del citrato di calcio e l'applicazione della legge.

È giusto, però, anche notare che l'industria, in questi ultimi anni, ha trovato un rimedio salutare da una parte nella riduzione della produzione degli agrumi, la quale ha avuto la sua ripercussione necessaria anche in quella dei derivati, sì che nel 1911, come vedemmo, la produzione del citrato si è ridotta a 4500 tonnellate, da 6300 del 1910; e d'altra parte nell'aumento dell'esportazione a tonn. 8148, da 6275 del 1910, dovuto ad un complesso ordine di circostanze, non esclusa quella di dover riparare al vuoto dell'esportazione del 1909.

Ed è altresì doveroso rilevare che tutte queste nuove

circostanze, in parte naturali, in parte create dal legislatore, trovarono un valoroso coadiutore nel funzionario scelto come Regio Commissario della disciolta Camera. Egli seppe conquistarsi talmente la stima e la fiducia degli agrumicultori e produttori di citrato, che molti di essi non nascosero al Governo il desiderio che questo stato di amministrazione straordinaria si tramutasse in definitiva.

E la situazione patrimoniale della Camera, a 30 Novembre 1911 [1], ci dice che tale fiducia non è stata riposta invano.

Le cifre, infatti, ci dicono che la situazione della Camera presentava, per il suo terzo esercizio, un attivo di L. 4.559.001,44 contro un passivo di L. 4.196.510,39 ed un attivo netto, quindi, di L. 362.491,05, mentre nel 1910, questo era di L. 208.209.

Mentre gli esercizi 1908 e 1909 si eran chiusi con disavanzo: il primo di L. 28,520.73 e il secondo di Lire 21.797.12, sì che ne era rimasto intaccato l'originario fondo di dotazione di L. 200.000, nel 1911, invece, si trova un profitto di L. 154.281,09, che ha permesso la ricostituzione del fondo di dotazione, non solo, ma la istituzione di un fondo di riserva iniziale in L. 23.677,04 e l'aumento del fondo vincolato a garanzia degli Istituti sovventori, da L. 67.527,71 del 1910, a L. 138.814,01 nel 1911.

L'industria, intanto, alleggeritasi di circa 3000 tonn. dello *stock* esistente, ha potuto rimborsare gli Istituti sovventori di oltre 4 milioni in un anno solo. Essi, in-

---

[1] *Relazione sul III Esercizio della Camera Agrumaria 1910-11*, Messina, tip. Crupi, 1912.

fatti, al principio della gestione 1911, si trovavano con un credito per anticipazioni di L. 4.753.558,52, mentre alla fine di essa il credito era ridotto a sole L. 593,441,80; e ciò, malgrado in virtù della nuova legge, le anticipazioni fossero di $^3/_4$ anzichè di $^2/_3$ del prezzo minimo.

Nel tempo stesso, i depositanti han potuto liquidare grandissima parte del loro deposito nel corrente esercizio 1912.

Dato questo soddisfacente stato di cose, il Governo non ha creduto di spingere l'esame del disegno di legge che dovrebbe essere la legge definitiva ed organica della Camera Agrumaria; e non è stato male perchè l'unicità di indirizzo dato dal R. Commissario, non disturbato dagli inciampi che, in genere, i Consigli di Amministrazione sogliono creare, molto ha contribuito a dare un assetto regolare all'iudustria.

7. — Il disegno di legge tuttora pendente davanti alla Camera, tende a dare un assetto definitivo all'organizzazione della Camera e dell'industria, regolando specialmente:

a) la costituzione dell'Amministrazione con un sistema di elezione di secondo grado a mezzo di delegati dei produttori, meno per il Direttore Generale, di nomina governativa;

b) il regime dell'anticipazione, modificando il sistema vigente nel senso di estendere a tutti i produttori di citrato e di agro l'aumento dell'anticipazione tenendo ferma la disposizione che autorizza gli Istituti di emissione ad anticipare i tre quarti del prezzo minimo stabilito dalla Camera ed autorizzando la Camera ad anticipare fino ai due terzi del quarto residuale; e ciò

allo scopo di eliminare la speculazione usuraria, da un canto, e far sì che il beneficio del prezzo alto del citrato vada anche a beneficio del limone da scarto, scopo finora non raggiunto completamente a causa della incertezza della realizzazione di quel prezzo;

c) l'ammortamento dello *stock,* sia con un prelevamento annuale sul ricavato dalla vendita del prodotto, sia permettendo la vendita di parte dello *stock* stesso, e con le dovute garanzie, a prezzo ridotto, allo scopo anche di diffondere l'uso del citrato;

d) la costituzione di un fondo di riserva mediante il prelevamento del 20 % sui sopraprezzi conseguiti fra il prezzo minimo e l'effettivo prezzo di vendita e il pagamento di una tassa di L. 20, a carico degli agrumicultori e fabbricanti iscritti nelle liste elettorali, nonchè della tassa camerale del 20 %, stabilita già con la legge del 1908 a favore degli Istituti sovventori, e che oggi non ha più ragione di esistere dopo aver dato, colla legge del 1910, al Banco di Sicilia, il mezzo di costituirsi una riserva straordinaria, come vedemmo più sopra. La riserva, così costituita a favore della Camera, dovrebbe essere impiegata nell'anticipazione supplementare ai produttori di cui sopra e al rimborso graduale dei due milioni anticipatile dal Tesoro dello Stato.

8. — Il lettore che ci ha seguito fin qui, nella obbiettiva esposizione dei fatti e delle vicende del commercio e dell'industria agrumaria, avrà tratto da sè le conclusioni opportune.

Sia per quanto riguarda il commercio che l'industria, il difetto essenziale – che pare impossibile come i siciliani non vedano o fingano di non vedere – sta nella

completa disorganizzazione in cui l'uno e l'altra si trovano.

Accennammo già alla necessità di organizzare tecnicamente l'esportazione del prodotto. Ci resta a dire che l'organizzazione dell'industria del citrato di calce è altrettanto necessaria, non solo per sè stessa considerata, come industria autonoma ed indipendente, ma anche per il fatto importantissimo che essa rappresenta la valvola di sicurezza della produzione agrumaria nei casi di possibile sopraproduzione e di altre simili crisi. Organizzare l'industria significa, quindi, dare anche un assetto stabile all'intera industria agrumaria.

Ora per tale organizzazione, non ci pare certo sufficiente e conducente allo scopo l'istituzione della Camera agrumaria. Essa ha potuto avere degli effetti certamente benefici coll'avere riunito in sè tutta la produzione del citrato di calcio e dato, in tal modo, unicità di indirizzo commerciale ed amministrativo là dove c'era l'anarchia più completa, di cui gli speculatori – interni ed esterni – potevano profittare. E se essa fosse una Società privata continuerebbe a rendere buon servizio all'industria. Ma dato il suo organismo ibrido per l'*obbligatorietà* del vincolo sociale e per la parte che lo Stato ha nella sua amministrazione, può essa affidare completamente e definitivamente per l'avvenire? Abbiamo visto che il Consiglio di Amministrazione che si insediò, appena promulgata la prima legge, dovette essere sciolto e la Camera potè cominciare ad avere un indirizzo regolare e benefico per l'industria, solo sotto il periodo commissariale.

Ma è possibile pretendere che un tale stato di cose duri a lungo?

È possibile pretendere che diventi sistematico l'intervento dello Stato nelle industrie private?

È possibile pretendere, che ad ogni industria in crisi lo Stato faccia una legge speciale per costituire Sindacati obbligatori e comandi un suo funzionario per provvedere alla sua amministrazione in qualità di Regio Commissario?

Se sano è il principio dell'associazione, sui cui la Camera Agrumaria è fondato, malsana, invece, ci pare la forma, malsano il sistema.

La soluzione ideale del problema – a cui, secondo il modesto nostro avviso dovrebbero incessantemente i siciliani guardare – è quella della *libera* associazione dei *produttori* di agrumi allo scopo di organizzare tutto ciò che finora è in piena disorganizzazione: produzione, commercio del frutto, industria e commercio di derivati.

E per quanto riguarda quest'ultima industria, la via vera della liberazione da qualsiasi schiavitù dalle fabbriche estere di acido citrico, non può essere che una sola: la fabbrica dell'acido citrico in Sicilia.

Oggi c'è – come già accennammo – una Società che si propone la fabbrica dell' acido citrico, denominata *Fabbrica Chimica italiana Goldenberg,* con un capitale di un milione e mezzo interamente versato. Essa ha già impiantato una fabbrica in Palermo, sia di acido citrico che di cremore di tartaro ed acido solforico. La produzione dell'acido citrico, fin oggi, non è stata di grande importanza perchè – secondo quanto le relazioni agli azionisti affermano – si è dovuto provvedere al perfezionamento delle macchine e si son dovuti superare alcuni ostacoli, mentre son venute meno delle speranze che si nutrivano su agevolazioni promesse dal Governo

e non venute. Nella relazione dell'ultimo esercizio si promette che la lavorazione comincerà regolarmente, mentre si spera sempre su altre agevolazioni legislative.

Ciò malgrado, la produzione dell'acido citrico è stata tale da potere, in gran parte, conquistare il mercato italiano fin dal 1911.

Ma pare inutile avvertire che quando si accenna a fabbriche siciliane di acido citrico, come il mezzo razionale e radicale dell'organizzazione del citrato di calcio, non si accenna, certo, a quelle di coloro che a tali imprese si accingono a mero scopo di speculazione, fuori come sono dalla produzione agrumaria, come è appunto, il caso della Goldenberg. Noi alludiamo, invece, alle fabbriche istituite dagli stessi produttori di agrumi e dei loro derivati perchè questo è il solo mezzo per spazzare via tutti gli intermediari che fanno da parassiti in questa industria.

Le fabbriche di puri speculatori riescono a giovare, forse, soltanto al consumatore italiano: diciamo forse, giacchè è facile che fra il fabbricante nostro e quello forestiero si venga a qualche intesa di cui il consumatore resta sempre vittima. Non giova, certo, al produttore di agrumi o di citrato perchè il fabbricante – italiano o siciliano o forestiero che sia – ha l'interesse di comprare la materia prima al più basso prezzo possibile.

La fabbrica ad iniziativa di produttori, invece, darebbe a questi non pochi vantaggi. Essi si libererebbero dalla schiavitù delle fabbriche estere e producendo l'acido citrico nella loro fabbrica, assicurerebbero il prodotto al mercato italiano ad un prezzo minore di quello proveniente dall'estero e potrebbero anche produrre per l'estero

ove con i fabbricanti esteri non potessero addivenire ad accordi.

Contro questa idea si sono messe avanti varie difficoltà. Senza parlare di quella della mancanza di capitali – giacchè di essi ne esistono abbastanza e manca solo di metterli in moto – si dice che la fabbrica indigena non potrebbe vincere quelle estere perchè queste sono di creazione così remota da avere già svalutati i loro impianti, mentre la fabbrica nuova avrebbe questo peso. Non ci pare, questa, una difficoltà, giacchè se vero è quel vantaggio, vero è anche che noi avremmo il privilegio doppio di essere i produttori della materia prima e di possedere di essa il monopolio. È facile, quindi, intendere che, riunita in una sola mano tutta la produzione del citrato di calcio in un'associazione libera di produttori e costituita una fabbrica di acido citrico, il monopolio naturale nostro diventerebbe perfetto e completo.

Si osserva, anche, che gli altri Stati troverebbero una facile difesa contro di noi mediante i dazi di protezione sull'acido citrico, in modo da costringere il consumatore a ricorrere al prodotto indigeno. Questa sarebbe una difficoltà più seria, ma non invincibile. Se, infatti, si ottenesse quella riunione di produttori in una grande associazione che avesse lo scopo di organizzare tutti i rami del commercio e dell'industria degli agrumi e loro derivati, si potrebbe istituire una fabbrica all'estero. In tal modo, per colpirci col dazio doganale, questo dovrebbe colpire il citrato di calcio, ma ciò non sarebbe possibile perchè esso danneggerebbe per prime le fabbriche estere. Così, noi saremmo sempre i regolatori del mercato dell'acido citrico anche all'estero.

Ma son, questi, mezzi di lotta ai quali non si ricorre

che in casi estremi. È credibile, invece, che, istituita una fabbrica di produttori in Sicilia, sarebbe naturale un'intesa con le fabbriche estere per la divisione dei mercati e il regolamento del prezzo.

Secondo noi, dunque, la soluzione della quistione agrumaria si trova nella grande associazione dei produttori di agrumi e derivati, con un impianto di magazzini generali in cui si raccolga tutto il prodotto in frutto, e in cui un'unica azione direttiva provveda alla confezione razionale del prodotto destinato ai mercati di consumo, sia interni che esteri, alla bontà ed all'economia dei trasporti, alla sorveglianza dei mercati di consumo, ai mezzi di maggiore diffusione del prodotto sia in frutto che in forma di derivato, alla destinazione del prodotto di scarto alla trasformazione in derivato, alla fabbrica razionale di essi derivati secondo i più moderni sistemi, alla loro esportazione e vendita ed alla intesa con le fabbriche estere, ove occorresse. Soltanto così il commercio e l'industria agrumarii siciliani, da schiavi diventerebbero i padroni – come virtualmente sono – del mercato mondiale.

V. — L'INDUSTRIA ZOLFIFERA.

Sommario: 1. Importanza dell'industria. — 2. I suoi progressi tecnici. — 3. La condizione degli operai e istituzioni sociali: il *Sindacato obbligatorio* per gli infortuni e la Cassa per l'invalidità e la vecchiaia. — 4. Vicende dell' industria e del commercio degli zolfi dal 1860 al 1895. — 5. Il periodo della *Società Anglo-Sicula.* — 6. Fine della *Società* e minaccie di nuova crisi. - Proposte di creazione di un *Consorzio obbligatorio.* — 7. L'industria della Louisiana. — 8. La legge sul *Consorzio obbligatorio.* - Critiche e discussioni sollevate. — 9. Prime vicende del Consorzio. — 10. Provvedimenti finanziarî adottati. — 11. Loro risultati negativi. — 12. Nuova organizzazione finanziaria. — 13. Un affare insidioso sventato. — 14. I risultati economici dopo un sessennio di Consorzio. — 15. I risultati amministrativi e finanziarii. — 16. La richiesta di proroga anticipata. — 17. Verso una sistemazione stabile e razionale del commercio e dell'industria.

1. — L'industria zolfifera è, come si sa, la maggiore dell'isola e, dopo la terra, la maggior fonte di produzione della sua ricchezza.

Essa ha, come industrie sussidiarie, quelle della raffinazione e della molitura dello zolfo.

Secondo le ultime statistiche [1] le raffinerie sono in numero di 18 – 14 in provincia di Catania, 3 in quella di Girgenti e 1 in quella di Palermo – ed impiegano complessivamente 384 operai; i molini sono 14 – 12 in provincia di Catania ed una per una in quelle di Palermo e Girgenti – con 426 lavoranti. I molini sono mossi da 21 motori – 4 elettrici, 2 a gas e 15 a vapore – con

[1] *Rivista del servizio minerario,* 1911

una potenza complessiva di 624 cavalli vapore. Il valore della produzione è di circa 27 milioni.

Esistono, poi, due fabbriche di acido solforico e concimi chimici: una in provincia di Messina (a Milazzo) della Società Prodotti chimici, Colla e Concimi di Roma, con una produzione di Quint. 128 mila circa (1911) di acido solforico, che si impiega nella fabbrica di perfosfati, per una produzione di Quint. 230 mila circa; l'altra della Società Siciliana di Prodotti e concimi chimici, di Palermo, in provincia di Girgenti (a Campofranco) che fino al 1911 aveva avuto una produzione limitata a 26 mila circa quintali di acido solforico e 20 mila di perfosfati, a causa di una trasformazione che aveva dovuto fare nei sistemi di lavorazione. Nel 1912, aveva avuto una produzione di circa 100 mila quintali. Il valore complessivo di queste produzioni ammonta a circa 1.750.000 lire, secondo il R. Corpo delle Miniere.

Giusta il valore attribuito dalle dogane [1] allo zolfo esportato nel 1912, sia raffinato che grezzo, il valore complessivo sarebbe di circa 40 milioni, ai quali aggiungendo il valore di quello trasformato in perfosfati e di quello consumato all'interno del Regno, si ottiene un valore approssimativo di 50 milioni annui.

Lo zolfo, come è risaputo, ha un primo surrogato nelle piriti di ferro, specialmente per l'industria della fabbricazione dei concimi chimici. La concorrenza veniva oltre che da altri paesi d'Europa, dalla stessa Italia, dove le miniere di piriti e la loro produzione era andata sempre aumentando. Secondo una statistica del

---

[1] *Statist. del Commercio speciale di importazione e di esportazione,* dal 1 gennaio al 31 dicembre 1912.

R. Corpo delle Miniere [1], la loro produzione in Italia da tonn. 22.638, nel 1894, era salita a 149.080 nel 1909 e nel 1911 si trovava a tonn. 146.124. Il contemporaneo sviluppo preso dalle fabbriche di acido solforico e concimi (da poco più di una trentina nel 1894, arrivate a ben 96 nel 1909) rese insufficiente la produzione nazionale e diede luogo alla importazione di piriti anche dalla Spagna. Questa importazione raggiunse un massimo di tonn. 164.384; ma poi è gradatamente discesa fino ad arrivare oggi (1912) a tonnellate 70.762. La diminuzione è dovuta, in parte, alla concorrenza che il Consorzio Zolfifero siciliano potè fare col vendere a prezzi di favore parte dello *stock*, che, come vedremo, aveva nei suoi magazzini di deposito, come esubero della produzione degli anni precedenti: prezzi di favore che indussero anche molte fabbriche di acido solforico a cambiare sistemi di lavorazione.

Un altro surrogato era quello dovuto al processo Chance per lo zolfo recuperato dai residui della preparazione della soda Leblanc; ma questo processo è rimasto limitato all'Inghilterra.

Lo stato di monopolio, quindi, dell'industria siciliana dello zolfo, potè dirsi per lunghissimo tempo pieno e completo, non potendo assurgere ad industrie concorrenti quei piccoli focolari di produzione che esistono nelle Romagne e in provincia di Avellino.

La concorrenza doveva venire, come vedremo, in quest'ultimo decennio e specialmente da parte della Louisiana (Stati Uniti).

Ma, prima di occuparci di ciò e delle recenti vicende

---

[1] *Rivista del servizio minerario,* 1909.

dell'industria, occorre dare uno sguardo rapido ai progressi conseguiti dall' industria stessa, da un ventennio ad oggi.

2. — Questi progressi si possono facilmente osservare, a colpo d'occhio, su un diagramma che il Corpo delle Miniere compilò per il ventennio dal 1890 al 1909 [1] (che ci duole di non potere riprodurre integralmente) ma di cui riporteremo i dati più essenziali, riguardanti, specialmente, i progressi tecnici, elaborando quelli nel diagramma stesso contenuti.

Mentre nel 1890 lo zolfo prodotto proveniva per il 45 % dai nuovi avanzamenti, nel 1909, invece, dagli avanzamenti ne proveniva il 65 %, riducendosi al residuale 35 % la provenienza dai vecchi lavori: la lavorazione era, dunque, assai progredita verso l'esplorazione di strati nuovi o di quelli già esistenti, avviandosi, così progressivamente verso l'esaurimento.

Mentre, nel 1890, le miniere erano complessivamente 470, si erano ridotte a 380 nel 1909 e la riduzione era avvenuta esclusivamente a danno delle piccolissime (di produzione inferiore alle 1000 tonnellate). Erano aumentate soltanto di una (da 57 a 58) le miniere di produzione da 1000 a 5000 tonnellate; da 7 a 12, invece, quelle da 5000 a 10.000 e da 3 a 6 quelle oltre le 10.000. La produzione era aumentata proporzionalmente per tutte. Solo per quelle di oltre le 10.000, l'aumento era stato in proporzioni di gran lunga maggiori: da 40 mila circa, infatti, era aumentata a circa 130 mila. La grande industria, così, andava, progressivamente, distruggendo la piccola.

---

[1] *Rivista del servizio minerario,* 1909.

Secondo i dati del 1911[1], questa tendenza continua poichè le piccolissime miniere sono ridotte a 262, con una produzione di tonn. 53.445; le medie sono aumentate a 57 con tonn. 129.864; le grandi, invece, sono discese ad 8 con tonn. 50.118 e le grandissime aumentate a 7 con tonn. 145.949. La costante tendenza dell'assorbimento della piccola industria da parte della grande, è evidente.

Questa tendenza trova naturale rispondenza nella trasformazione della lavorazione. Mentre, infatti, nel 1890, la lavorazione meccanica era impiegata per il 20 % della produzione, nel 1909, invece, era impiegata per ben il 70 % ed oggi va sempre pigliando maggiori proporzioni.

Similmente, mentre nel 1890 la fusione era fatta con gli apparecchi a vapore solo per il 6 % della produzione, e quella a forni a celle per il 13 %, nel 1909, invece, si avevano le percentuali del 13 % per i primi e del 60 % per i secondi, riducendosi ad una residuale percentuale minima, la fusione col preadamitico sistema dei calcaroni.

La qualità del prodotto, invece, tendeva a peggiorare, come si vede dal seguente confronto di percentuali:

	1890	**1909**
1ª Qualità[2]	14 %	scomparsa
2ª »	17 »	14 %
3ª »	19 »	7 »
4ª »	17 »	42 »
5ª »	18 »	20 »
6ª »	15 »	17 »
	100	100

[1] *Rivista del servizio minerario,* 1911.

[2] Le sei qualità corrispondono rispettivamente a quelle localmente denominate: 2ª Vantaggiata, 2ª Buona, 2ª Corrente; 3ª Vantaggiata, 3ª Buona, 3ª Corrente.

La tendenza più spiccata è quella verso una concentrazione uniforme nella 4ª qualità, con un leggerissimo aumento nelle due ultime.

3. — Il numero degli operai impiegati nell'industria – data la trasformazione di questa – è andato anche esso diminuendo. Se si confrontano le cifre del periodo dal 1904 al 1911, troveremo una scala degradante che va da 35.695 operai nel 1904 (di cui addetti all'escavazione 30.225 e 5470 addetti al trattamento del minerale) a 21.077, nel 1911, di cui 17.846 della prima categoria e 3.231 della seconda.

È anche da osservare che, non soltanto le trasformazioni tecniche dell'industria, ma anche la diminuzione della produzione ha influito alla riduzione del numero degli operai. La produzione, infatti, che, nel 1904, era di tonn. 496.367, nel 1911 era ridotta a tonn. 379.991. Le proporzioni soltanto eran diverse, giacchè, mentre questa era diminuita del 25 °/₀ circa, gli operai erano diminuiti del 40 °/₀.

Se si seguono, infatti, i prospetti annuali della *Rivista del Servizio minerario,* dal 1904 al 1911, anche per i salarî, abbiamo i seguenti dati:

Anni	Operai addetti all' escavazione	Salario quotidiano	Operai addetti al trattamento	Salario quotidiano
1904	n. 30.225	L. 2,06	n. 5.470	L. 1,83
1905	» 31.513	» 2,08	» 5.700	» 1,87
1906	» 27.542	» 2,12	» 4.621	» 1,94
1907	» 23.320	» 2,13	» 3.689	» 2,00
1908	» 22.478	» 2,18	» 3.646	» 2,04
1909	» 21.315	» 2,22	» 3.412	» 2,10
1910	» 19.709	» 2,37	» 3.354	» 2,12
1911	» 17.846	» 2,52	» 3.231	» 2,28

Il miglioramento dei salari è stato minimo: di appena 46 centesimi circa per entrambe le categorie; ma se si riflette che, negli otto anni, il numero degli operai è andato diminuendo vertiginosamente fino a ridursi complessivamente di circa 15 mila, si vede chiaramente che questo meschino miglioramento è dovuto – e neppure nelle dovute proporzioni – alla rarefazione della mano d'opera stessa avvenuta, in parte per l'emigrazione, che ora comincia anche a penetrare in taluni centri zolfiferi, in parte alla diminuzione della produzione.

Circa le condizioni di lavoro, si sono andati estinguendo automaticamente quei sistemi di sfruttamento e di schiavitù di cui sempre si era lamentata l'esistenza e che scrittori autorevoli ed uomini politici in ogni tempo hanno descritto e lamentato [1]. La schiavitù del *caruso,* specialmente, è in gran parte scomparsa sia perchè si è estesa la grande industria, che ha ridotto e va sempre più riducendo, come vedemmo, il lavoro di estrazione a spalla, sia anche per un relativo miglioramento nella coscienza della propria dignità di uomini, avvenuto nella classe degli stessi minatori.

Lo Stato, frattanto, si è baloccato a promettere e presentare *progetti* di legge per il contratto di lavoro nelle miniere, l'ultimo dei quali, fin dal 1906, si trascina lentamente fra Senato e Consiglio Superiore del Lavoro senza alcun risultato proficuo!...

Del resto, leggendo il disegno di legge, non pare che esso apporterebbe all'operaio grandi benefici, nè che risponda ai suoi veri ed attuali bisogni.

---

[1] V. per tutti: *I carusi nelle solfare della Sicilia* - Inchiesta dell'ufficio del Lavoro, Roma, Bertero, 1904.

La *Rassegna dell'Industria Solfifera* [1], organo della Società dei licenziati dalla R. Scuola Mineraria di Caltanissetta i quali, perciò, sono a contatto continuo con l'Industria, così scrive di questo progetto, con grande verità: « Molte disposizioni in esso contenute non sono necessarie, altre, poi, riescirebbero di grave ostacolo allo sviluppo dell'industria mineraria, che diventerebbe, in tutto il suo insieme, un organismo troppo pesante, così da non potere agire con quella semplicità e sveltezza che tutte le organizzazioni industriali anche quelle dello Stato, si sforzano di raggiungere, per poter meglio progredire ed estendersi... Evidentemente i redattori del progetto di legge si sono inspirati ad inchieste e relazioni di molti anni fa e quindi hanno ritenuto necessarie certe disposizioni che non rispondono allo stato attuale delle cose e che perciò o sono superflue oppure dannose ai successivi progressi dell'industria ed ostacolano i possibili miglioramenti delle classi lavoratrici ».

Ecco un nuovo caso di quell'incompetentismo della intellettuale burocrazia, che giudica e manda da Roma, senza curarsi di vedere se il mondo anche in Sicilia non abbia fatto, per caso, qualche passo avanti, ed anche per i minatori!...

Un'ottima istituzione, invece, di cui godono i solfatai è quella del Sindacato Obbligatorio per gli Infortuni nelle miniere, in base al principio di mutua assicurazione fra gli industriali.

Nacque, questo Istituto, sotto forma di Sindacato libero fra gli industriali, ed ebbe, in un primo tempo, la funzione intermedia per l'assicurazione degli operai

---

[1] Anno XXIII, n. 7.

fra industriali associati e singole Compagnie di Assicurazione [1].

Poscia, nel 1904, fu costituito in Ente morale e come tale cominciò a funzionare, a norma degli articoli 26, 27 e 28 della legge 31 gennaio 1904, n. 51 e del regolamento relativo 13 marzo dello stesso anno.

Per l'art. 9 dello Statuto Sociale, fu resa obbligatoria l'iscrizione al Sindacato, non solo di tutti gli esercenti miniere, ma anche di qualsiasi ricercatore di giacimenti nuovi o abbandonati, a ciò autorizzati da un atto di affitto.

Seguì la legge dell'11 luglio 1904, n. 396, con la quale si esperimentò un sistema nuovo di formazione dei fondi sociali, proporzionandoli alla produzione zolfifera, anzichè alle mercedi degli operai.

Profittando di un'agitazione, verso il 1904 sollevata dagli industriali per la modifica della legge del 1908 con cui veniva elevato del 20 $^0/_0$ l'onere di tutti gli industriali per l'assicurazione, ed essendosi rilevato che le tariffe ferroviarie della Sicilia per il trasporto dello zolfo erano oltremodo elevate, si ottenne un abbuono del 2 $^0/_0$ sulle tariffe medesime, col versamento del ricavato a vantaggio del Sindacato: somma che fu, poi, col passaggio delle Ferrovie allo Stato, consolidata in L. 39.600 annue.

Frattanto, per ovviare al danno derivante al Sindacato a causa delle frodi che si commettevano dagli operai infortunati nel determinare i salari spesso in misura più elevata di quella reale, con la compiacente

---

[1] Queste notizie si traggono dalla *Relazione* presentata dal Sindacato all'Esposizione Internazionale di Torino nel 1911 (Caltanissetta, Tip. P. Castaldi, 1911) nonchè dai bilanci annuali.

complicità di taluni esercenti, si ottenne la legge 14 luglio 1907 con cui furono stabilite le tabelle dei salari fissi.

Per evitare l'altro danno a cui il Sindacato era esposto, per il pagamento di indennità non perfettamente rispondenti a giustizia agli operai affetti da malattie o lesioni preesistenti all'infortunio, si stabilì la perizia medica preventiva.

Ancora: poichè spesso succedeva che le conseguenze dell'infortunio si aggravassero per mancanza di cura immediata e regolare, si provvide all'organizzazione di posti di soccorso e prime cure per gli operai colpiti, obbligando costoro ad uniformarsi alle cure del medico fiduciario del Sindacato.

Fu anche istituita una Commissione di Vigilanza coadiuvata da un corpo di Ispettori, per lo studio di tutte le forme tipiche di infortunio, anche procurate artificiosamente, e l'adozione dei provvedimenti opportuni per ridurre gli infortuni stessi o renderli il meno gravosi possibile e per l'ente e per l'infortunato stesso, specie disponendo che fossero curati in una Casa di salute o in un Ospedale.

Mediante tutta questa rete di organismi, di studi, di provvidenze legislative opportunamente invocate, il Sindacato riescì a ridurre e gli infortuni e la litigiosità, che era divenuta una delle maggiori piaghe dell'Istituto. Ma tutto ciò condusse anche ad un fenomeno non lieto per il Sindacato stesso, giacchè, in proporzione inversa alla diminuzione degli infortuni, si vide elevare il rapporto fra le spese generali dell'Istituto e le sue entrate.

Si sono presi, ora, dei provvedimenti per riparare a questa, che può dirsi una *felix culpa* degli ammini-

stratori, contro la quale sta il gran merito di aver ridotto ai minimi termini gli infortuni sia colle opere di prevenzione, che con quelle di immediata assistenza.

All'opera, poi, di assistenza igienica nelle miniere, anche lo Stato, a mezzo della Direzione Generale di Sanità, provvede con la profilassi antimalarica e contro l'anchilostomiasi, sia con mezzi propri e diretti sia giovandosi della Croce Rossa o del Sindacato stesso.

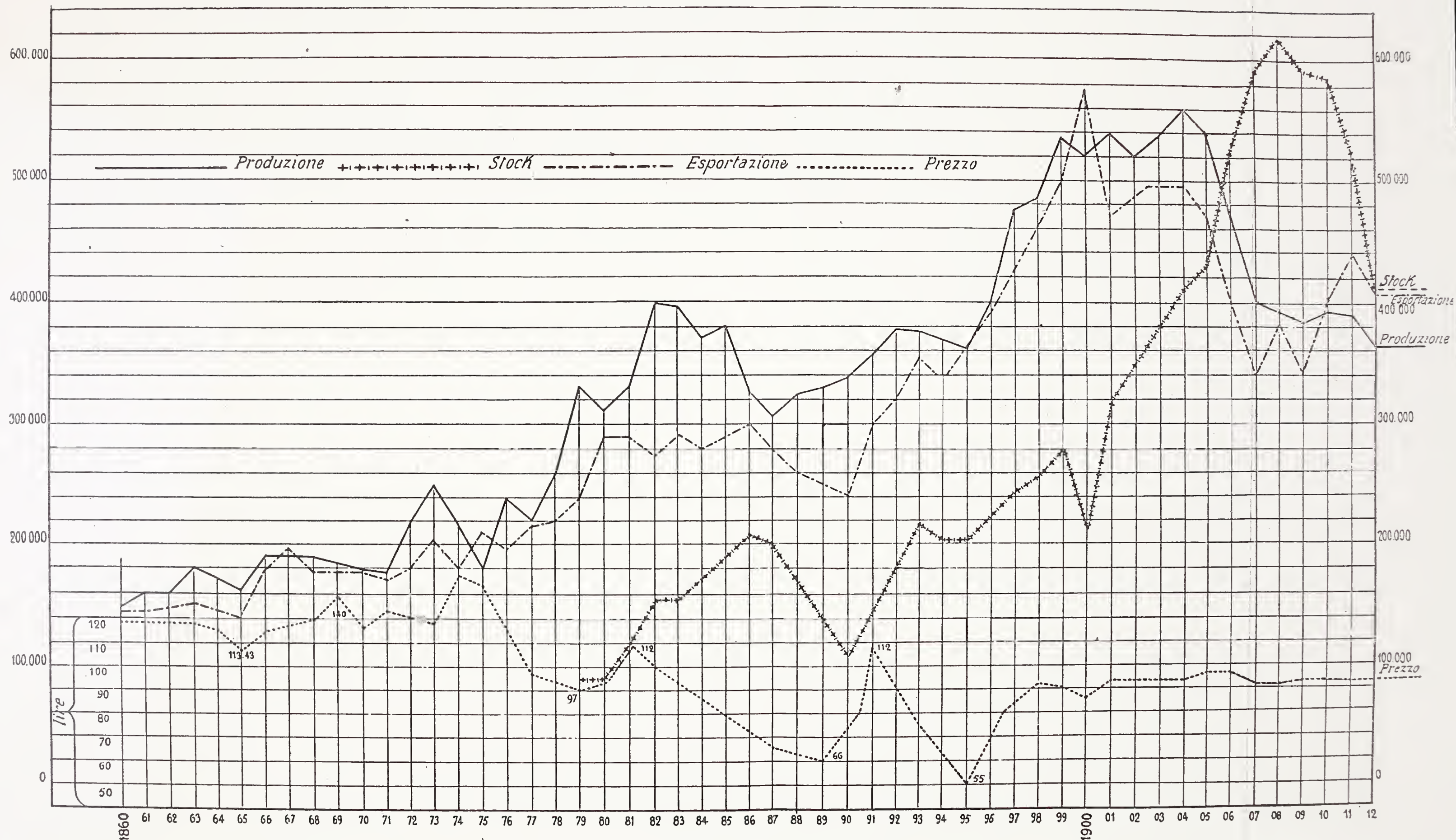
Con l'istituzione del Consorzio Obbligatorio, di cui ci occuperemo fra breve, a vantaggio degli operai delle miniere, è stata istituita una Cassa per l'invalidità e la vecchiaia, i cui fondi necessari sono costituiti col prelevamento di centesimi 50 per ogni tonnellata di zolfo venduto e consegnato, da versarsi alla Cassa Nazionale di Assicurazioni, amministratrice del fondo, in base alle norme stabilite col R. D. 4 febbraio 1912, n. 183, per assegni annui vitalizi di L. 300, 240, 180, a seconda l'età più o meno avanzata, il grado dell'invalidità e lo stato di famiglia dell'operaio. Condizioni per l'assegno, sono:

a) aver lavorato nelle miniere per un periodo di tempo non inferiore a 20 anni se l'assegno è richiesto per vecchiaia e non inferiore a 5 anni se per invalidità;

b) l'invalidità assoluta e permanente al lavoro, ovvero 60 anni di età;

c) che l'inabilità sia sopravvenuta dopo la costituzione del Consorzio.

Le condizioni degli operai sono, quindi, oggi, assai migliori di prima. Solo occorrerebbe riformare e modificare qualcuno dei congegni esistenti perchè i vantaggi sociali siano maggiori, specie per ottenere una maggiore distribuzione di sussidî e pensioni.


Produzione
Stock
Esportazione
Prezzo
600.000
500.000
400.000
300.000
200.000
100.000
0
lire
120
110
100
90
80
70
60
50
113.43
140
97
112
66
112
55
Stock
Esportazione
Produzione
Prezzo
1860
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
1900
01
02
03
04
05
06
07
08
09
10
11
12

Inoltre occorrerebbe provvedere stabilmente alle concessione regolare di sussidî, in caso di disoccupazione degli operai, indipendente da cause volontarie o conflitti industriali, ma dovuta a chiusura temporanea o definitiva di miniere a causa di forza maggiore, come incendî, alluvioni e simili. Se si riflette che nella legge sul Consorzio 15 luglio 1906, è riconosciuto il principio di dovere indennizzare gli operai nel caso di disoccupazione per deliberata limitazione di produzione, fondata, naturalmente, sul vantaggio che dalla limitata produzione trae il Consorzio, sia potendo aumentare il prezzo, sia evitando una superproduzione nociva, per il medesimo principio dovrebbe aver luogo l'indennizzo, nel caso di chiusura di miniere per forza maggiore che conduce, benchè per altra via, allo stesso vantaggio dato dalla riduzione della produzione.

A ciò si dovrebbe provvedere con norme regolamentari precise e concrete, non solo nell'interesse degli operai, che non è giusto costringere a domandare l'elemosina, ma anche per ragioni d'ordine pubblico, riflettendo quale triste consigliera sia la fame, specie se dovuta a ragioni indipendenti dalla propria volontà.

4. — Passando all'esame più dettagliato dell'industria, dal lato economico, riproduciamo qui un diagramma già altra volta in parte pubblicato [1], in cui sono riprodotte le vicende dell'industria e del commercio degli zolfi dal 1860 ad oggi.

Rileviamo da esso brevemente i principali fenomeni, illustrandoli e mettendoli a raffronto con gli avvenimenti degli ultimi anni, i quali determinarono, poi, l'intervento

[1] *Riforma Sociale,* anno XIV, vol. XVII, 2ª serie.

dello Stato per la sistemazione del commercio, più che dell'industria.

Se si ricorda che la Sicilia ebbe per lungo tempo il monopolio della produzione dello zolfo, era naturale che essa, padrona come era del mercato, imponesse i prezzi che più le accomodavano; e quindi non recherà meraviglia se, per non breve tempo, il prezzo di 120 lire a tonnellata potè rappresentare il prezzo normale medio dal 1860 al 1876, che ascese talvolta (1874) anche a L. 140.

Fu, quella, l'epoca d'oro dell'industria.

Questi prezzi fortemente rimuneratori incoraggiarono a nuove esplorazioni ed alla creazione di nuove imprese; ed in breve tempo la produzione, che fino al 1878 di poco superava le 200 mila tonnellate, sorpassò, nel 1879, le 320 mila. Da allora, il moto ascensionale continuò sempre fino al 1905 raggiungendo un massimo di 540 mila tonnellate circa, malgrado il prezzo non fosse stato, come per il passato, altrettanto remuneratore.

L'esportazione andava, anch'essa, complessivamente aumentando fino a raggiungere un massimo di circa 570 mila tonnellate nel 1900.

Il prezzo, invece, dal 1874 in poi, è andato sempre diminuendo, fermandosi negli ultimi anni, quasi stabilmente a 95 in media, dopo varie e gravi cadute negli anni precedenti.

Quali le ragioni di tutte queste anormalità e specialmente di tanto contrasto fra l'aumento del consumo e la diminuzione del prezzo?

Sono, naturalmente, varie e di varia indole, nè tutte determinabili chiaramente e concretamente.

Ve ne erano d'indole generale come quella della con-

correnza esercitata dalle piriti di ferro e dal processo Chance per i residui della soda, già accennati, nonchè quella della progressiva trasformazione che i sistemi tecnici industriali andavano subendo, sia per l'escavazione, che per la fusione.

Ma vi erano anche ragioni d'indole speciale e peculiari dell'industria, di cui le principali meritano di esser poste in rilievo.

All'uopo, ci pare si possano distinguere quattro diversi periodi di tempo, corrispondenti alle fasi più caratteristiche attraversate dall'industria e dal commercio degli zolfi, in base al diagramma sopra riportato.

Il primo periodo è quello che va dal 1860 al 1880, in cui produzione ed esportazione vanno quasi di pari passo. C'è, negli ultimi cinque anni, un piccolo eccesso di produzione e ciò ci può spiegare il contrasto fra la discesa del prezzo fino a 97 lire nel 1879, da 140 del 1875; ma, d'altra parte, anche le piriti avevano avuto influenza sul deprezzamento.

Il secondo periodo si può determinare entro il 1880 ed il 1895. La caratteristica di questo quindicennio si trova in quel contrasto evidente che si nota fra la produzione, che tende ad aumentare, e l'esportazione ed il prezzo, che decrescono. Solo dopo il 1890 l'esportazione ripiglia il moto ascensionale; ma non in tali proporzioni da rifarsi del ristagno del passato decennio. La produzione, d'altra parte, andava sempre aumentando dopo una breve discesa nel 1887, non mai proporzionale a quella dell'esportazione. È il periodo dal 1880 al 1887, specialmente, quello di superproduzione maggiore.

Contemporaneamente, e naturalmente, lo *stock*, che troviamo a meno di 100 mila tonnellate nel 1880, supera le 200 mila nel 1895.

Ed il prezzo, in questo quindicennio, soffre le sue più gravi crisi, le cui date memorabili sono segnate dal 1889 (L. 66) e dal 1895 (L. 55).

Come mai si spiega tanto disordine?

Una delle cause principali dell'aumento eccessivo va, certo, trovata nella trasformazione dei mezzi tecnici di lavorazione e nel miglioramento dei mezzi di trasporto avvenuti in quel periodo di tempo in Sicilia. L'una rendeva più facile la produzione, l'altro più facile il trasporto e quindi la vendita. Si aggiunga che la grande iudustria, con gli impianti meccanici, era spinta a produrre sempre in maggiore quantità per diminuire il costo di produzione e, d'altra parte, una quantità di piccole fonti di produzione si erano aperte per iniziativa di tanti speculatori che vedevano, nell'esercizio di una miniera, il mezzo per arricchire. Questa turba di piccoli speculatori, infatti, aveva visto – nel periodo dell'industria dal 1860 al 1875 – sorgere, d'un tratto, fortune straordinarie; aveva visto, in pochi anni, gente povera farsi improvvisamente ricca per i prezzi assai rimuneratori che, come vedemmo, gli zolfi allora avevano raggiunto; e nessuno sospettava che quel periodo fosse finito e che l'industria, invece, si dovesse avviare a quelle crisi che abbiamo segnalato.

Le miniere, poi, sono state sempre nelle mani di pochi ricchi proprietari[1]; e costoro, o che lavorino per conto proprio direttamente le miniere o le diano in affitto, non hanno grande interesse di regolare la produzione a seconda le vicende del mercato. Nel caso di esercizio diretto, infatti, qualunque sia il prezzo,

[1] V. I. cap. I, n. 3.

non c'è pericolo che perdano, giacchè – come vedremo meglio in seguito – essi producono ad un costo assai minore degli altri; nel secondo caso (affitto) la quantità di zolfo, percepita in natura, è guadagno quasi netto. Le crisi, quindi, possono ridurre il reddito, ma mai annullarlo.

Interessato ad organizzare l'industria era solo il vero industriale, colui, cioè, che toglieva in affitto una miniera per speculazione. Ma, anche quì, aperto era il contrasto fra il piccolo ed il grande, che, per i capitali di cui disponeva, poteva servirsi di sistemi tecnici più perfezionati, e quindi produrre a minor costo ponendosi in condizione di privilegio. Il piccolo e medio produttore, così, finivano coll'essere i più danneggiati dalle crisi.

La mancanza di capitali metteva, poi, questi ultimi in istato di schiavitù, per altro verso. Essi, infatti, per provvedere alle spese necessarie all'esercizio della miniera, si rivolgevano o agli esportatori o a speciali speculatori che facevano loro anticipazioni in virtù di un contratto per cui i produttori si obbligavano a depositare, presso i magazzini degli speculatori, lo zolfo che avrebbero prodotto e questi si obbligavano a fornire le somme occorrenti per l'esercizio della miniera. Talvolta le anticipazioni, oltre che da cambiali, erano anche garantite da ipoteca, da parte dell'industriale.

L'anticipazione, però, rischiosissima da per sè – giacchè si anticipava il danaro sullo zolfo da produrre e non già su quello prodotto – era fatta a tasso che risultava gravissimo, non tanto per l'interesse di cui palesemente le somme erano gravate, quanto per tutte le altre condizioni accessorie, come i prezzi di trasporto, calcoli di

sfrido, ecc.: e ciò costituiva, già, un grave peso per l'industriale, specie per il piccolo.

Inoltre la liquidazione finale fra industriale e *sborsante* (era questa la parola di gergo con cui questi speculatori erano chiamati) avveniva in una determinata epoca dell'anno. Ora avendo, esportatori e magazzinieri, buona parte degli zolfi prodotti nelle loro mani, ed avendo quasi il monopolio del commercio con l'estero, non era raro che giuocassero al ribasso o al rialzo dei prezzi, a seconda del loro interesse; e quando il giuoco era al ribasso, il danno per i produttori era enorme.

Ad agevolare tale giuoco, concorreva l'assenza di un controllo qualsiasi sulla quantità di zolfo prodotto ed effettivamente depositato nei magazzini. Il sistema di allora era quello per cui i produttori o i magazzinieri emettevano delle così dette *lettere d'ordine* nelle quali si affermava l'esistenza di una determinata quantità di zolfo in un determinato magazzino e al titolare di esso magazzino si ordinava di eseguire la consegna a presentazione di quella lettera. Ma queste lettere non sempre si presentavano per la consegna effettiva dello zolfo; e non era, quindi, raro il caso che si emettesse una quantità di lettere superiore alla merce realmente esistente in deposito. È facile imaginare quale disordine portasse, questa circolazione di carta fittizia, nel commercio dello zolfo.

Infine gli speculatori non poco profitto traevano dalla diversità delle condizioni in cui si trovavano i grossi con i piccoli produttori per suscitare la concorrenza, la quale finiva, naturalmente, sempre a danno dei piccoli.

Molte discussioni furono fatte sui giornali in ogni tempo, per mettere gli industriali in guardia contro

questi giuochi, di cui eran vittime, ed incitarli a trovare una soluzione radicale, specialmente con l'associazione reciproca; ma fu opera vana.

Arrivata, la crisi, allo stato acutissimo del 1895, col prezzo di 55 lire, la scossa non potè non essere sentita da tutti; eppure quando si presentò una Società con la proposta di comprare tutti gli zolfi per un determinato periodo di tempo, a prezzo rimuneratore, neanche questa proposta ebbe quella accoglienza che avrebbe meritato.

5. — Entriamo, così, nel terzo periodo dell'industria, che va dal 1896 al 1906, nel decennio, cioè, del sindacato, per quanto imperfetto, della *Società Anglo-Sicula.*

Questa *Società*, detta *Anglo-Sicula,* ma costituita più con capitali inglesi che siciliani, aveva il programma di comprare tutti gli zolfi prodotti in Sicilia per un dato numero d'anni, ad un prezzo invariabile, rimuneratore per gli industriali, per rivenderli a quel prezzo che il mercato avrebbe offerto. È intuitivo che, riunendo nelle sue mani tutta la produzione zolfifera, la *Società* diventasse arbitra dei prezzi del mercato e, stabilendo pel consumatore un prezzo superiore a quello convenuto col produttore, essa si assicurasse non lievi guadagni.

Ma poichè contro questo suo programma si affacciava il pericolo che un aumento di produzione, superando i bisogni del mercato, potesse compromettere i suoi piani, e quindi i suoi guadagni, fra le condizioni del contratto proposto fu quella che il produttore si obbligava a non aumentare la produzione, ed occorrendo, a ridurla in quella misura che la *Società* avrebbe indicato.

La durata del contratto era di cinque anni, con fa-

coltà di rinnovazione, e il prezzo di acquisto stabilito in lire 80 in media, per ogni tonnellata.

Era, in altri termini, un sindacato commerciale che la *Società* veniva a proporre agli industriali siciliani.

Ma il programma fallì, in parte, al suo scopo perchè degli industriali siciliani, non tutti, ma soltanto il 60 °/₀ accettarono il contratto proposto dalla *Società.*

Gli altri pensavano che, qualunque beneficio dalla costituzione del sindacato fosse derivato sul prezzo, essi ne avrebbero ugualmente profittato senza bisogno di vincolarsi; e nei loro conti non sbagliavano.

Non per questo, però, il Sindacato non fu ugualmente costituito, ben visto ed incoraggiato, anzi, dal Governo, il quale, appunto in questa occasione, cominciò ad interessarsi dell'industria zolfifera siciliana col decreto 27 luglio 1896, tramutato, poi, in legge, addì 22 luglio 1897, per cui il dazio di esportazione, gravante allora sugli zolfi in ragione di lire 11 a tonnellata, veniva abolito, come venivano abolite tutte le tasse dirette e indirette, governative e comunali, sulla produzione e il commercio dello zolfo, stabilendo, in compenso, una tassa speciale di lira una per ogni tonnellata di zolfo esportato, ferme, però, restando l'imposta e la sovrimposta fondiaria sulle zolfare, la tassa di registro sui trasferimenti e sulla concessione, anche temporanea, del diritto di estrazione.

Il provvedimento recava grande vantaggio, non solo all'*Anglo-Sicula,* col liberarla dal pagamento dell'enorme dazio di esportazione, ma anche all'industriale, sia col procurargli quel maggior prezzo che, in tal modo, la *Società* aveva potuto stabilire, sia coll'esonerarlo dalle tasse di Ricchezza Mobile e da quelle altre che

rendevano più caro il costo di produzione dello zolfo.

La *Società Anglo-Sicula,* dunque, dal 1° agosto 1896, cominciò a funzionare e, come si è visto più sopra, con successo, giacchè dopo la sua costituzione, il prezzo dello zolfo subì un notevole aumento, raggiungendo la misura di circa 95 lire in media, che non soffrì diminuzione durante i 10 anni in cui la *Società* stessa funzionò.

Però il fatto che solo il 60 % della produzione poteva essere dal nuovo sindacato controllato, non poteva non avere il suo contraccolpo nei criteri direttivi del sindacato stesso; e specialmente fece sì che diventasse inutile strumento nelle sue mani il patto della limitazione o riduzione della produzione, giacchè qualunque riduzione della parte controllata sarebbe stata compensata dalla maggiore produzione di quella non controllata, con evidente maggior profitto di quest'ultima. Venuto meno, così, questo congegno importantissimo dell'organismo sindacale, l'*Anglo-Sicula* si vide costretta a surrogarlo con un altro; e questo fu l'accantonamento graduale, nei propri magazzini di deposito, di quella parte di zolfo prodotto che risultava esuberante ai bisogni del commercio e che, se fosse stato offerto, avrebbe arrecato un rinvilìo sicuro di prezzo.

Era, come si vede, la grande legge dell' offerta e della domanda che reclamava i suoi diritti e che sarebbe stato l'ostacolo insormontabile al conseguimento dei suoi fini, se il Sindacato non avesse rimediato con l'artifizio.

Solo con questo artifizio, dunque, la *Società* potè assicurare quel prezzo agli industriali.

Ma che cosa era avvenuto, frattanto, nell'industria?

Bastò il semplice annunzio della costituzione di que-

sta *Società,* a far sì che la produzione, da 350 mila circa del 1895, arrivasse a 540 mila nel 1899 e si mantenesse sulle 500 mila, in tutto il decennio, per raggiungere di nuovo quella cifra massima, alla fine del 1905.

L'esportazione seguì, da principio, quel movimento ascensionale e lo superò, anzi, nel 1900, arrivando alla cifra mai raggiunta di 560 mila; ma nell'anno immediatamente successivo, 1901, cadde a 470 mila; cercò di ripigliarsi in seguito, arrivando fino a 500 mila, nel 1904; ma cadeva subito gradatamente a 470 mila, nel 1905.

Lo *stock*, invece, che, nel 1895, era di circa 220 mila tonn., alla fine del 1905 si trovava ad oltre 400 mila, di cui 360 mila nelle mani della sola *Società.*

Alla fine del decennio, la Società, intanto, dichiarava, agli industriali a lei legati, di non volere più rinnovare il contratto, che cessava col 31 luglio 1906.

Dire le ragioni reali, precise, sicure di questa decisione della *Società* non è possibile a chi ad essa era estraneo; però si può affermare che grandissimo, se non addirittura preponderante peso, dovette avere, in quella decisione, lo *stock* di zolfo accumulato durante i 10 anni, non disgiunto dalla incertezza cui la *Società* sarebbe andata incontro nella smobilizzazione o liquidazione di esso specie di fronte alla concorrenza da parte dell'industria zolfifera americana, che già appariva come una nube minacciosa sull'orizzonte del mercato zolfifero mondiale e della quale fra breve sarà tenuta parola.

6. — Comunque sia, certo è che il semplice annunzio della sucennata dichiarazione della *Società,* bastò a far ricadere gli industriali siciliani nel gran mare delle preoccupazioni e delle ansie, in previsione di una nuova crisi

che, data la decisione della *Società*, pareva inevitabile non solo, ma anche più grave e più violenta delle precedenti, per due nuove e gravissime ragioni: la prima per il fatto che la *Società* potesse, d'un colpo, gettare sul mercato lo *stock* di zolfo da lei posseduto (che, secondo i calcoli di allora, si faceva ammontare ad oltre tonnellate 400 mila) il che avrebbe avuto per conseguenza necessaria un disastroso rinvilio di prezzo; la seconda, e più importante, per l'industria zolfifera della Louisiana, la quale acquistava ogni giorno maggiore importanza, e che, secondo le notizie che pervenivano, pareva volesse, da un momento all'altro, muoversi, audace e formidabile, alla conquista del mercato europeo, così come in breve volgere di anni avea quasi intieramente chiuso il mercato americano all'esportazione siciliana [1].

In questo momento di terrore, ecco venir fuori la proposta di una legge tendente a riunire in *Consorzio obbligatorio* tutti i proprietari ed esercenti di miniere di zolfo.

Le ragioni sulle quali si fondava la necessità della legge invocata si concretavano, principalmente, nelle suddette minaccie: quella dello *stock* accumulatosi in 10 anni e quella della temuta concorrenza da parte della industria della Louisiana.

È da dubitare che la prima minaccia abbia prodotto, nel mondo industriale e commerciale, quella grande preoc-

---

[1] L'esportazione negli Stati Uniti, che nel 1902 ammontava a tonnellate 175.605,70, nel 1905 era ridotta a tonnellate 71.623,60 (V. *Annuario di Statistica del Commercio speciale d'importazione e d'esportazione 1905*, della Direzione Generale delle Gabelle, pagina 182), e nel 1906 decrebbe ancora a tonn. 45.642,90 (V. stesso *Annuario* dell'anno 1906, pag. 188).

cupazione da cui si lasciarono prendere i propugnatori del Consorzio, o che costoro, almeno, dimostrarono di avere.

La presenza di questo *stock* non era un fenomeno del tutto nuovo per l'industria zolfifera siciliana. Basta, infatti, dare una occhiata al diagramma più sopra riportato per rilevare che uno *stock* di zolfo, se non precisamente di tanta importanza, era, in permanenza, esistito nei magazzini di deposito dacchè l'industria zolfifera esisteva; nè questo era un fenomeno eccezionale, ma comune a quasi tutte le industrie, nei cui relativi depositi esiste sempre uno *stock* corrispondente press'a poco ad un anno di produzione: e le 360 mila tonnellate dell'*Anglo-Sicula* (cifra a cui ammontava lo *stock)* erano al disotto di un anno di produzione media, almeno secondo il decennio 1896-1905. Nè varrebbe osservare che prima del 1896 lo *stock* aveva oltrepassato appena le 200.000 tonnellate, mentre nel decennio successivo era aumentato considerevolmente di 160.000 tonnellate per dedurre che si trattasse di un fenomeno anormale, poichè occorre riflettere che anche la produzione in quel decennio era aumentata e che questa non potè aver libero sfogo nel mercato per il catenaccio posto dall'*Anglo-Sicula,* allo scopo di tener elevati i prezzi dello zolfo. Se queste riflessioni si fossero fatte, allo *stock* si sarebbe data assai minore importanza di quanto gliene fu data ed anche la minaccia avrebbe perduto molto valore.

E di un altro fatto occorreva tener conto: che, cioè, lo *stock* (contrariamente a quanto era avvenuto prima del 1896) si trovava, quasi tutto, nelle mani di un solo: il che poteva costituire una garanzia di unicità di in-

dirizzo e di assoluta prudenza nel sistema di liquidazione dello *stock* medesimo.

Ora sarebbe convenuto, all'*Anglo-Sicula,* gettare di un colpo sul mercato lo *stock* a prezzo di concorrenza, andando incontro al pericolo inevitabile di uno svilimento di prezzi, di cui essa per prima sarebbe stata vittima?

Si osservava, all'uopo che avrebbe avuto maggior convenienza la *Società* a mettersi in liquidazione allo scopo di vendere il suo *stock:* e questo scopo avrebbe raggiunto, meglio che con qualunque altro mezzo, coll'insinuare nel mercato le proprie vendite al momento opportuno, a piccoli lotti, con tutta la prudenza e l'accorgimento possibile; ed è logico ritenere che a questa condotta avveduta e prudente tutto avrebbe sacrificato, appunto per impedire un ribasso nei prezzi che, diminuendo il suo guadagno, l'avrebbe non poco danneggiata.

Sotto questo punto di vista, una lotta di concorrenza da parte dell'*Anglo-Sicula* sarebbe stata cosa dubbia. Ma anche nel dubbio, la minaccia non era senza valore; ed un giuoco al ribasso sarebbe stato un vero disastro per l'industria.

Comunque, di questa minaccia penetrata ormai nell'animo dei siciliani, finirono col giovarsi gli inglesi, i quali, da persone pratiche ed avvedute, non esitarono un momento ad accettare l'offerta di compra del loro *stock* a L. 59 a tonnellata, da parte del governo, per conto dell'istituendo Consorzio: la quale compra soltanto dava loro la sicurezza di condurre splendidamente a fine un'impresa che, proprio nel momento suo finale, minacciava parzialmente di fallire. Essi, infatti, costituendo in Sicilia quel sindacato di cui ci siamo occupati, avean potuto realizzare, in 10

anni, dei guadagni che si facevano ammontare a 30 milioni circa; ma l'esistenza di quello *stock* considerevole di zolfo, alla fine dell'impresa, non completamente svalutato e la cui vendita *non era sicura,* come *non sicuro* era il prezzo, *nè sicuro,* per conseguenza, il guadagno, non era esso la prova della non completa riuscita del Sindacato stesso?

Perciò la compra di quello *stock,* da parte del costituendo Consorzio, liberava *forse* l'industria siciliana da una minaccia più grave, forse, nell'apparenza che nella sostanza; ma *certamente* liberava anche l'*Anglo-Sicula* da preoccupazioni assai gravi.

Sarebbe, dunque, stato preferibile affrontare quella minaccia?

Tutti i giudizi sono pericolosi, specie in questa infida materia di commerci e di industrie.

Certo è, però, che il prezzo del riscatto da quel pericolo, *non assolutamente certo*, era tutt'altro che lieve, giacchè il Consorzio, con l'acquisto dello *stock,* veniva ad essere gravato – proprio sul nascere – di un debito di 24 milioni pagabili in 12 anni con gli interessi al 3,65 $^0/_0$: il che significava che, alla fine di ogni anno, mentre non sarebbe stato *certo* il guadagno (dipendendo questo dai prezzi che il mercato avrebbe offerto) *certo* era, invece, il prelevamento di due milioni circa sul ricavato delle vendite, pel pagamento delle obbligazioni emesse dallo Stato e relativi interessi.

E meno male ancora se ci fosse stata la *certezza* della liquidazione di questo *stock;* ma tale certezza non c'era data, specialmente, la minaccia della concorrenza americana di cui apparivano i primi segni nella diminuita esportazione.

7. — Questa minaccia era, o appariva, almeno, assai più grave della prima. La concorrenza americana era dovuta alla grande industria zolfifera sorta – e in breve tempo già fiorente – nella Louisiana, e precisamente a *Calcasieu Parish,* esercitata con metodi modernissimi che rendono minimo il costo di produzione nonchè ad alcuni importanti giacimenti zolfiferi nel Texas, dove si era trovato anche non poco zolfo *nativo.*

Assai e lungamente si discusse, talvolta anche sofisticando, sulla realtà e sul valore di questa minaccia; ma le discussioni dovettero, almeno allora, cedere il posto ai fatti ed ai documenti; e poichè altro documento non c'era se non la relazione presentata dall'ingegnere L. Baldacci al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio[1] dopo il suo viaggio nella Louisiana, espressamente eseguito per incarico di quel Ministero allo scopo appunto di studiare *de visu* quell'industria e quei giacimenti, non si poteva mettere in dubbio quanto egli aveva riferito in quel documento *ufficiale,* specie, poi, se si tien conto che l'autore è uno dei più insigni geologi che vanti l'Italia.

Chi volesse informarsi dettagliatamente del funzionamento tecnico ed amministrativo di quell'industria, oltre che dell'importanza di quei giacimenti zolfiferi, può ricorrere a quella monografia; mentre qui è sufficiente riportare la sola conclusione, che riassume i punti principali dell'esame e delle considerazioni tratte.

Dopo avere messo in rilievo la caduta della nostra esportazione in America che, raggiunto un massimo di

---

[1] Ing. L. Baldacci, *Il giacimento zolfifero della Louisiana.* Roma, Bertero, 1906.

165,813, nel 1900, era discesa nel 1905 a 69.092, egli così testualmente concludeva:

« Da informazioni recentemente pervenutemi sembra di temere che la diminuzione della nostra esportazione si accentuerà ancora per gli anni avvenire, poichè la Compagnia Americana, oltre a produrre tutto lo zolfo necessario al consumo americano, ne potrebbe avere, coi nuovi impianti, ad esuberanza per costituirsi un forte *stock* ed anche per potersi in ogni modo procurare nuovi sbocchi. Riguardo, poi, al consumo di zolfo nativo negli Stati Uniti, è da tener presente che questo è in continuo aumento, e da notizie di fonte autorevole sembrerebbe che nel 1905 esso fosse stato di molto superiore alle 200.000 tonnellate.

« Riguardo all'eventuale e probabile scoperta nelle stesse regioni di analoghi giacimenti lavorabili col metodo Frasch è da osservare che se questi si trovassero in terreni appartenenti all'*Union Sulphur Company*, porterebbero certamente un nuovo colpo alla nostra esportazione; ma se rinvenuti in terreni da altri posseduti, essendo brevettati non solo tutti i procedimenti Frasch, ma tutte le modificazioni che a queste si possono apportare sia per la natura del solvente, sia per la disposizione degli apparecchi, la *Union Sulphur Company* avrebbe probabilmente, con questi brevetti, il modo di impedire efficacemente qualsiasi concorrenza. Intanto, anche senza pensare alla scoperta di nuovi giacimenti, occorre tener ben presente che l'attuale Società, anche con 4 soli pozzi funzionanti in un anno, ed anche ammessa una produzione giornaliera di sole tonn. 289 per pozzo, potrebbe produrre e gettare annualmente sul mercato più che tonn. 400.000 di zolfo, il cui prezzo di costo

risulterebbe di L. 18,43 sulla miniera, L. 18,43 + 5,49 = L. 23,92 a New Orleans, L. 18,43 + 9,07 = L. 32,99 nei porti americani dell'Est (New York, Boston, ecc.), L. 18,43 + 5,49 + 15,54 = L. 39,46 nei porti d'Europa [1].

« Dalle tavole prima e seconda si può avere idea sufficientemente esatta della estensione finora conosciuta e della potenza del banco zolfifero ora lavorato, e da esso risulta abbastanza evidente quale influenza sulla nostra industria zolfifera possono presentare per molti anni avvenire, i giacimenti di Louisiana e quale importanza essi siano destinati ad assumere nel mercato mondiale ».

---

[1] Secondo uno studio pubblicato dall'ing. E. Molinari, *Sulla industria zolfifera della Louisiana* (Girgenti, Stamperia Montes, 1907) il prezzo di costo dello zolfo colà prodotto, sarebbe di L. 38,13 a tonn. caricata sul vagone alla miniera, L. 46.42 posta a New-Orleans, L. 64,90 ai porti dell'Est degli Stati Uniti e L. 62,31 ai porti d'Europa. Impressionato da questa enorme differenza coi prezzi del Baldacci, ho voluto, allora, interrogare personalmente l'eminente scienziato: così ho potuto apprendere che, secondo il Baldacci, il Molinari era in errore; e l'errore principalmente derivava dal calcolare come egli faceva, la produzione di un pozzo in tonn. 5.500, mentre la produzione dal Baldacci calcolata in tonn. 8670, era la *minima:* errore che a sua volta, derivava dall'altro di aver calcolato in 20 piedi (m. 6) il raggio di azione di un pozzo, che, invece, secondo il Baldacci, era almeno di m. 10. Inoltre il Molinari avrebbe calcolato con un po' di soverchia larghezza il costo della mano d'opera; fra l'altro, p. es., egli ha affermato che vi siano operai che guadagnino 10 dollari al giorno, mentre, secondo il Baldacci, questo salario non esiste, il limite massimo essendo rappresentato da quello di 5 dollari percepito solo da 3 trivellatori. L'Ing. Baldacci, però, riconosceva che ai prezzi da lui calcolati si potesse aggiungere una differenza da 6 a 7 lire a tonnellata per volere calcolare le spese generali e di ammortamento con maggiore larghezza di quanto egli non fece nella sua pubblicazione; ma nulla di più.

Le cose riferite dall'ing. Baldacci e le sue considerazioni erano evidentemente di una gravità eccezionale.

L'America - com'egli dimostrava - era uno sbocco da considerarsi ormai come perduto dall'industria siciliana; non solo, ma l'industria della Louisiana produceva ed era capace di produrre in tale quantità, ed a tale prezzo, da dovere essere considerata come una formidabile concorrente di quella siciliana.

Più che trattarsi di una semplice minaccia, l'industria siciliana poteva considerare di aver perduto il suo stato di perfetto monopolio.

Una minaccia simile, per la sua gravità, era certo una grande ragione per giustificare l'intervento del legislatore.

8. — Vediamo com'esso provvide, con la legge del 15 luglio 1906.

Secondo questa legge, dal 1 agosto 1906, tutti i proprietari o possessori e gli esercenti delle zolfare presenti e future di Sicilia erano costituiti di diritto in Consorzio per la durata di anni 12.

Scopo precipuo del Consorzio era la *vendita*, a prezzo uguale per tutti, e periodicamente fissato, di tutto lo zolfo prodotto in Sicilia nell'interesse comune di tutti i consorziati.

Altri scopi del Consorzio erano:

1° di provvedere all'istituzione di magazzini generali nei porti della Sicilia;

2° di conferire, a fondo perduto, due milioni per la costituzione di una *Banca Automona di Credito minerario,* per anticipazioni ai produttori, al tasso non mag-

giore del 5 %, con garanzia sullo zolfo grezzo od altra equipollente;

3° di costituire, in conformità dell'art. 13, un fondo speciale per corrispondere sussidi di invalidità e di vecchiaia ai lavoratori delle zolfare siciliane.

In armonia a questi scopi fondamentali, la legge dettava le norme generali per l'Amministrazione del Consorzio affidandola ad un Comitato di Delegati composto di 50 membri a cui erano conferiti i poteri di assemblea generale, nonchè ad un Consiglio di Amministrazione composto di 9 titolari, 4 supplenti e dal Direttore generale, nominati, quest'ultimo dal governo, e gli altri in parte dal Governo stesso, in parte dal Consiglio generale del Banco di Sicilia e dalle Camere di Commercio della Sicilia (meno Messina) e gli altri dai Consorziati, a mezzo di elezione a voti segreti, metà con votazione per numero e metà con votazione per interesse.

La legge, inoltre, conteneva le norme pel funzionamento dei *magazzini generali* e della *Banca Mineraria* chiamati *organi sussidiari del* Consorzio; e concedeva sgravi indiretti sulla tassa d'imposta fondiaria e sui trasporti ferroviari a vantaggio del Consorzio.

Disponeva, ancora, che il Governo presentasse entro 6 mesi dalla pubblicazione della legge, al Parlamento, un disegno di legge per regolare il contratto di lavoro delle zolfare siciliane.

Completavano la legge alcune disposizioni a pro' dell'industria agricola concedendo un prezzo di favore per lo zolfo a lei destinato ed altre disposizioni transitorie, alcune già concrete, altre da emanarsi per decreto reale, per provvedere alla rappresentanza e alla

gestione provvisoria del Consorzio mediante l'istituzione di un Commissario regio e di una Giunta, finchè non fossero in grado di funzionare il Comitato dei Delegati e il Consiglio di Amministrazione.

Notevole, fra tutte le altre, la facoltà concessa dall'art. 4 della legge al Consorzio di imporre una *limitazione di produzione* quando le condizioni del mercato la rendessero necessaria, assoggettandone, però, l'approvazione al Ministero di Agricoltura. Notevole perchè questa disposizione appunto – benchè insinuata quasi di soppiatto nella legge – rivelava la vera anima di questa.

Infatti la facoltà di imporre una *limitazione di produzione* ad altro scopo non poteva esser legata che a quello di sostenere i prezzi dello zolfo nei rapporti col consumatore; e allora la legge si rivelava nella sua vera essenza di un *Sindacato,* più commerciale che industriale, avente appunto lo scopo di mantenere elevato il prezzo dello zolfo e nel quale l'unione degli industriali, anzichè alla loro libera volontà, era dovuta alla coercizione della legge.

In altri termini la legge aveva per base il sistema sindacale della cessata *Società Anglo-Sicula*, col vantaggio, pel nuovo Sindacato, di controllare l'intiera produzione, anzichè solo il 60 $^0/_0$, e collo svantaggio, per l'industria, di non stabilire un prezzo sicuro, come quella *Società* aveva fatto. Riguardo al prezzo, l'industriale correva lo stesso rischio del Consorzio.

Svelata, così, l'intima natura della legge, essa pareva di una gravità eccezionale per lo scompiglio arrecante nei principii giuridici ed economici finora accettati.

Mentre, infatti, nessuno, aveva osato dubitare della

inviolabilità della proprietà privata (salvo i casi tassativamente e specialmente previsti dalle leggi) e della libera esplicazione della volontà individuale in ogni ramo dell'attività umana, pareva che lo Stato inaugurasse, con questa legge, un sistema nuovo di disporre a suo beneplacito e degli altrui beni e dell'altrui volontà, con poco rispetto alle leggi fondamentali dello Stato e ai principii generali di diritto.

Mentre, nelle scienze economiche, i Sindacati industriali, e peggio i commerciali, rappresentavano uno dei problemi più ardui, la cui soluzione, lungi dall'esser facile e vicina, era appena ai primi albori, giacchè la discussione ferveva sempre viva ed ardente su una quistione d'indole estremamente pregiudiziale (e pur essenziale) quale la *liceità* dei Sindacati stessi; mentre questa *liceità* era negata da scienziati (limitandoci ai nostri) come il Loria [1], il Pareto [2], il Nitti [3], il Gianturco [4]; mentre nessuno dubitava che una tal forma di associazione industriale era possibile e capace di profitto solo là dove era perfetta l'organizzazione delle singole industrie destinate al Sindacato, lo Stato italiano, contrariamente all'indirizzo di tutti gli altri Stati, con questa legge, d'un colpo, sarpassava ad ogni ostacolo: all'arduità del problema, alla grave importanza degli argomenti su cui si aggirava la discussione, alla triste esperienza fatta da queste nuove forme di associazioni in

---

[1] Loria, *Analisi della proprietà capitalistica,* II; *La costituzione economica odierna.*

[2] Pareto, *Cours d'économie politique,* III.

[3] Nitti, *I Sindacati industriali.* (Rivista pratica di dottrina e giurisprudenza 1903).

[4] Gianturco, *Diritto delle obbligazioni.*

altri Stati e alla diffidenza con cui esse eran guardate e dagli Stati medesimi e dalla scienza [1], proclamando, quasi la necessità di un *Sindacato di Stato.*

Assai grave, in verità, pareva la responsabilità del legislatore italiano per un passo così arrischiato ed audace, e più grave la rendeva il fatto di inaugurare questo Sindacato per un'industria in cui mancava qualsiasi organizzazione nelle industrie singole e per una regione dove il grado, non certo elevato, di educazione politica, faceva fortemente dubitare del buon funzionamento di un corpo amministrativo di nomina elettiva.

La gravità del passo e di queste considerazioni, non sfuggì alla Commissione della Camera nè a quella del Senato; e se la prima ebbe appena un accenno alle difficoltà sucennate (forse studiatamente fugace e larvato allo scopo di non sollevare alla Camera un vespaio che avrebbe potuto compromettere l'approvazione della legge) la Commissione del Senato, invece (anche perchè la sua responsabilità era più grave pel fatto che ne era parte il primo Presidente della Cassazione di Roma) più esplicitamente avvertì il Senato di trovarsi di fronte ad un progetto di « *singolare importanza, sia per la natura dell'argomento, sia, e forse più ancora, per l'indole assolutamente eccezionale e senza precedenti legislativi dei provvedimenti proposti* »; che « *considerazioni di carattere sociale e politico* » dovevano « *necessariamente esercitare la prevalente influenza sulle deliberazioni del Senato* » in ordine a questa legge avente caratteri singolari di « *novità ed anormalità* »; ed occupandosi della disposizione dell'art. 4, con cui si concedeva al Con-

---

[1] Bozzini, *I Sindacati industriali,* Milano, 1906.

sorzio la facoltà di limitare la produzione, così testualmente la Commissione si esprimeva:

« *L'eventualità di dover ridurre la produzione è certamente delle più gravi sotto ogni punto di vista, sia perché lesiva della facoltà di disporre della cosa propria, facoltà che trova il suo fondamento nel diritto e la sua sanzione anche nello Statuto, sia per il pericolo della disoccupazione degli operai* ».

« *Era, forse, inevitabile che tale disposizione fosse scritta nella legge; ma è da augurarsi che di essa non si faccia mai uso, o almeno uso molto prudente* ».

E riconosciute queste, che in linguaggio molto parlamentare, sono chiamate « *anormalità* », entrambe le Commissioni furono d'accordo nel ritenere che la legge era imposta da « *imprescindibile necessità di indole politica ed economica* » come unico rimedio ai mali minaccianti l'industria zolfifera siciliana; *e la legittimità dell'atto* che lo Stato andava a compiere *associando obbligatoriamente* i produttori di zolfo, riposava « *sul principio incontestabile che il diritto privato deve sottostare alle esigenze della pubblica utilità* ».

Dunque, *non sistema,* ma *eccezione* basata su ragioni di indole esclusivamente politica e sociale. E l'appello esplicito a queste ragioni fatte da entrambe le Commissioni Parlamentari, e più specialmente da quella del Senato, per porle a base *essenziale* della legge e della richiesta della sua approvazione ai due rami del Parlamento, valeva a smorzare molto l'allarme che la legge, a prima vista, apportava nel campo delle scienze giuridiche ed economiche.

Ma, a parte le discussioni teoriche, varii e molteplici furono anche i commenti suscitati dalla creazione della

nuova legge per quanto riguarda, specialmente, i suoi effetti pratici per fronteggiare la concorrenza improvvisamente sopravvenuta [1].

Il principale, e più importante, culminava in questa domanda: Se era vero che – come il Baldacci aveva affermato – l'industria americana produceva assai a minor costo di noi; e se era vero che essa era anche capace di produrre circa 400 mila tonn. all'anno, mentre il consumo dell'America era contenuto nelle 200 mila tonn., quale virtù, mai, poteva avere la nuova legge, la quale si limitava a sindacare la vendita, mentre le ragioni della concorrenza stavano nel minor costo di quella produzione e nella sua quantità esuberante il consumo locale?

Il credito a mezzo della Banca mineraria e i magazzini generali quale giovamento potevano portare a quel problema? Queste nuove istituzioni potevano servire alla organizzazione interna dell'industria e nulla più.

Le stesse agevolazioni d'indole fiscale e quelle sui trasporti non diminuivano che di assai poco il costo di produzione ed in ogni caso questi vantaggi erano annullati dalla nuova spesa di circa 2,75 a tonn. che si procurava con la costituzione del Consorzio stesso per le spese occorrenti alla sua amministrazione ed a quelle delle altre istituzioni.

La facoltà di riduzione della produzione? Ma ridurre la produzione non significava aumento di costo di produzione della merce prodotta?

Dare una rappresentanza legale ed unica all'industria per poter addivenire ad accordi commerciali? Ma se la

---

[1] *Riforma Sociale*, cit.

industria americana si trovava in quelle condizioni di superiorità tecnica ed industriale, non dovevamo sempre contentarci di ciò che a lei piaceva darci?

Ecco i principali punti interrogativi ai quali la legge non rispondeva certamente.

La legge, però, aveva vero e reale valore come legge di indole del tutto transitoria. L'industria siciliana, infatti, stava per uscire da un regime di disciplina commerciale durato un decennio in virtù del Sindacato - per quanto imperfetto - dell'*Anglo-Sicula* per ritornare alla primitiva libertà (che era anche assoluta disorganizzazione) la quale avrebbe potuto esser cagione di danni gravissimi, specie perchè avrebbe esposto la generalità degli industriali alle manovre di speculatori ingordi con giuochi al ribasso.

Riunire tutti gli industriali in un fascio allo scopo di far continuare quella disciplina; e per essa e con essa evitare la concorrenza interna e tentare di mantenere elevati i prezzi di vendita per il maggior tempo possibile: ecco la virtù vera e sola della legge.

E questa disciplina, non soltanto per la difesa privata dell'industria era utile, ma si poteva dire legittima dal punto di vista del bene pubblico, perchè solo riunendo in una sola mano la produzione tutta degli zolfi, si poteva impedire che l'*Union Sulphur Co.*, palesemente o latentemente, si fosse impadronita dell'industria stessa, togliendo alla Nazione quel monopolio naturale che essa possedeva e che costituiva una delle fonti delle sue maggiori ricchezze.

Ma quali furono, poi, gli effetti pratici della legge?

9. — Entriamo, così, nell'esame del più recente periodo dell'industria, quello, cioè, caratterizzato dalla

presenza del Consorzio Obbligatorio, che va dal 1906 ad oggi.

Prima di esaminare i risultati economici per l'industria e quelli finanziari del Consorzio, occorre accennare fugacemente alle vicende più salienti dell'Amministrazione di questo Ente, specie nei suoi primi tre anni di esistenza, assai movimentate.

Basti dire che nel 1909, in tre anni, già due Direttori Generali si erano succeduti nella carica ed era avvenuto lo scioglimento del Consiglio di Amministrazione, con la nomina di un Regio Commissario.

Eran passati, quei tre anni, principalmente, in un avvicendarsi di discordie interne dovute, sopra tutto, alla mancanza di affiatamento fra gli amministratori; discordie che condussero all'allontanamento spontaneo di alcuni dei migliori consiglieri e diedero luogo a dicerie non belle ed anche ad accuse piuttosto gravi, palleggiantesi sotto voce fra consiglieri e Direttore Generale, le quali dovevano produrre, fatalmente, gli effetti più disastrosi primo dei quali lo stato d'abbandono dei più gravi problemi che il Consorzio era chiamato a risolvere, specialmente di quelli che si collegavano strettamente e direttamente alla sua esistenza.

Pareva che nessuno avesse compreso tutta l'importanza dell'istituto che era chiamato a dirigere una delle maggiori industrie italiane, la maggiore della Sicilia, legate come sono ad essa le sorti di ben quattro provincie e di due specialmente (Girgenti e Caltanissetta) in maniera assolutamente vitale.

A chi vedeva le cose dal di fuori, pareva che nell'Amministrazione del Consorzio si fosse insediata quell'allegra e comoda noncuranza che presiede nella maggior

parte delle nostre pubbliche Amministrazioni, nelle quali le persone preposte alla direzione degli Enti non guardano che al proprio interesse economico e politico poco curandosi del resto. Indice e prova eloquente di queste affermazioni, il fatto che, dopo tre anni soltanto, i Consorziati poterono vedere il primo bilancio della loro azienda e, malgrado la presenza del R. Commissario, dovette passare del tempo prima di vederne un'altro. Si sarebbe imparziali se non si dicesse che a questo eccezionale ed anormale stato di cose non avesse influito il Governo. Il Governo, infatti, dimentico di trovarsi di fronte ad un Ente di natura eminentemente commerciale ed industriale, al quale era necessario lasciare la maggiore libertà di movimento per raggiungere i suoi fini, andava esercitando un'ingerenza eccessiva la quale non poteva che andare a scapito della buona amministrazione. Il volere che ogni più piccolo atto fosse sottoposto all'approvazione del Ministro, che, anzi, questi direttamente pigliasse l'iniziativa e concludesse gli atti di maggiore importanza attinenti all'amministrazione del Consorzio, non poteva non produrre i suoi dannosi effetti. Mentre, infatti, il libero corso dell'amministrazione del Consorzio veniva, ad ogni piè sospinto, inceppato da questo continuo ed eccessivo intervento, il Governo non pensava che, così facendo, mostrava di non aver fiducia nell'opera di coloro che erano stati chiamati all'amministrazione dell'Istituto e specialmente alla direzione di esso, il cui titolare e due Consiglieri erano pure di nomina governativa!... Ciò esautorava il Direttore generale davanti ai Consiglieri d'amministrazione e gli uni e gli altri di fronte ai Consorziati.

Nè tale contegno del Governo poteva dirsi intiera-

mente giustificato dall'interessanza che lo Stato aveva nel Consorzio per la garanzia concessa alle obbligazioni emesse per la compra dello *stock* dall'*Anglo-Sicula.*

Quest' interessanza avrebbe giustificato una sorveglianza rigorosa, bensì, sulle direttive dell'amministrazione del Consorzio ed un controllo non meno rigoroso sui singoli atti e fino al punto in cui gli interessi dello Stato e quelli degli istituti di emissione fossero salvaguardati; ma non più. Ogni ingerenza maggiore non poteva che riescire, come riescì, dannosa.

Costituita l'Amministrazione definitiva del Consorzio, la *Union Sulphur Co.* della Louisiana, rappresentata dal sig. Frash, voleva addivenire ad accordi con il Consorzio. Era evidente che al naturale rappresentante degli interessi dei Consorziati, cioè al Consiglio di amministrazione del Consorzio, dovessero essere devolute le trattative. Viceversa, esse furono iniziate e condotte a fine dal Góverno, ed il Consiglio di amministrazione non fu chiamato che all'ultimo per ratificare l'accordo intervenuto e con l'impegno più assoluto di mantenere segrete, perfino con i Consorziati, le modalità dell'accordo medesimo!

Ora può darsi – e come giudicare di fronte al segreto? – che l'accordo colla *Union Sulphur Co.* sia stato necessario e vantaggioso per l'industria siciliana; ma la forma adoperata non è stata certamente tale da render sicuri i Consorziati che i loro interessi siano stati tutelati e da liberare il loro animo dal dubbio che, più e meglio, si potesse ottenere in loro favore. Inoltre questo fatto contribuiva grandemente ad esautorare e Direttore generale e Consiglio di Amministrazione ed a ferire, perciò, l'amor proprio delle persone chiamate a coprire quelle cariche.

La scelta stessa, poi, poco felice di alcune delle persone chiamate a coprire i posti più eminenti, sia da parte dei Consorziati per le nomine elettive, sia da parte del Ministro, per quelle a lui devolute, aumentava l'esautoramento del Consiglio di amministrazione.

Tutti questi fatti, a cui fece degna corona la resistenza, non si sa quanto e come giustificata, da parte del Ministro ad approvare lo statuto ed a rispondere alle domande dei Consorziati i quali – e giustamente – richiedevano la riunione del Comitato dei delegati per discutere e deliberare sia sull'opera del Consiglio di amministrazione, sia sui problemi che riguardavano l'avvenire del Consorzio e dell'industria zolfifera, avevano prodotto una situazione che a poco a poco era divenuta del tutto insostenibile e tale da richiedere una misura eccezionale che ponesse fine all'anormale stato di cose.

Ed il provvedimento eccezionale fu il decreto-legge del 7 febbraio 1909, con cui il Consiglio d'amministrazione del Consorzio zolfifero veniva sciolto, affidando l'amministrazione ad un Commissario straordinario.

L' Amministrazione straordinaria doveva durare 4 mesi, ma, viceversa, durò assai di più.

Riguardo all'amministrazione contabile del Consorzio, furono emessi, prima e durante il periodo commissariale, varî decreti [1], non sempre chiari, nè opportuni, nè del tutto utili; ma sarebbe lungo e fuori di luogo entrare, quì, nei particolari.

10. — Piuttosto è più opportuno esaminare i prov-

---

[1] Per essi e per maggiori dettagli sulle vicende di quel periodo, v. *Riforma Sociale,* anno XVI, vol. XX, fasc. 5.

vedimenti d'indole finanziaria escogitati per fornire l'industria dei capitali sufficienti e gli effetti relativi.

Si era pensato di creare, come vedemmo, la Banca autonoma; ma i capitali di questa erano ben miseri per provvedere adeguatamente ai bisogni dell'industria, specie se si pensa che essa avrebbe dovuto anche provvedere alle anticipazioni sugli zolfi grezzi. Inoltre, all'epoca iniziale della gestione del Consorzio, la Banca non era ancora costituita.

Per provvedere, quindi, alle anticipazioni di cui gli industriali avessero avuto man mano bisogno per realizzare il valore dello zolfo prodotto, si dispose che il Banco di Sicilia potesse eccedere fino a dieci milioni la sua ordinaria circolazione, con esenzione di tassa, purchè l'eccedenza fosse esclusivamente applicata alle anticipazioni sugli zolfi non lavorati. Le anticipazioni potevano essere consentite sopra le fedi di deposito degli zolfi rilasciate dai magazzini con apposite norme ed in base ai $^4/_5$ del valore dello zolfo rappresentato dalle fedi stesse al netto dai prelevamenti e ad un tasso di interesse inferiore di non oltre l'1 $^0/_0$ a quello normale.

Tale disposizione, dettata col decreto 29 novembre 1906, venne poscia tramutata in legge addì 6 giugno 1907, n. 286, mercè la quale la facoltà, già concessa al Banco di Sicilia, venne estesa agli istituti di emissione in genere.

Tutto fa credere che l'estensione sia stata suggerita dalla insufficienza dei capitali di cui il Banco di Sicilia poteva disporre di fronte ai reali bisogni della industria; ma neanche la legge fu capace di rimediare al male.

Infatti, alla fine del luglio 1907, una viva agitazione si verificava in Sicilia fra i Consorziati perchè il Banco

di Sicilia, esauriti i capitali disponibili, aveva divisato di ridurre dai 4 ai $^3/_5$ le anticipazioni sulle fedi di deposito e minacciava di ridurle ancora ove il bisogno lo avesse richiesto.

Questa deficienza di capitali era dovuta anche al fatto che l'Amministrazione provvisoria non aveva potuto o voluto procedere con alacrità alle vendite, in parte perchè il mercato era già saturato e per le forniture a grossi lotti che i consumatori avevan fatto appena si seppe della costituzione del Consorzio in previsione di aumenti di prezzi, e per le vendite avvenute, nel periodo di transizione, di quegli zolfi, che in quantità non superiori alle 15.000, per blocco, erano stati lasciati fuori dal Consorzio.

Comunque, la decisione del Banco di Sicilia era giustificata dalla necessità; ma altra grande necessità era quella di provvedere ai bisogni dell'industria che reclamava i fondi occorrenti alla esistenza sua, alla quale era legata quella di parecchie migliaia di operai.

Il Governo, quindi, costretto a trovare un rimedio, ricordando che il prezzo di vendita dello zolfo non era che fittizio e che, quindi, quella dei $^4/_5$ era per le anticipazioni, una base troppo elevata che avrebbe potuto far correre serii rischi agli istituti sovventori, emise il decreto 5 agosto 1907 allo scopo di limitare a misura più modesta e rispondente a realtà, il prezzo di base delle anticipazioni stesse, stabilendo:

« Agli effetti delle ordinarie ripartizioni fra i Consorziati e delle anticipazioni sui titoli emessi dai magazzini del Consorzio, regolate dalla legge 6 giugno 1907, n. 286, il Consiglio di amministrazione determinerà, a periodi non maggiori di un anno, il valore che deve

essere preventivamente assegnato alle singole qualità dello zolfo che sarà immesso nei magazzini del Consorzio, il quale valore sarà indicato sui titoli suddetti ed accreditato nel conto che il Consorzio apre per ogni singola fede.

« Tale valore sarà determinato con criteri *prudenziali,* tenuto conto dello stato della produzione, delle vendite eseguite nei precedenti esercizi e delle previsioni più attendibili circa le vendite future e delle condizioni generali dei mercati nazionali ed esteri affinchè, e per quanto sia possibile, quel valore non risulti maggiore del prezzo medio che potrà ottenersi nell'esercizio annuale.

In tal modo, il capitale occorrente per le anticipazioni venne a subìre una notevole limitazione; ma se queste norme costituirono un efficace argine alla dispersione di forze che la troppo elevata base di anticipazione aveva procurato, non rappresentò – come si vedrà più tardi – un rimedio risolutivo.

Circa la vendita e la ripartizione del prezzo fra i consorziati, il prezzo di vendita doveva essere determinato dal Consiglio di amministrazione a periodi non maggiori di un mese, tenendo conto dei mercati italiani ed europei, secondo le varie piazze commerciali dell'isola e secondo le varie qualità di zolfo lavorato; e con decreto del 20 novembre 1906, n. 612, venne stabilito che a decorrere dal 1° dicembre le fedi di deposito e le corrispondenti note di pegno degli zolfi consegnati fossero emesse con una numerazione speciale progressiva per quattro serie distinte con le lettere *a*, *b*, *c, d,* indicanti rispettivamente i quattro centri di deposito degli zolfi: Porto Empedocle, Licata, Catania e Termini Imerese.

Nelle fedi doveva essere indicata la data e la località dell'immissione, la quantità e la qualità dello zolfo immesso e l'importo delle spese e dei prelievi segnati a tergo di ciascuna fede ed estinguibili mediante il ricavo dalle vendite.

Allora il Consorzio apriva il conto per ogni singola fede, non già con la valutazione dell'importo, ma con l'accreditamento della *quantità* e *qualità* indicate, salvo la determinazione del prezzo prima del riparto e della chiusura del conto come appresso.

Il ricavo dalle vendite eseguite dal 1º al 15 dicembre 1906, computando anche 1250 tonnellate dello *stock* ereditato dall'*Anglo-Sicula,* doveva essere integralmente attribuito ad estinguere le fedi di deposito emesse dal 1º al 15 agosto di quell'anno. Il loro avere si sarebbe ricavato in base alle quantità e qualità indicate ed ai prezzi medi fissati dal Consorzio nei suoi listini per la prima quindicina di dicembre, dedotte le spese ed i prelievi segnati a tergo della fede, nonchè la quota già ricevuta nella prima distribuzione.

Allora la fede era completamente estinta contro presentazione di essa e della relativa nota di pegno ed i relativi titoli venivano annullati.

Il pagamento agli aventi diritto (intestatario originale, giratari o creditori con pegno) era fatto ed attribuito secondo l'ordine di data di emissione delle fedi di deposito, e qualora il ricavo dalle vendite eseguite nella prima quindicina di dicembre fosse insufficiente a coprire l'importo delle fedi emesse nella prima quindicina di agosto, quelle di più recente emissione andavano rinviate ed ammesse al riparto della successiva quindicina. Qualora, invece, rimanesse un supero, con esso si ini-

ziava il riparto alle fedi emesse nella seconda quindicina di agosto nell'ordine di data della loro emissione.

Il ricavo dalle vendite effettuate nella seconda quindicina di dicembre era assegnato in base alla *quantità* e *qualità* indicate in ciascuna fede ed ai prezzi medi fissati dal Consorzio per questa seconda quindicina ed attribuite anzitutto alle fedi il cui diritto al riparto fosse stato eventualmente rinviato dalla quindicina antecedente, e quindi sempre in ordine di data di emissione e con le stesse norme anzidette, alle fedi emesse nella seconda quindicina di agosto. In caso di insufficienza al pagamento delle fedi emesse nella seconda quindicina di agosto, quelle di data più recente erano rinviate al riparto della prima quindicina successiva, mentre in caso di eccedenza si iniziava il riparto delle fedi emesse nella prima quindicina di settembre in ordine di data della loro emissione.

Lo stesso sistema si doveva seguire quindicina per quindicina nelle quindicine successive, fino a che le fedi di deposito fossero integralmente estinte per ordine, secondo la data di emissione. A parità di data di emissione, era preferita nel pagamento la fede rappresentante valore più piccolo; a parità anche di valore, la somma residua andava divisa in parti uguali alle fedi che si trovavano in queste condizioni.

11. — Diedero, però, queste nuove provvidenze amministrative e contabili, i risultati che si speravano?

La risposta è negativa, anche senza voler dare un giudizio proprio, ma limitandoci a riportare quello contenuto in un documento ufficiale, come la Relazione

di una Commissione istituita allo scopo di studiare il problema della limitazione della produzione [1].

La costituzione del Consorzio – secondo la Commissione – non aveva eliminato la principale delle cause perturbatrici, cioè l'eccesso di produzione o meglio l'eccedenza della quantità prodotta rispetto a quella che a un dato prezzo, per gli accordi con l'industria americana, poteva ritenersi quasi costante, e venire assorbita dal mercato. Così, si poteva prevedere che continuando quello stato di cose, lo *stock* sarebbe andato sempre crescendo, si sarebbero compromessi gli interessi degli istituti sovventori e degli industriali e si sarebbe andati incontro ad una nuova e violenta crisi.

Queste previsioni erano giustificate dal fatto che lo *stock*, da 360.000 tonnellate a cui era valutato al 1° Agosto 1906, al 31 luglio successivo era salito a tonnellate 524.536. Non era, questo aumento, dovuto ad aumento di produzione, giacchè vi erano comprese delle quantità di zolfo rimaste escluse dal Consorzio (art. 6 della legge) ed inoltre aveva contribuito all'aumento, il panico che aveva invaso quei possessori di zolfo non vincolati con l'Anglo-Sicula, che li aveva costretti a vendere subito, non appena saputa la notizia della costituzione del Consorzio. Per fortuna, invece, la produzione era diminuita; sia perchè molti dei produttori di occasione avevano disertato il campo, sia anche per cause estranee, come scioperi, incendi, ecc.; e la diminuzione avveniva, più che altro – come vedemmo – nelle piccole miniere.

---

[1] *Relazione al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulla limitazione della produzione*. Roma, Bertero, 1909.

Parve, però, alla Commissione, che il Consorzio, preoccupato, al suo sorgere, soltanto di scongiurare un violento ribasso dei prezzi, non aveva creato alcun freno che valesse a determinare l'interesse medesimo dei produttori a non oltrepassare quella certa quantità complessiva che il mercato poteva assorbire; anzi costoro avevano l'interesse assolutamente opposto.

Infatti, col sistema allora vigente per le anticipazioni, qualsiasi produttore – osservava la Commissione – poteva ottenere, per ogni tonnellata di zolfo, un'anticipazione ragguagliata ai $^4/_5$ di un certo prezzo *prudenziale* purchè non superiore alle L. 60.

Questo prezzo *prudenziale* si otteneva detraendo dal prezzo reale di vendita l'importo delle spese e dei noli sostenute o anticipate dal Consorzio, più una riserva determinata nella misura fissa di 7 lire a tonnellata. Queste 7 lire andavano a costituire, per una quota non superiore alla metà, un fondo di riserva, mentre il resto era ripartito fra i produttori in sede di bilancio.

Ora siccome il prezzo *prudenziale* era molto remunerativo, i $^4/_5$ di esso erano sufficienti per le miniere esistenti ed anche per altre che potevano sorgere, a coprire tutto il costo di produzione. Tutti i produttori, quindi, anche quelli forniti di poco capitale, erano stimolati ad intensificare la produzione nella maggiore misura possibile, giacchè il loro profitto era proporzionale alla quantità prodotta.

Il Consorzio non aveva compreso che non bastava tenere alti i prezzi, ma occorreva proporzionare la produzione al consumo, anzi far sì che la prima diminuisse fino a quando lo *stock* si fosse mantenuto in grande quantità.

Nessun freno, invece, esistendo a tal uopo, lo *stock* era aumentato, come vedemmo, considerevolmente.

Si aggiunga che i più esposti, in questo stato di disagio dell'industria, erano gli Istituti sovventori: Banco di Sicilia e Banca mineraria, i quali avevano anticipato circa 14 milioni su una merce la cui vendita era molto dilazionata dal fatto della cennata congestione.

12. — Si pensò, allora, di ricorrere al mezzo suggerito dalla legge: la riduzione coatta della produzione; e fu nominata, all'uopo, la Commissione, cui già accennammo, per esaminare i vari progetti proposti per la attuazione pratica di quella disposizione di legge e scegliere il più adatto.

Chi avesse vaghezza di essere dettagliatamente informato di quei progetti, non dovrebbe che leggere la relazione presentata al Ministro di Agricoltura Industria e Commercio dalla Commissione all'uopo nominata [1].

Qui ci limiteremo ad esporre per sommi capi le conclusioni della detta relazione, accennando di sfuggita alle critiche alle quali andarono soggette.

La Commmissione, dopo un esame critico di tutti i progetti sottoposti al suo giudizio, li scartò tutti, anzitutto per il loro comune difetto di dare al problema una soluzione antieconomica col voler mantenere in vita le miniere a più alto costo: causa di sperpero di ricchezza e di infiacchimento dell'organismo della produzione, di fronte ad una possibile concorrenza forestiera.

Inoltre i progetti astraevano quasi interamente dagli

[1] V. *Relazione* cit.

impegni esistenti, cioè: obbligazioni emesse per lo *stock* e note di pegno in circolazione.

Infine il difetto antieconomico recava seco, per conseguenza, quello antigiuridico, il quale consisteva appunto nel pretendere che lo Stato intervenisse a limitare coattivamente il diritto di proprietà e la libertà industriale.

La Commissione escogitò, invece, un sistema per il quale, rispettando quanto più possibile i principii economici e giuridici e gli impegni finanziari esistenti, l'industria fosse finanziariamente sussidiata in modo da limitare *automaticamente* la produzione. Precisamente gli scopi che la Commissione si prefisse, furono essenzialmente due:

1° Escludere *automaticamente*, nella modesta misura necessaria, le miniere a più alto costo e, sopra tutto, impedire che altre di tali miniere potessero, nell'avvenire, con pericolo di sè stesse e di tutte, gettare un nuovo *stock* di zolfo invendibile sul mercato;

2° Ripristinare al capitale delle Banche sovventrici il carattere di capitale circolante dell'industria zolfifera, interamente e periodicamente reintegrabile.

All'uopo, la Commissione osservò che nel decreto del 5 agosto 1907, n. 604, si trovava il germe della soluzione del difficile problema e non fece che dare sviluppo a quel germe, modificandolo ed adattandolo alle circostanze.

In virtù di quell'articolo – come già fu sopra esposto – le anticipazioni sulle fedi di deposito erano regolate, non già in base al prezzo corrente, ma ad un prezzo così detto *prudenziale,* che il Consiglio di amministrazione del Consorzio aveva facoltà di stabilire, tenuto

conto dello stato della produzione, delle vendite eseguite nei precedenti esercizi, delle previsioni più attendibili circa le vendite future e delle condizioni generali dei mercati nazionali ed esteri, affinchè, e per quanto fosse possibile, quel valore non risultasse maggiore del prezzo medio ottenibile nell'esercizio annuale.

La Commissione osservò che l'articolo non era stato applicato esattamente nel suo spirito e nel suo vero valore, specie perchè si era mantenuto *fisso* il prezzo prudenziale, mentre, dovendosi tener conto del rapporto tra la quantità venduta e quella prodotta, essendo queste variabili, anche il prezzo *prudenziale* avrebbe dovuto essere *mobile,* anzichè *fisso.* E considerando:

a) che il prezzo di vendita dello zolfo si può ritenere *grosso modo* costante;

b) che la quantità in media venduta e vendibile è di tonn. 400.000;

c) che la produzione di un' annata è facilmente determinabile salvo qualche piccola differenza;

d) che lo *stock* ereditato dall'*Anglo-Sicula* ammontava, nel novembre 1908, a tonn. 580.000 e che era necessario provvedere alla sua smobilizzazione;

e) che occorreva provvedere al pagamento delle obbligazioni garentite dallo Stato costituenti un debito sullo *stock* anzidetto;

f) che occorreva, altresì, provvedere al rimborso agli istituti sovventori delle anticipazioni fatte sullo zolfo invenduto;

credette di risolvere il complesso problema col proporre un sistema che si compendiava nella seguente formula legislativa:

« Il ricavato della vendita presunta nell'annata, de-

tratta la somma di L. 3.200.000 da applicarsi per L. 2.000.000 all'ammortamento e al pagamento degli interessi delle obbligazioni « Sulphur » e per il resto alla estinzione di fedi di deposito, sarà diviso per il numero delle tonnellate di zolfo che, secondo le previsioni più attendibili, saranno, nell'annata medesima, consegnate al Consorzio, e il quoziente, depurato in ciascun caso del nolo ferroviario, dei diritti e delle spese consortili, rappresenterà il prezzo prudenziale *netto* da attribuirsi ai singoli produttori.

« La previsione della vendita e delle consegne al Consorzio verrà fatta dal Consiglio d'amministrazione un mese prima che cominci l'anno consortile, sarà rettificata dopo sei mesi di esercizio e potrà, occorrendo, essere rettificata anche prima ed anche dopo, o per iniziativa dell'Amministrazione del Consorzio, ovvero su domanda degli istituti sovventori o di tanti Consorziati che rappresentino, almeno, una produzione annua di 80.000 tonnellate. La prima previsione delle vendite, salvo le rettifiche successive, non potrà eccedere il ricavato effettivo dalla vendita dell'annata in corso.

« Sul prezzo prudenziale così determinato e depurato, gli istituti sovventori sono autorizzati a fare anticipazioni fino alla concorrenza degli otto decimi od anche dei nove decimi; ma in questo secondo caso occorre l'approvazione del Ministero del tesoro e di quello di agricoltura, industria e commercio ».

I vantaggi che da tal sistema la Commissione si riprometteva di raggiungere erano così specificati nella relazione:

1. Non si pone alcun limite esterno alla libera attività dei produttori, ciascuno dei quali deve trovare il

limite nel suo proprio interesse, così come sarebbe determinato a fare in un mercato libero;

2. Si restituisce al Consorzio il carattere giuridico ed economico che la legge gli ha impresso, e che non avrebbe dovuto mai perdere, di essere un venditore per conto e nell'interesse dei Consorziati e di non essere, perciò, tenuto se non nei limiti della vendita effettiva e del denaro effettivamente ricavato;

3. Si provvede alla estinzione delle obbligazioni « Sulphur » e delle anticipazioni immobilizzate nello *stock* ora esistente;

4. Si commisura l'ammontare delle nuove anticipazioni alla vendita effettiva, in modo da evitare nuove immobilizzazioni;

5. Si avrà, al termine del Consorzio, uno *stock* libero, tale, cioè, che su di esso non graveranno nè debiti, nè spese di produzione, e questo *stock* sarà di piena proprietà del Consorzio, ossia dei Consorziati, e potrà servire come una riserva formidabile, pel caso che le vicende del mercato dovessero consigliare l'industria siciliana ad assumere un atteggiamento diverso.

Le conclusioni della Commissione – com' è facile intendere – furono oggetto di critiche, le quali, principalmente, trovarono eco in un'assemblea di industriali avvenuta il 30 marzo 1909 [1] in Caltanissetta.

Ma, a poco a poco, le critiche cedettero il passo alla persuasione che, in fondo, quelle proposte erano quanto di meglio si potesse escogitare per la soluzione del difficile ed intricato problema.

---

[1] V. Relazione pubblicata sul *Giornale di Sicilia* 31 marzo 1909 e *Riforma Sociale,* anno 1909, fasc. 5, in cui sono riportate e critiche e conclusioni.

Esse, infatti, tendevano se non a curare, ad attenuare i danni di quello che, come già era stato da noi osservato [1], costituiva il male radicale dell'industria zolfifera siciliana: l'eccessivo costo di produzione.

Il Governo, in un disegno di legge presentato nella seduta del 15 giugno 1909 alla Camera, accolse, apportandovi qualche modificazione, il sistema proposto dalla Commissione e in tal modo il Consorzio zolfifero, ricostituita la sua amministrazione ordinaria, avrebbe potuto continuare a svolgere la sua attività con maggiore profitto che pel passato.

13. — Ma un'insidia, intanto, veniva tesa contro la sua esistenza.

Una Società, pare con capitali essenzialmente inglesi, proponeva la compra di tutto lo *stock* esistente, nonchè di tutto lo zolfo che l'industria siciliana era capace di produrre per 10 anni, ad un prezzo medio di 81,50; e il Governo, quasi fosse preventivamente d'accordo con la Società, nel disegno di legge di cui sopra, aveva inserito, all'art. 2, la clausola per cui si dava facoltà al Consorzio di acconsentire, con alcune norme e condizioni, all'affare proposto.

La clausola non potè non destare grave allarme negli industriali siciliani per ragioni evidenti. Anzitutto, quelle di tornaconto.

Il prezzo di L. 81,50 era di oltre 15 lire inferiore dell'attuale, e si riduceva ancora a L. 76 tenuto conto delle spese di amministrazione pel Consorzio e degli altri prelevamenti di cui all'art. 13 della legge 15 luglio 1906.

---

[1] V. *Riforma Sociale* anno 1907, vol. XVII. serie 2ª.

Ora non c'era una ragione impellente e straordinaria per indurre ad una decisione così grave, come quella di vendere ad un prezzo assai inferiore a quello del mercato. C'era, anzi, qualche ragione [1], per respingere la proposta; e specialmente quella che non si comprendeva perchè il Consorzio non potesse attuare il programma medesimo che la Società costituenda si proponeva.

Se la Società, infatti, credeva di poter contare su un maggior consumo dell'attuale, ciò sarebbe avvenuto anche a vantaggio del Consorzio.

E perchè, allora, regalare ad una Società quei milioni che avrebbe potuto guadagnare il Consorzio stesso?

Non aumentava il consumo? Ed allora la Società doveva ricorrere ai soliti sistemi ai quali ricorrono tutti i Sindacati, ai quali ricorse anche l'*Anglo-Sicula*, quello, cioè, di accantonare parte della merce per svalutarla entro dieci anni, e alla fine dei dieci anni trovarsi in condizione, o di fare concorrenza al Consorzio, o di imporre ad esso l'acquisto, così come quella Società aveva già fatto col Consorzio.

Or se questo accantonamento e svalutamento poteva essere fatto dalla Società, perchè non poteva, ed anzi non doveva, esser fatto dal Consorzio?

Non si vedeva, dunque, la ragione per cui il Consorzio dovesse vendere a prezzo di favore, perdendo 15 lire circa a tonnellata, sul prezzo del mercato.

Lo stesso ragionamento si faceva per le possibili vendite a prezzo di favore, in concorrenza delle piriti. Qui, anzi, c'era una ragione per la quale, più che utile, era

---

[1] V. *Riforma Sociale,* anno 1909, cit.

necessario che tali vendite eccezionali fossero fatte dal Consorzio direttamente: perchè esso poteva meglio controllare nelle mani di chi andasse questa quantità di zolfo alienata a prezzo di favore ed impedire che servisse di speculazione per fare concorrenza al Consorzio stesso.

Queste le ragioni negative; ma c'erano anche delle ragioni positive più gravi ed importanti [1].

Sarebbe stato, infatti, disastroso vendere quello *stock* che, alla fine del Consorzio, svalutato completamente, poteva e doveva costituire l'arma formidabile di difesa contro qualsiasi industria concorrente. E che lo *stock* si potesse svalutare non c'era dubbio, col progetto della Commissione accettato dal Governo.

Ma, a parte il tornaconto, c'era una ragione assai più elevata: quella dell'interesse nazionale.

Si diceva, è vero, nell'art. 2 della legge, che avrebbero dovuto tenersi « *in ispeciale riguardo gli interessi dell'industria nazionale* ».

Ma, evidentemente, chi aveva redatto il progetto non aveva pensato che il migliore e più vero riguardo che si potesse usare all'industria nazionale sarebbe stato quello di non scrivere quella clausola. Si rifletta, infatti:

La Sicilia aveva il monopolio naturale dello zolfo contrastato, bensì, dalla Louisiana; ma questo contrasto aveva condotto alla divisione dei mercati, per cui alla Sicilia era stato riservato il mercato europeo.

Il Consorzio fu costituito per evitare che la concor-

---

[1] La questione fu ampiamente dibattuta sul *Giornale di Sicilia* e *La Tribuna* nel periodo Aprile-Settembre 1909. Si possono, quindi, per maggiori dettagli, consultare quei giornali e la *Riforma Sociale,* citati.

renza fra i produttori andasse a beneficio del consumatore e per ottenere, invece, che riunita in una sola mano tutta la produzione, il Consorzio medesimo potesse sfruttare il mercato profittando del suo monopolio naturale, sia pure limitatamente all'Europa. Ma il Consorzio non era una qualsiasi Società nella quale a chiunque fosse lecito entrare. Esso, invece, era limitato ai soli esercenti e proprietari di miniere di Sicilia, affinchè i vantaggi del monopolio fossero riservati soltanto ad essi. Ora il solo *permettere* che una Società *potesse* acquistare tutto lo zolfo posseduto dal Consorzio e tutto quello che la industria era capace di produrre in dieci anni, significava, evidentemente, permettere che il monopolio naturale – fonte così feconda di ricchezza per l'isola – passasse dal Consorzio ad una Società privata, della quale chiunque potesse far parte solo che ne acquistasse le azioni; e permettere, quindi, che una Società estera, impadronendosi dell'industria zolfifera siciliana, potesse, d'accordo con quella americana, costituire il più grande *trust* mondiale di zolfi, del quale il Consorzio non sarebbe stato che il compiacente intermediario, senza alcun vantaggio per l'industria siciliana.

Ci potrebbe essere maggiore jattura, per una nazione, di questa, per la quale si rendeva possibile al capitalismo straniero di rompere ed impossessarsi di così importante monopolio naturale?

Ecco perchè il miglior riguardo che si poteva usare agli interessi dell'industria nazionale sarebbe stato quello di non scrivere la clausola.

Anzi, qualora agli interessati fosse venuto in mente di fare un'operazione simile, sarebbe stato dovere del Governo, come supremo tutore sia degli interessi nazionali

(anche contro quelli regionali o particolari), sia di quelli del Consorzio e dei Consorziati, di negare l'esecutorietà alla deliberazione.

Grave era, dunque, e per varii motivi, la responsabilità che il Governo aveva assunto comprendendo nel disegno di legge in parola la clausola che permetteva la conclusione di un affare così contrario agli interessi industriali e nazionali ed alle più elementari regole economiche.

Il Consorzio, così, creato per un'alto interesse industriale e sociale – che solo poteva giustificare lo strappo fatto alle leggi comuni – finiva col servire a speculazioni private! Questa era la conclusione.

Di fronte a tali enormità, ciascuno si domandava se si fosse sotto il regime di un Governo parlamentare o non piuttosto di un Governo assoluto a base di *affarismo,* e se il Consorzio, anzichè un serio esperimento di Sindacato col concorso dello Stato, non fosse stato che una commedia per preparare il terreno all'avvento di quel *trust* che si nascondeva fra le pieghe della istituenda Società.

Aspra e vivace fu la lotta da parte dei proprietarii ed industriali dissenzienti dal progetto della Società, contro il Governo che lo proteggeva; ma finalmente, malgrado la Società non lasciasse mezzo intentato per raggiungere lo scopo, il Governo fu costretto a ripiegare, il progetto tramontava [1], e il Consorzio poteva ripigliare la sua vita normale.

---

[1] La relazione della Commissione parlamentare - autore l'onorevole Aprile - deliberava la soppressione dell'art. 2 contenente la facoltà di vendita, in base alle nostre stesse argomentazioni dibattute sui giornali di allora.

Il R. Commissario, frattanto, aveva posto un po' d'ordine nell'amministrazione interna; la nuova legge del 30 giugno 1910 veniva a riparare a varii difetti che l'esperienza aveza messo in rilievo, sia per quanto riguarda l'amministrazione che la gestione finanziaria e contabile del Consorzio; e così il nuovo Consiglio di Amministrazione (il cui numero dei membri era stato ridotto a 4 titolari e 2 supplenti, insieme al numero dei Delegati, ridotti a 30) potè essere ricostituito ed ha potuto attendere – senza avvenimenti di grande rilievo – all'amministrazione dell'Ente.

14. — Ha, oggi, il Consorzio, dopo sette anni di esistenza, raggiunto gli scopi voluti dalla legge?

Esaminiamo, anzitutto, i risultati economici nei rapporti con l'industria.

All'uopo, dall'ultima relazione del Consiglio di Amministrazione ai Delegati (ottobre 1912) togliamo il seguente specchietto:

Esercizii	Produzione	Vendite	Consegne	Stock	Prezzo medio
	(*migliaia di*		*tonnellate*)		*Lire*
1906-07	382	161	157	529	91,20
1907-08	393	441	382	546	91,35
1908-09	387	300	340	593	93,60
1909-10	394	409	405	586	94,80
1910-11	390	816	440	523	94,44
1911-12	363	603	479	409	94,41

Se si ricorda che preoccupazione principale ed assillante dei produttori di zolfo, che volevano il Consorzio, era quella della superproduzione esistente e prolungatasi fino al 1909 circa, ed aggravata dalla presenza

dello *stock* ereditato dall'*Anglo-Sicula*, poscia anche aumentato, è facile vedere come quelle condizioni siano oggi del tutto cambiate. Mentre, infatti, la produzione, dopo un periodo quasi di costanza, fino al 1911, accenna ora a diminuire sensibilmente, le consegne sono sensibilmente aumentate e lo *stock* è andato gradatamente diminuendo.

La condizione delle cose del corrente esercizio 1913 non è diversa. Secondo, infatti, l'ultima situazione contabile del Consorzio del 30 Aprile 1913, il Consorzio possedeva, in tutto tonn. 335.965.988, che erano tutte vendute per consegne nei futuri esercizi. Inoltre si erano anche vendute tonn. 101.621.898, a fronte della produzione futura. D'altra parte, nei primi 9 mesi dell'esercizio in corso, il rapporto fra esportazione (T. 338.003.218) e produzione (T. 261.188.975) era stato del 129,41 $^0/_0$ mentre era stato del 120,60 $^0/_0$ nel corrispondente periodo di tempo del 1912; e, quindi, nel corrente esercizio, l'esportazione è stata dell'8,81 $^0/_0$ in più della produzione in rapporto al 1912. Lo *stock*, per necessità di cose, mentre nel periodo medesimo del 1912 era diminuito dell'11 $^0/_0$, nel corrente esercizio, invece, era in diminuzione del 18,57 $^0/_0$.

È indubitato, quindi, che anche quest'anno la produzione è in diminuzione, mentre il consumo aumenta e lo *stock* diminuisce.

Ma se guardiamo alle cifre riguardanti le vendite eseguite nei vari esercizi, della nuova situazione di cose, avremo la prova più lampante. Nel 1910-11, infatti, troviamo che sono state vendute 816 mila tonnellate di zolfo, da consegnarsi, bensì, nei futuri esercizi, ma che danno, sempre, un indizio dell'aumentata richiesta.

Ben a ragione, quindi, il Consorzio, nella ultima relazione del Consiglio di Amministrazione, sopra citata, rileva questa inversione di termini fra domanda e produzione in rapporto alla situazione di qualche anno fa per indicarla come una ragione di allarme, specie di fronte alla tendenza della produzione a diminuire, e come una necessità per chiedere al Governo di non applicare quei freni stabiliti dalla legge del 1910 (art. 3) tendenti ad ostacolare l'apertura di nuove miniere.

È dovuta, questa inversione di termini, all'influenza esercitata dal Consorzio sull'industria e sul mercato?

Vedemmo già che in un primo periodo il Consorzio – a giudizio della Commissione per la limitazione della produzione (V. n. 12) – esercitò un'influenza negativa, giacchè, mentre non vendeva, vedeva aumentare la produzione e quindi anche lo *stock*.

Nel secondo periodo, la riduzione del prezzo prudenziale, giusta i consigli di quella Commissione stessa, mediante la determinazione di esso in base a criteri più esatti e più rispondenti alle condizioni reali dell'industria e del mercato, determinò la chiusura di alcune miniere: esse, infatti, oggi, si trovano ridotte a 334, mentre erano 404 nel 1908; ma se, a quanto pare, oggi si lamenta l'avvenuta diminuzione di produzione, l'azione benefica che il Consorzio potè avere esercitato in un primo tempo, viene annullata da quella esercitata dopo.

La verità è che la diminuzione di produzione è avvenuta per ragioni estranee al Consorzio, essendo stata determinata o da forza maggiore (come scioperi, serrate, incendi, alluvioni) o da ragioni naturali come quella dell'esaurimento di alcuni dei giacimenti zolfiferi in

esplorazione e la maggiore difficoltà di approfondire i lavori di ricerca[1].

L'influenza del Consorzio, quindi, è stata, a tal riguardo, minima, se non negativa.

Sull'aumento del consumo, nessuno, poi, dubita che esso sia anche avvenuto per ragioni, in gran parte, estranee al Consorzio.

Piuttosto è da esaminare se il prezzo sia stato proporzionale alle vicende del mercato e dell'industria.

Il prezzo, che nel 1906 era di 91,20, oggi è a 94,41, dopo essere arrivato, nel 1910, ad un massimo di 94,80. È da avvertire che si tratta di prezzo medio, nella determinazione del quale, fanno giuoco quelle quantità di zolfo che si è creduto di vendere in sostituzione di piriti ad un prezzo di favore variabile da un minimo di 69,92 ad un massimo di 77,64 e per i bisogni dell'agricoltura ad un prezzo di 91. Il prezzo normale, invece, degli ultimi due esercizi, si è mantenuto fra un minimo di 94,09 ad un massimo di 96,34.

Sarebbe stato possibile raggiungere un maggior prezzo?

Da chi, come noi, è fuori dall'Amministrazione del Consorzio e quindi non può essere al corrente di tante circostanze di fatto necessarie per un giudizio – specie così difficile – si può solo ragionare per via di induzioni ed arrivare a conclusioni di relativa verità; ma, pur riconoscendo ciò, non possiamo nascondere lo stato di perplessità in cui resta l'animo di chi esamina la politica commerciale del Consorzio, specie in quest'ul-

---

[1] V. Relazioni del Consiglio di Amministrazione per gli anni 1910, 1911 e 1912.

timo biennio, ponendo in raffronto i risultati conseguiti con le vicende dell'industria e del mercato a tutti note.

Noi partiamo da circostanze di fatto provenienti dal Consorzio, e precisamente dalla più importante operazione commerciale compiuta nell'anno 1910-11: cioè quella della vendita di 816 mila tonn. di zolfo, di cui (essendo state consegnate entro l'anno circa 400 mila tonn.) circa 400 mila da consegnare negli anni venturi.

In quell'anno il Consorzio [1] nella relazione annuale, nulla dice sulle ragioni che lo indussero alla vendita di una quantità così rilevante di zolfo a futura consegna.

La vendita a futura consegna, in genere, può essere un savio atto di amministrazione, ma per esser tale occorre che, anzitutto, si sia sicuri di produrre la quantità venduta, in secondo luogo che nulla faccia prevedere tale cambiamento nelle condizioni del mercato e dell'industria da far dubitare che il prezzo possa rialzare. Se, infatti, la vendita a consegna futura può dare il vantaggio di assicurare, per un determinato periodo di anni, un prezzo remunerativo all'industria, ove, invece, sia facile prevedere un cambiamento di condizioni di mercato tale da rendere possibile un aumento di prezzo, il vantaggio esula per dar posto al danno: giacchè si lascia che realizzino gli speculatori quei guadagni che il produttore realizzerebbe, ove l'aumento si verificasse.

Inoltre se il singolo produttore di zolfo, in regime di libertà dell'industria, può trovare il proprio tornaconto a vendere ad un dato prezzo remuneratore senza preoccuparsi dei possibili rialzi che possano verificarsi

---

[1] V. *Relazione*. cit.

in seguito, altri doveri, invece – a noi sembra – incombano ad un istituto chiamato a regolare la vendita nel mercato mondiale e creato, appunto, per assicurare al produttore il maggior prezzo possibile, mediante quei mezzi di cui soltanto un Sindacato può disporre, sia perchè meglio può seguire le vicende del mercato mondiale, sia, e più ancora, per tutte le risorse di cui può far uso avendo in sua mano tutta la produzione.

Ora il Consorzio, come risulta dalla relazione del 1911, ben sapeva che la produzione era in uno stato di stasi e che per l'anno prossimo si poteva prevedere una produzione, al più, uguale a quella di quell'anno; e nel tempo stesso, aveva già sentore di taluni fenomeni che avrebbero necessariamente esercitato la loro influenza sulla diminuzione della produzione avvenire. In quella relazione, infatti, testualmente si legge: « Le cause della diminuzione sono di ordine vario: da un canto quelle naturali, attinenti alle condizioni stesse in cui si esercita la nostra industria mineraria, l'esaurimento di vecchi giacimenti non compensato dalla scoperta di nuovi e l'approfondirsi del livello di coltivazione in numerosi giacimenti; d'altro canto quelle di ordine economico: l'aumentata emigrazione di questi ultimi anni, che ha reso più rara la mano d'opera e le difficoltà iu cui vennero a trovarsi, con la creazione del Consorzio, alcuni piccoli industriali, che lavoravano al margine di un profitto nullo ed anche a perdita, per ottenere credito dai soliti *sborsanti* ».

Il Consorzio, dunque, aveva i dati sufficienti per prevedere un'ulteriore diminuzione di produzione, giacchè a certe cause, specie quelle di ordine naturale ed economico, non era possibile rimediare da un anno all'altro.

Inoltre, per quanto riguarda il consumo, in quella relazione stessa si osserva la coscienza della tendenza all'aumento, come risulta sinteticamente dal seguente periodo: « Se passiamo ora a gettare uno sguardo al mercato zolfifero mondiale, scorgeremo che, purtroppo, la concorrenza allo zolfo siciliano è considerevolmente aumentata da un decennio. Sarebbe questo certamente un pericolo per l'avvenire della nostra industria se anche negli sbocchi naturali delle nazioni nostre concorrenti, *il consumo non avesse avuto un fortissimo incremento* ». E quest'ultimo concetto era più dettagliatamente sviluppato, nella relazione, per l'America, il Giappone, il Messico, la Spagna, perfino il Cile, le Nuove Ibridi, la Tripolitania e le industrie dei varî surrogati, sempre con prognostici ottimisti.

Ora se il Consorzio aveva chiara, davanti a sè, questa visione del futuro sulla diminuzione della produzione e l'aumento del consumo, come mai non ha avuto altrettanto chiara la visione della conseguenza economica strettamente necessaria da quei fenomeni derivante: che, cioè, il prezzo avrebbe dovuto aumentare?

Che dire se, poi, si riflette che l'aumento del prezzo, data la natura di Sindacato del Consorzio, se poteva dipendere in parte da fenomeni estranei al Consorzio, dipendeva, poi, per quanto riguarda la determinazione al rialzo, dal Consorzio stesso?

Occorre ricordare che se all'aumento di prezzo poteva ostare il pericolo delle industrie concorrenti, questo pericolo non esisteva allora, non solo per il crescente consumo (come riconosceva il Consorzio nella citata relazione), ma anche per il fatto che con l'industria della Louisiana, unica concorrente temibile, si era ad-

divenuti al già cennato accordo in base alla ripartizione dei mercati, per cui alla prima si lasciava libero il mercato di America, mentre alla Sicilia si lasciava quello di Europa e di altri paesi.

Quale ostacolo, dunque, poteva avere il Consorzio nel rialzare il prezzo?

E se tale ostacolo non c'era, come mai ha preferito vendere una così ingente quantità di zolfi per consegne future, anzichè limitare la quantità stessa e, nel tempo stesso, cominciare a rialzare il prezzo?

Ci inganneremo, ma a noi pare che tanto più sarebbe stata opportuna e proficua questa linea di condotta, se si riflette che le vendite a consegna futura non sempre sono richieste direttamente dai consumatori, bensì da intermediarii, commercianti e speculatori e quindi non sempre la richiesta è fondata su bisogni veri e reali, ma su bisogni futuri e presunti, e perciò soggetti ad errori.

È a credere che il Consorzio abbia preso tutte le precauzioni per guardarsi da tali pericoli; ma certo l'aumento del prezzo avrebbe costituito il freno naturale ed automatico per limitare la soverchia richiesta e mantenerla in proporzioni più rispondenti ai bisogni reali. E non sarebbe stato, quindi, fuor di luogo di usare quel freno, di cui il Consorzio si sarebbe, anche finanziariamente, avvantaggiato.

Inoltre di un altro fatto crediamo si dovesse tenere il dovuto conto.

Vedemmo, a suo tempo, che – dopo l'allegra politica finanziaria dei primi anni, che aveva condotto l'industria verso l'affogamento – fu al Consorzio consigliata un'organizzazione finanziaria per cui, mentre si proporzionava

automaticamente la produzione al consumo, si provvedeva alla svalutazione dello *stock* accumulatosi e che si sarebbe potuto accumulare. Non era, infatti, la presenza dello *stock* che poteva spaventare, ma il fatto che esso non fosse svalutato. Avvenuta, invece, questa svalutazione « si avrà – aveva detto testualmente quella Commissione – al termine del Consorzio uno *stock* libero, tale, cioè, che su di esso non graveranno nè debiti nè spese di produzione e questo *stock* sarà di piena proprietà del Consorzio ossia dei Consorziati e potrà servire come una riserva formidabile, pel caso che le vicende del mercato dovessero consigliare l'industria siciliana ad assumere un atteggiamento diverso ».

Orbene, dato questo programma, come mai non ha pensato il Consiglio di Amministrazione, quando vendeva quella enorme quantità di zolfo, che, ove per caso si fosse verificato un arresto nella produzione (e questo arresto già prevedeva nell'anno stesso della vendita) si poteva trovarsi privati, anche in parte, di quello *stock* che doveva costituire la nostra arma formidabile contro una possibile concorrenza di altre industrie?

Questo semplice dubbio non avrebbe dovuto esser sufficiente a consigliare il Consorzio dall'astenersi dalla vendita di quella enorme quantità a futura consegna, specie quando una ragione di necessità e di urgenza non c'era?

Ma, in ogni caso, non sarebbe stato quello il momento di iniziare quel movimento al rialzo del prezzo, per le consegne pronte, che, almeno in parte, poteva compensare dell'alea che si correva con l'essersi impegnati per quella eccezionale quantità a consegna futura e del minor ricavo conseguito dalle vendite a prezzi di favore?

Si temeva, forse, che l'accordo con la Louisiana po-

tesse rompersi prima ancora della scadenza del Consorzio?

Ebbene, non avrebbe dovuto esser questa una ragione di più per consigliare l'aumento del prezzo, appunto per affrettare quella svalutazione di *stock* che costituiva la vera e più potente nostra difesa?

Ma v'ha di più.

Fermiamoci un momento ad esaminare le ipotesi che si possono fare sulle future vicende dell'industria e del mercato in base alle cifre del passato.

Poniamo, anzitutto, la più favorevole delle ipotesi: che nei prossimi 6 anni, le condizioni della produzione e del consumo si mantengano nella media dei 5 anni dal 1908 al 1912, escludendo, così, le cifre del 1907 (primo anno del Consorzio) perchè è risaputo che troppe anomalie in quelle cifre vi sono, come, del resto, risulta dall'enorme differenza che corre fra esse e quelle degli esercizii successivi.

In tal caso, calcolando su una produzione media annua di 365 mila tonn. ed una media di consegne di tonn. 409 mila, si hanno i seguenti risultati:

Produzione (in migliaia) . .	Tonn.	2.310
Consegne id. . .	»	2.514
Consegne *in più* della produz.	Tonn.	204

Suponendo che le vendite a consegna futura cessino del tutto e che quindi, lo *stock* esistente alla fine dell'esercizio 1912 resti inalterato nella

quantità di	Tonn.	409
Dedotte le consegne in più di cui sopra	»	204
Si avrebbe un *stock* di . . .	Tonn.	205

inferiore di metà a quello esistente al principio del Consorzio e di oltre metà di quello del 1909, quando la Commissione consigliava soltanto di svalutare per avere la formidabile arma di difesa.

Sarebbero le 205 mila tonnellate, inferiori ad un anno di produzione, capaci a farci fronteggiare la possibile lotta di concorrenza, specie di fronte al crescente aumento del consumo?

Ma se, per un momento, ci facciamo ad esaminare un'altra ipotesi basata, non più sulla media del quinquennio, ma soltanto del biennio 1911 e 1912, in cui si è manifestata la spiccata tendenza della produzione a diminuire e del consumo ad aumentare, avremo:

Produzione media Tonn. 376 per 6 anni	Tonn.	2.256
Consegne medie Tonn. 459 id.	»	2.754
Si dovrebbero consegnare *in più* del prodotto	Tonn.	498
Supponendo sempre abolite le vendite a futura consegna e quindi fermo lo *stock* nella quantità del 1912 in . . .	»	409
Il Consorzio si troverebbe in *deficit* di	Tonn.	89

In altri termini, ci troveremmo a discrezione di qualsiasi industria concorrente.

Solo un aumento di produzione abbastanza considerevole o un ristagno forte nel consumo potrebbe far trovare il Consorzio, alla fine del 1918, in condizioni migliori di lotta con possibili concorrenti. Ovvero un fortissimo aumento del consumo può togliere qualsiasi pericolo di concorrenza, giacchè, per ragioni naturali, ciascuna industria provvederebbe al proprio mercato viciniore.

Ora ha ben ponderato il Consorzio, tutti questi effetti e pericoli di quella straordinaria vendita di zolfo a futura consegna?

Queste le domande e le obbiezioni che si parano dinanzi allo studioso che esamina le vicende del Consorzio in questi sette anni di sua esistenza. Domande ed obbiezioni che trovano più profonda radice nell'animo, se si guarda alla politica adottata dall'*Anglo-Sicula,* che precedette il Consorzio nel sistema dei Sindacati, per quanto il suo – come vedemmo – fosse imperfetto.

Allora la produzione aumentava vertiginosamente e la esportazione diminuiva; ma il prezzo si manteneva ad una media di 96 lire costantemente. Perchè? Perchè quella Società accantonava la produzione esuberante il consumo svalutandola in parte.

Oggi col consumo aumentato e la produzione diminuita, e sempre tendente a diminuire, il prezzo è inferiore alle 96 lire, in media. Eppure il Consorzio si trova in condizioni di superiorità dell'*Anglo-Sicula* perchè il suo Sindacato è perfetto e le condizioni del mercato sono invertite.

Non si riscontra, in questo confronto, la prova della erronea o per lo meno contraddittoria politica commerciale del Consorzio?

Nè, a quanto pare, si pensa di uscire da questo errore giacchè, mentre oggi l'aumento sarebbe sempre possibile – malgrado tardivo – non si pensa affatto a farlo. Anzi, nell'ultima assemblea dei Delegati, su proposta del Consiglio di Amministrazione, si ottenne che fosse ridotto di 10 lire il prezzo prudenziale.

Qui, poi, si perde addirittura qualsiasi orientamento. Mentre, infatti, il Consorzio, fino all'ottobre scorso, av-

vertiva i Consorziati dell'avvenuta inversione fra la richiesta e la produzione e della diminuzione di questa fino ad allarmare e dover pensare di correre ai ripari per ottenere un aumento di produzione, oggi, invece, si prende un provvedimento che conduce necessariamente alla riduzione della produzione, giacchè, con la riduzione del prezzo prudenziale, si costringono le miniere che vivono in un certo margine di prezzo, a chiudere.

Chi sa spiegare tale politica?

Noi davvero non sappiamo punto raccapezzarci.

Oggi l'unica spiegazione che viene in parte a chiarire, se non a giustificare, la condotta del Consorzio è quella della novità che si è voluta fare nei rapporti finanziarii con i singoli Consorziati. Mentre prima, infatti, costoro, sulle fedi di deposito, ottenevano delle anticipazioni dal Banco di Sicilia, pari ai $^4/_5$ del prezzo prudenziale, riscontando presso la Banca Mineraria l'altro quinto, il Consorzio, credette di potere, impiegando le riserve, i fondi patrimoniali e le giacenze di Cassa, pagare direttamente ai Consorziati ed integralmente, le fedi di deposito, appena emesse dai Magazzini, e saldare, nel tempo stesso, le fedi di deposito tuttavia in circolazione.

Ma a questa innovazione finanziaria non avrebbe potuto provvedere completamente con le proprie risorse. Infatti – come risulta dalla relazione del Consiglio di Amministrazione della Banca mineraria e da quella del Banco di Sicilia per il 1912 – il Consorzio ha avuto bisogno di ricorrere ad anticipazioni ai due Istituti: le quali, a fine dicembre di quest'anno ammontavano complessivamente a circa 10 milioni. Ora per ottenere tali anticipazioni, il Consorzio in parte ha provveduto e provvede

pegnorando fedi di deposito, e in altra parte riscontando le cambiali ad esso rilasciate dai compratori di zolfo a futura consegna in base a quei contratti a termine, di cui ci siamo occupati.

Ora, forse per ottenere questa innovazione finanziaria, il Consorzio si è lasciato incoraggiare alla vendita straordinaria a futura consegna di cui già ci occupammo?

E se così è, si può con sicurezza affermare che il vantaggio fatto conseguire momentaneamente ai singoli consorziati sia effettivo e reale, e tale da compensare le incertezze della posizione in cui l'industria si è posta per l'alienazione di tanta quantità di zolfi, senza neppure un compenso sul prezzo?

Noi non possiamo dare una risposta adeguata, privi come siamo di dati di fatto precisi e concreti. Essa, ripetiamo, potrà darla solo il tempo.

15. — Passiamo all'esame dei risultati amministrativi e finanziarî.

Se ricordiamo che oltre allo scopo di vendere, altri scopi del Consorzio erano (articolo 2 della legge 15 luglio 1906, n. 333): *a)* provvedere alla costituzione di un'azienda autonoma per l'impianto e l'esercizio dei Magazzini generali a servizio degli zolfi; *b)* conferire a fondo perduto il capitale di 2 milioni per la costituzione di una Banca autonoma di Credito minerario; *c)* costituire un fondo speciale per corrispondere sussidi di invalidità e di vecchiaia ai lavoratori delle solfare, vediamo se e come il Consorzio abbia adempiuto a tali scopi.

L'impianto dei Magazzini generali. che doveva esser fatto a mezzo di azienda autonoma, subì per via delle

modificazioni. La legge del 1910, è vero, modificando la dizione della prima legge, permise che il Consorzio potesse assumere anche la gestione diretta dei Magazzini; ma la Commissione parlamentare, a mezzo del relatore on. Aprile, non mancò di avvertire che era preferibile che un terzo rispondesse della merce depositata, sia perchè le funzioni fossero più delimitate ed indipendenti, sia perchè il controllo sui varii servizii fosse più efficace e più attivo.

Ben sette anni passò, il Consorzio, a studiare la quistione, indeciso fra un progetto e l'altro, senza venire ad una conclusione concreta. Pareva che nel settembre 1912 si fosse venuti ad una conclusione con l'affidare l'impianto e l'esercizio ad una Società costituita dalla maggior parte dei Magazzinieri; ma anche questa soluzione sfumò dopo varie vicende, fra cui, perfino, la minaccia di una crisi per le avvenute dimissioni del Direttore Generale.

Finalmente, soltanto ora pare che il Consorzio abbia deciso di prendere la gestione diretta dei Magazzini generali, lasciando gli attuali magazzinieri come impresarî dei trasporti con regolare contratto fino al 1918.

Non sono note le condizioni tutte alle quali il Consorzio assumerà tale servizio. Si sa solo che, ove il Consorzio dovesse cessare alla fine del 1918, l'esercizio dei Magazzini sarebbe assunto dalla Banca Mineraria.

Sarebbe ingiusto non tener conto di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli di vario genere che si sono parati innanzi alla soluzione di questo problema, specie per i varî interessi precostituiti che esso era destinato a turbare; ma, d'altra parte, la soluzione sarebbe stata meno laboriosa e difficile se il Consorzio fosse stato più libero dei suoi

movimenti e dei suoi atti e, specialmente, se il R. Commissario avesse affrontato la scabrosa questione e l'avesse risoluta, agendo con tutta energia e risolutezza, prima che l'Amministrazione ordinaria fosse ricostituita.

In quanto alla Banca Mineraria, il Consorzio ha versato le somme necessarie alla costituzione del suo capitale.

Fu, a suo tempo, deliberato dal Ministero lo Statuto della Banca stessa, opportunamente togliendo la facoltà di fare anticipazioni su zolfi grezzi, la quale avrebbe condotto la Banca al fallimento. Le sue funzioni, così, sono limitate ad un servizio sussidiario e complementare di anticipazioni su fedi di deposito verso i consorziati o verso il Consorzio riscontando a questo anche gli effetti da esso posseduti in dipendenza dei contratti di vendita a termine.

Per la legge del 1910, il suo capitale avrebbe dovuto essere aumentato a 6 milioni, mediante l'emissione di obbligazioni, alla quale era esplicitamente autorizzata; ma l'emissione non è stata ancora fatta ed il capitale, quindi, ammonta a 4 milioni. Ha potuto accantonare una riserva di circa 600 mila lire. Un'anomalia, di cui non si sa spiegare la ragione, è quella che la Banca non possiede Cassa propria, essendo questo servizio fatto dal Banco di Sicilia, a cui la Banca paga un'indennità annua di 3000 lire.

Anche la Cassa per l'invalidità e la vecchiaia degli operai ha potuto funzionare solo dal febbraio 1912, cioè dopo sei anni dalla costituzione del Consorzio. Si volevano, dapprima, impiegare ai sussidi solo gli interessi delle somme accantonate; ma poi si è mutato, opportunamente, avviso e con decreto del febbraio 1912 si è

addivenuto alla determinazione intermedia e provvisoria di dividere il fondo depositato alla Cassa Nazionale di Previdenza in due parti: la prima di 540 mila lire, considerandola come attualmente devoluta alla costituzione di assegni vitalizi immediati; la seconda in L. 600 mila circa, formata dalla rimanenza e dai nuovi versamenti del Consorzio, considerandola come intangibile, nel senso di erogarla in assegni vitalizi solamente nei limiti degli interessi che annualmente produce, fino alla revisione delle norme contenute nel decreto stesso.

Tutte queste norme, però, sono provvisorie, poichè il concetto del Governo risultante dal decreto stesso (art. 22 e 23) è quello di far procedere ad un censimento preciso di tutti gli operai addetti alle miniere per un quinquennio e rilevare la mortalità sulla base del ruolo generale degli operai inabili al lavoro che hanno fatto domanda di assegno, abbiano o non ottenuto l'assegno medesimo. Solo dopo questo censimento, si stabiliranno le norme definitive.

Se si tien conto che sono trascorsi sette anni dalla prima legge sul Consorzio zolfifero, viene spontaneo chiedersi perchè mai sia occorso tanto tempo a decidersi sulle norme da adottare. In sette anni il censimento sarebbe già un fatto compiuto e la Cassa avrebbe potuto avere la sua organizzazione definitiva.

Se si guarda, poi, alle funzioni dell'amministrazione interna poste in rapporto con le leggi organiche, non si troveranno risultati più soddisfacenti.

La legge del 1906, per esempio, prevedeva la compilazione di uno Statuto interno da parte del Consorzio; ma non fu fatto. Solo, nell'ottobre 1909, fu compilato una specie di regolamento che pare dovesse sostituire

lo Statuto; ma nel giugno 1910 fu promulgata la nuova legge ed in base ad essa – giusta la disposizione tassativa dell'art. 36 – avrebbe dovuto essere emanato un nuovo regolamento. Esso, però, ancor oggi, dopo 3 anni, è di là da venire e quando il bisogno stringe si provvede con qualche decreto reale, caso per caso. È facile comprendere quanto sia nocivo e pericoloso questo sistema, privo di quelle norme fisse precostituite, che sono la vera garanzia degli interessati.

Tanto la legge del 1906, che quella del 1910, prescrivono che debbano essere consorziati i proprietarii o possessori e gli esercenti delle solfare in attività; e viceversa si trovano, nella lista dei consorziati, alcuni che non sono in queste condizioni e coprono perfino o la carica di delegati o di Consiglieri di Amministrazione senza avere alcun interesse nell'industria. E malgrado la cosa sia risaputa, si è impotenti o non si vuole rimediare. Così, mentre in qualsiasi Società privata non è possibile far parte se non possedendo almeno un'azione, nel Consorzio, invece, solo perchè è un Ente semipubblico, è possibile partecipare alla sua amministrazione, anche a chi non ha alcun interesse, ma abbia, invece, l'insensibilità necessaria per architettare un contratto fittizio di cointeressenza con un proprietario o esercente di miniere.

Ancora. La legge del 1910 stabilisce che il Consiglio di Amministrazione si debba rinnovare per metà ogni due anni per i membri elettivi. Viceversa i termini sono scaduti e la rinnovazione non è stata fatta, nè si pensa di fare. Nè il Ministro se ne cura; eppure questa rinnovazione ha – come ben si comprende – una non lieve importanza nella rappresentanza dei consorziati nel Consiglio, impedendo che quella diventi il monopolio di alcuni singoli interessati.

Sorpassando a queste che potrebbero sembrare illegalità formali – ma non lo sono – ve ne ha qualche altra assai di maggiore importanza: per esempio, quella che riguarda la derminazione delle somme da allocare in bilancio.

Nella legge del 1906 era stabilito che le spese di amministrazione dovevano essere deliberate dal Comitato dei delegati e non dovevano superare mai il limite di una lira a tonnellata di zolfo venduto e consegnato.

In quella del 1910 era previsto lo stesso limite. La Commissione parlamentare – forse ad istanza stessa del Consorzio – credette di modificare la formula perchè parve assurdo che talune delle spese ordinarie e necessarie fossero subordinate all'eventualità della vendita e della consegna anzidetta, che – per un caso estremo – poteva anche ridursi, in un anno, a zero. Fu, quindi, modificata la formula nel senso che le somme occorrenti per le spese di amministrazione e per aumentare l'uso dello zolfo nell'industria e nell'agricoltura (propaganda) non potranno mai superare complessivamente il limite che sarà stabilito dal Regolamento. Ma il Regolamento – come dicemmo – è ancora di là da venire e la conclusione è che il Consiglio di Amministrazione non ha alcun limite per la determinazione di tali spese; ed il risultato tangibile quello che nel bilancio consuntivo del 1912 si leggevano le seguenti cifre: Spese di Amministrazione L. 600 mila; Spese straordinarie L. 133.818,81. E queste spese *straordinarie* non erano che spese per informazioni commerciali, oblazioni diverse, indennità al personale collocato a riposo, consulenza legale e diverse, cioè spese che avrebbero dovuto essere comprese in quelle di ordinaria amministrazione e propaganda, se si toglie quella per il

collocamento a riposo degli impiegati in circa L. 15 mila. Queste cifre gravano, così, nella misura di 2 lire a tonnellata di zolfo prodotto e in quella dell'1,85 % sulla somma media di 40 milioni di entrate.

Similmente, nella compilazione del bilancio, anche per altre allocazioni manca il necessario freno, sia nelle leggi, sia nell'azione di controllo del Ministro.

Il Consorzio, oggi, ha dei fondi patrimoniali che ammontano a ben 12 milioni circa. Ora le leggi organiche, tanto quella del 1906 che quella del 1910, non prevedono veri e propri fondi patrimoniali, nè ne potevano prevedere data la natura del tutto transitoria del Consorzio.

Solo furono stabilite delle riserve per certi fondi speciali. Si dispose, così, all'art. 3 del R. D. 5 agosto 1907, n. 604, che l'eventuale eccedenza del primo dei prelevamenti enumerati nell'art. 13 della legge 15 luglio 1906 (cioè quello di L. 1 per le spese di amministrazione) poteva essere assegnata, a giudizio del Consiglio di Amministrazione, ad un fondo speciale destinato a coprire eventuali spese straordinarie o al fondo di riserva e che l'eventuale eccedenza dell'importo del secondo dei prelevamenti suddetti (quello per la costituzione della Banca mineraria e del fondo per la disoccupazione degli operai in caso di limitazione di produzione) doveva essere assegnata al fondo di riserva.

Inoltre, per l'art. 5 del R. D. medesimo, il Consiglio di Amministrazione potrebbe destinare al fondo di riserva un parte non superiore alla metà della eventuale differenza fra il prezzo medio effettivo ed il valore preventivamente assegnato allo zolfo, mentre la rimanente parte va ripartita fra gli interessati.

Non c'erano altre disposizioni riguardanti la costituzione di fondi di riserva.

In occasione della legge del 1910, anzi, il disegno ministeriale, all'art. 16, parlava di un *congruo prelevamento per il fondo di riserva* in genere; ma la Commissione parlamentare opportunamente osservava: « Anzitutto la locuzione è così indeterminata che in fatto, poi, si ridurrà o all'accantonamento di una somma irrisoria, il che renderà inutile la prescrizione della legge, o alla sottrazione di una somma considerevole il che giustifica gli allarmi dei consorziati, i quali non sarebbero, ora più che mai, in condizioni da potersene dispensare. Ma, posto pure che si trovasse un giusto mezzo per il prelevamento di tale somma a che dovrà essa servire? La relazione ministeriale tace al riguardo nè alcuna prescrizione di simil natura è nella legge vigente. Il Consorzio non è una società commerciale e molto meno bancaria, ed importa che sia un ente che senza affrontare alcun rischio venda il prodotto dei consorziati e ne distribuisca il ricavato, detratte le spese di amministrazione. Non si capisce, quindi, a che possa servire un fondo di riserva o patrimoniale e a quali eventualità possa o debba far fronte. Con la sistemazione finanziaria del Consorzio ideata dalla legge proposta e con le prescrizioni stabilite per la compilazione dei bilanci, sia per estinzione entro ogni anno delle fedi di deposito in circolazione, sia per l'estinzione rateale delle obbligazioni garantite dallo Stato, la costituzione del fondo di riserva diventa un assurdo, diventa un danno inflitto ai consorziati, senza alcun giovamento, nè di essi, nè degli Istituti, nè dello Stato.

« Anzi la creazione di un tal fondo, di tale tesoro in-

tangibile e crescente sarà una tentazione, cui difficilmente si potrà resistere, perchè più tardi si attenuino o si storpino le norme entro cui debbono essere stretti i bilanci, norme che sono sostanzialmente utili. Già, posto che queste si osservino rigorosamente, un fondo patrimoniale si costituisce lentamente ed automaticamente col riscatto che deve avvenire ogni anno di una parte delle obbligazioni garantite dallo Stato, val quanto dire con la proprietà gradualmente crescente dello zolfo della « Sulphur », il quale va diventando sempre più grosso e più libero patrimonio dell'Ente. Tutt'al più, ove si volesse dare maggior libertà di movimento al Consorzio e maggior elasticità al bilancio, in questo si potrebbe iscrivere un capitolo riguardante spese impreviste, ma a condizione che esse non servano a mascherare nuove spese di amministrazione. E il Consorzio votando annualmente la somma, potrebbe proporzionarla a prevedibili e giustificati bisogni secondo i risultati dei consuntivi e le previsioni suggerite dalle condizioni di fatto. In ogni caso, si potrà discutere dell'utilità e della forma di un simile stanziamento in sede di bilancio, che il Ministero pure deve contribuire a proporre e deve in ultimo approvare, ma si dovrà sopprimere come disposizione di carattere legislativo ».

Ma non pare che il Consorzio, nè i varii Ministri che avrebbero dovuto controllare le deliberazioni ed i bilanci dell'Ente, abbiano tenuto nel dovuto rispetto le autorevoli osservazioni della Commissione parlamentare, giacchè il Consorzio ha preferito accantonare dei fondi non lievi.

Prima della legge del 1910, nei bilanci si trovavano degli accantonamenti di somme costituiti dai seguenti

titoli: *a)* rimborsi dello Stato (per abbuono tariffe ferroviarie e tassa fondiaria); *b)* eccedenza di prelevamenti; *c)* differenza di prezzo (entrambi in base al R. D. 5 agosto 1907 di cui sopra); *d)* fondo oscillazione valore zolfi e perdite eventuali; *e)* fondo rischi incendii. Tutti questi fondi complessivamente, fino al 1910, ammontavano ad una riserva complessiva di milioni 5.4.

Dopo la legge del 1910, tutte le voci di cui sopra non si leggono più nei bilanci annuali; e si leggono, invece, i tre soli seguenti capitoli: *a)* fondo di riserva; *b)* fondo eventuale disoccupazione; *c)* fondo oscillazione zolfi e perdite eventuali.

Il fondo di riserva, in genere, che nel 1911 ammontava a milioni 4.5, nel 1912 ammonta a milioni 6. Quello dell'eventuale disoccupazione da 700 mila, nel 1911, passa a 715 mila, nel 1912. Quello oscillazione valore zolfi da milioni 3.4 nel 1911, passa, nel 1912, a milioni 5.2.

Nei consuntivi non si legge alcun chiarimento circa il progressivo aumento di queste riserve, le quali, come vedemmo, sono del tutto contrarie ai criterii del legislatore.

Può darsi che i consorziati trovino il loro tornaconto a mantenere queste riserve così elevate, che sono, dopo tutto, profitti coattivamente risparmiati dalle singole aziende industriali, ma noi, colla Commissione parlamentare, una ragione veramente legittima di tale anormalità non vediamo.

D'altra parte, nasce spontanea la domanda: se si crede che la volontà dei consorziati, o dei loro amministratori, debba avere una prevalenza assoluta nei criterî amministrativi del Consorzio, anche contro le disposizioni o

lo spirito delle leggi, perchè incomodare il legislatore a farne tante?

Tolte queste rilevazioni di maggiore entità, i bilanci del Consorzio non offrono grande interesse, non trattandosi di un Ente con carattere di speculazione e quindi passibile di perdite o utili. Nei bilanci si legge – è vero – la voce *utili,* ma essa non indica che la differenza fra il valore contabile dato agli zolfi e quello effettivamente realizzato dalle vendite, detratte le spese di amministrazione e tutti gli altri prelevamenti previsti dalla legge, già enumerati.

16. — Dai fatti sopra esposti si vede chiaramente con quanto stento il Consorzio abbia raggiunto – e soltanto in parte – gli scopi che la legge organica gli aveva prefissi; e che se le condizioni dell'industria si trovano in uno stato alquanto soddisfacente, la causa va, sopratutto, trovata nella provvidenziale inversione dei termini fra domanda e produzione, avvenuta in questi ultimi anni.

Ciò malgrado, dagli interessati, fin dal 1911, si è richiesta la proroga del Consorzio fino al 1930.

Le ragioni esposte dal Consiglio di Amministrazione del Consorzio, nell'assemblea dei delegati del 5 febbraio 1912, erano principalmente le seguenti:

a) impedire che alla fine del Consorzio gli industriali ritornassero, per la loro mancanza di capitali, alla mercè dei magazzinieri *sborsanti* e quindi delle loro speculazioni al ribasso;

b) ottenere che i Consorziati godessero di una ripartizione di utili maggiore dell'attuale, prorogando in un numero maggiore di esercizi futuri il debito che il Consorzio aveva verso i Consorziati stessi per fedi di deposito;

c) permettere che i contratti di affitto fossero rinnovati con tranquillità degli industriali e dei proprietari circa l'avvenire dell'industria;

d) dare uguale tranquillità agli operai ed assicurare loro delle eque retribuzioni.

Si scorge subito che se queste possono essere delle ragioni di tornaconto per gli industriali e per i proprietari delle miniere, non sono, però, tali da giustificare e richiedere una proroga tanto anticipata di una legge così eccezionale come quella del Consorzio obbligatorio, contenente tanti strappi alle leggi civili ed economiche.

Nessuno, infatti, ha mai dubitato del tornaconto che, per i produttori di zolfo, costituisce il Consorzio. Avere un Istituto di difesa e protezione industriale e commerciale è certo il maggiore degli ideali di un'industria. Che dire, poi se – come avviene per il Consorzio – questo Istituto è, non soltanto creato dallo Stato, ma a sue spese mantenuto? Lo Stato, infatti, dona al Consorzio un milione circa all'anno sotto forma di abbuono sui trasporti ferroviarii e sulla tassa fondiaria: milione che compensa e supera le spese di amministrazione del Consorzio.

La quistione, quindi, si pone fuori dai suoi veri termini, quando si fonda sul tornaconto puro e semplice.

La domanda, invece, che i consorziati avrebbero dovuto farsi era questa:

Esiste una ragione d'urgenza e di necessità tale da giustificare il provvedimento eccezionale della proroga, ben sei anni avanti la scadenza dei 12 previsti dalla legge del 1906?

Questa, e non altra, doveva essere la domanda ed un'eventuale risposta legittima soltanto avrebbe potuto giustificarne l'accoglimento da parte del Governo.

Ora nessuna ragione simile si legge nella relazione anzidetta.

C'era, invece, qualche ragione assai legittima per negare il provvedimento di proroga.

Infatti la legge del 1906 fu, come vedemmo, una legge di indole del tutto eccezionale e transitoria avente lo scopo di riunire gli industriali tutti in Consorzio, non già per costituire il Consorzio come fine a sè stesso, ma come mezzo per raggiungere altri fini.

Un primo fine, di carattere del tutto contingente, era quello di risolvere la gravissima crisi in cui allora l'industria si dibatteva, e per l'eccesso di produzione e per il timore di un giuoco al ribasso che poteva provocare l'*Anglo-Sicula* e per la minacciata concorrenza della Louisiana. Ed a ciò si provvide acquistando lo *stock,* accentrando nel Consorzio esclusivamente la facoltà di vendere e venendo, poi, all'accordo con quell'industria.

Altri fini, invece, di carattere più organico e permanente, tendevano a dare una organizzazione radicale interna all'industria, quali i magazzini generali, la Banca di Credito minerario e l'istituzione di una Cassa per l'Invalidità e la vecchiaia degli operai.

Le prime due erano le istituzioni tipiche dell'organizzazione tecnica stabile di ogni industria; l'altra, istituzione di indole sociale per provvedere, anch'essa stabilmente, all'avvenire degli operai.

Era chiaro che il Consorzio avrebbe dovuto mirare a creare subito quelle istituzioni d'indole permanente, non appena fatto l'accordo con l'industria della Louisiana.

Viceversa, senza punto preoccuparsi che questi fini dopo sette anni non erano stati completamente raggiunti, si chiedeva la proroga del Consorzio!

Evidentemente il Consiglio di Amministrazione aveva perduto l'esatta visione dello scopo della legge 1906, come si desume anche, abbastanza chiaramente, dalla relazione su citata.

L'unica ragione, infatti, apparentemente legittima per chiedere la proroga del Consorzio (la proroga in generale, non mai in anticipazione, come il Consiglio faceva) era quella del timore che gli industriali, privi di capitali, potessero ritornare ad essere vittime – scaduti i 12 anni del Consorzio – dei magazzinieri e degli speculatori in genere e dei loro giuochi al ribasso.

Orbene, i magazzini generali e la Banca Mineraria erano e sono appunto gli organi destinati a salvaguardare razionalmente e radicalmente l'industria da tale pericolo.

Invece si chiedeva la proroga, ed anticipata, sol perchè la proroga era cosa più facile ad ottenere che non la soluzione delle difficoltà che si paravano davanti alla istituzione dei Magazzini generali. Difficoltà che – diciamolo pure francamente – non erano affatto d'indole tecnica o giuridica, ma soltanto di tornaconto personale, non soltanto degli antichi magazzinieri, ma anche dei consorziati stessi. Se, infatti, i primi erano interessati a non vedersi privare dei guadagni che realizzavano facendo da depositarii degli zolfi (sempre, certamente, in misura inferiore a quelli anteriori al Consorzio) anche i consorziati avevano un interesse simile, giacchè – come è risaputo – essi ricevevano dai magazzinieri un premio per ogni vagone di zolfo depositato, essendo la scelta del magazzino riservata al consorziato.

Era, quindi, chiara la ragione per cui, fra l'istituzione dei magazzini generali – che privava magazzinieri

e consorziati di quel guadagno – e il sistema vigente, si preferisse quest'ultimo e si preferisse, quindi, anche di chiedere, piuttosto, la proroga del Consorzio.

Era, anzi, probabile che la fretta di ottenere la proroga del Consorzio fosse suggerita dal timore che, istituiti i Magazzini Generali, del Consorzio non ci fosse più il bisogno di prima.

Comunque, bene fece il Ministro a non cedere alla prematura richiesta e di pretendere, invece, che prima di ogni altro, si adempissero gli scopi previsti dalla legge e precisamente l'istituzione dei Magazzini Generali. Vedemmo già che non di veri e proprii Magazzini Generali, si tratta, ma di Magazzini consorziali; ma è sempre un passo avanti fatto verso la sistemazione e l'organizzazione radicale dell'industria e del commercio degli zolfi.

Ma, a parte gli scopi previsti e voluti dalla legge del 15 luglio 1906, i Consorziati non hanno riflettuto abbastanza su un altro argomento che ostava al desiderio della proroga anticipata.

Leggi eccezionali come quella del Consorzio si possono soltanto giustificare, davanti ai Parlamenti, per altissime ragioni sociali. Così, infatti, fu giustificata la legge del 1906 davanti alla Camera ed al Senato (v. n. 8).

Ora il primo dovere del legislatore, al momento di proporre una proroga, non poteva, nè può esser che quello di verificare se, per caso, esistano sempre quelle alte ragioni sociali che imponevano la legge eccezionale.

Se questo esame si facesse oggi, vedremmo che non esiste più anzitutto, l'assillante minaccia del giuoco al ribasso, perchè lo zolfo si trova oggi tutto in mano ai consorziati.

Non esiste più – o almeno non è nei termini di sette anni fa – l'altro pericolo della concorrenza americana, giacchè quell'industria ha preferito venire ad accordi con noi. Inoltre, contro qualsiasi pericolo di ulteriore concorrenza, noi saremmo premuniti con la riserva dello *stock* svalutato.

Non esiste più neanche il pericolo della superproduzione perchè il consumo, tanto in America che in Europa, è enormemente aumentato, come provano le relazioni stesse del Consorzio già citate [1].

Non esiste nemmeno il pericolo, dai Consorziati temuto, di un possibile ritorno all'antica schiavitù degli

---

[1] Il prof. G. Oddo, ordinario di Chimica nella R. Università Pavia, basandosi, appunto, sul sempre crescente consumo dello zolfo - di cui ogni giorno che passa ci offre maggiori indizî - e convinto che, date le nuove applicazioni industriali, il consumo stesso è destinato a prendere proporzioni tali da non essere sufficiente la produzione mondiale, ha proposto la nuova industria dei *conglomerati* di minerale di zolfo a titolo costante e garentito variabile in 7 qualità diverse di una percentuale minima di 15 fino a 100. Scopo dei *conglomerati* è quello di evitare tutte le perdite che oggi gli zolfi subiscono nell'estrazione e fusione e nel tempo stesso introdurre nuove ed estese applicazioni che riuscirebbero troppo onerose con lo zolfo libero. In tal modo lo zolfo puro sarebbe adoperato dalle industrie più nobili ed i *conglomerati,* invece, che costeranno tanto meno, quanto meno elevato sarà la percentuale di zolfo contenuta, potranno servire per le altre industrie meno ricche.

La preparazione dei *conglomerati* si effettua con un processo di fusione dall'Oddo brevettato e con l'impiego di forni a lavoro manuale o meccanico di sua invenzione e proprietà e la spesa di preparazione può variare da cent. 50 a L. 1 a tonnellata. Per maggiori chiarimenti, vedansi: *Bollettino Ministero Agricoltura, Industria e Commercio* 1909 e *Gazzetta Chimica italiana,* 1910.

sborsanti, giacchè ora l'industria ha i suoi Magazzini Generali e la sua Banca, istituzioni le quali, appunto, tendono a permettere agli industriali, piccoli e grandi, di ottenere le anticipazioni necessarie all'esercizio dell'industria, senza bisogno di ricorrere agli usurai, nè farsi strozzare da un prezzo artificiosamente creato, essendo, in tal modo, nella possibilità di resistere alla vendita finchè non trovino il loro tornaconto.

Data questa organizzazione razionale dell'industria anche gli operai sarebbero, nei loro interessi, salvaguardati. La Cassa Invalidità e Vecchiaia, infatti, potrebbe esistere sempre anche senza il Consorzio, giacchè l'obbligo del pagamento dei 50 centesimi a tonnellata potrebbe sopravvivere al Consorzio ed esser versato dagli industriali direttamente alla Cassa amministratrice dei sussidi.

Nessuna, dunque, delle ragioni che diedero luogo alla legge iniziale del Consorzio, esisterebbe, oggi, più.

Ma ciò non toglie che alla fine dei dodici anni del Consorzio, altre ragioni, non meno gravi ed alte di quelle esistenti nel 1905, possano richiedere, come una imprescindibile necessità, la proroga del Consorzio. Ed in tal caso, se queste condizioni ci fossero, chi oserebbe negare od opporsi alla proroga?

Solo, se ad una proroga si deve venire, pare logico e necessario che siano definitivamente tolti tanti degli inconvenienti amministrativi e finanziarii sui quali oggi si levano alti i lamenti, dai più franchi, o che altri, con minore franchezza, si sussurrano all'orecchio.

Anzitutto è necessario risolvere il problema fondamentale. Se è *necessario* che i produttori di zolfo siano legati da leggi, e allora le leggi debbono essere rigoro-

samente eseguite. Le leggi ed i regolamenti, in questa materia, non corrispondono che alle tavole statutarie di qualsiasi Società privata. Ora non si sa perchè mai in una Società privata quelle tavole debbano esistere ed essere rispettate, come guida dell'amministrazione e garenzia dei soci, e nel Consorzio, invece, sol perchè si tratta di un Ente semi pubblico, non lo debbano. Tanto più pare strana la cosa, se si riflette che il Consorzio, in fondo, ha, con la sua vasta burocrazia, i suoi ispettori, i suoi Ministri, una quantità di controlli di cui non dispone, certo, una qualsiasi società privata: forse anche troppi.

La causa di queste anomalie probabilmente va trovata nella ragione politica, la quale, quasi necessariamente trattandosi di Ente semi pubblico, penetra nell'organismo del Consorzio. E ciò avviene perchè oggi è lo Stato che, in fondo, paga; e il danaro dello Stato – ormai è cosa nota a tutti – è danaro di nessuno. Il Consorzio non è che un lembo di pubblico erario, col suo parlamentino e la sua non indifferente burocrazia, viventi a spese dello Stato. Che ci vivano 10 o ci vivano 100, ai Consorziati ciò pare non riguardi quasi affatto. Tanto vero che, come vedemmo, non c'è alcuna regola fissa per la compilazione del bilancio, per quanto riguarda le spese di amministrazione specialmente.

Ora il miglior rimedio a questo male è quello di troncare il sussidio di un milione che lo Stato, all'uopo, accorda.

Si dice, è vero, che questo milione non è, in fondo, regalato dallo Stato, ma è una restituzione alla quale i produttori di zolfo hanno quasi diritto, giacchè le tariffe dei trasporti ferroviarii, in Sicilia, sono troppo

elevate e la tassa fondiaria sulle zolfare non è dovuta in base alla legge del 1° marzo 1886. Ma se così è, si restituiscano le tariffe a giustizia e si esegua la legge del 1886, cancellando i contribuenti dai ruoli. Specie per quanto riguarda le tariffe ferroviarie, occorre riflettere che esse sono elevate per tutti i trasporti; e non c'è ragione che ne siano rimborsati soltanto i produttori di zolfo.

Se il Consorzio occorre mantenere, è bene che i consorziati lo paghino e sappiano di pagarlo realmente con danaro proprio. Forse, in tal modo, essi acquisteranno l'esatta visione della realtà e non permetteranno che la politica penetri nel Consorzio per procurare sperperi o favori a spese dell'industria. Solo allora a nessun Ministro e a nessun uomo politico sarà più lecito influire sulle cose del Consorzio, come fin oggi si è fatto.

Similmente, al Consorzio occorrerà dare fisonomia e carattere economico ben determinati e concreti, ed armonizzare razionalmente fra loro le funzioni di tutti gli organi sussidiarii creati attorno al Consorzio stesso.

Oggi, infatti, il Consorzio non si sa più bene quali funzioni e scopi abbia.

Sorto come ente per la vendita per conto dei Consorziati, è diventato, invece, la Banca dei Consorziati stessi, col pagare direttamente le fedi di deposito di zolfi, mettendo quasi completamente da parte il Banco di Sicilia e la Banca mineraria. Questa, poi, che doveva essere la Banca *autonoma* di Credito minerario non è che una specie di *dépendance* del Consorzio a cui questo ricorre quando non ha più il capitale necessario per il pagamento delle fedi; e parte dei capitali può impiegare, invece, in acquisto di buoni del Tesoro.

Ora si sono costituiti i Magazzini consorziali; e così una nuova funzione si accresce nel Consorzio che riesce a rendere ancora più confusa la sua funzione. Col diventare, nel tempo stesso, depositario e Banchiere, esso va pigliando sempre più la figura di una Banca Industriale.

E allora sorge spontanea la domanda: E la Banca *autonoma* (oh ironia!) di Credito Minerario che cosa ci sta a fare?

Bisogna, dunque, decidersi: o il Consorzio deve essere la Banca dell'Industria Zolfifera con relativi Magazzini generali di deposito; e allora la Banca autonoma non ha più ragione di essere: giacchè è strano che la industria debba pagare interessi sui 4 milioni che oggi piglia in prestito dalla Banca solo per il gusto di sapere che c'è una Banca *autonoma,* pagare un discreto numero di impiegati e tenere in affitto un appartamento. Che dire, poi, se si pensa che 2 dei 4 milioni sono stati forniti dal Consorzio? È logico ed economico, invece, che i 4 milioni di capitali diventino proprietà del Consorzio trasformato in Banca ed esso direttamente li impieghi senza bisogno di intermediarii inutili ed antieconomici.

Non si vuol trasformare il Consorzio in un organismo così complesso come una Banca? E allora bisogna avere il coraggio: o di abolirlo o di ridurlo alle modestissime proporzioni di un Ufficio Vendita, quale era lo scopo iniziale del legislatore, che diventerà ancora più modesto, quando si saranno pagate le Obbligazioni, svalutato lo *stock,* ecc. E nell'un caso e nell'altro, bisogna fortificare le funzioni e l'istituto dei Magazzini Generali, in cui si trova la base razionale tecnica dell'organizzazione industriale. E per la Banca mineraria, o bisogna anch'essa fortificarla in modo da darle

tutto il carattere di una Banca sovventrice dell'Industria Zolfifera, ovvero ritornare ad affidare al Banco di Sicilia il servizio delle anticipazioni sulle fedi di deposito rilasciate dai magazzini generali, nonchè agli altri Istituti di Emissione, ed abolire la Banca, visto specialmente che essa non può fare quelle anticipazioni su zolfo grezzo a cui era destinata in base alla legge del 1906, e che era il solo carattere specifico che apparentemente, almeno, poteva giustificare la creazione di una Banca speciale.

Ovvero si crede e si teme che alla fine dei 12 anni si debba affrontare una lotta di concorrenza contro altre industrie? E allora il Consorzio non può essere un modesto Ufficio Vendita; ma uno più elevato e più rispondente allo scopo: quello, cioè, di un vero e proprio cartello di produzione e di vendita.

Invero, nel caso di quel timore, il Consorzio, con la sola funzione di vendita, non potrebbe bastare a fronteggiare la concorrenza.

La concorrenza, infatti, può esser mossa all'industria siciliana da altre industrie che producano a minor costo di lei. Orbene, che cosa gioverà avere il Consorzio se esso non ha la facoltà di poter limitare o aumentare la produzione, chiudere quelle aziende che crede necessario in un determinato momento o attivarne altre e ricorrere a tutti quegli altri mezzi di cui un cartello solo può disporre?

Non si può trascurare che una delle ragioni della superiorità che le industrie della Louisiana o del Texas – di cui si mostra di temere la concorrenza – hanno sulla industria siciliana, (oltre quella del costo di produzione) sta nel fatto che ciascuna di quelle industrie è in una

sola mano e quindi è regolata sotto unica direzione, mentre in Sicilia l'industria è in mano di tanti ed un Sindacato per la sola vendita può solo in parte rimediare alle esigenze dell'industria stessa nei rapporti colle vicende del mercato.

Oggi, per esempio, in cui il Consorzio si accorge e dichiara che si va incontro ad un aumento di consumo e che perciò occorrerebbe aumentare la produzione, esso si trova impotente a rimediare perchè non ha alcun mezzo per ripararvi, come al suo inizio non aveva alcun mezzo – se non una formula legislativa vaga e generica – per rimediare all'eccesso di produzione allora esistente.

In conclusione, dunque, se l'intervento dello Stato sarà *necessario* per prorogare il Consorzio in base ai criterii generali adottati con la legge del 15 luglio 1906, esso deve avere per base l'abolizione di ogni protezione finanziaria, anche perchè l'industria non ne ha bisogno, e mirare a togliere quel confusionismo che oggi esiste nelle funzioni del Consorzio e in quelle dei suoi organi sussidiarii: confusionismo che è il vero e maggiore responsabile delle tante anomalìe esistenti nell'amministrazione di questi organi medesimi, e che si ripercuotono, poi, necessariamente, sull'economia generale dell'industria.

17. — Ma a parte la proroga o meno del Consorzio, il quale, anche se modificato, gioverà più che altro al commercio, la soluzione radicale del problema zolfifero va trovata nel risanamento e nell'organizzazione, più che tecnica, economica dell'industria.

Occorre, all'uopo, ricordare che in Sicilia vige sempre la legge del 17 ottobre 1826, per la quale chiunque

può scavare miniere nei proprii fondi, salvo un diritto di regalìa esercitato dallo Stato, in virtù del dispaccio della R. Segreteria di Stato dell'ex-Regno delle Due Sicilie dell'8 ottobre 1808 e consistente nel pagamento di una tassa di 10 *onze,* pari a L. 127,50, nel momento in cui la nuova miniera si apre (da ciò il nome di tassa di *aperiatur*).

L'industria, però, solo raramente è esercitata dal proprietario stesso del sottosuolo. Più spesso, il proprietario concede in *gabella* (specie di locazione) per un dato numero d'anni, una determinata quantità di terreno col diritto all'affittuario (*gabelloto*) di poterne esplorare il sottosuolo allo scopo di rinvenirvi zolfo e formare una miniera, o, se questa è già formata, di continuare l'esercizio.

Il proprietario non garantisce la esistenza dello zolfo, sicchè i lavori di esplorazione restano a tutto rischio del *gabelloto*. Questi, invece, assume l'obbligo di cominciare i lavori entro un determinato termine e di mantenerli in perenne attività impiegandovi un numero di operai non inferiore ad un minimo convenuto, sia prima che dopo il rinvenimento dello zolfo, sotto pena dello scioglimento del contratto e del pagamento dei danni, anche in caso di sospensione dei lavori senza giusto motivo, e per un periodo di tempo previsto. Assume ancora, il *gabelloto*, l'obbligo di pagare, non solo tutti i pesi inerenti alla propria industria, ma anche la imposta fondiaria. Appena, poi, sia rinvenuto lo zolfo, il *gabelloto* è obbligato a corrispondere al proprietario una somma mensile, che varia dalle 75 alle 120 lire, per stipendio ad un impiegato che, scelto dal proprietario, dovrà sorvegliare lo svolgimento tutto dell'industria nel di lui

interesse. Infine il *gabelloto*, in compenso del diritto di cavare zolfo, assume l'obbligo di corrispondere al proprietario, a *bocca di calcherone* (cioè sui piani della miniera, appena finita la fusione dello zolfo) un tanto per cento in zolfo che varia dal 18 al 30 $^0/_0$ (e una volta arrivava anche al 40 $^0/_0$), che si chiama *estaglio di proprietà*, il quale non è che la rendita mineraria.

Il proprietario del sottosuolo, in tal modo, non sopporta altra spesa che quella del trasporto dalla miniera a bordo e della custodia nei magazzini di deposito fino a quando non avvenga la vendita.

Ecco, così, delinearsi una prima differenza fra le singole industrie rispetto alla persona che le esercita: a seconda, cioè, che sia il proprietario stesso del sottosuolo, ovvero il *gabelloto:* differenza che ha, come vedremo, il suo grande peso nel costo di produzione dello zolfo.

Ma vi ha un'altra ragione di differenza tra le singole industrie rispetto al diverso sistema di lavorazione: se, cioè, venga esercitata con o senza impianti meccanici; ed anch'essa ha grande importanza nel costo di produzione.

Così, l'intiera massa di zolfo prodotto in Sicilia è fornita da quattro diverse categorie di persone:

a) dal proprietario del sottosuolo mediante l'*estaglio di proprietà* da lui percepito;

b) dal proprietario stesso del sottosuolo come esercente la propria miniera, in quei rari casi in cui ciò accade;

c) dal *gabelloto* di miniere fornite d'impianti meccanici;

d) dal *gabelloto* di miniere sfornite d'impianti meccanici.

A queste quattro diverse categorie di persone, corrispondono altrettante differenze nel costo di produzione, le quali – secondo calcoli fatti in base alle relazioni ufficiali del R. Capo delle miniere – si possono stabilire nelle seguenti proporzioni per ogni tonnellata di zolfo posto a bordo:

a) pel proprietario non esercente . . L. 10,00
b) pel proprietario esercente . . . . » 40,00
c) pel *gabelloto* di miniera fornita di impianti meccanici . . . . . » 50,00
d) pel *gabelloto* di miniera sfornita di impianti meccanici . . . . . » 70,00

È inutile dire che queste cifre hanno valore soltanto per le proporzioni. Ma esse bastano a farci intendere il contrasto di interessi esistente fra i varii produttori di zolfo in base al costo di produzione, a seconda di quella, fra le quattro categorie, a cui appartengono e gli effetti disastrosi che questo contrasto produce, specie nel caso di una tendenza dei prezzi dello zolfo al ribasso. Come altrove accennammo, i più esposti al danno sono coloro che producono a maggior costo e così via via in ragione inversa del costo di produzione di ciascuno.

Abbiamo, in questo stato di cose, la conferma della utilità soltanto relativa dell'organizzazione commerciale. Il Consorzio stesso, infatti, al momento opportuno, ha dovuto, con provvedimenti indiretti, condannare a scomparire le miniere a più alto costo. Ora ogni diminuzione di produzione riesce ad una diminuzione di ricchezza.

Invece, se ad una organizzazione radicale si deve venire, lo scopo suo precipuo non può essere che quello di eliminare, o almeno di attenuare, il contrasto di interessi fra le varie categorie di produttori sopra cennato.

Con quali mezzi?

Dalle cifre suesposte risulta evidente che la causa principale del contrasto è dovuto alla misura della rendita mineraria (o *estaglio di proprietà*).

Il proprietario, invero, si trova in una posizione del tutto privilegiata, sia che egli stesso esercisca o non esercisca la miniera. Anzi, egli assume, talvolta, un carattere del tutto parassitario, giacchè aumentano le proporzioni della sua rendita ove egli non esercisca la miniera, cioè ove non corra il rischio che l'industriale corre. Infatti, posto, per caso, un prezzo di vendita di 90 lire a tonnellata, mentre il proprietario che non esercisce la miniera ricava (L. 90 — 10,00) L. 80,00, l'altro, invece, ne ricava appena (L. 90 — 40) L. 50.

Si può, dunque, senza tema di errare, indicare l'*estaglio di proprietà* come il più grande dei pesi di cui è gravata l' industria. E quando occorresse una riprova, essa ci vien fornita dal fatto che mentre al proprietario *esercente* lo zolfo costa L. 40, al *gabelloto, coeteris paribus,* costa L. 50.

Ma l'enorme differenza di L. 20 a tonnellata che separa l'industriale esercente le miniere fornite d'impianti meccanici da quello esercente le sfornite, ci dà l'indicazione degli altri due mali dell'industria, i quali possono concretarsi:

a) nell'uso degli antichi mezzi di estrazione a spalla e di eduzione delle acque, che importa una differenza di circa L. 9 per ogni tonnellata di zolfo;

b) nell'eccessivo frazionamento dell' industria in tanti piccoli focolari, ciò che importa un eccessivo sperpero di denaro in spese generali.

Son questi, apparentemente, due mali, ma in sostanza

un solo, essendo il primo conseguenza del secondo. L'assenza dei mezzi meccanici, infatti, non si riscontra, ormai, che nelle miniere in cui l'importanza del giacimento zolfifero non sia tale da consentire quelle spese generali e di ammortamento che un impianto meccanico richiede.

In quanto all'*estaglio di proprietà,* si è proposto di colpirlo, anzi di spazzarlo via addirittura, col nazionalizzare il sottosuolo: e tale soluzione, ben vero, sotto forma di augurio, è stata anche recentemente indicata alla Camera dagli onorevoli De Felice e Masini in occasione della discussione della legge sul Consorzio obbligatorio: augurio che, accortamente, si riserbarono di tradurre in proposta concreta quando l'idea socialista della nazionalizzazione della terra abbia acquistato più largo consenso di quanto al presente non abbia: perciò sarebbe una proposta prematura, mentre la soluzione del problema dell' industria siciliana è di evidente attualità.

Altra proposta sarebbe quella di revocare, con apposita legge, le disposizioni della legge del 1826; ma è assai dubbia l'efficacia di una legge simile, poichè non potrebbe essa retroagire a danno dei diritti acquisiti dagli attuali proprietari di miniere; mentre l'effetto per l'avvenire si ridurrebbe ad una vera irrisione.

Ora, a questo riguardo, per ridurre la rendita mineraria ad eque proporzioni, o dovrebbero gli industriali riunirsi in lega di resistenza e di difesa e dettar leggi al proprietario, o dovrebbe lo Stato intervenire, se non per nazionalizzare addirittura il sottosuolo (molto più che per espropriare dovrebbe anche pagare, e il pagare, in questi tempi, non è facile) almeno per regolare la misura

della rendita stessa, con qualche mezzo simile a quello con cui in Inghilterra furono, in altri tempi, ridotte a giusta misura le pretese dei *landlords* per gli affitti dei latifondi in Irlanda.

Questa rendita, infatti, per essere un diritto e non degenerare in abuso a danno dell'industriale, anzichè abbandonato al mero arbitrio del proprietario del sottosuolo, com'è oggi, dovrebbe essere regolato secondo criteri di equità, tenuto conto delle condizioni di tempo e di spazio, economiche e tecniche in cui l'esercizio delle singole industrie si svolge, e precisamente tenuto conto della importanza dello strato zolfifero in esplorazione, della ubicazione della miniera e delle sue condizioni tecniche, degli utili che essa dà, della durata della *gabella,* delle condizioni generali del mercato e speciali nel momento in cui l'*estaglio* deve essere pagato.

Ora forse nessuna legge, più di quella che gli industriali stessi, con la loro associazione potrebbero dettare, avrebbe virtù di compiere una riforma così radicale nell'esercizio del diritto del proprietario del sottosuolo, e per la quale, soltanto, l'industria potrebbe liberarsi dal più grave dei pesi che la comprimono.

La voce che si leverebbe da questa potente organizzazione scuoterebbe necessariamente il proprietario del sottosuolo, che si troverebbe di fronte ad un dilemma inesorabile: o cedere alle giuste richieste del nuovo fascio industriale, o decidersi ad esercitare direttamente la propria miniera; ed è chiaro che, anche in quest'ultimo caso, la vittoria sarebbe dell'industria: poichè, come abbiamo visto, il proprietario del sottosuolo, esercente la propria miniera, produce a prezzo assai inferiore del *gabelloto.*

Lo Stato dovrebbe intervenire per proteggere gli industriali contro le possibili rappresaglie dei proprietarî, facendola da giudice per la misura della rendita e per impedire gli scioglimenti intempestivi dei contratti esistenti.

Circa il frazionamento della industria esso è dovuto: o a limitazioni *naturali* determinate dalla esiguità del giacimento zolfifero; o a limitazioni *legali* determinate dai limiti stessi della proprietà del sottosuolo, o *contrattuali* per la volontà del proprietario di frazionare la concessione di un medesimo strato zolfifero.

In quanto alle limitazioni *naturali*, è facile intendere come non vi possa essere rimedio qualora si tratti di esigui giacimenti zolfiferi posti in punti lontani, tali da non poter permettere una qualsiasi associazione nei mezzi di produzione. La loro esistenza non può non restare subordinata ai prezzi del mercato, e infatti essi, ormai, vanno scomparendo. È il destino degli organismi inferiori, così nelle industrie, come in natura.

In quanto alle limitazioni contrattuali, la nuova disciplina dell'*estaglio di proprietà* costringerebbe il proprietario stesso ad allargare, anzichè a ridurre, i limiti delle concessioni del proprio sottosuolo, giacchè, essendo la grande industria più redditizia ed offrendo più garanzia della piccola, egli avrebbe tutto l'interesse di fare le più vaste concessioni per mettere l'industriale in condizione di fare grandi impianti ed agevolarlo a realizzare maggiori guadagni onde poter pretendere un *estaglio* maggiore, proporzionato, come questo dovrebbe essere, a tutte le suddette condizioni, tra cui principalissime l'importanza della miniera e la misura del guadagno.

Quest'ultima mèta sarebbe anche la leva capace di spingere i proprietari di sottosuoli limitrofi a riunirsi in

consorzi allo scopo di permettere impianti meccanici sempre più vasti, riducendo, così, anche quelle limitazioni *legali* testè indicate come una delle cause di frazionamento.

Questa organizzazione generale degli industriali dovrebbe, poi, specificarsi in Consorzi di produzione [1], i quali dovrebbero avere di mira l'unificazione degli organismi tecnici e amministrativi delle varie imprese dedicate all'esplorazione di un unico strato o di varii limitrofi, onde impedire qualsiasi sperpero di forze e danaro, riducendo al minimo le spese generali per raggiungere, così, quello che è basilare principio economico ed insieme la mèta agognata da ogni industria: ottenere, cioè, col minimo sforzo, il maggiore profitto possibile.

Nè i benefizi di un'organizzazione così forte e complessa si fermerebbero qui; chè essa facilmente otterrebbe dallo Stato riduzione di tasse e di prezzi nel trasporto terrestre, non già in maniera indiretta come si fece con la legge del 15 luglio, ma rimaneggiando e tasse e tariffe in modo che dello sgravio si avvantaggi *direttamente* e *realmente* l'industria. Similmente, non sarebbe difficile ottenere altri ribassi nei noli da parte delle Compagnie di Navigazione.

Raggruppate, così, ed intensificate le disgregate energie; disciplinato e ridotto l'*estaglio di proprietà* ad oneste ed eque proporzioni; ridotte le spese generali a quelle strettamente necessarie e rese queste quanto più produttive possibile; ridotte le tasse; ridotte le tariffe dei trasporti terrestri e marittimi, è evidente che il costo di produzione dello zolfo – per conseguenza necessaria – subirebbe una grande diminuzione e conseguito sarebbe

[1] Questo consiglio fu anche accennato dall'ing. Baldacci (*op. cit.*); ma, purtroppo, rimase inascoltato! . . .

così, lo scopo di mettere l'industria siciliana in grado di trovarsi fortemente preparata a qualsiasi lotta avvenire, o almeno da non essere costretta a subìre imposizioni di sorta nelle possibili intese commerciali, ma da poter trattare da pari a pari.

Costituito questo grande fascio industriale, naturale e facile sarebbe la soluzione del problema commerciale per regolare sia la vendita che la esportazione: e la soluzione sarebbe facilitata ancora dalla presenza dei Magazzini Generali.

A questi fini dovrebbe, lo Stato, indirizzare l'azione dei singoli produttori, specie profittando del Consorzio coatto oggi esistente.

Ma se raggiungere questi fini dovesse essere assolutamente impossibile – ciò che noi non crediamo, ove si sia sorretti da buona volontà e da una salda fede nella riuscita – e si dovesse rinnovare il Consorzio, noi questa rinnovazione non sapremmo comprendere senza trovare, nel nuovo congegno amministrativo, oltre le riforme più sopra descritte, i mezzi opportuni per proteggere gli industriali – specie i piccoli e medii – contro le eccessive pretese del proprietario.

Noi non sapremmo comprendere un Ente destinato alla protezione dell'industria zolfifera se questo punto dell'industria, veramente ammalato, esso non dovesse risanare.

L'intervento dello Stato, infatti, si risolverebbe – come è appunto oggi – nella protezione dei proprietarii e grossi industriali, i quali sono una sparuta minoranza (v. I. cap. n. 3) e di protezione non hanno, come vedemmo e dimostrammo, punto bisogno.

VI. — LA BILANCIA COMMERCIALE DELLA SICILIA E I TRAFFICI IN GENERALE.

Sommario: 1. Dati approssimativi della bilancia commerciale con l'Estero. Essa parrebbe favorevole alla Sicilia. — 2. Confronti col Regno. — 3. Differenze caratteristiche del commercio speciale della Sicilia. — 4. Principali prodotti importati ed esportati e loro valore. — 5. Paesi d'importazione e d'esportazione. — 6. Povertà della Sicilia. — 7. Industrie minori. — 8. Liberismo e protezionismo. — 9. Rapida rassegna dei traffici: *a*) la popolazione e il suo movimento; *b)* movimento della navigazione e marina mercantile; *c*) le ferrovie; *d*) poste e telegrafi; *e*) i risparmi; *f)* il credito.

1. — Non è possibile raccogliere dati precisi relativi alla bilancia commerciale della Sicilia, per varie ragioni. Anzitutto, perchè solo dal 1910 l'Ufficio Trattati e legislazione doganale ha cominciato a pubblicare i dati di alcune singole dogane, e per la Sicilia la pubblicazione è limitata a quelle di Palermo, Messina e Catania.

In secondo luogo, per potere compilare una bilancia commerciale esatta, occorrerebbe avere anche i dati relativi alle esportazioni ed importazioni anche per ferrovia della Sicilia col Regno: il che non è possibile, non registrando le statistiche sudette quei dati.

Le Camere di commercio potrebbero, forse, colmare questa lacuna, ma finora, alcune l'hanno fatto, altre

hanno sospeso di farlo e non sempre i dati sono attendibili [1].

Si può, quindi, con una certa approssimazione formare la bilancia commerciale solo nei rapporti con l'Estero, profittando, da una parte, dei dati forniti dall'Ufficio Trattati per le sudette dogane e d'altra parte, di quelli forniti dalle Camere di Commercio delle altre Provincie fino all'epoca in cui le statistiche sono state pubblicate.

In base a questi dati, si può formare il seguente quadro:

Dogane	Importazioni	Esportazioni	Totale	Differenza esportazione su importaz. in più o in meno
	(*in milioni di lire*)			
Catania	44,8	55,8	100,6	+ 11
Messina	26,2	28,2	54,4	+ 2
Palermo	45,4	54,7	100,1	+ 9,3
Porto Empedocle [2]	5,2	21,7	26,9	+ 16,5
Siracusa	4,9	7,2	12,1	+ 2,3
Trapani [3]	8,6	8,3	16,9	— 0,3
Totale	135,1	175,9	311,0	+ 40,8
Regno [4]	3,418	2,246	5,664	—1,171

[1] Pare che tale sospensione dipenda dal divieto imposto dalla Direzione Generale delle Gabelle alle singole dogane di comunicare i dati alle Camere. Talune di esse hanno potuto ottenerne la revoca; altre no. Sarebbe bene toglierlo per tutte.

[2] V. Relazione della Camera di Commercio di Girgenti per l'anno 1909.

[3] V. Relazione della Camera di Commercio di Trapani per l'anno 1910.

[4] Valori dell'anno 1911 del commercio speciale compresi i metalli preziosi (V. *Ann. Stat. it.* Serie II, Vol. II).

Confrontando le cifre della Sicilia con quelle del Regno, notiamo subito la differenza caratteristica per cui, mentre il Regno ha una deficienza di importazioni su esportazioni di mil. 1,171, la Sicilia, invece, ha una eccedenza di esportazioni su importazioni di mil. 40,2.

Da questa differenza, provengono le necessarie conseguenze sulle percentuali medie. Così abbiamo:

	Regno	Sicilia
Importazione media per abitante . .	98,5	34,7
Esportazione id. id. . .	64,8	48,8
Differenza fra esportazione e importazione media per abitante . .	— 52,2	+ 11,5

Come abbiamo già avvertito, da queste cifre non si può con sicurezza trarre la conseguenza che la bilancia commerciale sia *assolutamente* favorevole per la Sicilia, considerata per un momento come un'isola indipendente dall'Italia, giacchè la differenza delle maggiori esportazioni, potrebbe, per caso, essere colmata dalle importazioni di merci dall'Italia continentale, o anche superata.

Però, pur non avendo delle cifre concrete al riguardo, qualche considerazione ci indurrebbe a credere che, anche tenendo conto del commercio col continente italiano, se non nelle precise proporzioni, la bilancia commerciale, resterebbe sempre favorevole alla Sicilia.

Anzitutto, questo non sarebbe un fatto nuovo. Da una statistica degli anni 1854-1858, compilata dal Maestri e riportata testè dallo Stringher [1], risulta che le importazioni della Sicilia erano di mil. 26,2, contro mil. 59,2 di esportazioni e sopra il totale commercio di

---

[1] B. Stringher, *Gli scambi con l'Estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910,* Milano, Hoepli, 1911.

85 milioni, 80 spettavano al commercio internazionale e 5 a quello interstatuale.

Inoltre, se la Sicilia ritira dal continente, quasi tutti i prodotti manifatturati nelle industrie del Nord, è altresì vero che anch'essa manda in continente i suoi prodotti speciali come gli zolfi, gli agrumi e altri prodotti agricoli, come il vino, l'olio, le frutta, le primizie. È probabile, quindi, che l'importazione del continente si compensi, almeno, con l'esportazione dalla Sicilia.

Può concorrere a confermare questa ipotesi un altro fatto. Fino a qualche tempo fa, come dicemmo, alcune Camere di Commercio della Sicilia, in base alle notizie fornite dalle singole dogane, formavano le statistiche delle importazioni e delle esportazioni sia per l'Estero che per il Regno, che, poi, pubblicavano nelle relazioni annuali. Ora, da quelle pubblicate dalle Camere di Siracusa (del 1911), di Trapani (la cui ultima relazione potutaci procurare arriva al 1910) e di Girgenti (che arriva al 1909), si apprende il seguente movimento complessivo per l'Estero ed il Regno:

	Importaz.	Esportaz. (*milioni*)	Differenza in più esportazione
Siracusa . . .	11	29	18
Trapani . . .	19	42	23
Girgenti . . .	20	31	11

Ora se si confrontano queste cifre con quelle del movimento esclusivamente internazionale, esposte nel quadro di cui sopra, si vede chiaramente che la differenza rappresenta movimento per il Regno, di importanza non lieve e sempre con eccedenza di esportazione.

Ripetiamo, questo può esser considerato sempre

come indizio soltanto, tenuto conto delle imperfezioni delle statistiche speciali.

Comunque, però, sia, certa pare possa ritenersi l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni per il commercio internazionale. A confermarci in questa convinzione, contribuisce il seguente calcolo.

Il movimento totale della navigazione di commercio del litorale siculo per mare per il 1911[1] recava:

a) Merci sbarcate	Tonn.	2.077.755
delle quali in cabotaggio dal Regno	»	779.500
Restavano, provenienti dall'Estero	Tonn.	1.298.255
b) Merci imbarcate	Tonn.	1.847.292
delle quali in cabotaggio pel Regno	»	759.744
Restavano, dirette all' Estero	Tonn.	1.087.548
Detratte dalle importazioni dall' Estero in	Tonn.	1.298.250
le esportazioni in	»	1.087.548
la Sicilia avrebbe avuto	Tonn.	210.707

di eccedenza di importazioni sulle esportazioni, per *quantità*.

Ma sappiamo con sicurezza che dell'1.2 milioni di tonnellate di merci importate, 970 mila rappresentano: frumento (tonn. 130.000 per 35 milioni); carbon fossile (tonn. 640.000 per 19 milioni), e legname (tonn. 250.000 per 18 milioni[2]) per un complessivo valore di 72 milioni; mentre, con altrettanta sicurezza, sappiamo che i soli zolfi ed agrumi (e loro derivati)[3] rappresentano per

---

[1] *Movimento della Navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1911.* Roma, Ripamonti 1913.

[2] I dati del frumento e del carbon fossile sono ricavati dalla *Relazione sulla marina mercantile per il 1911.* (Min. della Marina) applicando i valori doganali. Quelli del legname dalle statistiche delle singole dogane di Sicilia.

[3] V. Commercio con l'Estero dell'*Ann. Stat. it.* Serie II. vol. II.

quantità 800 mila tonnellate, per un valore, i primi di 41 milioni e gli altri di 80 milioni: in cifra tonda, 120 milioni; la conserva di pomodoro Tonn. 11.800 per mil. 8.3; le mandorle, noci e nocciuole Tonn. 21.300 per mil. 26.1; il sommacco Tonn. 28.900 per mil. 5.6; lo asfalto Tonn. 11.500 per mil. 2.4: in tutto tonn. 975 mila in cifra tonda per un valore di mil. 163.4. Mentre, dunque, 970 mila tonnellate delle merci importate hanno un valore di 72 milioni, 975 mila delle esportate, cioè una quantità quasi uguale, ammontano a più del doppio, milioni 162.4 Ora, anche a voler considerare che per le residuali quantità di merci importate ed esportate il rapporto dei valori sia rovesciato e che le 230 mila tonnellate circa di merci importate abbiano un valore di 100 (mil. 23) e le 112 ne abbiano soltanto uno di 1 (112 mila lire) si avrebbero mil. 95 di importazioni contro 167.5 di esportazioni, con una differenza, quindi, di mil. 67.5 a favore delle esportazioni.

Crediamo, quindi, che la cifra di 40 milioni ricavata più sopra dal calcolo diretto, non sia lontana dal vero.

Così la Sicilia fornisce uno dei più grandi elementi di compenso nella bilancia dei pagamenti con la cospicua somma di circa 40 milioni, per la sola differenza del valore delle merci esportate in più delle importate; e seguendo i calcoli dello Stringher, nella memoria citata, considerando come altri elementi di compenso le rimesse degli emigranti, le spese dei forestieri in Italia col pagamento dei trasporti e col loro soggiorno, e i saldi postali; e considerando che i primi, per la Sicilia, dall' ultima Inchiesta Agraria, sono calcolati nella somma di oltre 100 milioni, che per gli altri si può pigliare come concorso dell'isola: per i forestieri,

un quinto dell'intera somma di 450 milioni, cioè 90 milioni, e per i saldi postali un decimo (in base alle proporzioni degli abitanti e della superficie col Regno, mentre, forse, sarà di più a causa della maggiore emigrazione siciliana) in 20 milioni, possiamo con molta approssimazione affermare che la Sicilia concorre a compensare lo sbilancio del Regno nei pagamenti all'Estero, per una somma di circa 250 milioni. E poichè lo sbilancio della Nazione si aggira sui 1.171 milioni, la Sicilia concorrerebbe a colmarlo in ragione del 21,35 per cento.

Se si tien conto che la Sicilia ha un territorio ed una popolazione di circa una decima parte quella del Regno, si scorge subito quale ingente contributo essa porti nei pagamenti anzidetti!

2. — Le difficoltà di formare una vera bilancia commerciale della Sicilia ci impediscono anche di poter constatare il movimento ascensionale del suo commercio dalla unificazione dell' Italia ad oggi e metterlo in raffronto con quello del Regno.

Possiamo, però, con qualche approssimazione, tentare dei calcoli in base ai dati già accennati, riportati dallo Stringher dalla statistica del Maestri, relativa agli anni 1854-1858.

In base a tali dati, si ricava il seguente prospetto:

	Anni 1854-58		*Anno 1911*	
	Sicilia	Regno	Sicilia	Regno
Importazione	26,2	607,5	135,1	3,418
Esportazione	59,2	570,0	175,9	2,246
Totale	85,4	1.177,5	311,0	5.664

Il progresso della Sicilia riesce a prima vista evidente.

Se si mettono in raffronto le percentuali di partecipazione della Sicilia alle importazioni ed esportazioni del Regno nel 1858, con quelle di oggi, si troverà un lieve regresso.

Ecco, infatti, i risultati delle percentuali medesime del commercio di Sicilia per ogni cento lire di commercio del Regno.

	1858	1911
Importazione . . .	4,31	3,95
Esportazione . . .	10,38	7,83
Complessivamente .	7,25	5,49

Ove, poi, si voglia vedere se ed in qual misura il progresso della Sicilia sia stato proporzionale a quello del Regno, ragguagliando a 100 tutte le cifre di importazione ed esportazione della Sicilia e del Regno nel 1858, quelle del 1911 sarebbero rappresentate dalle seguenti:

	Anni 1854-58	Anno 1911	
	Regno e Sicilia	Sicilia	Regno
Importazione	100	516	553
Esportazione	100	297	394
Complessivamente	100	364	481

Il commercio del Regno è, quindi, progredito in proporzione maggiore di quello della Sicilia: in misura minima per l'importazione e maggiore per l'esportazione e complessivamente; ma si tratta, nell'un caso e nell'al-

tro, di proporzioni che non hanno grande importanza, data la enorme differenza delle condizioni della Sicilia, priva quasi di industrie, non solo, ma in istato di assoluta inferiorità di fronte ad altre regioni del Regno, sia per tanti altri fattori necessarii allo sviluppo dei commerci, come i mezzi di trasporto e di comunicazione (viabilità ordinaria e ferroviaria) sia anche per la sua posizione geografica che la allontana dalle frontiere dei mercati di consumo.

Inoltre bisogna tener conto della deficienza delle statistiche riguardanti tutto il Regno prima dell'Unità.

Il regresso, quindi, più su constatato, circa la partecipazione della Sicilia al commercio del Regno, non è che apparente, mentre si può dire che, in sostanza, la isola ha degnamente seguito l'ascensionale progresso del commercio italiano.

3. — Per dare un'idea quanto più chiara è possibile delle differenze caratteristiche dei singoli commerci della Sicilia in confronto a quelli del Regno, compiliamo il seguente quadro:

	CATEGORIE DI MERCI *(Non compresa la Cat. XIX, metalli preziosi)*	Importazione
Cat.	I. Spiriti, bevande, olii	5.3
»	II. Generi coloniali, droghe, tabacchi	6.6
»	III. Prodotti chimici, medicinali ecc.	7.6
»	IV. Colori e generi per tinta e concia	2.3
»	V. Canapa, lino, juta ed altri vegetali	0.9
»	VI. Cotone	2.6
»	VII. Lana, crino, pelli	2.2
»	VIII. Seta	0.1
»	IX. Legno e paglia	16.2
»	X. Carta e libri	0.3
»	XI. Pelli	8.4
»	XII. Minerali, metalli e loro lavori	11.4
»	XIII. Veicoli	0.5
»	XIV. Pietre, terre, vasellami e cristalli	19.0
»	XV. Gomma elastica, guttaperca e lavori	...
»	XVI. Cereali, farine, paste e prodotti vegetali	37.2
»	XVII. Animali, prodotti e spoglie loro	13.5
»	XVIII. Oggetti diversi	1.4

[1] I valori, in milioni di lire, sono approssimativamente calcolati sulle statistiche del 1911 per le dogane di Catania, Messina, Palermo e Siracusa, su quelle del 1910 per la dogana di Trapani e su quella del 1909 per la dogana di Porto Empedocle (per queste tre ultime sulle relazioni delle rispettive Camere di Commercio). In tal modo si può ritenere che le cifre rappresentano delle

...ILIA[1]	REGNO[2]		ECCEDENZA (+) o DEFICIENZE (—)				Categorie
			Sicilia		Regno		
Esportazione	Importazione	Esportazione	Importaz.	Esportaz.	Importaz.	Esportaz.	
16.6	77.6	136.2	—	+	—	+	I.
0.1	77.0	10.2	+	—	+	—	II.
18.6	113.0	66 .5	—	+	+	—	III.
5.8	38.0	7.9	—	+	+	—	IV.
...	50.3	79.5	+	—	—	+	V.
0,7	342.6	158.2	+	—	+	—	VI.
0.1	155.9	32.3	+	—	+	—	VII.
0.5	216.9	564.5	—	+	—	+	VIII.
1.6	166.9	55.8	+	—	+	—	IX.
...	45.8	24.9	+	—	+	—	X.
1.0	114.5	56.7	+	—	+	—	XI.
0.8	591.3	65.8	+	—	+	—	XII.
...	42.7	32.5	+	—	+	—	XIII.
41.3	347.7	86.2	—	+	+	—	XIV.
...	49.1	18.9	...	...	+	—	XV.
100.5	385.7	314.9	—	+	+	—	XVI.
4.6	250.6	197.5	+	—	+	—	XVII.
1.3	41,8	56.4	+	—	—	+	XVIII.

medie approssimative, che se hanno valore dubbio come cifre assolute, possono considerarsi, però, esatte per quanto riguarda le proporzioni.

[2] I valori, in milioni, rappresentano le cifre medie dei valori doganali del quinquennio 1907-911, giusta il quadro dell'*Annuario stat. ital.* Serie II, pag. 149.

Sicilia e Regno, dunque, secondo i risultati del quadro statistico riportato, hanno un'uniforme eccedenza di esportazioni sulle importazioni per quanto riguarda la categoria I, a cagione dell'esportazione dei vini e degli olii e per la Sicilia anche delle essenze di agrumi.

Hanno anche uniforme eccedenza di importazioni sulle esportazioni nella maggior parte delle categorie, mentre le differenze caratteristiche si riducono alle seguenti:

1.° la Sicilia ha eccedenza di esportazioni sulle importazioni, al contrario del Regno, che eccede nelle importazioni, per le seguenti categorie:

a) la III, per cui la Sicilia, pur essendo tributaria di essi prodotti, specie di concimi chimici dall'estero, riesce a superare le importazioni per il suo prodotto speciale: il citrato di calcio;

b) la IV, la cui eccedenza di esportazioni è dovuta principalmente al sommacco (circa 6 mil.) che è una cultura speciale della Sicilia e si molisce e prepara per l'esportazione in Palermo, nel cui porto si concentra tutta l'esportazione stessa;

c) la XIV, in cui la Sicilia può compensare largamente l'importazione del carbon fossile con quella dello zolfo e dell'asfalto, il primo prodotto nelle provincie di Caltanissetta, Girgenti, Catania e Palermo e il secondo nella provincia di Siracusa;

d) la XVI, in cui l'importazione del frumento in Sicilia, è anch'essa largamente compensata dall'esportazione dei prodotti agricoli, con gli agrumi alla testa.

2.° La Sicilia ha, invece, eccedenza di importazioni su esportazioni, mentre il Regno si trova in condizioni opposte, per la categoria V (canapa, lino, ecc.),

data la povertà di produzione di tali prodotti in Sicilia, altrove rilevata.

3.° Il Regno ha importazione, mentre la Sicilia non ne ha affatto, di prodotti della categoria XV (gomma elastica ecc.) a causa dell'assenza nell'isola di industrie relative a questi prodotti.

Pare inutile notare la differenza esistente nelle proporzioni fra le importazioni della Sicilia e quelle del Regno, anche per quei prodotti in cui entrambe si trovano in eccedenza di importazione specie per quelli che, come il cotone, la lana, la seta, ecc., sono trasformati nelle industrie del continente e servono in parte alla esportazione e in gran parte a fornire i mercati interni, specialmente il Mezzogiorno continentale e le isole, che sono di tali prodotti i principali mercati di consumo.

4. — In quanto ai singoli prodotti importati ed esportati dalla Sicilia, e il loro valore singolo, ecco un elenco dei principali, per ordine di importanza di valore:

IMPORTAZIONE:

1.	Grano	mil.	35 [1]
2.	Carbon fossile	»	19
3.	Legname	»	18
4.	Animali e loro prodotti	»	13
5.	Minerali, metalli (ferro e ghisa) . . .	»	11
6.	Pelli crude e manifatturate anche lavorate	»	8,5
7.	Prodotti chimici	»	8 [2]
8.	Tabacco, caffè ed altri coloniali . . .	»	6

[1] L'importazione del solo grano fu nel 1911 di Q. 1.283.083

[2] I soli concimi chimici importati nel 1911 furono Q. 195.912 per un milione circa.

9.	Petrolio, spiriti e altre bevande . . .	»	5
10.	Cotone e tessuti	»	2,6
11.	Generi per tintoria e colori	»	2,3
12.	Lana e suoi tessuti	»	2,3
13.	Mercerie e oggetti diversi	»	1,4

Esportazione:

1.	Agrumi e loro derivati	mil.	80
2.	Zolfi e loro derivati	»	41,4
3.	Mandorle, noci e nocciuole	»	26,1
4.	Conserva di pomidoro.	»	8,3
5.	Sommacco	»	5,6
6.	Vini.	»	5,6
7.	Farine, crusca, semolino ecc.	»	4,3
8.	Olii naturali e al solfuro o lavati . .	»	3,3
9.	Capelli lavorati	»	3,2
10.	Paste di frumento	»	2,4
11.	Asfalto	»	2,4
12.	Frutta fresche	»	2,3
13.	Strumenti musicali.	»	1,2
14.	Salgemma e marino	»	1,1
15.	Feccia di vino	»	1
16.	Pesci salati	»	0,8
17.	Manna	»	0,78
18.	Minerali non nominati	»	0,73
19.	Pelli	»	0,60
20.	Sughero	»	0,58
21.	Pistacchi	»	0,57
22.	Seta	»	0,55
23.	Carrubbe	»	0,52
24.	Formaggi	»	0,50
25.	Filati e tessuti di cotone	»	0,35

26.	Botti	»	0,32
27.	Cotone	»	0,26
28.	Mobili intagliati.	»	0,21
29.	Solfuro di carbonio	»	0,20
30.	Ferro laminato	»	0,15
31.	Ossido di ferro	»	0,13
32.	Tabacco	»	0,10

Essendo abbastanza nota la povertà di industrie della Sicilia, ci pare inutile distinguere le materie greggie e semi - lavorate necessarie alle industrie per porle in raffronto con quelle del Regno. Similmente, non ha importanza il calcolo dei prodotti fabbricati importati essendo – come più volte abbiamo detto – molta parte di essi forniti dal continente.

Per i generi alimentari, la Sicilia, per solo grano, importa circa 35 milioni, contro circa 300 del Regno. Le proporzioni sono di un decimo circa, corrispondenti a quelle della popolazione e della superficie.

Per gli animali, quelli importati dalla Sicilia, sono per la maggior parte animali bovini da macello, per circa 10 milioni, contro circa 50 del Regno. Sempre in rapporto alla popolazione ed alla superficie è minore l'importazione della Sicilia; ma è da tener conto che alla Sicilia molti bovini sono forniti dalla Sardegna.

La maggior parte delle pelli crude importate in Sicilia sono ivi conciate a Palermo e a Catania, e oltre che al consumo interno, servono anche, in piccola parte, alla esportazione.

Se si dà uno sguardo ai prodotti, si nota subito la straordinaria preminenza dei prodotti provenienti dall'agricoltura (in natura o trasformati) e dalle miniere.

Specialmente gli agrumi e loro derivati ammontano a circa 80 mil. assorbendo oltre la metà del commercio totale di esportazione. Le industrie estrattive (zolfi 41 mil.; asfalto, 2; sale, 1) contribuiscono per 44 mil.; le mandorle per circa 26 mil.; la conserva di pomodoro per 8 mil.; le farine e la pasta di frumento per altri 8 milioni. Di assai minore importanza sono tutti gli altri prodotti. Bisogna, anche qui, tener sempre conto che alle cifre delle esportazioni per l'estero si dovrebbero aggiungere quelle per il Regno.

I prodotti manifatturati indipendenti dalla terra e dalle miniere, si riducono ai seguenti: botti, filati e tessuti cotone forniti dalle provincie di Catania e Palermo; pizzi di cotone, capelli, pelli, forniti nella maggior parte dalla provincia di Palermo; mobili intagliati, strumenti musicali e solfuro di carbonio, specialità di Catania, e ferri laminati ed ossido di ferro, specialità di Messina.

Sono, naturalmente, tutte industrie di piccola entità, ma non, però, del tutto prive di importanza.

5. — La deficienza di statistiche speciali impedisce di poter distinguere e precisare gli Stati singoli con cui avvengono gli scambi dei prodotti siciliani e fare gli opportuni raffronti col Regno.

Un'idea approssimativa si può avere in virtù di deduzioni indirette. Sapendo, così, che la maggior parte delle importazioni di Sicilia è rappresentata dal grano, dal carbon fossile, dagli animali vivi e lor prodotti e minerali di ferro, con la scorta di alcune relazioni pubblicate dalle Camere di Commercio, possiamo stabilire che il carbon fossile è fornito nella sua totalità dalla Gran Brettagna, il grano in gran parte dalla Russia,

in piccola dalla Romania e in piccolissima dalla Repubblica Argentina; gli animali da Tunisi, dalla Francia e dalla Germania; i minerali di ferro grezzi dalla Germania e le macchine un po' da tutte le Nazioni, mentre le macchine da cucire sono una specialità degli Stati Uniti.

Similmente, sapendo che la preminenza assoluta delle esportazioni è data dagli agrumi e loro derivati, dagli zolfi e da altri prodotti agricoli, come mandorle, sommacco, vini, olii, conserva di pomodoro ecc., sempre in base a quelle relazioni possiamo affermare che gli Stati verso cui le maggiori esportazioni sono avviate, sono la Francia, la Gran Brettagna, gli Stati Uniti, l'Austria, la Germania, i Paesi Bassi, la Russia, l'Australia. Specialmente le esportazioni verso gli Stati Uniti vanno crescendo per i prodotti di consumo dei nostri emigranti, come le paste alimentari, i formaggi, la conserva di pomodoro ecc.[1].

6. – Dalla esposizione, per quanto frammentaria, delle condizioni del commercio della Sicilia con l'Estero, dato che la bilancia commerciale è favorevole alla Sicilia, si direbbe che la Sicilia è un paese ricco; e parrebbe,

---

[1] Dal *Movimento della navigaz. di Comm. per il 1911* si ricava che per *quantità,* i paesi d'importazione nei principali porti di Sicilia sono stati: Gran Brettagna (625 mila tonn.), Austria (155), Russia (102), Stati Uniti (66), Germania (36), Romania (31), Francia (21), Algeria (8), Paesi Bassi (7), Argentina (5), Malta (4), Turchia Asiatica (3); e quelli di esportazione: Stati Uniti (138), Germania (126), Gran Brettagna (105), Francia (96), Austria (92), Norvegia (60), Russia (49), Paesi Bassi, (36) Grecia (21), Romania (19), Portogallo (19), Turchia Europea (13), Australia (12), Belgio (10), Colonia del Capo (8), Canadà (4), Egitto (4), Argentina (3), Turchia Asiatica (2), Tunisia (2), Malta (2), Brasile (1).

questo stato di agiatezza, una stridente contraddizione con l'emigrazione a cui l'isola offre così grande contingente. Ma basteranno alcune semplici osservazioni a dare la spiegazione della povertà della Sicilia.

I prodotti, infatti, di cui la Sicilia abbonda ed a cui deve la bilancia favorevole sono quelli della terra: (agrumi, mandorle, vini, olii, conserve di pomidoro) e delle miniere (zolfi). Ora, se si riflette che la proprietà della terra e delle miniere è accentrata nelle mani di uno sparuto numero di individui (v. I. n. 1 e 3); che i prodotti della terra che si esportano previa manifatturazione sono limitatissimi e non riescono ad impiegare un gran numero di lavoratori, specie data la deficiente manifattura dei prodotti stessi; che se nelle miniere riescono a vivere alcune diecine di migliaia di lavoratori, il profitto, invece, va nella misura più iniqua distribuito fra coloro che concorrono a crearlo (v. I. n. 3): questi soli elementi sembrano sufficienti a far comprendere come un paese apparentemente ricco, è, invece, povero.

Se si aggiunge la deficienza della produzione agricola e quella di industrie manifatturiere posta in raffronto con la densità della popolazione, la spiegazione sarà ancora più chiara.

Il prodotto delle miniere, poi, è ricchezza che si distrugge; e quindi la relativa esportazione rappresenta un lento e progressivo depauperamento dell'isola.

7. — Oltre le industrie fornitrici dei prodotti che figurano nelle esportazioni per l'estero, altre ve ne sono, sparse per tutta la Sicilia, i cui prodotti servono al consumo interno dell'isola stessa o anche del Regno.

E noto che non esistono recenti statistiche industriali; ed è noto, altresì, che l'ultimo censimento industriale ordinato dal Ministero di Agricoltura, insieme a quello della popolazione, nel 1911, ha dato dei risultati così evidentemente erronei, da costringere il Ministero stesso a ritirare le statistiche già pubblicate.

Ci pare, quindi, inutile riferire questi dati erronei, i quali non servirebbero che a creare opinioni non meno errate.

Ci limiteremo, invece, ad un accenno fugace alle industrie secondarie esistenti in Sicilia, dopo quelle dei derivati agrumarî e degli zolfi, di cui ci siamo occupati nei capitoli precedenti.

Le industrie più diffuse sono quelle aventi per oggetto la manipolazione o la trasformazione dei prodotti agricoli: e prime tra esse, quindi, figurano i molini ed i pastifici, sparsi in moltissimi paesi dell'isola.

Vi hanno, poi, fabbriche di conserve di pomodoro, distillerie di alcool e fabbriche di Cognac (Catania) le rinomate fabbriche di vino Marsala (non soltanto a Marsala, ma anche in altri paesi); concerie di pelli, fabbriche di saponi, opifici per il lavagggio dell'olio e per la preparazione di quello al solfuro, fabbriche di dolci e liquori, strumenti musicali, laterizi, cordami, carri, polveri piriche, acque gassose, ecc.

Vi hanno ancora, specie a Palermo, un Cantiere navale, fonderie, fabbriche di mobili, stabilimenti tipografici ed un fabbrica di tele olone e juta di non trascurabile importanza.

Grazie ad una recente pubblicazione della Camera di Commercio di Palermo, sappiamo che in quella città, di 1667 imprese, 134 occupano più di 10 operai, ed in

tutto 8.154, di cui 1832 femine. Dalle imprese maggiori, sono impiegati, in complesso, 202 motori della forza complessiva di 11.728 HP; delle imprese minori, 163 adoperano piccoli motori.

Accennammo con maggiori dettagli, già altrove, alle fabbriche di concimi chimici, alle raffinerie di zolfo, alle fabbriche di acido citrico e di citrato di calcio.

Un'industria abbastanza importante in Sicilia, e di cui è possibile dare qualche dato più concreto, è quella della pesca [1].

Nel litorale siculo, infatti, la pesca rappresentava, nel 1911, un valore di 5 miloni sopra 24 milioni del Regno, mentre l'Adriatico e il Tirreno producevano rispettivamente mil. 10,8 e 6,8. Il numero delle barche da pesca era di 7,3 mila su 27,7 mila del Regno e vi erano 34,2 mila pescatori contro 118.8 mila del Regno.

Nelle coste meridionali della Sicilia e a Lampedusa esiste, come specialità, la pesca delle sardelle e delle « alacce » le quali, salate, sono spedite principalmente a Venezia, Ancona, Bari, Genova e nell'Asia minore. Nel 1911 si erano pescati complessivamente kg. 467 mila circa di pesci per un valore di circa 79 mila lire.

I marinai siciliani, in maggioranza quelli di Porto Empedocle (53 su 72 barche) fanno anche la pesca delle spugne nelle acque di Lampedusa, che rappresenta un valore di circa 300 mila lire.

La pesca del corallo, invece, sui banchi di Sciacca, è fatta da bilancelle di Torre del Greco che forniscono, appunto, quei magazzini. Questa pesca è in crisi e nel 1911 rappresentava un valore di circa 400 mila lire.

---

[1] V. *Relazione sulla Marina Mercantile* pel 1911.

La pesca di maggiore entità è quella del tonno. Essa viene esercitata principalmente a Trapani (5 tonnare di cui la principale a Favignana) con un prodotto di quintali 8,9 mila per L. 600 mila circa; a Siracusa (5 tonnare di cui le principali a Pachino ed Avola) per quintali 9,7 mila e L. 575 mila; a Messina (6 tonnare) per quintali 3,2 mila e L. 123 mila; a Palermo (tonnare 10, principale Solunto) per quintali 3,1 mila e L. 255 mila; e Sciacca (1 sola tonnara) per quintali 797 per L. 44 mila circa.

Questa pesca è anch'essa una specialità siciliana. Nei confronti con la pesca in tutto il Regno, si hanno, infatti, le seguenti cifre:

Regno . .	Q.li 46.628,14	L. 2.805.594
Sicilia . .	» 21.762	» 1.596.594

La Sicilia, così, concorre per oltre il 50 per cento in quantità e valore del prodotto del Regno.

8. — Dato quanto abbiamo finora esposto circa lo stato dei commerci e delle industrie, in quali termini si presenta il problema del liberismo e del protezionismo per la Sicilia?

Riservandoci di parlare più oltre della necessità o meno di mantenere il dazio di protezione sul grano, dal punto di vista agricolo e sociale, possiamo, in termini generali, affermare che il liberismo è il regime naturale della Sicilia. Non ha bisogno, infatti, di proteggere le sue maggiori industrie, zolfi ed agrumi, perchè non è possibile che prodotti simili stranieri vengano a farle la concorrenza, nè in Sicilia, nè nel Regno stesso per ragioni troppo evidenti e note. Per uguali ragioni, non

ha bisogno di proteggere gli altri prodotti dell'agricoltura che possiede ad esuberanza. D'altra parte, non ha bisogno di proteggere altre industrie perchè, o non ne ha, o quelle poche che ha sono finora vissute e vivono senza bisogno di protezione.

Ha, invece, interesse a vedere aperte e libere le frontiere altrui per i prodotti suoi agricoli ed industriali, come ha interesse a vedere liberamente entrare in Sicilia le materie prime, necessarie alle sue poche industrie (specie il ferro e suoi prodotti) e le macchine necessarie al suo progresso agricolo, e i prodotti necessarî agli altri bisogni della vita.

Ora, mentre gli zolfi non trovano barriere quasi in nessun paese e gli agrumi ne trovano in pochi, non si può dire lo stesso degli altri prodotti agricoli, i quali, o per ragioni d'indole strettamente doganale, o per altre simili (come oltre vedremo) si trovano in condizioni d'inferiorità, in taluni mercati di consumo in confronto ai prodotti di altri Stati o di quelli delle altre regioni del Regno stesso.

La Sicilia, invece, è costretta a subìre le conseguenze del protezionismo doganale accordato alle industrie nazionali, dei cui prodotti l'isola, come il Mezzogiorno in generale, è uno dei più importanti mercati di consumo.

Basta questo stato di fatto a testimoniare della contraddizione, sotto questo punto di vista, esistente per il sistema di politica doganale fra gli interessi della Sicilia e quelli del Regno. Infatti se i prodotti agricoli del Regno, in genere, e quindi anche quelli di Sicilia, trovano ostacoli alle frontiere degli altri Stati, la ragione sta nel fatto che questi trovano, per i loro prodotti industriali, barriere analoghe in Italia. Ma

la Sicilia – come vedemmo – non ha industrie da proteggere ed il protezionismo doganale italiano va a tutto ed esclusivo beneficio delle industrie del Nord. Quelle barriere, quindi, pesano sulla Sicilia doppiamente: e perchè ostacolano l'esportazione dei suoi prodotti agricoli e perchè le fanno pagare più cari i prodotti manifatturati o le materie prime di cui l'isola ha o potrebbe avere bisogno. La prova più evidente di questo stato di cose si trova nell'esame dei nostri rapporti con la Germania e l'Inghilterra. Entrambi questi Stati hanno bisogno dei nostri prodotti agricoli, mentre si contendono il primato per l' importazione dei loro prodotti siderurgici. Or essendo nota la protezione che l'Italia accorda alle proprie industrie siderurgiche, come è possibile pretendere da quelle due Nazioni concessioni in nostro favore per i prodotti agricoli? E del protezionismo siderurgico il Nord d'Italia si giova, mentre la Sicilia non ne ha che il danno.

Ma in compenso – si risponde – Sicilia e Mezzogiorno hanno il dazio sul grano; e questo, a sua volta, costituisce un ostacolo per l'espansione degli altri prodotti agricoli.

Ma, la protezione accordata al grano, anzitutto – come il Colajanni [1] ha luminosamente dimostrato – se giova al Mezzogiorno, giova anche e assai più al Settentrione d'Italia. Basta, all'uopo, confrontare la produzione del grano del Nord con quella del Sud e per quantità e per rendimento della terra (V. III, n. 1) per averne la prova più lampante.

---

[1] Colajanni, *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma, Artero, 1907.

Inoltre è discutibile se il vantaggio derivante ai contadini dal dazio medesimo – specie di fronte al fenomeno di alta emigrazione di cui la Sicilia è oggetto – compensi il danno assai più generale risentito dai consumatori di tutti gli altri prodotti protetti.

In quanto, poi, all'ostacolo che il dazio medesimo rappresenterebbe nella politica dei trattati per la concessione di condizioni di favore agli altri prodotti agricoli nostri, se l'osservazione ha una certa importanza per il Regno, crediamo l'abbia limitatissima per la Sicilia.

L'osservazione è fatta dall'ultima Inchiesta Agraria [1] in questi termini:

« Da questo rapido sguardo alle recenti vicende del commercio internazionale dei prodotti della zona *costiera*, risulta evidente il sommo interesse della Sicilia a vedere allargati i propri mercati di consumo. Ma come ottenere ciò senza ricorrere ad una politica doganale liberista? E come ricorrere ad una politica doganale liberista senza sacrificare i produttori della zona *interna*, ovverosia i granicultori e gli allevatori di bestiame?

« Ed ecco disegnato il contrasto di interessi tra le due parti dell'isola, rispecchiante un profondo contrasto di condizioni economiche e sociali.

« Sperare di ottenere dalla Russia, dalla Bulgaria, dalla Romania, dagli Stati Uniti e dall'Argentina favorevoli condizioni per l'introduzione in quei paesi dei nostri vini, dei nostri olî, dei nostri agrumi e delle nostre frutta, senza concedere loro facilitazioni doganali per l'importazione dei loro grani nel nostro paese, che ne abbisogna, sembra cosa vana. E quanto ai paesi in-

---

[1] *La Sicilia,* Tomo I, pag. 109.

dustriali europei come la Francia, il Belgio e le potenze centrali, difficilmente potremo contare su di un forte aumento nei loro consumi dei nostri prodotti agricoli sudetti, se non concederemo loro delle facilitazioni per l'esportazione dei loro articoli industriali.

« Gli interessi, dunque, della zona *costiera* spingerebbero i siciliani ad una politica liberista: mentre quelli della zona *interna* li spingono ad una politica di protezione. La conciliazione fra i due interessi sembra impossibile; e poichè il protezionismo agricolo ha come correlativo il protezionismo industriale, che per salvare sè stesso tollera il compagno, non è per ora da sperare che il contrasto si risolva in favore degli interessi della zona *costiera,* malgrado comprenda questa la parte più bella e progredita economicamente e socialmente di tutta l'isola e la più densamente popolata.

« Tuttavia non vogliamo con ciò escludere che si possano ottenere dei vantaggi mediante altre concessioni che non siano la riduzione sul dazio dei grani; ma siccome non possono essere che concessioni secondarie, secondarî saranno i compensi. Uno di questi è quello già citato per l'importazione dei nostri agrumi in Russia ».

Ora a noi pare che questo ragionamento sia, anzitutto, affetto da un vizio di origine: quello di avere creato una confusione fra gli interessi peculiari della Sicilia e quelli generali del Regno, mentre l'Inchiesta, essendo rivolta allo studio delle speciali condizioni dell'isola, avrebbe dovuto tener conto non solo della differenza nelle condizioni di fatto esistenti fra la Sicilia e il Regno, ma anche nelle relative conseguenze economiche da quelle condizioni derivanti.

Ora nessun dubbio sul contrasto esistente fra le esi-

genze del protezionismo agricolo e quelle del protezionismo industriale, nei rapporti internazionali e sull'accordo, invece, esistente nei rapporti interni sulla base di una comune protezione; ma, come abbiamo più sopra dimostrato, la Sicilia non ha industrie (oltre quella dello zolfo e dei derivati agrumarî non bisognevoli di protezione) da proteggere, e quindi quel contrasto o quello accordo possono aver valore per il resto del Regno, non già per la Sicilia, che – come dicemmo – subisce, invece, di quella politica tutto il danno senza alcun vantaggio, se si toglie quello che le *dovrebbe* derivare (e purtroppo non le deriva per l'abbandono in cui è lasciata) dal progresso economico generale del Regno, se il protezionismo a questo progresso, gran giovamento ha arrecato.

In quanto, poi, al contrasto d'interessi quasi irreparabile fra zona *costiera* e zona *interna* a causa del dazio sul grano, ci sembra che le osservazioni dell'Inchiesta pecchino di inesattezza.

Il grano, infatti, importato in Sicilia proviene quasi tutto dalla Russia, in piccola quantità dalla Romania, e solo in piccolissima parte, dall'Argentina. Basta scorrere le relazioni annuali delle Camere di Commercio e l'analisi del commercio marittimo con l'estero per convincersene. Dalla diligente relazione della Camera di Palermo sul commercio con l'Estero per il 1911 [1], possiamo avere un'idea delle proporzioni delle importazioni di grano. Su 279 mila quintali circa di grano importato in quel porto, 161 mila provenivano dalla Russia, 76 dalla Romania e 40 dall'Argentina; e dall'Argentina, in Sicilia,

[1] Palermo, Tip. «Boccone del Povero», 1912.

non arriva altro grano. A Siracusa, l'importazione proviene tutta dalla Russia [1]; e press'a poco lo stesso accade a Catania, Messina e Trapani. Il contrasto d'interesse, dunque, dipendente dal dazio sul grano, non avrebbe vera importanza che per la Russia e la Romania soltanto. Nei rapporti con gli altri Stati, il dazio sul grano non ha alcuna importanza per la Sicilia. La maggior parte dei vini, olî, agrumi, conserve di pomidoro, parte di frumento, infatti, hanno come mercato di consumo gli Stati Uniti e gli altri paesi di Europa con i quali la Sicilia non ha alcun rapporto per l'importazione di grano. Per gli Stati Uniti, poi, è noto che la loro politica protettiva è basata, circa i prodotti agricoli, sulla necessità di difendersi dalla concorrenza dei nostri prodotti similari, specie gli agrumi; e il nostro dazio sul grano non fa alcun giuoco.

Il contrasto vero e maggiore d'interessi, quindi, non è già fra la zona *costiera* e la zona *interna* della Sicilia, ma sta – come abbiamo più sopra dimostrato – fra gli interessi delle industrie del Settentrione prosperanti in grazia del protezionismo doganale, e quelli dei prodotti della Sicilia, essenzialmente agricoli, ai quali gli altri Stati oppongono ostacoli, in corrispettivo di quelli che l'Italia crea ai loro prodotti industriali.

Inoltre, il contrasto fra zona *costiera* e zona *interna* dà per dimostrato che il dazio sul grano sia necessario alla prosperità agricola della zona *interna*: il che, come si sa, è oggetto di grandi discussioni. Vedremo, nel capitolo seguente, se questa *necessità* esista e se il

---

[1] Movimento comm. della Prov. di Siracusa - Tip. del « Tamburo », 1912.

problema, dal punto di vista agricolo e sociale, sia negli stessi termini di alcuni anni fa. La necessità, invece, di mantenere il dazio sul grano, è certa solo come elemento di compenso di fronte al protezionismo industriale. E se così è, noi non possiamo esser convinti del contrasto rilevato fra gli interessi delle due zone agricole. Il contrasto, invece, è – come dicemmo – col protezionismo industriale del Nord d'Italia.

Una prova, poi, che il dazio sul grano non rappresenta quell'ostacolo così insormontabile come si crede, sta nel fatto, accennato dalla stessa Inchiesta, della riduzione ottenuta sul dazio degli agrumi in Russia in corrispettivo di quella concessa al petrolio, col trattato del 1907.

Alla Sicilia, dunque, per le peculiari condizioni dei suoi prodotti industriali ed agricoli, gioverebbe, in genere, una politica doganale liberista, non solo per aprire nuovi mercati ai suoi prodotti agricoli, ma ancora più per liberarsi dal peso che per lei, come consumatrice, rappresenta il protezionismo accordato alle industrie del Regno.

Non vorremmo, pertanto, essere fraintesi. Se, infatti, riconosciamo che questi sono i veri interessi dell'isola, non intendiamo, perciò, dire che la Sicilia debba esimersi dal concorrere a quei sacrifici che la prosperità ed il progresso economico del Regno possano richiedere. E se il protezionismo ha giovato al progresso economico dell'intera Nazione, il sacrificio è giustificato. Solo, però, è questione di misura e di compensi. Di misura, perchè non è lecito asservire completamente gli interessi di una regione a quelli di altre ed aggiungere, così, nuove disparità a quelle già dovute alla Natura

stessa; di compensi, perchè un Governo giusto dovrebbe riconoscere i sacrificî che, in tal modo, si impongono ad una regione sull'altare del bene generale e sentire il dovere di appianare, anzichè acuire, le disparità esistenti, non già con mezzi empirici e per nulla risolutivi come il dazio sul grano, ma con una politica finanziaria diretta a risolvere radicalmente i più gravi problemi che di quelle disparità sono il substrato essenziale. E questa politica non è certo quella del più assoluto abbandono in cui la Sicilia è stata ed è lasciata – come nei capitoli precedenti abbiamo largamente dimostrato – dacchè l'Unità è stata proclamata.

9. — Non ci resta, ora, che a passare in rapida rassegna tutti gli altri traffici della Sicilia: rapida, non solo per la deficienza di dati speciali delle statistiche; ma anche perchè di taluni traffici ci siamo occupati, in altri capitoli, più estesamente.

a) La popolazione censita nel 1911 ammontava a 3.672.025 con densità di 142,7 per Km.^{2}, contro 34.547.424 del Regno, con densità di 120,9.

In confronto del censimento del 1901, la popolazione della Sicilia è aumentata di 142.459 in senso assoluto, contro 2.196.124 del Regno. L'aumento medio annuo aritmetico, però, è stato di 3,9 per 1000 abitanti, mentre per il regno è stato di 6,5. A questa differenza contribuisce certamente la maggiore emigrazione dell'isola. Come aumento medio, la Sicilia occupa il 10° posto nel Regno, in cui il 1° posto è occupato dal Veneto con 12,1 e l'ultimo, invece, dalla Basilicata, che segna una diminuzione di 3,3. Con la Basilicata, segnano diminuzione soltanto gli Abruzzi per 0,7.

La città di Sicilia che segna il maggior aumento di popolazione è Catania con 39,8 per 1000 abitanti, Siracusa segna 22,6, Palermo 9,8, Girgenti 7,0 e Trapani 0,2. Oltre Messina – la cui diminuzione in 15,0 si spiega a causa del terremoto – segnano diminuzione: Alcamo (37,4), Caltagirone (5,0), Caltanissetta (4,4), Vittoria (2,7).

Circa i dati principali del movimento della popolazione in Sicilia, nel quadriennio 1907-910, si sono avuti 8.02 matrimoni per 1000 abitanti, contro 7,94 del Regno. La massima percentuale è data dagli Abruzzi con 8,89, e la minima dalla Liguria con 6,98.

Nello stesso periodo di tempo, i nati vivi per 1000 abitanti furono 32,9 contro anche 32,9 del Regno. La Sicilia occupa il posto 11° mentre il 1° spetta alle Puglie con 38,0 e gli ultimi alla Liguria e al Piemonte con 25,7. La percentuale dei morti fu 21,4 per 1000 abitanti contro 20,7 del Regno. La Sicilia occupa il 6° posto mentre l'ultimo è occupato della Liguria con 18,6. L'eccedenza dei nati sui morti per 1000 abitanti è in Sicilia di 11,5 contro 12,2 del Regno. La percentuale massima è data dall'Emilia con 17,5 la minima del Piemonte con 6,9.

All'emigrazione, nel quinquennio 1907-1911, la Sicilia ha contribuito con una percentuale di 2.156 per 100 mila abitanti contro 1,761 dei Regno. La Sicilia occupa il 5° posto in una scala che va da un massimo di 2,968 per gli Abruzzi, ad un minimo di 643 per la Liguria [1].

b) Il movimento della navigazione [2] è considerevole, come si vede dai seguenti raffronti:

---

[1] Per più dettagliate notizie, v. II, cap. I.

[2] Tutti i dati che seguono sono riportati o elaborati dal *Movimento della Navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1911.* (Roma, Ripamonti, 1913) e dalle relazioni delle Camere di Commercio.

LITORALI	Bastimenti arriv. e part. *migliaia*	Tonnellaggio di stazza *milioni*	Tonnellate merci imb. e sbarc. *milioni*	Viaggiatori *migliaia*
Tirreno .	144,0	38,8	8,5	1.950
Adriatico	64,5	17,0	5,8	122
Ligure .	30,3	18,8	9,9	305
Jonio . .	9,9	3,9	0,4	4
Siculo .	67,5	28,1	3,9	373
Sardo .	26,3	5,3	0.8	141
Regno .	**346,7**	**112,1**	**29,5**	**2,896**

La Sicilia occupa il 2° posto per numero di bastimenti arrivati e partiti, per tonnellaggio di stazza e per viaggiatori; occupa, invece, il 3° per quantità di merci imbarcate e sbarcate. Tale spostamento è dovuto al litorale ligure, che ha un movimento di merci triplo della Sicilia e supera, a tal riguardo, tutti gli altri litorali: il che trova facile spiegazione nell'*hinterland* industriale cui quel litorale serve, oltre che nel fatto di essere lo sbocco di transito della grande quantità di prodotti provenienti d'oltre Alpe o ivi diretti.

Il movimento del litorale siculo, distinto per specie di navigazione, è dato dalle seguenti cifre:

	BASTIMENTI			MERCI	
	Partiti	Arrivati		Imbarcate	Sbarcate
	Numero			*Tonnellate*	
Navigazione internazionale	3.003	2.589		662.121	1.088,064
Id. di scalo . .	2.354	2.750		401.665	199.064
Id. di cabotaggio	28,414	28.455	*Estero*	23.712	11.127
			Regno	759,794	779.500
Totale	33.771	33.794		1.847.292	2.077.755

Il progresso conseguito dalla navigazione in Sicilia, in confronto al Regno, è dato dal seguente specchietto:

		Bastimenti *migliaia*	Tonn. di stazza *milioni*	Tonn. di merci *milioni*	Viaggiatori *migliaia*
Sicilia	1902 . . .	53.3	17.0	2.8	227
	1911 . . .	67.5	28.1	3.9	373
Regno	1902 . . .	209.9	68.8	18.7	1.290
	1911 . . .	346.7	112.1	29.5	2.896

Ragguagliando a 100 le cifre del 1902 per la Sicilia e pel Regno, ecco i risultati che si avrebbero per il 1911:

		Bastimenti	Stazza	Merci	Viaggiatori
1902		100	100	100	100
1911	*Sicilia*	126	106	139	164
	Regno	165	163	158	224

La Sicilia, quindi, ha progredito, sebbene in misura minore del progresso conseguito dal Regno. È notevole, però, che la differenza che si riscontra nel movimento delle merci – che è l'indice più importante di progresso – è minima.

In quanto al movimento dei singoli porti, la loro importanza risulta dal seguente specchietto in cui è riassunto tutto il movimento di arrivi e partenze, per il 1911, per i 6 principali porti:

	Bastimenti	Stazza	Merci	Viaggiatori
	num.	*migl. tonn.*	*migl. tonn.*	*migl.*
1. Palermo	7.224	6.122	824	202
2. Catania	8.410	4.362	833	8
3. Messina	5.402	4.166	467	60
4. Porto Empedocle .	2.220	0.863	325	3,5
5. Trapani	6.849	1.651	309	25
6. Siracusa	3.371	1.827	157	5

Il primato dei porti di Sicilia è conteso fra Palermo e Catania, il primo dei quali è più importante per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, mentre il secondo è superiore per numero di bastimenti e, sebbene di poco, anche per tonnellaggio di merci. Per le merci seguono per importanza: Messina, Porto Empedocle, Trapani, Siracusa; mentre per viaggiatori, dopo Palermo, stanno Messina e Trapani, e gli altri porti hanno minima importanza.

Il Porto di Palermo occupa, nel Regno, il 3° posto (dopo Napoli e Genova) per tonnellaggio di navi e numero di viaggiatori, mentre occupa il 7° per numero di bastimenti e l'8° per movimento di merci.

Quello di Catania occupa il 4° posto fra i porti del Regno; per numero di navi ha superato Venezia che lo precedeva nel 1910 e viene dopo Livorno; occupa il 6° posto per tonnellaggio di stazza e il 7° per quantità di prodotti.

Nell'ultimo decennio, se Palermo ha progredito, pel tonnellaggio delle navi, del 62 $^0/_0$, e Catania solo del 47 $^0/_0$, Catania, invece, per lo scambio dei prodotti, ha progredito del 42 $^0/_0$, mentre Palermo del 34 $^0/_0$.

Tutti gli altri porti sono anch'essi in continuo incremento: specialmente quello di Messina va ripigliando la sua importanza dopo la sosta dovuta al terremoto del 1908.

I prodotti importati in tutti i porti di Sicilia, nelle proporzioni dei $^4/_5$ circa dell'intera importazione, sono il carbon fossile, il legname, i cereali, le pietre da costruzione, il ferro, i concimi.

I prodotti esportati sono: a Palermo, in prevalenza ($^4/_5$) agrumi e sommacco; a Catania zolfi ed agrumi ($^9/_{10}$), a Messina agrumi, pietra da costruzione, frutta secche, tartaro e feccia di vino; a Porto Empedocle, zolfo ($^9/_{10}$), seguito a grandissima distanza dal salmarino e salgemma; a Trapani quasi tutto sale marino; a Siracusa agrumi ed asfalto.

In quanto ai varî paesi di destinazione e di provenienza, rinviamo il lettore al n. 5 di questo capitolo.

La Marina mercantile ha, in Sicilia, uno sviluppo importante, restando fedele alle sue buoni tradi-

zioni [1], sebbene, in questi ultimi anni abbia subìto qualche perdita.

Nei porti di Sicilia erano inscritti – nel 1911 – secondo la Relazione della Direzione Generale della Marina Mercantile per quell'anno, 145 piroscafi con 125.521 tonnellate di stazza e 25.381 cavalli vapore nominali di forza, mentre nel Regno ce n'erano 757 di 696.994 tonnellate e 122.034 cavalli.

Il maggior numero di piroscafi era posseduto da Palermo (60), seguita da Messina (43), Catania (22), Trapani (14), Porto Empedocle (4) e Siracusa (2).

La gente di mare, iscritta a 31 Dicembre 1911 nei compartimenti di Sicilia, era complessivamente in numero di 96.381, contro 349.381 del Regno. Occupava il primo posto Messina (32.890), la quale occupava, nel Regno, il 3^0 posto dopo Napoli (39.324) e Genova (37.899). Seguiva Palermo (24.223), Trapani (11.580), Catania (10.164), Siracusa (8.881), Porto Empedocle (8.643).

Palermo, che ebbe grande importanza finchè la Navigazione Generale italiana tenne l'esercizio dei servizî marittimi sovvenzionati, perdette non poco dall'assunzione di essi da parte della nuova Società nazionale; ma ora pare tenda a riconquistare la primitiva importanza, specie dopo la costituzione della nuova Società *La Sicilia*, a cui partecipa in notevole misura il capitale siciliano, e che ha assunto l'esercizio dei servizî sovvenzionati pel Tirreno inferiore.

Esistono, poi, fra le principali Società, quella *Siculo-*

---

[1] Per la storia di essa e maggiori dettagli, v. G. Roncagli, *L'industria dei trasporti marittimi,* Hoepli, Milano, 1911.

Americana, con sede in Messina, per trasporto di emigranti, la *Società Siciliana di navigazione a vapore*, anch'essa a Messina, per i servizî con le isole Eolie e di concentramento sulle coste Sicule, e la *Sicania* con sede in Trapani, per i servizî con le isole Eolie e Pelagie.

c) Lo sviluppo delle ferrovie in Sicilia è di Km. 1.563 contro 17.375 del Regno. In rapporto alla superficie ed alla popolazione, la Sicilia ha Km. 6.072 per 100 $Km.^2$ di superficie e 42.406 per ogni 100 mila abitanti, mentre il Regno ne ha rispettivamente 6.061 e 49.908. Lo sviluppo, quindi, della rete sicula è proporzionata a quella del Regno per superficie, ma è inferiore per popolazione. Nel confronto con le altre regioni, la Sicilia occupa l'ottavo posto, mentre il primo è occupato dalla Liguria con 8.542 Km. per 100 $Km.^2$ di superficie e l'ultimo dalla Basilicata con 3,533. Per abitanti, occupa il 12° posto, mentre il 1° posto è occupato dalla Sardegna (129,872 per 100 mila abitanti) e l'ultimo dalla Campania con 37,481. È evidente che, nei rapporti colla popolazione, i primi posti sono occupati dalle regioni a popolazione più rada: da ciò si spiega il primato della Sardegna.

La linea di maggior prodotto chilometrico complessivo, in Sicilia, non supera le 60 mila lire: ed essa è la Messina porto–Messina-centrale. Seguono la Messina–Catania e la Villa San Giovanni–Messina, con un prodotto infra le 50 mila lire, la Messina porto–Messina-centrale ha uno dei maggiori prodotti percentuali per chilometro percorso dai treni, in L. 11.51 ed è superata in tutto il Regno solo dalla Novi Ligure - Genova (17.85) e dalla Usmate Carnate - Milano (13.03).

Il traffico principale è dato dalle stazioni di Palermo,

Catania e Messina, le quali hanno avuto, nel 1910, il seguente movimento per viaggiatori e merci [1].

	Viaggiatori in partenza num.	Merci in partenza tonn.	Merci in arrivo tonn.	Totale merci tonn.
Catania . . .	504.308	213.200	294.149	507.349
Messina . . .	618.832	94.337	125.165	219.502
Palermo . . .	500.372	106.778	219.149	325.927

Messina occupa il 1° posto per viaggiatori, seguita da Catania e Palermo. Per le merci, invece, tanto in arrivo che in partenza, quanto complessivamente, il primo posto è occupato da Catania, il secondo da Palermo e il terzo da Messina.

Nei rapporti con le altre principali stazioni del Regno, per viaggiatori Messina occupa il 9° posto, Catania il 12° e Palermo il 13°. Per le merci in partenza, Catania occupa il 10° posto, Palermo il 17° e Messina il 20°; per quelle in arrivo, Catania occupa il 7° posto, Palermo il 16°, Messina il 22°.

d) Il movimento della poste e telegrafi, per il 1910-11, è dato dalle seguenti cifre.

Gli uffici e collettorie postali sono 629, contro 10.387 del Regno. Nei rapporti per 1000 abitanti, la Sicilia segna una percentuale di 17.1 contro 29.9 del Regno ed occupa, fra tutte le regioni, il 15° posto, lasciandosi dietro solo le Puglie (15.1) mentre gli Abruzzi (44.3) occupano il 1° posto.

Anche nei rapporti con la superficie l'inferiorità dell'isola permane, occupando, infatti, il 13° posto con 24.4

[1] V. *Annuario Stat. Ital.* Serie II, vol. I.

per Km.², contro 36.6 del Regno, mentre la Liguria occupa il 1° posto con 69.9 e la Sardegna l'ultimo con 13.9.

Le corrispondenze impostate sono state mil. 27.4 (7.5 per abitante) contro mil. 426.2 del Regno (12.3); l'isola occupa l'11° posto fra le regioni, mentre la Liguria occupa il 1° con 27.0 e la Basilicata l'ultimo con 5.6 per abitante.

I vaglia emessi furono mil. 2.2 per l'importo di mil. 207.7 (55.4 per abitante) contro mil. 24.5 per miliardi 2.6 nel Regno (75.7). La Sicilia occupa il 15° posto lasciandosi dietro soltanto l'Umbria (57.0 per abitante) mentre il primo è occupato da Roma (266.6). Quelli pagati furono mil. 2.0 per mil. 200.0 contro 26.4 (54.9 per abitante) per miliardi 2.8 del Regno (81.6). Occupa così il 13° posto mentre il primo è occupato sempre da Roma (388.9) e l'ultimo dalla Basilicata (46.6).

Gli uffici telegrafici sono 645 contro 7.870 del Regno. Nei rapporti per 1000 abitanti, la Sicilia occupa il penultimo posto con 17.6, contro 22.7 del Regno, seguita dalle Puglie con 13.5, mentre il 1° posto è occupato dalla Sardegna (39.6). In rapporto alla superficie, la Sicilia ne ha 25.1 per 1000 Km.², mentre il Regno ne ha 27.5 ed occupa l'11° posto, mentre il primo è tenuto dalla Liguria con 56.8 e l'ultimo dalla Sardegna con 14.0.

Nel movimento dei telegrammi, invece, la Sicilia occupa un posto superiore. Il numero dei telegrammi è stato di mil. 1.5 (41.5 per 100 abitanti) contro mil. 15.2 del Regno (44.1). Occupa il 6° posto fra le regioni, mentre il 1° posto è occupato dalla Liguria con 108.7 e l'ultimo dalle Marche cou 31.6. La necessità di un miglioramento dei servizi telegrafici riesce evidente.

e) L'ammontare dei depositi a risparmio della Si-

cilia [1] era al 31 Dicembre 1911 di mil. 275.0, (74,61 per abitante) mentre quello del Regno era di miliardi 4.3 (124.52). Occupava il 12^0 posto fra le Regioni del Regno, mentre il 1^0 posto era tenuto dalla Lombardia con mil. 940.6 (195.06 per abitante) e l'ultimo dalla Sardegna con mil. 38.9 (45.60).

Dei 275 milioni, 192.7 erano quelli depositati nelle Casse di risparmio postali.

Nel 1912 i risparmi presso gli istituti bancarî sono aumentati dalla cifra di 77.3 mil. del 1911. Infatti, secondo le relazioni del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio V. E. II di Palermo, a 31 Dicembre 1912 l'ammontare dei risparmi raccolti dai due istituti erano: per la Cassa di Risparmio del Banco di Sicilia, mil. 36.9 e per quella Vittorio Emanuele II, 53.9, in tutto mil. 90.8.

Le varie provincie di Sicilia contribuivano ai risparmi anzidetti per le seguenti cifre e percentuali:

	milioni	*media per abitante Lire*
1. Palermo	89.0	112.40
2. Catania	52.4	66.04
3. Messina	51.4	99.10
4. Siracusa . . .	24.4	50.68
5. Girgenti . . .	22.0	55.72
6. Trapani	19.8	55.50
7. Caltanissetta . .	15.7	45.62

Troppi dati mancano per potere spiegare la diversità delle cifre e delle percentuali; ma l'osservazione che balza a prima vista è quella che i risparmi sono più

[1] V. I, n. 4 per la loro distribuzione. I dati che seguono sono riportati o elaborati dall'*Annuario stat. ital.* Serie II, vol. II.

elevati nelle città in cui sono più estese le industrie ed i commerci, Palermo, Catania e Messina: una prova di più che lo sviluppo e l'accumulo delle ricchezze è più rapido e più intenso nei paesi industriali e commerciali, anzichè negli agricoli.

f) La Sicilia non è scarsa di istituti di credito. Oltre il Banco di Sicilia, la Banca d'Italia ha sedi o succursali in tutti i capoluoghi di Provincia. La Banca Commerciale ha anch'essa sedi a Catania, a Palermo e si prepara ad impiantare altrove delle Agenzie. Anche altri istituti hanno rappresentanze o Agenzie nelle principali piazze commerciali. La Cassa di Risparmio V. Emanuele II di Palermo va, anch'essa, estendendo le sue agenzie. Accanto, poi, alle istituzioni cooperative aventi per oggetto la distribuzione del Credito Agrario, di cui altrove ci siamo occupati ampiamente [1], esistono molte Banche popolari.

Nell'impossibilità di fornire dati precisi sulla varia attività di tutti questi istituti, alcuni dei quali non pubblicano relazioni annuali dettagliate, ci limiteremo a riferire quelli degli istituti principali, come il Banco di Sicilia, la Banca d'Italia e la Cassa di Risparmio V. Emanuele.

In quanto alle Banche popolari, la statistica pubblicata dal Ministero di Agricoltura nel 1911 [2] non ha, per la Sicilia, gran valore. Scorrendo, infatti, l'elenco delle singole Banche classificate per Provincia, vi abbiamo trovato varie Casse rurali o cooperative di Cre-

---

[1] V. in questo volume II, capit. II, n. 8.

[2] *Statistica delle Banche popolari,* Decennio 1899-1908. Roma, Bertero, 1911.

dito agrario; ma, dato che questo tipo di Casse vada compreso nel numero delle Banche popolari, la maggior parte di quelle esistenti oggi in Sicilia, nella statistica sudetta, non figura. In tal modo, vengono notevolmente alterati tutti i calcoli nella pregevole pubblicazione racchiusi, specie per quanto riguarda i confronti con le altre regioni del Regno.

Relativamente ai tre istituti anzidetti, ricavando i dati delle operazioni di sconto ed anticipazioni che più hanno attinenza al commercio dell'isola, per il 1912, abbiamo:

	Sconti *milioni*	Anticipazioni *milioni*
a) Banco di Sicilia	119.5	39.2
b) Banca d'Italia	110.3	30.8
c) Cassa di Risparmio V. E.	64.1	21.5
in tutto	293.9	91.5

Ripartendo i soli sconti dei tre istituti per provincie, abbiamo i seguenti risultati per ordine di importanza:

1. Palermo	mil.	82.4
2. Catania	»	71.5
3. Messina	»	49.0
4. Siracusa	»	38.2
5. Trapani	»	37.9
6. Girgenti	»	8,9
7. Caltanissetta	»	5.2

È troppo visibile la sproporzione fra le cifre di Palermo e Catania e le altre provincie, la quale non è che il riflesso della sproporzione esistente nel traffico commerciale; ma dove essa è, poi, addirittura disastrosa è per le provincie di Caltanissetta e Girgenti.

Non è possibile fare raffronti col Regno, giacchè di una quantità enorme di istituti mancano i dati; e

nessun valore avrebbe il confronto con le cifre dei soli tre istituti di emissione.

A contribuire al grande incremento del credito in Sicilia ed a temperare gli effetti dell' usura, molto ha contribuito quella fitta rete di Agenzie che il Banco di Sicilia è andato estendendo in tutta l'isola (33 in tutto oltre le Sedi e succursali); ma ancora immenso è il campo aperto al bene che questo Istituto può fare, ove chi presiede alla sua direzione sappia comprendere l' importanza dei traffici isolani ed aiutarli sempre più nel loro ulteriore incremento e progresso, specialmente mantenendo quella rigidità di condotta necessaria al bene dell'Istituto, di fronte alle invadenti e perniciose influenze della politica alta e bassa.

Quest'Ististuto, con 12 milioni di capitale iniziale (creato fin dal 1853) dopo le tristi vicende che – per cause ben note – ebbe comuni con gli altri Istituti di Emissione, ha potuto, dopo il 1893, andare risanando progressivamente le sue piaghe ed oggi possiede una massa di rispetto di 12 milioni circa, oltre una riserva speciale di un altro milione circa. Così, esso ha potuto essere il maggior centro propulsore del capitale necessario ai traffici dell'isola, salvando, al bisogno, le maggiori industrie dalle più gravi crisi e portando largo contributo al progresso dell'economia isolana. Ma ancora porta il peso di ben 17.3 milioni di sofferenze ed immobilizzazioni ammortate nei precedenti esercizi, di cui non poca responsabilità risale alla politica nefasta. Perciò non sarà mai abbastanza lodevole la rigidezza che gli Amministratori opporranno contro questa terribile nemica, a salvaguardia del patrimonio del Banco.

VII. — NOTE FINALI.

Sommario: 1. Il problema agricolo. — 2. Il dazio sul grano. — 3. Il problema industriale e commerciale. — 4. L'insana politica di oggi.

1. — Scrivendo questi appunti sull'economia isolana, non ci siamo proposti di formulare rimedii. Ma, arrivati alla fine del nostro lavoro, non possiamo non esprimere quei voti che rappresentano come la conclusione dei dati di fatto posti in rilievo e delle osservazioni relative, sia che provenissero da esperienza propria, sia che fossero il frutto di studio diretto, o raccolte dalla voce viva di coloro che più da vicino hanno avuto agio di studiare e seguire i fenomeni varii che lo svolgimento della vita economico-agricola siciliana è andata ponendo in rilievo.

D'altra parte, l'indole di questi appunti ed il loro scopo, non era quello di rivangare su tutto quanto si era fatto o scritto in passato, ma di porre in rilievo solo le quistioni ed i problemi più recenti e più vitali, che hanno potuto essere finora meno conosciuti.

Così, queste note finali non possono che limitarsi ad accenni brevi e fugaci, anche su quistioni di grande importanza e che possono essere oggetto di discussione avvenire, come lo sono state pel passato.

Vedemmo che il problema siciliano – come, del resto, della maggior parte del regno – è essenzialmente agricolo. Il problema industriale e commerciale – se si eccettuano gli zolfi – non è che un'appendice di quello agricolo, giacchè oggetto della maggior parte delle industrie e dei commerci isolani non sono che i prodotti dell'agricoltura.

Ed il problema agricolo, in Sicilia, ha come punto culminante il latifondo.

Sul latifondo tanto si è scritto e detto, che ci pare perfino inutile di quelle discussioni riferire i punti essenziali. C'è, in proposito, tutta una letteratura che lo studioso può a suo agio consultare, ove lo voglia, e che troverà, quasi per intero, riportata nella recente opera dello Ziino [1], di cui anche noi ci siamo serviti.

D'altra parte, per quanto riguarda l'intervento dello Stato, a mezzo di leggi coercitive o protettive tendenti a risolvere il problema del latifondo ed insieme quello connesso relativo alla tutela o alla costituzione della piccola proprietà, in una relazione ministeriale illustrativa di quel disegno di legge sulla colonizzazione interna presentato dall'on. Pantano nel 1906 – nel suo passaggio dal Ministero di Agricoltura – sono riassunte diligentemente tutte le proposte di legge escogitate dacchè esiste il Regno d'Italia, per risolvere il problema agricolo del Mezzogiorno e delle isole, in base alle esperienze fatte o tentate in altri Stati ed in Italia stessa.

Per quanto riguarda il latifondo di Sicilia, specialmente, è noto il progetto Crispi basato – come quello di altri che lo precedettero o susseguirono (Giovagnoli,

---

[1] Ziino. - *Latifondo e latifondismo* cit.

N. Ferraris, Rinaldi, Pini e Celli) – sulla obbligatorietà della intensificazione culturale dei latifondi e sul conseguente diritto all' espropriazione da parte dello Stato in caso di inadempimento agli obblighi di legge. È noto anche il progetto Socci - Marcora, basato sulla imposta sulle terre incolte, quando ancora non era noto abbastanza come di terre incolte in Italia ci fosse tutt'altro che abbondanza, come per un certo tempo si è creduto.

È noto, altresì, come il cennato progetto Pantano sulla colonizzazione interna – esclusa la forma di intervento diretto da parte dello Stato – fosse basato sul concetto di facilitare la colonizzazione mediante i capitali dei privati o le associazioni operaie organizzate, specialmente, sotto forma cooperativa. Il progetto comprendeva anche e prevedeva lo sviluppo delle bonifiche ed il relativo aiuto da parte dello Stato. Le terre colonizzabili avrebbero dovuto essere quelle demaniali, quelle appartenenti alle Provincie, ai Comuni ed alle Opere Pie, nonchè, finalmente, quelle appartenenti ai privati di cui lo Stato fosse venuto in possesso per effetto di vendita volontaria o di esproprio.

Sono noti e facilmente consultabili tutti i disegni di legge relativi alla tutela economica e giuridica della piccola proprietà, di cui è stata fatta, testè, una preziosa raccolta dall'on. Luzzatti col raffronto di tutte le legislazioni estere [1]. Sono tutti disegni di legge che non mancano di pregi, nè di difetti; ma che qui non è il momento di esaminare, specie perchè la maggior parte di essi hanno carattere d'indole generale rispetto a tutta l'Italia

---

[1] L. LUZZATTI, *La tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà,* Roma, Tip. Nazionale 1913.

o al Mezzogiorno, mentre l'oggetto del nostro studio diretto e specifico è la Sicilia. Ed a questo proposito certamente anche in Sicilia la piccola e la media proprietà ha bisogno di larga tutela se si vogliono colmare quelle sproporzioni esistenti fra l'immensa proprietà dei pochi e quella polverizzata dei moltissimi, di cui demmo altrove sufficiente notizia e dimostrazione; e perciò talune disposizioni legislative contenute in quei progetti avrebbero, anche per l'isola, grande utilità [1].

È noto, infine, il quasi fallimento di quella legge 15 luglio 1906 che pareva dovesse portare chi sa quali beneficî alla Sicilia e che, invece, è rimasta lettera morta, date le tante incongruenze ed anormalità in essa contenute.

Ma tutti quei progetti, come anche altre proposte extra-legislative di cui spesso si parla (non esclusa quella molto semplicista dello spezzamento volontario o coercitivo, diretto o indiretto del latifondo) ci pare abbiano comune il difetto di prescindere da talune condizioni essenzialissime, necessarie di soluzione prima di ogni altra, ove si voglia affrontare, con serietà di propositi, il problema agricolo siciliano: e precisamente da quelle condizioni esterne il cui stato di inferiorità per la Sicilia è manifesto, di fronte alle altre regioni del Regno, specie quelle del Nord.

E la prima e più essenziale è quella d'indole fisica e climatica che se gli organi dello Stato e gli uomini

[1] Per la Sicilia c'è un progetto basato su quello Crispi con altre aggiunte pratiche, ed un diligente studio esplicativo recente di TROMBETTA M. *Per l'incremento e la conservazione delle piccole proprietà in Sicilia*. Riposto 1911.

politici han potuto tenere quasi in nessun conto, è stata, invece, ritenuta come la causa prima dell'inferiorità della agricoltura meridionale, da scienziati come il Fischer [1] ed il Cuboni [2].

Forse se a questa essenzialissima condizione si fosse data maggiore importanza, si sarebbero trovate e proposte delle soluzioni più razionali e più rispondenti allo scopo, delle tante – nella maggior parte inutili e perciò fallite – di cui, in ogni tempo, si è fatto sfoggio. Similmente, su tanti progetti di legge si sarebbe meno studiato e meno fiumi d'inchiostro si sarebbero sciupati, se il problema dell'agricoltura siciliana si fosse esaminato da un punto di vista più strettamente economico, anzichè soltanto politico, come si è fatto.

Se, infatti, di fronte a questa sterminata quantità di terra concentrata nelle mani di un ricco signore, coltivata con sistemi arretrati e deficiente di produzione, anzichè mettere subito sotto processo il proprietario della terra e tradurlo, senz'altro, davanti al tribunale della pubblica opinione come il solo e vero responsabile di tanta ricchezza accentrata nelle sue mani e della deficiente produzione dovuta alla soverchia ricchezza medesima e quindi alla sua indolenza, e chiederne la condanna coll'obbligarlo, con le buone o con la forza della legge, a spezzare il proprio latifondo e a sostituire la cultura intensiva alla estensiva, come se questa dipendesse solo da una semplice scelta da parte del proprietario; se, invece di ricorrere a sistemi così sem-

---

[1] Fischer Th., *La penisola italiana,* Torino, 1898.

[2] Cuboni G., *I problemi dell'agricoltura meridionale.* in Rassegna contemporanea, anno 1909, fasc. aprile e maggio.

plicisti e di sapore giacobino, con metodo positivo, si fossero studiate le origini, le vicende, la struttura agricola e le funzioni che il mostruoso latifondo ha avuto ed ha nell'economia agraria dell'isola, si sarebbe risparmiato, forse, quell'inutile processo e si sarebbe andati, invece, più avanti sulla via delle pratiche riforme.

Invero, se si fosse cominciato col porsi questa domanda essenziale: « Date le condizioni fisiche in cui la Sicilia si trova, è possibile ottenere dalla maggior parte della terra – anche se abolito il latifondo e migliorati i sistemi di cultura – una produzione di gran lunga maggiore di quella attuale? » – si sarebbe ottenuta la risposta negativa che il Cuboni[1] dà in forma troncante e recisa, nei seguenti brani che è opportuno riprodurre: « L'umidità, che è condizione indispensabile della vita vegetativa, manca assolutamente nel sud e spesso la siccità dura ostinata per sette od anche otto mesi di seguito. Nel sud abbiamo due primavere: dal febbraio all'aprile e dall'ottobre al novembre con un periodo intermedio di almeno quattro mesi, durante i quali ogni coltivazione si arresta o per mancanza assoluta di pioggie, o perchè le pioggie cadute non sono mai tanto copiose, da compensare le perdite prodotte dall'evaporazione eccessiva causata dagli alti calori estivi.

« Così è che mentre nel nord si possono seminare in mezzo al frumento delle leguminose, e dopo la mietitura le condizioni termiche del suolo assecondano il prosperare dei prati che possono essere falciati o sovesciati, nel sud, invece, dopo la raccolta del frumento, il terreno arato si fa polveroso e i prati somigliano alle steppe.

---

[1] *Op. cit.*

La stessa *Sulla,* la tanto vantata pianta foraggera resistente alle grandi arsure estive, nei mesi di luglio e agosto, sospende il suo accrescimento.

« Nè giovano alla bisogna gli acquazzoni temporaleschi, non tanto per la loro rarità, quanto per la loro violenza che lungi dal penetrare il suolo nella profondità necessaria perchè l'acqua possa essere assorbita dalle radici, asporta, con danno notevolissimo, gran parte dei nitrati formatisi nel suolo.

« Dalla mancanza di prati estivi proviene la scarsezza di bestiame, e di conseguenza il difetto di forza per lavorare la terra e per concimarla organicamente. Gli stessi concimi chimici, che hanno tanta importanza nello sviluppo della nostra agricoltura, nelle terre aride del Mezzogiorno non danno buoni risultati se non nelle annate con primavera piovosa; in caso contrario, come spesso avviene, riescono dannosi pur aumentando la spesa di coltivazione. Questo fenomeno è affatto naturale, perchè in istato di siccità il concime non si scioglie, anzi viene ad aumentare la salsedine della terra, quella salsedine che è tanto nociva alla vegetazione.

« Aggiungasi a questa causa fondamentale delle tristi condizioni dell' agricoltura meridionale, le cause secondarie delle quali si è parlato e si parla tanto: cioè il latifondo, la mancanza di case e di stalle, e sopratutto la deficienza di capitale; e si avrà una rassegna quasi completa dei mali che affliggono il nostro Mezzogiorno agricolo.

« Però convien notare che queste cause secondarie derivano in ultima analisi dall'unica principale: la siccità ».

Dunque perfino il latifondo sarebbe causa *secondaria,* mentre la *principale è la siccità.*

Similmente, se con altrettanta serenità di spirito si fosse posta, circa i rimedî escogitati, quest'altra domanda: « È possibile spezzare il latifondo, senza che la sua struttura tecnico-agricola ne sia profondamente e radicalmente modificata, sì da restarne quasi distrutta? » – si sarebbe avuta, anche qui, dai competenti – alcuni dei quali non certo sospetti, perchè socialisti, come il Cammareri ed il Vacirca – una risposta in gran parte negativa. Tanto costoro, infatti, quanto il Valenti, che il Lorenzoni, ritengono impossibile o quasi, ed in ogni caso nocivo lo spezzamento, ai fini del rendimento, del latifondo.

Lo Ziino [1] è piuttosto ottimista circa lo spezzamento, anche attuale, del latifondo; ma pone, però, non poche condizioni alla costituzione e all'utile funzionamento dei poderi autonomi risultanti dallo smembramento; ed essenzialmente: *a)* le comunicazioni; *b)* l'acqua potabile; *c)* la sistemazione idrologica del suolo. Inoltre egli riconosce che lo spezzamento possa essere utile solo se fatto per lotti abbastanza estesi. « È evidente – egli dice – che tutte le condizioni sopra enunciate, indispensabili per esercitare una granicoltura attiva, non si possono realizzare sulle piccolissime aziende, bensì in quelle che hanno una *certa estensione* tra un minimo ed un massimo. Al di sotto del primo e al disopra del secondo, si va incontro ad inconvenienti di varia natura che *ostacolano il buon funzionamento di una azienda* ».

Dunque, in fondo, anche per lo Ziino, imprescindibilità di certe *condizioni esterne* e di superficie *estese*.

---

[1] N. Ziino. *Latifondo e latifondismo* cit.

Il Valenti [1], invece, così, in poche e chiare parole si esprime a proposito del latifondo: « Vi sono latifondi che dalla spiaggia del mare salgono alla vetta dei monti, raggiungendo una elevazione anche superiore ai mille metri. Se nella parte piana si hanno pingui terreni alluvionali, dove si potrebbe esercitare con successo una ricca coltura intensiva, non mancano, però, i terreni dirupati e le pendici di scarsa fertilità, la cui migliore destinazione è rappresentata dal bosco e dal pascolo. In essi si rinverranno talune parti particolarmente adatte alla coltura specializzata dalle piante legnose, la quale non potrebbe utilmente estendersi ad altre. Ora è ovvio che in tali condizioni, una ripartizione del latifondo in appezzamenti di ugual superficie e la loro assegnazione a piccoli proprietarî, enfiteuti o affittuarî, sarebbe contraria ai buoni principî della tecnica e dell'economia agraria e riuscirebbe un'operazione tutt'altro che vantaggiosa, anche dal punto di vista sociale.

« L'altro fatto da considerare è questo. I latifondi non sono costituiti di terreni incolti, bensì di terreni che, salvo casi eccezionali, sono pienamente utilizzati, in guisa che l'economia latifondistica, almeno nel suo tipo classico, ci rappresenta un vero e proprio sistema agricolo. Trattasi di coltura estensiva e di coltura agraria associata alla pastorizia, con prevalenza dell'una o dell'altra, a seconda della natura dei terreni, e delle esigenze del mercato. Predomina la pastorizia nell'Agro romano e in Sardegna, la coltura dei cereali in Sicilia. Ma, in ogni caso, a tutta la superficie del latifondo si

---

[1] G. Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*. Milano Hoepli, 1911.

applica lavoro e capitale, e non di rado con più sapiente accorgimento che gli osservatori superficiali non siano disposti a riconoscere ».

Il Cammareri [1], con altrettanta sicurezza, afferma:.. « Lo spezzamento dei latifondi meridionali è un errore provato. Ma ancor così ragionasi: poichè il latifondo seminativo e pastorizio dà uno scarso reddito sociale, aboliamo il latifondo quotizzandolo in impossibili piccole proprietà. Ugualmente ragionerebbe chi dicesse: i contadini vivono miseri col loro sudato lavoro; aboliamo il lavoro agricolo. Non si pensa che come il contadino può e deve assurgere alla considerazione sociale di un pubblico funzionario addetto al lavoro dei campi, così il latifondo, restando tale per necessità agricola, possa e debba dare il massimo benessere sociale. La organizzazione dei lavoratori farà questo miracolo ».

E, circa la trasformazione della cultura da cerealica ad intensiva, il Cammareri stesso dopo di avere opportunamente osservato che la piccola proprietà a cultura arborea o ortalizia ha bisogno del latifondo per i cereali che questo solo produce, conclude: « Ogni nuovo tratto, che da latifondo squallido trasformasi in *luoghi* [2] con la coltura intensiva - vigna, oliveto, giardino od orto che sia - fa crescere il prezzo delle terre. Il latifondo restante trae da questo progresso un duplice nuovo tornaconto: quello di servire, come vedemmo, ad integrare i prodotti bisognevoli al piccolo possidente (*borghese*) a condurre egli le stesse colture intensive; e l'altro di far rialzare il prezzo d'uso della terra dei lati-

---

[1] *Op. cit.*

[2] È il vocabolo di gergo con cui si indica il fondo beneficato.

fondi e premiare ancora di più l'assenteismo del latifondista.

« Lo spezzamento, adunque, dei latifondi, convertiti alla cultura intensiva, impedisce un ulteriore spezzamento, perchè dà ai latifondi restanti un maggiore tornaconto a restare immutati. La piccola proprietà, formatasi, sotto il regime liberale, dallo spezzamento dei latifondi feudali, è la tossina che impedisce ad un dato punto un ulteriore frazionamento fondiario. Così l'alcool, prodotto dalla fermentazione del glucosio nel mosto, impedisce la decomposizione di altro glucosio in alcool ».

Ed il Vacirca [1], anch'egli socialista, scrive: « Date le condizioni agricole dell'Isola, noi siamo decisamente per il latifondo ».

A simili conclusioni perviene press'a poco anche il Lorenzoni [2].

Fra il Vacirca e il Cammareri c'è solo qualche divergenza di vedute per quanto riguarda i mezzi per aumentare il reddito del latifondo stesso; ma, intanto, si può constatare l'accordo fra uomini competenti e di diverse idee politiche, su questo punto essenzialissimo: che il latifondo, come entità agricola, (s'intende, in linea generale, salvo le eccezioni per cui lo spezzamento è possibile e utile) con la sua speciale economia, abbia la sua utile e necessaria funzione e vada conservata: la spezzamento significherebbe distruggere quell'entità, e potrebbe riescire socialmente nocivo. Solo ne va modificata la funzione produttiva: e qui, appunto, si concentra tutto il problema agricolo siciliano.

---

[1] A. Vacirca - Il problema agrario in Sicilia.

[3] Inchiesta Agraria, *La Sicilia,* Tomo I.

Esso si riduce infatti ad un problema di aumento e miglioramento di produzione per ottenere i maggiori vantaggi individuali e sociali possibili.

E se così è – e le autorevoli testimonianze addotte non crediamo possano lasciar vivere ulteriori dubbî ed errori – qualunque proposta o progetto non abbia per iscopo determinato e diretto l'aumento della produzione agraria, e specialmente cerealica, è destinato, necessariamente, all'insuccesso, seguendo la sorte di tutti i progetti sopra accennati.

Ecco come le leggi economiche s'impongono e rivendicano tutta la loro importanza, anche dopo lunga e contro la comune trascuranza.

Come raggiungere l'aumento della produzione? Ecco la domanda necessariamente logica che balza fuori dal nostro precedente ragionamento.

Prima ed essenziale condizione è, naturalmente, quella che le condizioni fisiche e climatologiche permettano tale aumento, ovvero, ove oppongano qualche ostacolo, questo sia tale da potere essere superato dall'opera dell'uomo.

Ora vedemmo, con l'autorevole parola di scienziati insigni confermata da tutti coloro che vivono a contatto dell'agricoltura siciliana, che la precipua ragione dell' inferiorità della produzione agricola siciliana e meridionale, in genere, va trovata nella scarsa umidità del suolo, dovuta alla siccità eccessivamente lunga dall'Aprile all' Ottobre, di cui una delle cause è stato il pazzesco disboscamento in altri tempi operato. E questo difetto di umidità non è insuperabile, giacchè ad esso si può, in buona parte, rimediare con mezzi artificiali di irrigazione.

Vedemmo, infatti, che la soluzione del problema dell' irrigazione non è, in Sicilia, difficile (v. I, cap. 2. n. 7) e che ben 111 mila ettari di terreno si potrebbero irrigare.

È su questo punto essenzialissimo, quindi, che bisogna insistere, premendo sullo Stato perchè compia questa che è la più vera, la più sana, la più efficace opera di redenzione che si possa offrire alla Sicilia; opera che un Governo sapiente e veramente sollecito del bene pubblico avrebbe dovuto già, dopo cinquant'anni di Regno, compiere, imitando ciò che il Governo inglese ha fatto da tempo in Egitto; tanto più, poi, che la spesa non sarebbe fatta a fondo perduto, ma rappresenterebbe un impiego di capitale.

La soluzione di questo primo punto è talmente essenziale, da rendere secondario — come osservava il Cuboni — ogni altro problema.

Ciò che si dice dell' irrigazione, va detto della sicurezza, della viabilità, delle bonifiche: che costituiscono i bisogni primi ed essenziali alla risurrezione dell'agricoltura siciliana.

Secondo requisito per raggiungere l'aumento della produzione, è il capitale.

Vedemmo già, nei capitoli precedenti (v. I, cap. II n. 14) che di capitali è il piccolo e medio proprietario che difetta, nonchè il lavoratore; e vedemmo anche (II, cap. II) come da qualche anno, mercè il movimento cooperativo, un relativo progresso si è operato nell'economia agraria dell' isola, sia per il maggiore capitale che ha potuto affluire alla terra, sia per la conduzione diretta da parte dei lavoratori (affittanze collettive) che

ha prodotto in alcuni casi miglioramento nelle culture e quindi anche aumento di produzione.

Ma se le tanti fonti di credito aperte al contadino, che nuove provvidenze legislative mirano sempre più ad allargare anche negli scopi a cui il credito è destinato, possono far ritenere che questo lato del problema sia bene avviato verso una pratica e proficua soluzione, d'altra parte sono ben noti gli ostacoli principali, che questo movimento incontra, pel raggiungimento dei suoi scopi.

Vedemmo, infatti, che a questo movimento si deve in buona parte l'uso e la diffusione dei concimi chimici; ma e gli uomini di scienza[1] ed i pratici agricoltori sono concordi nell'osservare che i concimi non possono dare tutto il beneficio di cui sono capaci perchè la mancanza di umidità del suolo ne limita assai l'efficacia.

D'altra parte, vedemmo anche che il progresso economico delle affittanze, e quindi anche quello agricolo generale, trova un altro limite nella brevità degli affitti (in genere sessennali o, al massimo, novennali) che obbligano l'affittuario a sfruttare quanto più è possibile la terra, arrecando a questa ed all'economia agricola isolana immenso danno e procurando al proprietario un maggior aumento di reddito che, sotto forma di aumento di affitto, rappresenterà, al nuovo affitto, un nuovo aggravio per l'affittuario, e quindi per la terra. Ora a questo inconveniente si potrà ovviare se si darà allo affittuario il diritto di pretendere l'indennizzo per i miglioramenti che si trovano sul fondo alla scadenza del contratto di affitto: ed è confortevole vedere che un

---

[1] Vedi Cuboni, *op. cit.*

Corpo consultivo dello Stato cerchi di agevolare tale soluzione. Il Consiglio superiore di agricoltura, infatti, ha già dato parere favorevole su tale innovazione, in una delle sue sedute del 1911, su relazione del Prof. Alpe, riconoscendo la convenienza, per la collettività, di investimenti di capitali che migliorino la produttività del suolo, e, d'altro canto, la convenienza che i conduttori di fondi siano stimolati a mantenere ed accrescere la produttività stessa anche nell'ultima parte del periodo di locazione.

È sperabile, ora, che questa proposta – la cui attuazione in Inghilterra ha dato origine a profonde trasformazioni nel valore agrario dei latifondi – diventi presto un fatto compiuto per liberare l'agricoltura, specie meridionale, dalla camicia di Nesso dell'affitto breve.

Ad attenuare i danni dell'affitto breve gioverà anche l'estensione della cultura del cotone, la quale, a dire dei tecnici, permette le rotazioni biennali senza stancare la terra; ed è perciò che su questa cultura ci siamo soffermati a lungo nel capitolo III, n. 8, 9, 10 [1].

Ove, quindi, si abbia il buon senso di abbandonare tutto quel vecchio ed inutile bagagliaio di proposte di legge e di leggi a base di sùbiti spezzamenti e trasformazioni culturali, e si affronti il problema da questo punto di vista essenziale dell'aumento della produzione, provvedendo una buona volta a modificare quelle condizioni esterne, naturali o politiche, che oggi impediscono una più ricca produzione, e nel tempo stesso

---

[1] È opportuno ricordare che lo Jacini, nell'Inchiesta Agraria del 1885, consigliava l'avvicendamento del frumento con piante industriali.

rendere sempre il capitale più accessibile alla terra, aiutando a rimuovere quegli ostacoli che l'opera individuale è, da sola, incapace a vincere, solo allora lo Stato farà opera veramente utile, pratica, proficua e potrà riparare al danno che dal suo abbandono la Sicilia ha risentito. Solo allora dove lo spezzamento del latifondo sarà possibile, avverrà naturalmente; e la piccola e media proprietà si allargheranno e si fortificheranno senza bisogno di tante provvidenze e leggi speciali.

L'aumento di produzione e di produttività della terra richiamando, poi, necessariamente, a questa, un più largo stuolo di lavoratori e permettendo buoni salari, nonchè più elevati profitti, determinerà necessariamente il miglioramento delle culture e della produzione stessa arrecando i più grandi benefici sociali.

Ma perchè questi siano ancora più fecondi di utili risultati, occorre favorire la più larga partecipazione possibile del lavoratore al profitto della terra.

All'uopo, come dicemmo altrove, il movimento cooperativo che si è sviluppato in Sicilia, è degno della maggiore considerazione e del più grande incoraggiamento, appunto perchè più direttamente avvicina il lavoratore alla terra e quindi al profitto che da essa proviene; ma è necessario evitare quei trucchi cooperativisti dietro cui si asilano tante speculazioni private così nocive all'economia agricola. Favorire, sì, occorre questo movimento, anche perchè nell'associazione sana e sincera non solo dei lavoratori, ma anche dei piccoli produttori, si può trovare la soluzione di molti punti del complesso problema della piccola proprietà, specie colla compra e vendita in comune dei prodotti e occorrendo, col provvedere alla loro industrializzazione; e più bene-

fici saranno i risultati se l'associazione a base cooperativa sarà integrata dalla mutualità; ma evitare occorre, nel tempo stesso, che del giusto favore profittino le forme degenerate e false di associazione – intermediarî nuovi che si sostituiscono ai vecchi – se si vuol dare grande forza morale alle *vere* istituzioni cooperative ed assicurar loro un fecondo avvenire.

Quando questi provvedimenti saranno affrontati complessivamente e saranno un fatto compiuto, il problema dell'agricoltura siciliana sarà veramente risoluto.

Ogni altra riforma, tentata o compiuta, che da questa via pratica si discosti, non potrà costituire che della vana retorica, non sarà che tempo perduto e non raggiungerà altro scopo che quello di creare un compiacente *alibi* allo Stato, agli uomini politici, ai partiti più amanti di false popolarità, che desiderosi di risolvere *veramente* e *sanamente* il problema della Sicilia e del Mezzogiorno in genere.

2. — Se la soluzione del problema dell'agricoltura siciliana essenzialmente dipende – come vedemmo – dalla rimozione di alcuni ostacoli esterni che impediscono ogni progresso, a risolvere i quali l'opera dell'individuo è quasi impotente, è chiaro come non possa aver fortuna – sotto questo riguardo – l'altro rimedio per cui automaticamente l'agricoltura sarebbe spinta e forzata a progredire: l'abolizione, cioè, del dazio sul grano.

Teoricamente, aveva, già, il Cognetti De Martiis [1], affermato la scarsissima o nessuna azione del regime

[1] Cognetti De Martiis, *I due sistemi di politica doganale,* in Biblioteca degli Economisti, serie IV.

doganale sulle trasformazioni agricole, subordinate come esse sono ad una serie di altri fattori economici, intellettuali, politici, ecc., che meglio ne spiegano le vicende.

Questi ostacoli, dai quali l'agricoltura siciliana trova preclusa la via maestra del suo progresso, sono, delle affermazioni del grande economista, la migliore riprova.

Ma giova, allora, alla Sicilia che il dazio sul grano sia sempre conservato?

Ritorniamo, così, sull'argomento, già delibato nel capitolo precedente sotto il punto di vista doganale, e sul quale, ora, convien dire qualche parola sotto il riguardo agricolo e sociale.

Non intendiamo, naturalmente, ritornare sugli argomenti tutti – non pochi, nè di facile soluzione – di cui si son giovati, e protezionisti e liberisti, per sostenere gli uni il mantenimento, gli altri l'abolizione del dazio. Chi volesse, questo argomento, meglio approfondire, non avrebbe che a consultare l'esauriente studio del Colajanni, già citato [1], nel quale della necessità del mantenimento del dazio, allora, è stata data la più evidente e chiara dimostrazione.

Ma dal 1901 ad oggi sono, per caso, rimaste immutate le condizioni di fatto, agricole e sociali, su cui il Colajanni – con metodo rigorosamente sperimentale – fondava la sua dimostrazione e le relative conclusioni? O ve ne hanno di mutate, e quali?

Ecco l'esame che brevemente occorre fare, appunto per seguire quel metodo sperimentale e positivo che crediamo preferibile ad ogni altro.

---

[2] *Per la economia nazionale ecc.* Vedi anche, per la tesi liberista, l'aureo opuscolo del CABIATI e dell'EINAUDI, *L'Italia e i trattati di Commercio.* Milano, 1903.

I punti essenziali di natura economico-sociale su cui il Colajanni fondava la necessità del dazio, erano: *a*) impedire la depressione dei salari, anzi agevolarne il rialzo; *b*) arrestare la disoccupazione e quindi anche l'emigrazione.

Ora, nell'ultimo decennio, si è enormemente sviluppato questo fenomeno dell'emigrazione – specialmente nel Mezzogiorno e in Sicilia – il quale ha avuto per effetti non dubbî il rialzo dei salari e la fine della disoccupazione.

D'altra parte, le condizioni in cui l'ultima Inchiesta Agraria ha trovato l'agricoltura siciliana, sono così poco dissimili da quelle del 1885 ed il progresso – come vedemmo – è stato talmente piccolo, da fornire la prova che neanche il protezionismo abbia esercitato sui proprietari quella spinta al progresso che di tale politica poteva essere una delle giustificazioni essenziali.

Se, dunque, il rialzo dei salari è stato raggiunto per altra via e per questa via stessa la disoccupazione agricola, nel Mezzogiorno, è scomparsa; se l'emigrazione ha assunto, ormai, carattere permanente e tende a mantenere invariabile l'equilibrio ristabilitosi nel mercato del lavoro; se dalla politica protezionista poco o nessun vantaggio è derivato al progresso agricolo siciliano, i fini sociali, che soli potevano giustificare il dazio sul grano, sono esulati e non resta, invece, che il danno per il lavoratore non emigrato, di pagare il frumento a più caro prezzo.

Queste mutate condizioni, quindi, consiglierebbero quell'abolizione che prima poteva apparire inopportuna o nociva ai fini sociali, principalmente nel Mezzogiorno d'Italia, specie se il prezzo del grano – come pare – tende sempre più al rialzo.

Oggi, infatti, abolendo il dazio, i lavoratori potrebbero, probabilmente, raggiungere l'agognato ideale di avere pane a buon mercato ed alti salari.

Si teme, da qualcuno, che l'abolizione del dazio potrebbe danneggiare quel movimento cooperativo, a base di affittanze collettive, che pare destinato a contribuire al progresso dell'agricoltura, giacchè le Società, al momento della vendita del frumento, realizzerebbero un prezzo minore; ma, anzitutto, questo potrebbe essere un danno transitorio, restando limitato alla durata del contratto di affitto in vigore, e, d'altra parte, non avrebbe gravi effetti se l'abolizione – come dovrebbe – fosse deliberata in misura graduale.

Questo ragionamento, però, riguarda gli interessi dell'agricoltura siciliana isolatamente considerati.

Resta, quindi, il lato politico del problema: se sia, cioè, opportuno e giusto abolire il dazio sul grano lasciando vigere il protezionismo a favore delle industrie. Basta l'enunciazione del problema, perchè la risposta sia negativa. Ma è tuttavia necessario mantenere il protezionismo industriale?

Esorbita, evidentemente, questa domanda dai limiti del nostro studio.

Crediamo sufficiente, invece, l'aver posto il problema del dazio sul grano, nei termini che a noi sembrano più rispondenti a verità: e crediamo che da essi balzi abbastanza chiara la conclusione che se è conveniente, per la Sicilia, avviarsi verso una politica doganale liberista, sarebbe nociva ogni iniziativa di agitazione tendente alla abolizione del dazio di cui l'isola ed il Mezzogiorno avrebbero tutto il danno, se l'abolizione stessa non trovasse adeguata rispondenza nell'abolizione del protezionismo industriale.

3. — Poco ci resta a dire, per quanto riguarda le industrie ed i commerci, dopo quanto abbiamo detto in ordine alle due maggiori industrie: zolfi ed agrumi, molto più che non ci par facile la trasformazione dell'isola in una regione eminentemente industriale, da quella agricola che principalmente è, specie per l'inferiorità in cui le industrie nuove si troverebbero di fronte a quelle del Nord con impianti già svalutati e per la mancanza di prossimi mercati di consumo.

Del resto ancora molto c'è da ricavare dalla terra perchè possa essere opportuno abbandonarla per correre dietro alle ombre di un ipotetico avvenire industriale.

Le industrie che bisogna fortificare ed organizzare sono quelle esistenti e favorire tutte quelle altre che hanno come materie prime i prodotti che abbiamo in casa nostra: quelli, cioè, della terra e del sottosuolo. Così, le fabbriche dei derivati agrumari (acido citrico, ecc.) e dei prodotti che richiedono l'uso dello zolfo (acido solforico, perfosfati minerali o concimi chimici) dovrebbero avere il primo posto.

Inoltre, dal mare la Sicilia potrebbe attingere nuove risorse, sia col migliorare ed intensificare la pesca ed industrializzarne i prodotti, con confezioni accurate, sia col ridonare, se non l'antico splendore, almeno col rinvigorirla ed avviarla verso più prospero avvenire, la marina mercantile. A ciò molto gioverebbe una politica intesa a favorire questo sviluppo, mediante istituzioni di credito marittimo saviamente organizzate, di cui si ignora quasi l'esistenza in Italia, che pur è paese marittimo per eccellenza. In tal modo, la Nazione potrebbe liberarsi da quei *trusts* marittimi che la opprimono, aprendo la ricca via del mare a tante sane e giovani energie che,

nella mancanza di credito, trovano un grande ostacolo per affermarsi e progredire.

La Sicilia potrebbe, in questo campo, portare un grande contributo e assai se ne gioverebbero anche – e principalmente – i suoi commerci.

Il problema dei quali ultimi – come altrove abbiamo accennato – consiste tutto nella loro organizzazione tecnica: e di questa una valida Marina mercantile sarebbe certo una delle basi essenziali.

Togliere i commerci dall'attuale disorganizzazione, della quale profittano tanti parassiti intermediari, significherebbe dare ai produttori agricoli ed industriali la più sana ed efficace arma di tutela, assai più di qualsiasi protezionismo, sotto qualsiasi forma offerto o donato.

Se in Sicilia, infatti, come noi in ogni occasione non abbiamo mancato di consigliare, fossero stabilite e diffuse quelle utili istituzioni che sono i Magazzini generali, e per i prodotti agricoli e per quelli industriali, l'economia isolana non avrebbe più a temere delle crisi che improvvisamente vengono a colpirla e che sono la principale causa del suo malessere, o per lo meno, potrebbe affrontarle con maggiore serenità e sicurezza di vittoria.

Quando, infatti, questi Magazzini generali si diffondessero, i produttori non sarebbero più assillati dalla necessità di vendere i loro prodotti all'impazzata, specie se stretti dall'urgenza di realizzare il valore della merce, giacchè potrebbero facilmente scontare le fedi di deposito, mentre gli istituti di credito, a loro volta, troverebbero in essi la miglior garanzia per i loro sconti od anticipazioni. Così il credito avrebbe il più grande incremento con grande vantaggio dei produttori e degli

istituti stessi e dell'economia generale. Oggi, infatti, il difetto di credito, su cui commercianti e produttori muovono lamento, non è causato già da mancanza di istituti o di capitali, ma (specie per i piccoli produttori e commercianti) dalla mancanza di garanzia *reale* che rende timido ed incerto il capitale e ne neutralizza la diffusione.

Se diamo uno sguardo a quanto si fa negli altri paesi del mondo, noi vediamo appunto che su queste salde e razionali basi va organizzandosi il commercio ed in questa organizzazione va trovando il più sicuro riparo, la più salda difesa e protezione, la produzione: meglio ancora accade quando di queste istituzioni si fanno promotori i produttori medesimi con associazioni cooperative o di altra forma.

Assai lungo sarebbe citare esempî di simili organizzazioni; ma dappertutto i produttori si organizzano per mettere in maggior valore i proprî prodotti. Basta sfogliare quei preziosi bollettini delle *Istituzioni economiche e sociali* che va pubblicando l'Istituto Internazionale di Agricoltura per notare questo affanno, questo sforzo incessante e continuo che agita in tutti i paesi del mondo i produttori di ogni specie per vincere gli ostacoli naturali e artificiali che ingombrano la via all'utilizzazione ed allo smercio dei loro prodotti: giacchè in tutti i paesi, più o meno, la produzione agricola o industriale vive sotto la minaccia continua di crisi. Solo che altrove meno si piagnucola e più si fa, mentre da noi, spesso, succede il contrario.

Or ora viene fresco e recentissimo l'esempio di un popolo giovane, il Giapponese, afflitto anch'esso dei mali attraverso cui passano tutti i paesi giovani; ma che l'affronta con coraggio ed energia e con sapienza

li cura. La principale cultura del Giappone, come si sa, è il riso; ma una delle principali cause del malessere di quella produzione sta appunto nella necessità in cui si trova il produttore di realizzare prontamente il valore del raccolto: necessità dovuta alle strettezze economiche in cui si dibatte l'agricoltore. Magazzini privati di deposito esistevano da tempo; ma essi non davano le sufficienti garanzie, nè tutti i beneficî desiderati. Ed ecco, ora, sorgere i Magazzini generali (*beiken-soko*), i quali ricevono in deposito dagli agricoltori o dai commercianti determinate quantità di riso, della cui custodia si interessano direttamente. Nella loro costituzione esula qualsiasi idea di lucro e il deposito viene legalizzato con regolare contratto a tenore del Codice di Commercio: questi caratteri li differenziano dagli altri magazzini privati.

Le principali operazioni di questi magazzini, come di quasi tutti quelli che altrove esistono e vanno sorgendo, sono: *a*) custodia dei raccolti; *b*) emissione di *Warrants* sui raccolti in custodia; *c*) anticipazioni di danaro contro gli stessi depositi; *d*) miglioramento della confezione dei sacchi da depositarsi nei magazzini onde renderne più facile la conservazione e la spedizione; *e*) promuovere il miglioramento della produzione del prodotto; *f*) esercitare una severa sorveglianza sui mercati; *g*) incaricarsi delle eventuali spedizioni e dei trasporti; *h*) agire come intermediario nelle questioni relative alle assicurazioni dei depositi; *i*) organizzare esposizioni e mostre, promuovere l'uso dei concimi, delle macchine e degli utensili agricoli [1].

---

[1] Per maggiori dettagli, v. *Bollet. Istit. Econ. e Sociali* dell'istituto Internazionale di Agricoltura, Giugno 1913.

Ora chi non vede quanta utilità pratica, quanta ricchezza, che oggi va dispersa per le mani di tanti inutili intermediarî, non ricaverebbero i produttori, agricoli e non, se esistessero, in Sicilia, delle istituzioni simili a quelle descritte?

In Sicilia (ed anche altrove), si grida, per esempio, tanto contro il peso e talvolta la schiavitù, che rappresenta l'esportatore per la produzione, nel momento in cui questa va posta in vendita; e pare che questi mali affliggano o abbiano afflitto soltanto noi. Ebbene, anche altrove ciò è accaduto. Per pigliare l'esempio d'un paese vicino e latino come il nostro, anche in Francia, per i prodotti agricoli, era accaduto press'a poco quello che accade fra noi: l'isolamento, cioè, del produttore e il suo sfruttamento da parte degli esportatori singoli o organizzati. Ebbene, i francesi non se ne stettero, come noi, con le mani alla cintola aspettando che il rimedio cascasse dal cielo; ma si sono riuniti e si vanno sempre più riunendo in sindacati o società cooperative e, da schiavi, sono andati diventando i padroni dei mercati interni ed esteri, dove l'esportazione è possibile.

Lo stesso può dirsi di alcune regioni dell'Italia continentale, dove i sindacati di produttori agricoli, specialmente, si vanno sempre più estendendo. Basta guardare al maraviglioso progresso delle latterie sociali!

In Sicilia, invece, purtroppo, non è stato possibile avviare verso queste soluzioni razionali e veramente proficue. Qui si grida contro l'esportatore e l'intermediario in generale, si grida anche contro i dazî di cui gli altri paesi gravano i nostri prodotti e si invoca intervento di governo ad ogni piè sospinto; ma non si

pensa affatto che un organo che provveda all'esportazione del prodotto per mercati, interni o esterni, è pur necessario. Non si riflette, quindi, che per abolire il singolo esportatore, bisogna anche sostituirlo, giacchè non è l'organo inutile, ma nociva la sua cattiva funzione. Questo organo intermedio fra produttore e consumatore bisogna che esista se il produttore vuol vendere, e bene, il suo prodotto, perchè l'esportatore ha una conoscenza dei mercati di consumo che il produttore non può avere, occorrendo spese ed esperienza non comuni.

Com'è possibile, infatti, che ogni produttore abbia un agente che sorvegli la confezione del prodotto, un altro che segnali i bisogni dei mercati, che vigili l'arrivo del prodotto, che sorvegli la vendita, quando per fare tutto ciò avrebbe bisogno di un personale e di spese che assorbirebbero quel guadagno che potrà realizzare sul prodotto? Tutte queste difficoltà, naturalmente, si fanno più gravi per il piccolo produttore, perchè, minore essendo la merce di cui dispone, maggior peso rappresenterebbero le spese. Ciò ci spiega perchè i nostri produttori si vedano costretti a vendere il prodotto all'incettatore, il quale, a sua volta, per realizzare maggiori guadagni, fa di tutto per comperare al minor prezzo possibile, mentre, accentrando nelle sue mani la maggior quantità di prodotto possibile, può rialzare il prezzo di vendita e fare utilmente tutte le spese di propaganda, di sorveglianza, di controllo necessarie per rendere più redditizio il proprio commercio.

Ora il produttore – bisogna non stancarsi di ripeterlo – ha in suo potere il mezzo di redimersi da questi ostacoli; ed anzichè lasciare che il suo prodotto vada

in balia di questi speculatori, può far sì che l'organo intermediario fra produttore e consumatore sia creato a sua stessa iniziativa e con la sua diretta partecipazione; il che si ottiene con un mezzo soltanto: con la associazione e la creazione degli organi adatti a provvedere alla sistemazione tecnica del commercio, primi dei quali e più efficaci di tutti i Magazzini generali.

Vedemmo, già, riguardo agli agrumi, che tanto la produzione di California che quella di Spagna fanno la concorrenza alla nostra anche perchè hanno un commercio meglio organizzato per confezioni e trasporti. Tipico, poi, il caso della nostra esportazione in Russia dove la abolizione del dazio è andata a vantaggio degli intermediarî e ai nostri limoni fanno la concorrenza i nostri limoni stessi, preferiti solo quando sono venduti sotto marca non italiana.

Dunque, problema, sopra tutto, di organizzazione tecnica.

E in essa ha larghissima parte la politica dei trasporti e loro tariffe. Accennammo già, a proposito degli agrumi, alle deficienze di quelli marittimi.

Non minori sono quelle dei terrestri. Della necessità di un ordinamento diretto ad abbreviare le distanze enormi esistenti, per ragioni geografiche, fra le estreme regioni d'Italia, si sono, in altri tempi, autorevolmente occupati gli on. Maggiorino Ferraris [1] e Napoleone Colajanni: quest'ultimo, specialmente, con maggiore riguardo alle comunicazioni fra il continente e la Sicilia [2]. Ma del modo in cui la Sicilia è più spe-

---

[1] *Nuova Antologia,* 1 febbraio 1905, 1 aprile e 1 maggio 1906, 16 maggio 1907, 1 Maggio 1908.

[2] *Rivista popolare,* moltissimi numeri, ma specialmente v. quello del 15 giugno 1908.

cialmente servita dalle Ferrovie dello Stato per quanto riguarda il trasporto delle merci, ha fornito, tempo fa, un esempio luminoso un commerciante siciliano – Placido De Salvo – che l'on. Colajanni ha riportato integralmente nella *Rivista popolare* citata e che vale la pena di riferire sommariamente.

Egli, riferendosi alla tariffa dei noli pel vino diretto all'estero (tariffa eccezionale n. 11, P. V., corrispondente alla eccezionale 1055 P. V.), integralmente riportava i noli per vagoni interi di 10 tonn. destinati alla Svizzera per varie distanze dalle stazioni mittenti a quelle di frontiera da 100 a 1900 chilometri; e dall'esame del prospetto si constatava:

1° che pel percorso dei primi 300 Km., un vagone paga sino alla frontiera svizzera L. 110,68, mentre per un successivo percorso doppio (600 Km.) il nolo complessivo è di L. 114,42. Dopo i 600 Km., invece di continuare a pagarsi una differenza media di L. 1,25, (come avviene dopo i primi 300 Km.), si paga una differenza variabile da 10,01 a L. 16,64 per ogni 100 Km.!

2° che, mentre per i primi 300 Km. il nolo medio per vagone chilometro è di L. 0,3689 e fra i 300 e i 600 è ridotto a L. 0,1904 (50 %), dopo i 600 Km. è ridotto ad un minimo di L. 0.1746 (8 %);

3° che dopo i 1500 Km. la tariffa invece di continuare a ribassare – in base ai giusti criteri differenziali – segna un aumento, benchè piccolo, fino a L. 0,1773.

In conclusione, la tariffa, agevola i paesi entro un raggio di 600 Km. dalla frontiera; è proibitiva, invece, per le regioni situate oltre quel raggio, cioè per il Mezzogiorno e le isole! Una politica di trasporti, così,

perfettamente contraria a quella giusta correzione di distanze dovute alle ragioni geografiche!

Orbene, che cosa si è fatto per ottenere una giusta perequazione? Poco o nulla; e probabilmente le disparità esistenti per i vini, vigono per le altre merci, con quanto danno del commercio isolano, è evidente.

Solo, dunque, le associazioni di produttori e gli organismi sussidiarî accennati possono ottenere con l'opera concorde ed energica, la rimozione di tanti ostacoli. Con questi mezzi, dappertutto, si superano e risolvono virilmente e saviamente i mali e le crisi delle produzioni o dei commerci.

4. — In Sicilia, purtroppo, invece di seguire quest'indirizzo, non si è saputo, in questi ultimi anni, che offrire lo spettacolo più manifesto dell'annullamento della propria individualità chiedendo associazioni *obbligatorie* come il Consorzio Zolfifero e la Camera Agrumaria e relative protezioni dello Stato; e per giunta, per l'una e per l'altra, non si chiederebbe di meglio che un Regio Commissario perpetuo.

Narrano le storie [1] che il Vicerè Macqueda, nel 1622, per salvare i patrimonî degli antichi signorotti siciliani, sperperati in fastigi o in giuoco, o in bagordi, concedesse l'istituzione di una deputazione composta di giudici che dovevano amministrare i beni dei Baroni, dare a questi un assegno e pagare col resto i creditori: una specie, insomma, di R. Commissariato. Oggi, dopo tanti anni, il carattere della nobiltà, servile verso il sovrano,

---

[1] Bianchini, *Della Storia economico-sociale della Sicilia,* vol. II, Napoli, 1841.

padrone assoluto di tutto e di tutti, è stato, a quanto pare, ereditato da quella borghesia su cui tanto assegnamento si era fatto per il progresso civile e politico.

Essa reclama, infatti, per amministrare i proprî affari, le proprie industrie, i proprî commerci, l'intervento del Governo, con quella stessa tranquillità con cui si arrende totalmente al Prefetto, allo scopo di ottenerne l'appoggio incondizionato per mantenersi al potere nei Comuni, nelle Provincie, in Parlamento, contro la vera volontà delle maggioranze.

Or da questo stato di sottomissione verso il Governo e da questo traviamento della pubblica coscienza, non possono che derivare le più tristi conseguenze. Anzitutto, noi ci mettiamo in condizione di mendicanti, anzichè di gente che reclama l'adempimento di un dovere da parte dello Stato. In secondo luogo, con questa visione così ristretta dell'interesse pubblico, si trova facile contentamento nelle piccole riforme, negli istituti, nelle leggi che più provvedono al limitato interesse di singoli individui - anche se numerosi - e si dimentica e si perde di vista il vero interesse generale, le grandi e radicali riforme, le leggi pratiche e veramente feconde di utili risultati.

Caso tipico quello che, mentre le tariffe dei trasporti sono in Sicilia di quell'ingiustizia palmare che illustrammo con l'esempio sopra riferito e la maggior parte dei produttori la subisce in pace; i produttori di zolfo, invece, agitatisi, hanno ottenuto un abbuono di 850 mila lire annue, con cui pagano le spese del Consorzio Zolfifero. Così, mentre i produttori di zolfo si sono avvantaggiati, i produttori di vino, invece, e forse anche tutti gli altri, restano nelle prime condizioni;

non solo, ma il vantaggio stesso per gli zolfi, data la forma in cui è stato concesso, è solo temporaneo, giacchè se, per caso, il Consorzio non fosse prorogato, il vantaggio per l'industria finirebbe.

Ecco come provvedono, i siciliani, ai loro interessi!

Ora in questa azione diretta a conseguire soluzioni empiriche e transitorie, anzichè organiche e durature, attinenti ad interessi più particolari che generali, se colpa hanno i singoli individui, colpa maggiore hanno gli Enti preposti alla tutela degli interessi generali medesimi: Enti locali o centrali, pubblici o privati.

Per quanto, infatti, riguarda l'organizzazione tecnica del commercio sulla base di Magazzini generali di deposito, sarebbe desiderabile che la spinta verso questa mèta venisse dagli stessi istituti di Credito privati. A noi pare che la Cassa di Risparmio V. Emanuele immenso bene arrecherebbe alla Sicilia, e alla sua prosperità economica, se alla creazione di tali istituzioni dedicasse i suoi capitali e la sua attività, portando, così, un largo contributo di vero e potente ausilio alla produzione agraria ed industriale isolana ed avviando l'una e l'altra verso la via della sicura redenzione. E nel tempo stesso provvederebbe, con queste operazioni, assai meglio al progresso economico e finanziario dell'Istituto stesso, che non tenendo immobilizzati tanti capitali in titoli di Stato, o impiegandoli in pegni di oggetti preziosi, impiego più confaciente ai Monti di Pietà.

Le Camere di commercio, d'altra parte, più risponderebbero ai loro fini facendo meno politica e più interessandosi di tanti vitali problemi, non limitandosi a voti più o meno platonici, ma erigendosi a centri propulsori di azione energica diretta ad illuminare, prima,

con studi opportuni, ed a guidare, poi, gli interessati verso il trionfo dei loro interessi, facendo in modo che mai sia perduto di vista l'interesse generale e questo a quello particolare sacrificato.

Lo Stato, similmente, dovrebbe meno cedere a richieste o pretese dei singoli e più ampie e serie concessioni, invece, fare nel campo degli interessi generali. Si dice e si ripete da molti che sia opera di alta sapienza politica quella di concedere tutto ciò che si domanda, di accontentare tutti coloro che più si agitano per ottenere il supremo scopo della tranquillità politica e sociale. Potrà darsi; ma noi non ci associamo affatto a questa opinione.

Questo facile e generale contentamento senza criterio di giustizia e di equità a noi, invece, sembra il peggiore dei sistemi politici, appunto perchè riesce spesso a sovrapporre gli interessi particolari a quelli generali e questi asservire a quelli, facendo, così, opera di ingiustizia, non solo, ma traviando sempre più la coscienza pubblica e distogliendola dalle soluzioni economicamente sane e socialmente giuste dei varî problemi che sorgono, ad ogni piè sospinto, nei fenomeni della produzione e dei commerci.

E se deleteria a noi pare, per i veri interessi della Nazione tutta, questa politica accomodante, narcotizzante, talvolta anche corruttrice, da qualche tempo inaugurata, assai più gravi ci sembrano le conseguenze per la Sicilia, che per dirigersi verso un avvenire migliore, ci pare abbia bisogno di rimedî veramente salutari ispirati ai suoi *veri* bisogni, anzichè a quelli che politicanti e demagoghi vanno diffondendo per i circoli e sulle gazzette di provincia; di opera risanatrice di sapiente e coraggioso

chirurgo, anzichè di pannicelli caldi di empirici tentennanti o incoscienti; di iniezioni di nuovo e più ricco sangue nelle sue vene esauste, anzichè di eccitanti funesti: di denaro, infine, sapientemente ed onestamente speso, anzichè di leggi ricche di disposizioni platoniche e povere di danaro, o che autorizzano a sperperare quel poco che danno, a vantaggio, specialmente, dei più emeriti parassiti politicanti.

Vedemmo, già, come certa borghesia abbia fallito alla missione a cui pareva destinata, occupando, in questo parassitismo politicante, il più importante posto.

Resta la speranza, nel popolo [1], il quale, nel Mezgiorno e in Sicilia, ha dato il più grande spettacolo di energia e di forza, emigrando. Con l'arma del voto, che oggi gli si è dato, potrebbe esso, politicamente, ottenere ciò che quella borghesia non seppe; ma a patto che questa forza vergine non si lasci sedurre e sfruttare dai tanti demagoghi che, ieri conservatori della più pura acqua, oggi diventati radicali o socialisti, si insinuano nelle masse, senza altra fede, senz'altro scopo che quello di carpirne il voto, pronti, con opportuni e ben noti trucchi, a venderle al Governo o a qualsiasi loro nemico, e a metterle al costoro servizio per un piatto di lenticchie, se il proprio tornaconto personale lo richieda.

---

[1] Perchè questo non sembri un giudizio *di occasione,* ricordiamo che fin dall'agosto 1911 noi lo abbiamo emesso in alcuni articoli pubblicati sul *Giornale di Sicilia* (n. 213 e 214).

INDICE

VI. — La bilancia commerciale della Sicilia e i traffici in generale.

VII. — Note finali.

ERRATA - CORRIGE

(Si segnano solo gli errori o le omissioni più importanti).

				ERRORI	CORREZIONI
ag.	3	rigo	15:	nella prima	nella seconda
»	»	»	16:	nella seconda	nella prima
»	138	»	27:	prezzo l'affitto	prezzo d'affitto
»	141	»	4:	interni	interi
»	156	»	4:	Società Industriale Siciliana di ecc.	Società Siciliana di ecc.
»	160	»	12:	sarebbero	sarebbe
»	187	»	18:	*borghese*	*borgese*
»	188	»	27:	considera	consideri
»	201	»	13:	Mexican Cosson Bool Weuril	Mexican Cotton Bool Weevil
»	»	»	14:	Austranomus	Authonomus
»	353	»	1:	illegalità formali	illegalità soltanto formali
»	401	»	12:	importazione dei loro	importazione in Italia dei loro
»	408	»	25:	dei Regno	del Regno
»	429	»	28:	*borghese*	*borgese*

